Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Le terme romane della *X Regio* (*Venetia et Histria*)

Dall'età repubblicana al tardo-antico

Relatore
Prof. Luigi Sperti
Correlatori
Dott.ssa Maddalena Bassani
Prof. Filippo Maria Carinci

Laureanda
Melissa Equestri
Matricola 832879

Anno Accademico
2014/ 2015

INDICE

- **INTRODUZIONE.....I**

1. **CAPITOLO I.....1**
   GENESI E SVILUPPO DELLE TERME NEL MONDO ROMANO

2. **CAPITOLO II.....46**
   LE TERME PUBBLICHE DELLA *X REGIO*: INTRODUZIONE
   2.1 La *Venetia et Histria*: introduzione storico geografica.....46
   2.2 L'architettura pubblica e le terme della *X Regio*.....53

3. **CAPITOLO III.....59**
   LE TERME PUBBLICHE DELLA *X REGIO*: CATALOGO
   3.1 Altino (*Altinum*).....60
   3.2 Aquileia (*Aquileia*).....68
   3.3 Asolo (*Acelum*).....88
   3.4 Cividale del Friuli (*Forum Iulii*).....101
   3.5 Cividate Camuno (*Civitas Camunnorum*).....111
   3.6 Concordia (*Iulia Concordia*).....118
   3.7 Monfalcone (*Fons Timavi*).....130
   3.8 Nesazio (*Nesactium*).....140
   3.9 Oderzo (*Opitergium*).....149
   3.10 Padova e il bacino termale euganeo (*Patavium* e *Aquae Patavinae*).....159
   3.11 Verona e il territorio veronese (*Verona*; Caldiero).....186
   3.12 Zuglio (*Iulium Carnicum*).....198
   3.13 I complessi termali pubblici poco noti.....208

4. **CAPITOLO IV..... 250**
   LE TERME PRIVATE DELLA *X REGIO*
   4.1 Aquileia.....254
   4.2 Brescia.....255
   4.3 Cividale del Friuli.....256
   4.4 Concordia.....258
   4.5 Parenzo.....261

4.6 Pola.....262
4.7 Trento.....267
4.8 Trieste.....269
4.9 Verona.....273

- **CONCLUSIONI.....289**

- **BIBLIOGRAFIA.....294**

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha lo scopo di analizzare le terme romane, pubbliche e private, della *Venetia et Histria* con l'intento di comprenderne lo sviluppo e le principali caratteristiche in un arco cronologico che va dal periodo tardorepubblicano (quando si ha il primo esempio di impianto termale nel Nord Italia) all'età tardo-imperiale.

Lo studio sugli edifici in questione, è stata circoscritta non soltanto dal punto di vista cronologico ma anche geografico; in prima istanza era stato fatto un rapido censimento di tutte le strutture termali in Italia settentrionale, nell'area che storicamente corrispondeva alla Gallia Cisalpina comprendente quindi l'*Aemilia*, la *Liguria*, la *Venetia et Histria* e la *Transpadana*; a partire da questa raccolta generale si è deciso poi di concentrare lo studio nella sola *decima regio* dato che è si è riscontrata la mancanza di studi di sintesi relativi a questo territorio e perché essa offriva un numero sufficiente di siti utili per effettuare uno studio comparativo.

Lo svolgimento della ricerca si è basata principalmente sulle evidenze archeologiche che spesso, tuttavia, nella zona presa in esame si presentano di difficile interpretazione dato il loro pessimo stato di conservazione o la scarsità dei dati che provengono dalle relazioni di scavo degli scorsi secoli; durante lo studio delle evidenze archeologiche inoltre si è riscontrata una mancanza di cataloghi e sintesi che comprendessero tutti o la maggior parte degli impianti termali della Gallia Cisalpina e, nello specifico, della *X Regio* o l'esistenza di opere come quella del Krenker ormai superate. Ove non possibile basarsi su evidenze archeologiche, o ad integrazione di esse, si è ricorso all'utilizzo di fonti letterarie e soprattutto epigrafiche dalle quali spesso si possono trarre, tra le altre, numerose informazioni riguardanti la datazione.

Il lavoro è suddiviso in quattro parti. Nella prima, introduttiva, si è cercato, seppur brevemente, di definire che cosa la letteratura archeologica intenda per "terme" che si configurano come uno dei principali monumenti architettonici del mondo romano, interessanti da analizzare dal punto di vista urbanistico e architettonico ma anche in grado di fornirci numerose informazioni su aspetti economici e sociali. Si è quindi tentato di descrivere le terme mettendo in evidenza i principali ambienti che le costituivano, le tipologie planimetriche e il loro sviluppo e diffusione sia in Italia che nel mondo provinciale. Inoltre si è evidenziata l'esistenza di due grandi categorie di terme: quelle

igieniche, le più diffuse, e quelle curative che sfruttavano dunque le proprietà terapeutiche delle acque termali già conosciute nell'antichità.

La seconda parte, di carattere storico-geografico, ha l'obiettivo di delineare l'area geografica presa in esame tenendo conto delle vicende storiche che portarono alla formazione della *X regio* augustea e analizzano i problemi nel definire con precisione i confini della *Venetia et Histria* basandosi sui dati che provengono dall'archeologia, dalla letteratura e dall'epigrafia che talvolta sembrano essere in contradizione. Gli impianti termali analizzati si trovano quindi in un territorio piuttosto ampio che comprende il Veneto, il Friuli Venezia Giulia, parte del Trentino Alto Adige e della Lombardia e una parte della penisola istriana, zone in cui abbiamo una omogenea distribuzione di terme.

La terza parte della tesi riguarda invece le *thermae* pubbliche della *Venetia et Histria;* la descrizione di ogni singolo impianto è preceduta da una introduzione storico-urbanistica della città dove sono stati individuati impianti pubblici in modo da inquadrare l'area dove essi sorgevano in antico in relazione al tessuto urbano. Tramite l'analisi delle fonti, terme pubbliche sono state individuate a: Adria, Altino, Aquileia, Asolo, Belluno, Brescia, Cima Gogna, Cividale del Friuli, Cividate Camuno, Comano Terme, Concordia Sagittaria, Lagole di Calalzo, Monfalcone, Montegrotto-Abano Terme, Nesazio, Oderzo, Padova, Trento, Verona, Vicenza e Zuglio. Tra i casi più interessanti analizzati si devono menzionare Brescia e Aquileia; nella città lombarda si trovano infatti le terme romane più antiche di tutto il Nord Italia (I secolo a.C.), mentre ad Aquileia le cosiddette "Grandi Terme" costituiscono assieme alle Terme Erculee di Milano l'unico esempio di edificio termale di tipo imperiale della Gallia Cisalpina.

Infine il quarto capitolo è dedicato all'analisi dei *balnea* nei contesti abitativi privati. La *Venetia et Histria*, così come tutta l'area cisalpina, è caratterizzata da una certa esiguità di testimonianze; si tratta tuttavia di un dato non isolato (che trova confronti con altre aree come ad esempio la Proconsolare dove però le unità abitative individuate sono meno della metà e il clima completamente diverso) che può essere determinato da diversi fattori. La distribuzione cronologica degli impianti termali dimostra una maggiore concentrazione tra la metà del I secolo a.C. e la fine del successivo, con sporadiche realizzazioni tra il II e il III secolo. Nonostante le poche testimonianze presenti nella zona, anche per le terme private vi sono comunque degli esempi notevoli; tra i più interessanti vi è sicuramente la villa sul Lago di Garda attribuita al poeta latino Catullo.

CAPITOLO I

LE TERME: GENESI E SVILUPPO

Tra gli edifici più rappresentativi del mondo romano possiamo annoverare certamente i complessi termali, la cui presenza caratterizzò non soltanto l'Urbe ma tutte le province dell'Impero. Tracciare una storia architettonica di questi edifici, che la letteratura archeologica è solita definire "terme", non è tuttavia cosa semplice dato che ci si scontra con numerosi problemi, innanzitutto legati alla terminologia. La parola "terme" infatti indica realtà anche molto differenti a seconda del contesto geografico, urbanistico e cronologico al quale essa viene applicata; il suo utilizzo indifferenziato per indicare tutti gli impianti termali del mondo romano, dal periodo ellenistico al tardo Impero, è quindi errato e non rende conto della diversificazione presente già nella terminologia antica[1].

I soli vocaboli di origine latina che fanno riferimento al concetto di bagno sono *lavacrum*[2], *lavatio*[3] e *lavatrina*[4] (tutti traducibili con l'espressione "stanza da bagno") che restano però limitati all'ambiente privato e non sono applicabili alla topografia e alle architetture pubbliche; l'unica eccezione è costituita da *lavacra*: alcune iscrizioni, proveniente dalla Frigia e dall'Africa Proconsolare e databili al IV secolo d.C., mostrano come il termine potesse essere utilizzato per indicare i bagni pubblici, ma si tratta tuttavia di un caso eccezionale.

Le parole maggiormente impiegate nelle fonti latine sono quelle derivate direttamente dal greco; si tratta di un fatto non casuale ma che indica chiaramente come le terme non possano essere considerate come una "invenzione" romana ma vi sia un evidente legame con l'architettura greca. La voce *thermae* altro non è che la traslitterazione di θερμαί che deriva dall'aggettivo θερμός che significa "caldo" e venne quindi utilizzata per indicare edifici contenenti vasche oppure bacini per l'immersione in bagni caldi. Nonostante le finalità in comune, il vocabolo *thermae* non va confuso con il

---

[1] GROS 2001, p. 434.

[2] Oltre alla menzione in un'epigrafe (CIL V 850) la parola *lavacrum* o *lavacra* nel significato di terme ricorre anche in alcune fonti letterarie ovvero nella *Epit. De Caes.* 5,3 (con un'allusione alle *Thermae Neronianae* nei pressi del Pantheon) e 13, 6 (in riferimento alle *Thermae Suranae* sull'Avventino) e negli *SHA* in *Heliog.* 17, 8-9.

[3] Il termine ricorre principalmente nelle iscrizioni: CIL V 5504 e CIL IX 5074 per citare alcuni esempi.

[4] *Lavatrina* è menzionata in Sen. *Epistolae* 86,12 e Cat. *Apd. Non.* 108.

termine *balnea* (dal greco βαλανεῖον) dato che essi indicavano sì dei complessi pubblici per bagni in acqua calda e fredda, e anche connotati da un certo lusso, ma erano privi degli annessi per le attività sportive e più contenuti nell'estensione, nell'articolazione e nella ricchezza[5]. Come precisa Varrone[6] il nome singolare *balneum*, di origine greca ("*nomen est graecum*"), indicò fin dal principio i bagni privati ("*domi suae quisque ubi lavatur balneum dixerunt*") mentre al plurale si usava ("*publicae balneae, non balnea*") perché i primi edifici di bagni pubblici erano doppi, con impianti per maschi e femmine[7]. Sul piano letterario la più antica attestazione del termine *balnea* la si trova nella forma *balinea*, impiegato da Plauto[8] per indicare tanto i bagni privati quanto quelli pubblici e che venne però soppiantato piuttosto rapidamente dal neutro plurale *balinea* e poi da *balneum* con i suoi plurali *balnea* e *balneae* o alcune altre varianti[9].

Nonostante i problemi legati alla terminologia la maggior parte degli studiosi[10] è oggi concorde nel ritenere che tra *balnea* e *thermae* vi siano delle differenze che riguardano principalmente le dimensioni e la proprietà. Le *thermae* occupavano generalmente spazi molto ampi in determinati settori dei centri abitati e venivano costruite dalle città senza limitazioni nelle spese; i *balnea* erano invece degli stabilimenti di dimensioni nettamente inferiori rispetto ai precedenti ed erano privati anche se erano "pubblici" in senso sociale; Marziale[11] ci riferisce anche che alcuni di questi bagni privati erano noti con dei nomi propri come il *Balneum Fortunati* o il *Balneum Lupi* anche se normalmente, a differenza delle grandi *thermae*, il loro nome era sconosciuto. Un'iscrizione[12] della fine del II secolo d.C. proveniente da *Lavinium* illustra chiaramente le differenze tra *thermae* e *balnea*; nell'epigrafe si legge infatti che la città era così prosperosa che era stata in grado di permettersi la costruzione di *thermae* e sostituire quindi i *balnea* che erano diventati vecchi e fuori uso[13].

In conclusione si può quindi affermare che il termine *thermae*, che si diffuse particolarmente dopo il I secolo d.C., si applichi normalmente ai complessi dalla forma più

---

[5] MORACHIELLO, FONTANA 2009, p. 205.
[6] Varr. *Ling*. IX 6.
[7] BERTOTTI SCAMOZZI, p. 15.
[8] Plaut. *Most*. 756 (*et balineas, et ambulacrum, et porticum*.); Plaut. *Rud*. 382-384 (*Scin tu? Etiam qui it lavatum in balineas, cum ibi sedulo sua vestimenta servat, tamen surripiuntur*).
[9] GROS 2001, p. 435.
[10] NIELSEN 1991; YEGÜL 1979.
[11] Mart. I 59, 3; II 14, 12.
[12] CIL V 2101.
[13] YEGÜL 2014, p. 300.

elaborata che comprendono oltre ai bagni propriamente detti anche tutti gli annessi sportivi come la palestra; nello specifico questo termine verrà poi utilizzato in riferimento alle Terme Imperiali di Roma e delle altre città dell'Impero. Il primo complesso che venne ufficialmente indicato con la parola *thermae* fu quello fatto costruire a Roma nel Campo Marzio da Agrippa; a questo Plinio il Vecchio[14] contrappone i 170 *balnea* che all'epoca erano già presenti nell'Urbe. Questa differenziazione resterà in vigore fino alla fine dell'antichità, dato che, nel IV secolo, i Cataloghi Regionari[15] censiranno sulla base di criteri analoghi, 11 *thermae* e 856 *balnea* nella sola Urbe[16].

In generale quando si parla di terme, alla luce soprattutto dei più recenti studi sul fenomeno del termalismo antico, è necessario fare una distinzione tra terme "igieniche" e terme "curative" le cui funzioni erano differenti. Le prime erano utilizzate principalmente come luogo di incontro, per la socializzazione e per il relax (anche se non manca comunque la componente medica), e le acque, prive di caratteristiche specifiche, venivano riscaldate artificialmente; le terme curative invece erano edifici legati a sorgenti termali naturali dotate di particolari qualità da un punto di vista idrochimicomedico[17]. Yegül suddivide quest'ultima categoria in tre tipologie: 1) strutture molto semplici e funzionali che sfruttano le fonti termali allo stato naturale senza arricchirle di particolari apparati; 2) strutture caratterizzate da un maggiore sviluppo dove i bacini che raccolgono le acque sono piscine inserite in ambienti chiusi e coperti che presentano lievi variazioni tipologiche a seconda della zona in cui si collocano; 3) uno stadio più elaborato ed avanzato nello sviluppo di tali complessi è rappresentato dalla combinazione di una sezione riscaldata artificialmente e di una con riscaldamento naturale[18].

La "categoria" di terme maggiormente diffusa in Italia così come in tutto l'impero fu tuttavia quella igienica che sfruttava acque non termominerali che venivano portate nelle città tramite acquedotti e che erano poi riscaldate tramite appositi impianti.

In Italia i primi bagni pubblici, designati a partire dall'età imperiale con il termine *thermae*, sorsero nel III secolo a.C.; tuttavia da questo periodo fino all'età pre-sillana le testimonianze letterarie ed epigrafiche e le evidenze archeologiche sono piuttosto rare e in

---

[14] Plin. *nat*. XXXVI 121; 189.

[15] I Cataloghi Regionari sono due diverse redazioni che ci sono pervenute di un originario catalogo delle 14 regioni di Roma nell'epoca augustea. I due testi ci sono giunti con il nome di *Cursiorum Urbis Romae Regionum XIII* e *Notitia Urbis Romae*.

[16] GROS 2001, pp. 435-436.

[17] PETTENÒ 1998 pp. 134-135.

[18] YEGÜL 1992, pp. 110-117.

alcuni casi poco attendibili dato che si tende, soprattutto in ambito letterario, a contrapporre il fasto dell'età imperiale alla sana austerità della Repubblica[19].

Per conoscere le caratteristiche dei vari ambienti nell'architettura termale romana, la loro funzione, la loro disposizione e le tecniche costruttive e di riscaldamento, fondamentale è l'analisi del V libro del *De Architectura* di Vitruvio il quale, dopo aver parlato nelle precedenti sezioni dell'architettura templare, parla delle aree pubbliche includendo tra di esse anche le terme. I bagni, in particolare, vengono trattati in un capitolo apposito, il decimo, fatto che appare giustificato dalla grande importanza che questi impianti ebbero già a partire dall'età tardo repubblicana; non va tuttavia trascurato che l'ampio spazio riservato ai bagni da Vitruvio sia dovuto forse anche all'interesse di Agrippa proprio negli anni della redazione finale del trattato.

Da quanto apprendiamo dalla descrizione vitruviana e da altre fonti antiche, i romani procedevano all'interno dei complessi termali attraverso un percorso di bagni in progressione, senza però conoscere l'ordine esatto perché, essendo le terme usate anche per scopi salutari, per il medico la successione doveva regolarsi dalla natura della malattia per la quale è stata chiesta una cura. Secondo Plinio il Vecchio[20] il medico di Augusto, Musa, avrebbe introdotto la pratica tipica di versare l'acqua calda sopra la testa, prima del bagno di vapore, poi acqua fredda immediatamente dopo; il medico Galeno[21] invece, nel suo *De metodologi medendi*, raccomandava, per iniziare, l'aria calda del *laconicum*, poi il bagno di acqua calda, dopo quello in acqua fredda e, infine, il massaggio. Infine il medico Celso[22], consigliava ai suoi pazienti prima il *tepidarium*, senza spogliarsi, di procedere poi nel *caldarium* e versare una quantità d'acqua calda sulla testa, poi tiepida e infine acqua fredda.

La struttura base degli edifici termali, soprattutto dopo la costruzione delle Terme di Nerone nel 62 d.C., era più o meno fissa e rispondeva ai precisi criteri teorizzati dai medici e che si basavano, come appena illustrato, sul contrasto di temperatura. La distribuzione degli ambienti, funzionale a tali prescrizioni, prevedeva dunque un locale per la ginnastica (per un riscaldamento del corpo ottenuto attraverso esercizi fisici), uno con vasche di acqua calda (dove fare un bagno per provocare una forte sudorazione con il fine di disintossicare l'organismo e detergere la pelle) ed uno con vasche di acqua fredda (dove

---

[19] GROS 2001, p. 436.
[20] Plin. *nat*. XXV.
[21] Gall. *De metodologi medendi* X 10.
[22] Cels. *De Metod*. I 4.

fare un bagno freddo tonificante per riequilibrare la temperatura corporea). Questa specifica distribuzione, sia pure con modifiche delle strutture architettoniche e con importanti ampliamenti e miglioramenti dei servizi, si mantenne sostanzialmente costante in epoca romana. Se le piccole terme di età repubblicana mostrano tre soli ambienti, più uno spogliatoio di servizio, con i locali posti secondo un itinerario lineare (si parla quindi di "pianta lineare"), quelle più complesse e, successivamente, le terme di "tipo imperiale", presentano planimetrie con una disposizione degli ambienti molto più articolate. Con il passare dei secoli la dislocazione degli ambienti diventa quindi più complessa, assecondando norme che, in alcuni periodi e in alcuni edifici termali, introducono una netta distinzione per sesso e per ceti. Alle piante con un percorso lineare si sostituiscono quelle a percorso anulare e quindi, negli impianti più complessi e più recenti, piante con doppio percorso simmetrico[23].

Da quanto apprendiamo dalle fonti letterarie, in primis Vitruvio, e dalle fonti archeologiche, i principali ambienti delle terme erano i seguenti: ingresso, vestibolo (che poteva essere semplice o con atrio), *apodyterium*, *elaeothaesium*, *conisterium*, *palaestra*, *destrictarium*, *tepidarium*, *laconicum*, *caldarium*, *frigidarium*, e *latrina*.

Nell'architettura termale romana l'*apodyterium* (termine derivante dal greco *apodyterion*, indicante lo spogliatoio di terme e palestre), rappresenta la prima sala non riscaldata del percorso, destinata a spogliatoio e che poteva essere anche preceduta da un vestibolo o da un corridoio di ingresso. Non essendo l'*apodyterium* un ambiente riscaldato, in alcuni impianti termali poteva fungere eccezionalmente anche da *frigidarium*, fatto riscontrabile ad esempio con una certa frequenza a Pompei (nelle Terme Stabiane, nelle Terme del Foro e nelle Terme Centrali) e ad Ercolano (nelle Terme Suburbane); in questo caso nell'ambiente è presente anche una vasca per i bagni freddi[24]. Sulle pareti di questo vano erano ricavate nicchie e mensole dove venivano sistemati gli indumenti o altri oggetti; nello spogliatoio inoltre era possibile rifornirsi, in mancanza di quello personale, di un *endromis* ovvero del mantello che serviva per coprirsi dopo l'attività fisica in palestra. Gli ambienti dell'*apodyterium* avevano anche lungo le pareti panche in muratura con dei cuscini o altri tipi di imbottitura, sulle quali i visitatori si sedevano in attesa del

[23] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p. 17.
[24] STORTI 1993, p. 28.

loro turno per vestirsi; nell'*apodyterium* erano inoltre spesso installato un *labrum*, una vasca con acqua corrente, usato per rinfrescarsi o lavarsi prima di entrare in palestra[25].

In alcuni impianti termali databili all'età imperiale (come ad esempio nelle terme di Leptis Magna) il rapporto *apodyterium-frigidarium* si realizza attraverso uno schema che prevede due spogliatoi simmetrici ai lati del *frigidarium*, secondo un modulo costruttivo che trova riscontro nella descrizione di un ambiente balneare attribuita a Luciano di Samosata nell'*Hippias* (II secolo d.C.)[26]. L'*apodyterium,* in base alla sua struttura, può essere classificato nelle seguenti tipologie[27]:

- Tipo 1: *apodyterium* semplice;
- Tipo 2: *apodyterium* con *labrum*.

L' *elaethaesium* era invece il luogo in cui i visitatori delle terme, distesi sopra dei banchi, gli *scranna*, venivano unti dagli *unguentarii* con olio e con unguento a base di olio e di *ceroma* (cera)[28]. Il vocabolo latino utilizzato per designare questo ambiente deriva dal greco *elaiothesion* o *elaiothesia*, termini documentati in iscrizioni greche di età imperiale del mondo microasiatico e che sembrerebbero designare le forniture d'olio nei ginnasi. Per tanto *elaiothesion*, parola non altrimenti documentata con significato architettonico, dovrebbe indicare l'ambiente del ginnasio dove si conservava l'olio e in cui l'addetto tra il personale lo forniva ai frequentatori; il vocabolo quindi sarebbe successivamente passato nel mondo romano per indicare ancora una volta una stanza destinata alla conservazione dell'olio[29].

Il *conisterium* era invece il luogo in cui gli atleti che volevano praticare la lotta nelle palestre venivano cosparsi di sabbia sopra il *ceroma*, sabbia che facilitava la presa tra i vari contendenti.

Per quanto riguarda invece la *palaestra*, essa nel mondo greco designava un ambiente utilizzato per gli esercizi di lotta e di pugilato, connesso con il ginnasio dove si svolgevano attività culturali: i due concetti erano così legati che spesso i due termini venivano utilizzati come sinonimi. Nel mondo romano invece la palestra poteva essere o un edificio isolato in cui si allenavano atleti o gladiatori oppure, appunto, una delle componenti delle terme, non sono quelle a carattere pubblico e di enormi dimensioni, ma

---

[25] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p. 18.
[26] YEGÜL 1979, p. 117.
[27] BOUET 2003, pp. 15-17.
[28] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p. 18.
[29] GROS, CORSO, ROMANO 1997, p. 782.

anche quelle di limitate proporzioni di proprietà di privati[30]. Nella palestra, che generalmente era costituita da un cortile circondato da portici, i clienti che si erano già fatti spalmare sul corpo gli unguenti, potevano esercitarsi nudi o vestiti con l'*endromis*, il mantello che secondo la testimonianza lasciataci da Marziale[31] proteggeva le persone sudate dalla eventuale pioggia evitando così le infreddature[32]. Non tutte le terme tuttavia erano dotate di palestre. In età imperiale, nelle grandi terme di Roma e delle province, la palestra è dislocata coerentemente con il percorso seguito dai frequentatori e, per questo motivo, si trova, generalmente, fra l'*apodyterium* e il *frigidarium*. Essa mantenne ancora il carattere di cortile interno circondato da portici, ma quest'ultimo di norma, si sdoppia in due parti simmetriche che non hanno più una funzione centrale ma periferica rispetto allo svolgimento della vita termale[33]. All'interno delle palestre si potevano svolgere diverse attività; tra le più diffuse vi era il pugilato (*pugilatus*), la scherma (*hoplomachia*), i giochi con la palla (*pila*) e con il cerchio (*trochus*). I clienti potevano essere seguiti nelle loro attività anche da ginnasiarchi e *exercitatores* che erano di norma o insegnanti o i frequentatori più anziani della palestra[34]. Tra i fruitori delle palestre troviamo, in epoca imperiale, non soltanto gli uomini ma, come testimonia Giovenale[35], anche le donne descrivendole nell'atto di recarsi di notte ai bagni con gli unguenti e l'occorrente per la ginnastica e lamentandosi del fatto che esse abbiano perso il loro primitivo pudore[36]. Marziale[37] attesta che molte donne si impegnassero oltre che negli esercizi prettamente femminili come quelli della palla e del cerchio, anche negli esercizi con i manubri (*halteres*), attrezzi simili ai nostri pesi e anche in pratiche maschili come la lotta[38]. Oltre alle attività ginniche vere e proprie i frequentatori delle palestre delle terme praticavano anche giochi di diverso tipo che ci vengono descritte da numerose fonti letterarie[39].

Il *descrictarium* era invece una sala che sorgeva vicino alla palestra ed era destinata alla pulizia del corpo tramite il raschiamento che veniva eseguito dal personale addetto con

---

[30] PECORI 1993, p. 32.
[31] Mart. *Epig*. 4, 19.
[32] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p. 18.
[33] PECORI 1993, p. 32
[34] MASSIMETTI 1993, p. 34.
[35] Giov. *Sat*. 6, 42, 1.
[36] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p. 19.
[37] Mart. *Epig*. 3, 51; 7, 35; 11, 47.
[38] MASSIMETTI 1993, pp. 34-35.
[39] Plin. *epist*. 2.17 5.6; Mart. *Epig*. 4,19; 14, 45; 14, 47; 14, 48; Sen. *benef*. 32, 1.

appositi strumenti, gli strigili; la sala per queste operazioni doveva essere riscaldata in quanto qui giungevano gli sportivi accaldati e sudati per l'attività svolta[40].

Il *tepidarium* (detto anche *cella tepidaria*) era un ambiente a temperatura media, di norma utilizzato come sala di passaggio tra gli ambienti ad alta temperatura (*laconicum* e *caldarium*) ed il *frigidarium*; il calore, proveniente dall'*hypocaustum* e dalle intercapedini lungo i muri, era meno intenso rispetto agli ambienti caldi[41]. Vitruvio, nei due passi in cui fa menzione del *tepidarium,* non spiega esplicitamente la sua funzione né quale fosse la sua forma al contrario invece di quanto fa per il *caldarium* e la *sudatio*. Nel primo dei due passi ne prescrive solamente l'orientamento: *ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno*[42], mentre nel secondo lo nomina per dire che il sudatorio deve congiungersi al *tepidarium*: *laconicum sudationesque sunt coniungendae tepidario*[43]. Dal silenzio di Vitruvio si deve forse dedurre che la sala fosse piuttosto semplice e non vi fossero cose tali da costringere l'autore a trattare della disposizione, proporzione e collocazione[44].

Oltre a Vitruvio il *tepidarium* è menzionato anche da Celso in due passi; nel *De re medica* in un passo scrive: *commune est omnibus post fastigationem cibum sumpturis in tepidario sedere*[45]: lo scrittore augusteo chiarisce in questo primo frangente quale fosse la natura di questo ambiente che non era uno spazio per il bagno ma un luogo che potremmo definire di passaggio, non un luogo quindi in cui immergersi nell'acqua ma un posto dove sedersi e far tornare la temperatura del corpo allo stato normale preparandolo per l'impatto con l'aria esterna[46]. Nell'altro passo si legge invece: *si in balneum venit in tepidario insudare, tum transire in calidarium* e anche qui il *tepidarium*[47] non viene descritto come sala da bagno. Sappiamo poi che il *tepidarium* era utilizzato anche come stanza per unzioni e talvolta come *apodyterium*. L'ambiente era riscaldato per mezzo di bracieri sino alla fine del II – inizi del I secolo a.C. quando fu introdotto il sistema *hypocaustum*-intercapedini parietali. La sala era generalmente caratterizzata dalla presenza di bracieri e panche e

---

[40] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p. 19.
[41] PISANO 1993, p. 55.
[42] Vitr. X 72.
[43] Vitr. X 73.
[44] LUGARI 1914 p. 72.
[45] Cels. I 3.
[46] LUGARI 114 p. 76.
[47] Cels. I 4.

decorata come gli altri ambienti termali; quello delle Terme del Foro di Pompei ad esempio presentava lungo le pareti una serie di nicchie separate da telamoni in terracotta[48].

Il *tepidarium* può essere così classificato[49]:

- Tipo 1: *tepidarium* senza bacini:
    - Tipo 1a: quadrangolare;
    - Tipo 1b: ottagonale;
    - Tipo 1c: circolare;
- Tipo 2: *tepidarium* con bacino:
    - Tipo 2a: con bacino unico quadrangolare;
    - Tipo 2b: con bacino unico absidato;
- Tipo 3: *tepidarium* con due absidi.

Il *laconicum* era nelle terme romane l'ambiente adibito al bagno di aria calda, cioè alla sauna. Con questo termine (che significa "spartano") si sottolineava l'origine greca del trattamento salutare e la sua derivazione dalla città di Sparta come spiegano anche diverse fonti[50]. Il *laconicum* solitamente era una sala circolare con delle nicchie absidate ed era sormontato da una copertura troncoconica o a calotta con un'apertura circolare in alto (il cosiddetto *lumen*) e, secondo Vitruvio, chiusa da una sorta di scudo di bronzo detto *clypeus*[51]. Nel *laconicum* vi erano dei sedili, in muratura o mobili, accostati alle pareti; una o più stufe metalliche, collocate al centro dell'ambiente, fornivano il calore necessario a riscaldare e seccare l'aria. Il *clypeus* di bronzo, immediatamente sovrastante alle stufe, contribuiva in maniera determinante a concentrare e diffondere equamente il calore che saliva dalle stesse; inoltre, grazie ad un sistema di catene scorrevoli, il *clypeus* poteva essere abbassato o innalzato allo scopo di regolare il calore interno[52]. In epoca successiva dopo l'introduzione del riscaldamento condotto nelle intercapedini del pavimento e delle pareti, anche il *laconicum* venne provvisto di un suo ipocausto, e il calore ulteriormente diffuso tramite il pavimento e le pareti. Simile al *laconicum* era la *sudatio*, termine che negli autori antichi sembra indicare una stanza adibita alla sudorazione anche se le fonti a riguardo sono piuttosto confuse[53]; una distinzione funzionale rispetto al *laconicum* risiede

---

[48] PISANO 1993, p. 57.
[49] BOUET 2003, pp. 95-105.
[50] Dio Cass. 53,27; Strab. 3,3,6; Vitr. 11, 1.
[51] PISANO 1993, p. 57.
[52] Cels. 1,3 e 2,17; Gal. *De methodo medendi* 11,10; Gal. *De sanitate tuenda* 3.
[53] Vitr. V 11,2; V 10,5; Cic. *ad Q. fr.* 3,1,2; Sen. *epist.* 51,6; 86,6.

nell'uso della *sudatio* per la più energica cura dei bagni di vapore, che richiedeva l'immissione diretta di vapore caldo nell'ambiente [54]. L'iniziale tesi sul fatto che il laconico fosse un bagno di vapore e la *sudatio* uno a secco è sembrata non sufficientemente suffragata dalle fonti; più convincente è invece la teoria che il laconico sia da identificare con un ambiente dalla forma determinata anche quando esso svolge un'altra funzione[55].

Il *laconicum* può essere così classificato[56]:

- Tipo 1: *laconicum* senza bacini:
    - tipo 1a: *laconicum* circolare;
    - tipo 1b: *laconicum* quadrangolare;
- Tipo 2: *laconicum* con bacino unico:
    - tipo 2a: *laconicum* con bacino quadrangolare;
    - tipo 2b: *laconicum* con bacino absidato;
- Tipo 3: *laconicum* quadrangolare con *schola labri;*
- Tipo 4: *laconicum* con due absidi.

Il *caldarium* era l'ambiente adibito al bagno caldo e assumeva una pianta differente a seconda delle dimensioni e dell'importanza delle terme in cui esso si trovava; designato in greco *thermòs oikos* o *éndon oikos*, in età imperiale e tarda veniva anche utilizzato nelle fonti al femminile come *calidaria*[57]. Dai primi esempi molto semplici, a pianta rettangolare con un'abside su uno dei lati corti, si passa poi a piante sempre più complesse, movimentate da absidi e nicchie. Pur nella varietà della forma i *caldaria* mantengono comunque inalterati gli elementi essenziali per lo svolgimento del bagno caldo: il sistema di riscaldamento, la vasca per il bagno ad immersione (*alveus*), la fontana per le abluzioni fredde (*labrum*)[58].

L'*alveus* (o *alveolus*), termine con il quale si indica la vasca tipica del calidario, era solitamente in muratura ed era destinata ad accogliere diverse persone; per la sua genesi si debbono tener presenti, nell'ambito greco, i bacini d'acqua fredda per immersione. L'affermazione generalizzata del riscaldamento ad ipocausto, con la conseguente possibilità di riscaldare grandi quantità d'acqua in caldaie, comportò le istituzioni di queste

---

[54] SHEPHERD 1993 (a), p. 38.
[55] GROS, CORSO, ROMANO 1997, p. 786.
[56] BOUET 2003, pp. 108-116.
[57] GROS, CORSO, ROMANO 1997, pp. 758-759.
[58] SHEPHERD 1993 (b), p. 48.

grandi vasche di acqua calda che nell'età di Vitruvio erano normali: di solito esse occupavano una o, particolarmente a partire dall'età imperiale, più fasce perimetrali dei calidari, rispetto ai quali erano sovente enucleate grazie a gradini, parapetti e pavimentazioni più basse[59]. L'*alveus*, solitamente in marmo e lungo non meno di metri 1,80 [60], era riscaldato da un prefurnio sottostante: l'acqua calda proveniente dalla caldaia arrivava nella vasca per mezzo di *fistulae* in piombo. Un accorgimento per la continua reimissione di acqua calda era costituito dall'inserimento nella muratura, tra *alveus* e prefurnio, di una *testudo* ovvero di una caldaia a forma di "testuggine". Una volta effettuato il bagno caldo era necessario rinfrescarsi: a questo scopo i bagnanti si recavano all'estremità opposta della stanza nell'abside dove era collocato il *labrum*, nella cosiddetta *schola labri*[61]; essa sembra essere presente già nei bagni greci di Olimpia anche se probabilmente in origine svolgeva la funzione di laconico e adattata all'altra funzione solamente in un secondo momento[62]. Delle *scholae* Vitruvio non prescrive la forma ma dice soltanto che esse dovevano essere spaziose in modo dar luogo a due file di persone collocate l'una dietro l'altra[63]; scrive Vitruvio: *Scholas autem labrorum ita fieri oportet spatiosas ut cum priores occupaverint loca, circumspectantes reliqui recte stare possint*[64]: le *scholae* potevano essere quindi ora rettangolare ora curvilinea. Da Plinio il Vecchio[65] sappiamo invece che le vasche e i pavimenti potevano essere rivestiti di lastre di metallo per trattenere il calore; da Vitruvio invece apprendiamo che per motivi di sfruttamento del calore naturale il *calidarium* e gli ambienti caldi dovevano essere orientati a Sud-Ovest così da poter sfruttare i raggi del sole provenienti appunto da Ovest (dato che le terme erano frequentate soprattutto nel pomeriggio)[66]. Il *caldarium* può essere così classificato[67]:

- Tipo 1: *caldarium* di "tipo pompeiano":
    - tipo 1 a: *caldarium* di tipo pompeiano con *solium* e *schola labri* opposti;
    - tipo 1b: *caldarium* di tipo pompeiano con *solium* perpendicolare alla *schola labri*;

[59] GROS, CORSO, ROMANO 1997, p. 763.
[60] Vitr. V 10 4.
[61] SHEPHERD 1993 (b), p. 49.
[62] GROS, CORSO, ROMANO 1997, p. 772.
[63] LUGARI 1914, p. 82.
[64] Vitr. V 10 76.
[65] Plin. *nat*. 33 153.
[66] SHEPHERD 1993 (b), p. 49.
[67] BOUET 2003, pp. 41-93.

- Tipo 2: *caldarium* con *schola labri* e due *solia*:
    - tipo 2a: *caldarium* con *schola labri* e due *solia* opposti;
    - tipo 2b: *caldarium* con *schola labri* e 2 *solia* perpendicolari;
- Tipo 3: *caldarium* con 2 *schola labri*;
- Tipo 4: *caldarium* con *schola labri* e *solium* absidato;
- Tipo 5: *caldarium* senza *schola labri*:
    - tipo 5a: *caldarium* di tradizione ellenistica con serbatoio di raffreddamento;
    - tipo 5b: *caldarium* di tradizione etrusca;
- Tipo 6: *caldarium* senza tracce architettoniche di *solium;*
- Tipo 7: *caldarium* con un *solium*:
    - tipo 7 a: *caldarium* con *solium* quadrangolare;
    - tipo 7b: *caldarium* con *solium* absidato;
- Tipo 8: *caldarium* con *solium* quadrangolare e muri laterali ornati di nicchie semicircolari e rettangolari;
- Tipo 9: *caldarium* con 2 *solia*:
    - tipo 9 a: *caldarium* con 2 *solia* opposti:
        - tipo 9a1: *caldarium* a 2 *solia* opposti quadrangolari;
        - tipo 9a2: *caldarium* a 2 *solia*, uno absidato e l'altro quadrangolare;
    - tipo 9b: *caldarium* con due *solia* perpendicolari:
        - tipo 9b 1: *caldarium* con due *solia* perpendicolari absidati;
        - tipo 9b 2: *caldarium* con due *solia* e absidati;
    - tipo 9c: *caldarium* con due *solia* giustapposti;
- Tipo 10: *caldarium* con 3 *solia*:
    - tipo 10 a: *caldarium* con 3 *solia* quadrangolari;
    - tipo 10 b: *caldarium* con 3 *solia* absidati;
    - tipo 10 c: *caldarium* con 3 *solia* absidati assiali e due *solia* quadrangolari laterali;
    - tipo 10 d: *caldarium* con 3 *solia*, l'uno absidato assiale e gli altri due quadrangolari perpendicolari.

Il *frigidarium* (o *cella frigidaria*[68]) era il vano per i bagni freddi in continuità con la *mak(t)ra* dei *balneia* e col *loutron*[69] dei *gymnasia* nel mondo greco nonché con i bagni freddi delle *lavatrine* nella tradizione centroitalica. In età tardorepubblicana, è ancora un ambiente più della palestra che dei bagni come complesso autonomo; quando palestra e bagni sono uniti in un unico complesso, il frigidario occupa sovente una posizione intermediaria tra le due zone; quando i bagni sono divisi tra un settore maschile e un settore femminile, il frigidario è per lo più assente in questo, presente in quello, per la sua associazione con la vita, tipicamente maschile, della palestra[70].

Al *frigidarium* si accedeva di norma, al termine del percorso, dopo la sosta nelle sale riscaldate e dopo la pausa nel *tepidarium* per permettere al corpo di abituarsi progressivamente ad una temperatura più rigida. In alcuni casi, mancando un vero e proprio ambiente adibito a *frigidarium*, si poneva una vasca con acqua fredda nell'*apodyterium* come accade ad esempio a Pompei nei settori femminili delle Terme del Foro e di quelle Stabiane. La forma del frigidario era molto varia: molto spesso circolare, talvolta circolare con absidi, più raramente rettangolare; nelle grandi terme imperiali di Roma e delle province, il *frigidarium* ha una pianta assai più articolata. All'interno di questo ambiente si trovava una vasca d'acqua fredda, riservata per i bagni ad immersione; anche in questo caso la sua forma poteva variare da rettangolare, a circolare, anche con absidi. All'interno la vasca aveva dei gradini che permettevano una comoda discesa e che potevano essere utilizzati anche come sedili. Il *frigidarium* presentava diversi tipi di decorazione quali pitture parietali, rivestimenti in stucco o marmi mentre il pavimento era caratterizzato dalla presenza di mosaici. La copertura era invece spesso costituita da una cupola: a Roma un esempio di volta a crociera è tuttora visibile nel *frigidarium* delle Terme di Diocleziano[71]. Il *frigidarium* può essere classificato nel seguente modo[72]:

- Tipo 1: *frigidarium* senza piscina in muratura;
- Tipo 2: *frigidarium* con una piscina:

---

[68] Plin. *epist*. 5 6 25.

[69] Il *loutron* è un ambiente ben noto nella documentazione scritta, letteraria ed epigrafica, relativa ai ginnasi del mondo greco a partire dalla seconda metà del V secolo a.C. Esso si distingue dal frigidario in quanto quest'ultimo era funzionale al bagno ad immersione in vasche mentre il *loutron* era l'ambiente destinato alle abluzioni mediante bacini d'acqua circolari o rettangolari allineati presso l'interno di una parete di tale vano, ovvero sospesi su piedritti.

[70] GROS, CORSO, ROMANO 1997, p. 762.

[71] PISANO 1993, pp. 58-59.

[72] BOUET 2003, pp. 18-37.

- tipo 2 a: *frigidarium* con piscina quadrangolare;
- tipo 2 b: *frigidarium* con piscina quadrangolare e *schola labri;*
- tipo 2 c: *frigidarium* con piscina absidata;

- Tipo 3: *frigidarium* con 2 piscine:
  - tipo 3 a: *frigidarium* con due piscine opposte;
  - tipo 3 b: *frigidarium* con due piscine absidate e opposte;
  - tipo 3 c: *frigidarium* con due piscine opposte absidate e quadrangolari.

La *latrina* era in epoca arcaica un locale dalla struttura molto semplice dedicato all'igiene personale. Un canale in cui passa continuamente acqua corrente, corre lungo tre lati del perimetro dell'ambiente; sopra di esso, ad uguale distanza l'uno dall'altro, sono impostati supporti in pietra o in muratura che fanno da sostruzione a sedili, anch'essi in pietra o in marmo nei casi di bagni di particolare prestigio. L'acqua corrente sotto i sedili, si getta tramite un collettore, nella cloaca più vicina; a completamento dei servizi igienici della latrina, in una canaletta, scavata a pochi centimetri di distanza lungo tutto il basamento dei sedili, scorre un rivolo d'acqua, alimentato dall'acquedotto tramite un piccolo lavabo o una vaschetta costantemente ricolmi, ubicati nel lato del vano non occupato dai sedili[73]. La latrina poteva essere[74]:

- Tipo 1: semplice
- Tipo 2: latrina con ninfeo e colonnato interno.

La presenza nelle terme di ambienti riscaldati prevedeva naturalmente la costruzioni di impianti di riscaldamento. I locali da bagno venivano dapprima riscaldati direttamente per mezzo di grandi bracieri; agli inizi del I secolo a.C. l'introduzione del riscaldamento indiretto, effettuato per mezzo di aria calda convogliata in intercapedini del pavimento e delle pareti, rivoluzionò la tecnica di costruzione degli ambienti caldi, migliorando notevolmente anche le condizioni igienico-sanitarie dei bagnanti. Il termine di origine greca *hypocaustum* ("che scalda da sotto") definisce lo spazio vuoto sottostante al pavimento di un ambiente (termale ma anche di un'abitazione) in cui viene introdotto il calore ottenuto mediante l'accensione di un forno a legno detto *hypocausis*[75]. Da esso, attraverso la sua bocca di apertura sull'ipocausto, detta *praefurnium*[76], le fiamme e l'aria

[73] BRANDO, GUARGUAGLINI 1993, p. 66.
[74] BOUET 2003, pp. 152-154.
[75] SHEPHERD 1993 (c), p. 40.
[76] Il *praefurnium* è costituito da un'apertura ad arco nella parete ad ipocausto, spesso prolungata verso l'esterno da muretti perpendicolari su cui poggiavano i contenitori metallici per l'acqua.

calda entravano nel *hypocaustum* provocando il riscaldamento delle stanze superiori; nei pressi del *praefurnium* spesso si trovano ambienti minori identificabili come depositi per la legna. Il rifornimento del combustibile era una delle priorità maggiori dei gestori delle terme e il legname necessario veniva tagliato soprattutto nei boschi di conifere. Non tutti i tipi di legname erano adatti: il preferito era quello che produceva poco fumo e soprattutto fumo non grasso. Infatti il legno di olivo non era consigliato proprio perché i fumi grassi sporcavano gli ipocausti e rovinavano le decorazioni degli ambienti. Il più adatto alla combustione rimaneva il legno di conifere, soprattutto l'abete; il fuoco veniva accesso con materiali come la paglia o la pece[77]. L'ipocausto non era soltanto uno spazio vuoto come un forno, ma era coperto da un pavimento "sospeso" detto *suspensura* che poggiava su un gran numero di pilastrini, le *pilae*, quasi sempre formati da mattoni quadrati di una ventina di cm di lato posti a una distanza fra gli assi di 60 cm, in modo da poter collocare sopra di essi grossi mattoni lunghi due piedi[78]; scrive Vitruvio: *supraque laterculis bessalibus, pilae struantur: ita dispositae, uti bipedales tegulae possint supra esse conlocatae altitudinem autem pilae habeant pedes duo*[79].

Un tipo particolare di *suspensura* è diffuso soprattutto nelle province settentrionali ed occasionalmente riscontrabile anche in Italia; si tratta di una serie di muretti o anche di veri e propri canali sotterranei, tagliati in una spessa sottofondazione in muratura. I prodotti della combustione, vagando all'interno dei canali, cedevano calore alla superfice inferiore del pavimento.

Il problema dello smaltimento dei fumi e dei gas prodotti dalla combustione nel prefurnio venne risolto nel I secolo a.C. con l'inserimento nella muratura delle pareti di vere e proprie canne fumarie verticali, realizzate con tubi di terracotta inseriti l'uno nell'altro: dall'ipocausto il fumo veniva così condotto direttamente alle aperture del tetto. La parete addossata alla vera muratura portante era realizzata con mattoni appositi, muniti agli angoli di quattro peduncoli distanziatori in modo da creare un vuoto intermedio detti *tegulae mammatae*: non è escluso che questi materiali fossero stati inventati in un primo tempo per isolare le pareti dipinte negli edifici soggetti alle infiltrazioni di umidità, ma

---

l'imboccatura del *praefurnium* costituiva anche una presa d'aria per regolare l'accensione e la vivacità della fiamma; poteva quindi essere chiusa con un portello di metallo o con lastre di pietra refrattaria.

[77] Vitr. X 2,9.

[78] ADAM 1988, p. 292.

[79] Vitr. V 10,2 : "al di sopra si costruiranno dei pilastrini in mattoni di 2/3 di piede, in modo che vi si possano appoggiare sopra dei mattoni lunghi 2 piedi. I pilastrini siano alti 2 piedi."

questa potrebbe anche essere stata un'utilizzazione secondaria[80]. Il sistema tuttavia presentava dei punti deboli; il problema venne risolto con l'introduzione dei *tubuli* di terracotta, veri e propri elementi componibili, agli inizi del I secolo d.C.. A sezione rettangolare i *tubuli* potevano essere posti in opera l'uno sull'altro e a file accostate, creando un sistema di condutture autoportanti, fissate alle pareti con malta e con pochissimi chiodi a T di rinforzo[81].

Le dimensioni date da Vitruvio corrispondono perfettamente a quelle che si possono rilevare negli impianti dotati di pilastrini di forma quadrata, l'altezza dei quali varia dai 40 ai 75 cm; i pilastrini possono essere talvolta di forma cilindrica, costituiti da mattoncini circolari, ma terminati da uno o due mattoni quadrati così da accogliere meglio i grossi mattoni di copertura. Nelle antiche installazioni pompeiane i pilastrini erano costituiti da elementi in terracotta stampati in un sol pezzo, che formavano delle colonnette cave che si allargavano alle due estremità permettendo una notevole razionalizzazione del lavoro nella costruzione degli ipocausti. Questo modello fu tuttavia presto abbandonato perché ritenuto poco resistente, soprattutto nel caso di ipocausti sotto grandi bacini, ma anche perché la fabbricazione di mattoncini quadrati, utilizzabili in moltissime applicazioni, risultava più semplice[82].

Le disposizioni di Vitruvio per la corretta costruzione degli ipocausti termali appaiono seguite in modo fedele in quasi tutti gli impianti a noi noti; ciò ha fatto pensare ad un tipo di costruzione "pre-fabbricata" dato che il complesso meccanismo di funzionamento delle terme richiede l'adesione scrupolosa alle regole prefissate, pena l'inceppamento del preciso svolgimento delle varie funzioni.

L'architetto nella propria opera affronta anche una tematica fondamentale per la comprensione del funzionamento delle terme romane ovvero il problema legato all'approvvigionamento idrico all'interno dei complessi. Quest'ultimo poteva avvenire in modi assai differenti: tramite la raccolta dell'acqua attraverso l'uso di cisterne, attraverso la raccolta attraverso il terreno, con la raccolta dell'acqua da fiumi o da sorgenti locali oppure anche da fonti lontane. L'approvvigionamento idrico delle terme il più delle volte era realizzato quindi (anche a seconda delle epoche e delle località) mediante pozzi, cisterne e acquedotti (questi ultimi in epoca più recente). L'acqua non arrivava direttamente all'edificio balneare, ma veniva raccolta in apposite cisterne costruite in

[80] ADAM 1988, p. 294.
[81] SHEPHERD 1993 (d), pp. 42-43.
[82] ADAM 1988, p. 292.

prossimità delle terme o all'interno del recinto termale stesso; da esse, mediante una rete di distribuzione formata da tubi di piombo o terracotta, l'acqua era immessa nelle vasche per il bagno freddo e nella piscina. L'acqua fredda poteva essere immessa nelle caldaie mediante un sistema di tubi e di rubinetti e poi riscaldata nel *praefurnium*[83].

Ripercorre la storia architettonica delle terme romane è questione complessa oltre che per le problematiche legate alla terminologia anche per una classificazione tipologica; fino a poco tempo fa, sulla scia degli studi effettuati da Krencker sulle terme di Treviri in Germania, le ricerche si sono concentrate su problemi tipologici: un impianto termale infatti anche nella sua forma più modesta, è sempre un insieme di ambienti e di installazioni diversi, la dislocazione e l'organizzazione dei quali, rispetto agli assi principali dell'area occupata definiscono tipi monumentali che è necessario classificare. Uno dei principali problemi legati alla classificazione degli impianti termali romani riguarda i percorsi che sono certamente influenzati dalle piante ma non le riproducono pedissequamente. Per comprendere quindi come funzionavano tali complessi è necessario studiare il percorso che veniva seguito dai suoi frequentatori[84]; una classificazione, ancora oggi valida, basata sullo studio di tali percorsi è quella elaborata da Krencker nel 1929 che individua nove tipologie[85] (**Fig. 1**):

I. piante lineari o assiali a percorso retrogrado;
II. pianta angolare in linea;
III. pianta a sale parallele e percorso retrogrado;
IV. pianta assiale simmetrica;
V. pianta semiassiale simmetrica;
VI. pianta che presenta una duplicazione simmetrica delle sale riscaldate;
VII. pianta che presenta la duplicazione di alcune sale e un percorso circolare;
VIII. piante circolari semiassiali;
IX. piccole e grandi terme imperiali caratterizzate da un doppio percorso ad anello e da una disposizione assiale del *frigidarium*, del *tepidarium* d'uscita e del *caldarium*, con una duplicazione delle sale intermedie.

Sulla base invece degli studi effettuati sulle terme di *Thamusida* in Marocco, R. Rebuffat ha elaborato due possibili classificazioni, una basata sulla piante dei vari ambienti

[83] MANDERSCHEID 2000 pp. 465-513.
[84] GROS 2001, p. 434.
[85] KRENCKER, KRUGER, LEHMANN, WACHTLER 1929, pp. 177-181.

e l'altra sull'itinerario seguito dai visitatori[86]; quest'ultima vede tre tipologie di impianti termali:

- Terme a itinerario retrogrado;
- Terme a itinerario circolare;
- Terme a itinerario simmetrico.

La classificazione in base alle piante prevede altrettante tipologie di terme:

- Piante lineari o assiali;
- Piante ortogonali;
- Piante circolari.

Per comprendere a pieno la genesi e lo sviluppo delle terme romane è fondamentale però partire da uno studio degli antecedenti che appartengono al mondo greco (di età classica ed ellenistica) e poi campano dove troviamo l'elaborazione di modelli e forme che influenzeranno poi gli impianti di Roma e delle sue province e che mostrano in modo evidente come vi sia un influsso.

Nel mondo greco i primi esempi di bagni fanno la loro comparsa a partire dal VII secolo a.C. periodo in cui si data il più antico *asaminthos* ("bagno") conosciuto trovato a Smyrna[87]; tuttavia il più antico esempio di bagno pubblico del mondo greco si trova in Grecia ed è costituito dalle terme di Olimpia (**Fig. 2**) che sorge nelle vicinanze del fiume Kladeos in prossimità del ginnasio e le cui fasi di sviluppo vanno dalla prima metà del V secolo a.C. fino al 100 a.C.. La prima costruzione è un semplice edificio rettangolare con un pozzo; verso la metà del V secolo a.C., a questo fu annesso, a Sud, un edificio in cui erano collocate 11 vasche a semicupio di forma quadrangolare con la parte anteriore arrotondata e ricavate in blocchi di calcare rivestiti internamente di intonaco impermeabile. Queste vasche circondavano un serbatoio d'acqua fredda, di fronte al quale si trovava nell'angolo Sud-Ovest del primo edificio un bacino ad immersione con il fondo e le pareti protette da intonaco impermeabile che nel 400 a.C. venne provvisto di una caldaia per il riscaldamento dell'acqua. Accanto a questo edificio venne installata una piscina a cielo aperto rivestita di malta impermeabile, cui si accedeva mediante gradini. In epoca classica venne inoltre costruito il cosiddetto *Heroon*, un bagno di vapore che si articolava in tre stanze. Successivamente, intorno al 300 a.C., fu aggiunta una nuova stanza con 20 vasche e una caldaia. Verso il I secolo a.C., al nucleo antico, venne aggiunto un bagno ed un

[86] CALLU, MOREL, REBUFFAT, HALLIER, 1965.
[87] WASSENHOVEN 2012, p. 47.

ipocausto: si tratta di una sala rettangolare absidata dotata di una impianto di riscaldamento sotto il pavimento[88].

Per quanto riguarda invece la penisola italiana, bagni greci erano presenti in Sicilia a Siracusa[89], Gela e *Megara Hyblaea*; lo studio di questi complessi risulta particolarmente interessante perché essi offrono un'immagine piuttosto precisa del tipo di sistemazione e della tecnica degli impianti del III secolo a.C. in un ambiente ellenizzato. Dei tre il più conosciuto, perché meglio conservato e quindi studiato, è l'impianto di *Megara Hyblea* (**Fig. 3**): se si escludono gli ambienti della facciata settentrionale, che appartengono ad una fase posteriore, per prima cosa si incontra una serie di sale disposte su due file, una delle quali, lunga e stretta e posta all'estremità orientale della serie, doveva essere un laconico riscaldato da un forno sottostante; un altro forno doveva invece riscaldare l'acqua della sala circolare. L'esempio di *Megara*, pur essendo molto semplice, rivela il livello di elaborazione raggiunta dal tipo del βαλανεῖον, osservabile fin dal IV secolo a.C. e ancor più all'inizio dell'età ellenistica nell'agorà di Atene, a *Gortys* in Arcadia, a Cirene o nell'Egitto Tolemaico; trapiantato in Occidente dai coloni greci, esso conserva le sue due caratteristiche principali: il ricorso a un sistema di riscaldamento che può essere applicato tanto alle sale asciutte che a quelle con vasche e l'uso, per i calidari, di una pianta circolare a *tholos* o a rotonda[90].

L'influenza del mondo greco, che si manifesta soprattutto nei primi secoli della Repubblica, è evidente anche nell'inserimento all'interno degli impianti termali romani di strutture come il ginnasio[91] o la palestra, forme tipiche dell'architettura greca con le quali i romani hanno modo di entrare in contatto attraverso le costruzioni presenti in Sicilia e nel Sud Italia. I complessi termali romani riprendono in realtà solamente in parte le funzioni dei ginnasi, dove semplici lavabi assolvevano le necessità dell'igiene, con palestre,

---

[88] MORESCHINI 1993, p. 15-16.

[89] Il bagno di Siracusa è degno di nota per la presenza di un focolare sotterraneo lungo 6,30 metri e largo 2, semplice taglio nella roccia rivestito da mattoni, la cui copertura sosteneva i recipienti in cui veniva riscaldata l'acqua; questo livello però non possiamo ancora parlare di ipocausti né di *suspensurae* .

[90] GROS 2001, p. 436.

[91] Il *gymnasion* greco era un insieme di spazi dedicati all'allenamento per le gare atletiche dove i giovani si esercitavano nudi; in un secondo momento divenne anche un luogo per il ritrovo e l'educazione. Elementi caratterizzanti del ginnasio erano la presenza di una pista a cielo aperto affiancata da uno *xyntos* o lungo portico colonnato e la palestra che riuniva, lungo i lati del suo cortile a peristilio quadrato per la lotta, ambienti per il pancrazio e per il pugilato, *exedrai* addossate alle pareti per il riposo degli atleti e per la sosta dei visitatori, talvolta biblioteche. (MORACHIELLO 2003, p. 100-101).

giardini, esedre e biblioteche, ma senza essere legati alla formazione dei giovani, con relative organizzazioni e patrocini, ma dedicati all'*otium* dei cittadini[92]. È Vitruvio nel suo *De Architectura* a chiarire come le palestre fossero infatti una costruzione tipicamente greca che molto raramente venivano realizzate in Italia[93].

Per comprendere l'evoluzione delle terme romane in Italia, necessaria è poi un'analisi della situazione in area campana la cui esperienza in età repubblicana sarà fondamentale per la nascita delle grandi terme nel periodo imperiale sia a Roma sia nelle province. Essendo le terme edifici che hanno a che fare, in mancanza di sorgenti calde, con il fuoco delle fornaci e l'acqua, era particolarmente opportuna la loro realizzazione con la tecnica dell'*opus caementicium*, reso particolarmente solido dall'aggiunta di pozzolana, caratteristica di Pozzuoli e ricordata anche da Vitruvio che menziona anche le naturali *sudationes* create dai cunicoli naturali dei gas vulcanici. Il primo sviluppo dell'architettura termale romana sembrerebbe aver trovato origine proprio nella zona vulcanica campana, sfruttando le emissioni di gas vulcanici dell'area flegrea e le naturali sorgenti caldi, che avevano reso Baia la più celebre stazione balneare del mondo romano[94]. Non è quindi un caso che nella zona dei Campi Flegrei e in tutta l'area vesuviana abbondino i resti di antiche terme: da Agnano al grandioso complesso di Baia, dalle sale isolate come i cosiddetti templi di Diana, Mercurio, Venere, ai giardini termali in riva al mare di Ischia, alle grandi terme sull'Averno[95]. Nei numerosi impianti termoterapici, sorti tra il declivio della collina e del mare, sarebbe maturata una esperienza tecnica che si applicò poi a riprodurre con sorgenti di calore artificiale i depositi con i quali già si utilizzava il calore naturale.[96]

Volendo seguire l'evoluzione dell'architettura termale in Italia, è fondamentale analizzare seppur brevemente la situazione di Pompei dove viene elaborato uno schema che poi troverà diffusione soprattutto nelle province settentrionali e occidentali; la città campana ci ha restituito non meno di quattro esempi di terme: le Terme repubblicane nella *Regio VIII* (100-80 a.C.), le Terme Stabiane (del II secolo a.C.), le Terme del Foro e le Terme Centrali che non furono mai completate a causa dell'eruzione del 79 d.C. Tutti i complessi occupano delle ampie zone della città e le planimetrie mostrano chiaramente

---

[92] BERTOTTI SCAMOZZI 2009, p. 13.
[93] YEGÜL 2010, p. 42.
[94] BEROTTI SCAMOZZI 2009, p. 15.
[95] ADINOLFI 1978, p. 3-8.
[96] ECl. 1957, p. 69.

come vi fossero due blocchi separati con differenti funzioni: da una parte la palestra con stanze ed esedre annesse ad essa e dall'altra il bagno che in tutti i casi pompeiani, fatta eccezione per le terme Centrali, avevano una separazione tra la zona maschile e le zona riservata alla donne[97].

Fondamentale nella comprensione dell'evoluzione delle terme in ambito romano sono gli studi effettuati sulle Terme Stabiane (**Fig. 4**), il più antico impianto di Pompei; se nulla sappiamo della costruzione del V secolo a.C., distrutta da un'eruzione del Vesuvio e recuperabile solo in stratigrafia, quella della fine del IV secolo è ancora ben identificabile. Essa comprendeva un pozzo e una serie di piccoli ambienti provvisti di vasche; aveva poi una palestra ovvero uno spazio trapezoidale che dovrebbe risalire a questo periodo. La terza fase è invece coeva alla costruzione dei bagni greci della Sicilia, dai quali differisce per una più rigorosa disposizione planimetrica: le grandi sale che vengono ad aggiungersi alla serie iniziale, a est, si inseriscono in un sistema ortogonale. La fase del II secolo è quella in cui vengono apprestate nell'ala orientale le due sezioni, quella maschile e quella femminile: i bagni femminili, posti a nord, non si affacciano alla palestra contrariamente a quelli maschili. Recentemente si è aperta una discussione sul sistema usato per diffondere calore; H. Eschebach *(Die Stabianer Thermen in Pompeji;* 1979) riteneva che già dal II secolo a.C. fossero stati sistemati al di sotto degli ambienti riscaldati degli ipocausti continui veri e propri. L'idea di pavimenti poggianti su pilastrini nei *tepidaria* e nei *caldaria* basandosi su considerazioni di carattere archeologico e su testimonianze epigrafiche, che rivelano la presenza di bracieri nelle sale per i bagni caldi degli stabilimenti pompeiani più tardi come ad esempio le terme del foro[98].

Sembra certo comunque che, sia per l'abbondanza nella fascia circumvesuviana di sorgenti naturali calde che potrebbero aver ispirato tecnici e costruttori, sia per la prosperità unita all'ellenizzazione spinta della regione, il già citato sistema di riscaldamento sia nato in Campania. Esso viene descritto con grande precisone da Vitruvio[99] con queste parole:

"Primum eligendus locus est quam calidissimus, id est aversus ab septentrione et aquilone. Ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno, si autem natura loci inpedierit, utique a meridie, quod maxime tempus lavandi a meridiano ad

[97] YEGÜL 1992, p. 57.
[98] GROS 2001, p. 434.
[99] Vitr. V 10, 1-3.

vesperum est constitutum. Et item est animadvertendum, uti caldaria muliebria et virilia coniuncta et in isdem regionibus sint conlocata; sic enim efficietur, ut in vasaria et hypocausis communis sit eorum utrisque. Aenea supra hypocausim tria sunt componenda, unum caldarium, alterum tepidarium, tertium frigidarium, et ita conlocanda, uti, ex tepidario in caldarium quantum aquae caldae exierit, influat de frigidario in tepidarium ad eundem modum, testudinesque alveolorum ex communi hypocausi calfaciantur. Suspensurae caldariorum ita sunt faciendae, ut primum sesquipedalibus tegulis solum sternatur inclinatum ad hypocausim, uti pila cum mittatur, non possit intro resistere, sed rursus redeat ad praefurnium ipsa per se; ita flamma facilius pervagabitur sub suspensione. Supraque laterculis besalibus pilae struantur ita dispositae, uti bipedales tegulae possint supra esse conlocatae; altitudinem autem pilae habeant pedes duo. Eaeque struantur argilla cum capillo subacta, supraque conlocentur tegulae bipedales quae sustineant pavimentum. Concamarationes vero si ex structura factae fuerint, erunt utiliores; sin autem contignationes fuerint, figlinum opus subiciatur. Sed hoc ita erit faciendum. Regulae ferreae aut arcus fiant, eaeque uncinis ferreis ad contignationem suspendantur quam creberrimis; eaeque regulae sive arcus ita disponantur, uti tegulae sine marginibus sedere in duabus invehique possint, et ita totae concamerationes in ferro nintentes sint perfectae. Earumque camararum superiora coagmenta ex argilla cum capillo subacta liniantur; inferior autem pars, quae ad pavimentum spectat, primum testa cum calce trullizetur, deinde opere albario sive tectorio poliatur. Eaeque camarae in caldariis si duplices factae fuerint, meliorem habebunt usum; non enim a vapore umor corrumpere poterit materiem contignationis, sed inter duas camaras vagabitur."

Esso consisteva dunque in uno spazio sotterraneo, per l'appunto l'ipocausto, in cui circolava l'aria riscaldata dal *praefurnium* tra un reticolo di pilastrini che reggevano un solaio sospeso (*suspensura*) di coccio pesto, malta fina, lastre di marmo o mosaico sul quale erano adagiate le vasche, creando nell'insieme un genere di bagni detto *balneae pensiles* o *balnea pensilia*[100]. Le fonti letterarie[101] attribuiscono l'invenzione dell'ipocausto ad un preciso personaggio, *C. Sergius Orata*[102]: originario di Pozzuoli, attorno al 100 a.C. con il denaro ricavato dall'allevamento di ostriche nei vivai del lago Lucrino e grazie ai progressi registrati nella tecnica del riscaldamento al di sotto delle vasche in cui nutriva gli

[100] MORACHIELLO, FONTANA 2009, pp. 207-208.
[101] Cic. *hort*. 76; Plin. *nat*. IX, 168; Val. Max. IX, 1,1; Macr. *Sat*. II, 11.
[102] MARASCO 2010, pp. 69-78.

avannotti, egli faceva costruire ville dotate di bagni riscaldati attraverso il pavimento[103]. Tuttavia, già in seguito agli scavi del cosiddetto Bagno IV ad Olimpia (1940-41) erano sorti dei dubbi circa la validità di questa teoria che negli ultimi trenta anni è stata decisamente confutata dagli studi di Eschebach e Brodner, i quali sostengono che da un lato il sistema perfezionato a *suspensura* appoggiato su pilastrini era stato già ideato al più tardi nel II secolo a.C., dall'altro che tale invenzione ebbe luogo non già in territorio italico ma in Grecia[104].

Tornando alle Terme Stabiane, queste si presentano come una tappa fondamentale per la nascita dell'edifico termale romano perché in esse si assiste già nel primo periodo, quindi nel V secolo a.C., all'incontro tra una grande palestra ed un piccolo *balaneion* greco con i tipici semicupi, ovvero dei recipienti che si possono paragonare a delle vasche da bagno. Le palestre e i ginnasi greci non avevano annesso questo tipo di bagni riscaldati ma solo un locale non riscaldato per le abluzioni, un *loutron*, e eventualmente una piscina. La combinazione tra palestra e ambiente adibito ai bagni caldi era del tutto ignota in Grecia e rappresenta quindi un cambiamento essenziale rispetto agli usi ellenistici e all'aspetto degli impianti greci. Si può quindi constatare che già nel V secolo a.C. esisteva a Pompei un impianto che non conosceva esempio corrispondente in Grecia, sebbene gli elementi che lo componevano fossero greci. Si tratta di un'architettura costituita dall'incontro fra due tipologie di edifici greci, il ginnasio e il *balaneion*, che solo in questo periodo raggiunsero in patria una forma architettonica definita. La combinazione di questi due tipi di impianto viene all'inizio espressa in una forma architettonica quasi puramente greca per quanto riguarda i singoli elementi, in seguito in una versione puramente romana[105].

Se escludiamo l'area campana, gli esempi di complessi termali precedenti all'età augustea sono piuttosto scarse; il fenomeno dipende in gran parte della mancanza di tracce archeologiche, perché è difficile immaginare che colonie e municipi del III e II secolo a.C. non abbiano avuto impianti termali che a partire dall'età repubblicana erano molto diffusi. È però indiscutibile che al di fuori dei distretti ellenizzati della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia i modelli architettonici dei *balnea* si siano imposti con grande lentezza e non sempre abbiano assunto un aspetto monumentale[106].

---

[103] GROS 2001, p. 438.
[104] NIELSEN 1985, p. 81.
[105] NIELSEN 1985, p. 83.
[106] GROS 2001, p. 440.

Nonostante ciò, abbiamo testimonianze di natura archeologica, epigrafica e letteraria che dimostrano l'esistenza di architetture termali anche per il periodo repubblicano. Innanzitutto esse sono presenti in città etrusche quali Sasso Pisano e Musarna: queste ultime si datano all'ultimo quarto del II secolo a.C. e sono caratterizzate dalla presenza di tre sale: l'*apodyterium*, l'impianto di riscaldamento e il *caldarium* e sono riscaldati secondo il sistema utilizzato a *Megara Hyblea*. In generale nel periodo repubblicano e tardo repubblicano, e comunque prima delle Guerra sociale, la maggior parte dei complessi termali pubblici si trovano nell'Italia centro-meridionale con un'altissima concentrazione tra Lazio e Campania, fatto che supporta la tesi secondo la quale il fenomeno delle terme avrebbe avuto origine e una sua prima diffusione in area campana[107].

Nel periodo precedente all'avvento del principato augusteo in Italia si contano attualmente 22 complessi termali repubblicani: solo uno di questi si trova in Cisalpina e nello specifico nella *Venetia et Histria*; si tratta del primo complesso termale della città di *Brixia* (Brescia) che sarà in seguito oggetto di analisi[108]. Va sottolineato comunque che le terme pubbliche fanno la loro comparsa in un momento successivo rispetto a quelle private; la più antica testimonianza di *balneum* infatti (che sembra essere quella di una villa a Moltone in Basilicata) compare attorno al III secolo a.C., molto prima quindi delle più tardive testimonianze di complessi pubblici[109].

Fondamentale nello sviluppo delle terme è il primo periodo imperiale ed in particolare l'età augustea, epoca importante anche in altri campi per la diffusione degli edifici in Italia e nelle province. A partire da Augusto, i Romani furono infatti in grado infatti di costruire impianti dalle dimensioni impressionante la cui grandiosità fu possibile anche grazie alla realizzazione di grandi acquedotti[110]. Le terme costruite per iniziativa di Agrippa (**Fig. 5**) nel Campo Marzio tra il 26 e il 19 a.C., a nord di Largo Argentina, rappresentano l'inizio di una lunga serie, ogni esemplare della quale sarà caratteristico del proprio e tempo e si configurerà come prototipo di una nuova serie tipologica[111]. La pianta delle terme di Agrippa sono note da un frammento della *Forma Urbis* di Roma del II secolo d.C., da disegni di epoca rinascimentali e da alcuni scavi anche se forse la planimetria ricostruita si riferisce non alla struttura originaria ma agli interventi di età

[107] BROISE, JOLIVET 1991, pp. 79-95.
[108] JOUFFROY 1986, p. 52.
[109] TRUMPER 2009, p.153.
[110] BERTOTTI SCAMOZZI 2009, p. 17.
[111] GROS 2001, p. 440.

adrianea e severiana. Cassio Dione parla di questo complesso come di un ginnasio costruito attorno al 25 a.C. e più tardi, forse quando l'Acquedotto Vergine portò acqua al complesso, come di un *balaneion*[112]. Anche in questo caso la pianta sembra seguire uno schema tipicamente repubblicano (come le terme presenti a Pompei) con una serie di ambienti accostati senza uno schema preciso attorno a una grande sala circolare, del diametro di 25 metri[113]; queste terme segnano il culmine del tipo detto "lineare", cosa che non esclude i percorsi laterali, a seconda che si voglia passare, ad esempio, dal *frigidarium* (forse la sala rotonda), al *caldarium*, o quelli obliqui, dal *frigidarium* a una delle sale per i bagni tiepidi, per esempio. Non sappiamo, inoltre se nel caso di questa complesso termale fosse stata applicata la divisione delle sezioni femminili e maschili dato che nulla sembra suggerirlo[114].

Il frammento n. 33 della *Forma Urbis* di Roma mostra invece un impianto termale più sviluppato rispetto alle altre terme della città (che sostanzialmente seguono lo schema repubblicano) ma meno elaborate rispetto a quelle che saranno le terme imperiali ponendosi quindi come "intermediario" tra le due tipologie. La stessa pianta oltre che a Roma si trova anche in un impianto della metà del II secolo a.C., nelle cosiddette Terme del Foro che mostrano una divisione degli spazi in due distinte zone con il blocco di ambienti riservati al bagno separati da una spaziosa palestra tramite il *frigidarium*. Il cosiddetto tipo "intermediario" non rappresenta tuttavia né una tipologia specifica né una particolare fase cronologica nell'evoluzione degli impianti termali; funge semplicemente da intermediario tra lo schema in linea di Pompei e lo schema più elaborato delle terme imperiali. Questo, comunemente definito nella letteratura archeologica anglosassone "*half-axial type*", è caratterizzato dalla divisione in due distinte zone degli spazi; inoltre a differenza delle terme imperiali, la tipologia intermediaria, presenta spesso una sola copertura circolare e non due nelle sale principali[115].

Un precoce e inusuale tipo di complesso termale intermedio in Italia è rappresentato dalle terme pubbliche di Massaciuccoli, vicino a Pisa, conosciute con il nome di Terme di Nerone (**Fig. 6**) dove abbiamo un interessante combinazione di un bagno con un ninfeo o la struttura di una fontana monumentale[116]. Essendo più economiche rispetto alle terme

---

[112] COARELLI 1999, pp. 326-327.
[113] YEGÜL 2010 pp. 105-106.
[114] GROS 2001, pp. 442-443.
[115] YEGÜL 1992, pp. 80-81.
[116] MINTO 1921, pp. 405-448.

imperiali e anche più flessibili a livello planimetrico i cosiddetti bagni intermedi si presentarono come la soluzione ideale per le città con situazioni urbanistiche particolari con un'alta densità e uno sviluppo irregolare: questo è il motivo per cui questa tipologia di impianto termale ebbe molta fortuna nelle province africane in città ad esempio come *Volubilis*, Alessandria o *Madaurus* dove esistevano addirittura due impianti del tipo intermedio[117].

Nella prima età imperiale, fino a Nerone, le terme, se pur caratterizzate da una maggior comodità e ricchezza, non subirono importanti evoluzioni e non raggiunsero il carattere monumentale che invece sarà peculiarità del periodo successivo. Come già detto, fondamentale è il periodo augusteo quando Agrippa, negli anni in cui fu edile, fece erigere a Roma un numero elevato di bagni a uso pubblico tra i quali si distinguono i *balnea* che furono inaugurati nel 25 a.C. insieme al *Pantheon* e al *Poseidon* e per i quali fu usato per la prima volta l'appellativo di *thermae*[118]; di questi edifici tuttavia non rimane pressoché nulla dato che furono ricostruiti in età adrianea e oggetto successivamente di ulteriori restauri e interventi[119].

Altro punto di svolta nell'architettura termale è il periodo neroniano; agli architetti di Nerone va infatti attribuita, stando alle testimonianze archeologiche e letterarie, l'introduzione a Roma di una nuova tipologia di impianto definito comunemente "terme imperiali"; delle Terme Neroniane (**Fig. 7**), fatte erigere nel Campo Marzio e successivamente rinnovate da Alessandro Severo, non rimane nulla anche se è stato possibile ricostruire la planimetria tramite i disegni di Palladio e di Antonio da Sangallo[120]. Sappiamo comunque dalle fonti antiche che esse erano site a nord dello *stagnum* delle *Thermae Agrippae* e che furono inaugurate nel 62 d.C. e successivamente restaurate nel 227-229[121] quando presero il nome di *Thermae Alexandrinae*. Le piante palladiane mostrano, unite alla testimonianza di Svetonio[122] che sottolinea un superamento del tipo architettonico precedente dei *balnea*, come per la prima volta ci si trovi davanti ad uno schema assiale e al contempo simmetrico; la vera "rivoluzione" fu quella di creare un impianto rispetto alle terme di tipo "repubblicano" che fosse la risultante della fusione del

---

[117] YEGÜL 1992, p. 83.
[118] Frontin. *aq*. IX 98; Plin. *nat*. XXXVI 104, 121; Dio Cass. XLIX, 43.
[119] ECl. 1957, p. 185.
[120] ECl. 1957, p. 287.
[121] Eutr. IX; Mart. *Epig*. VII 34,4.
[122] Svet. *Nero* XII 3.

ginnasio con le terme vere e proprie[123] e nella sistemazione degli ambienti lungo un unico asse, piuttosto che come giustapposizione più o meno casuale. Inoltre divenne un'usanza comune la presenza del *frigidarium*, elemento in precedenza non sempre presente negli impianti[124].

Le Terme di Nerone si sviluppavano su una superficie di circa 16.000 metri quadri ed avevano quindi uno schema assiale simmetrico, cioè con una planimetria caratterizzata dal coordinamento degli elementi su due assi, che si incrociavano ad angolo retto, con la sequenza degli ambienti essenziali lungo uno dei due assi e la duplicazione degli ambienti minori in posizione simmetrica: un imponente *frigidarium*, che per la prima volta diventa una vera e propria sala e il *caldarium*, fiancheggiato da due *praefurnia*, che alimentavano i suoi ipocausti e quelli del vicino *tepidarium*, che costituisce l'estremità meridionale della struttura[125]. Quello che i frequentatori notavano immediatamente nelle terme neroniane era l'effetto di monumentalità ottenuto attraverso la distribuzione rigorosamente speculare delle installazioni disposte su entrambe i lati di un asse mediano il cui centro era occupato dal gigantesco frigidario; gli spazi interni e la loro animazione plastica (esedre messe in evidenza da colonne libere) è in effetti l'altra caratteristica di questo nuovo tipo dato che l'ormai ben acquisita abilità nell'uso dell'*opus caementicium* in tutte le forme dell'architettura rendeva possibile l'apertura di ambienti molto vasti. Dal punto di vista costruttivo, la duplicazione simmetrica dei componenti permetteva di compensare le spinte delle volte: il partito architettonico d'insieme rispondeva dunque sia a un'esigenza di natura tecnica sia al desiderio di migliorare il funzionamento e di ottenere un equilibrio estetico dei volumi. Con le terme neroniane per la prima volta inoltre il *frigidarium* diventa una vera e propria sala paragonabile per la sua ampiezza (circa 1300 metri quadrati) ad una basilica forense; grazie alla sua posizione, questo ambiente contribuisce a creare un nuovo tipo di convivialità che successivamente inciderà sugli sviluppi dell'architettura termale[126]. Dell'edificio rimane oggi solo qualche muro al di sotto di Palazzo Madama, le due colonne monolitiche di granito, scoperte nel 1934 in piazza S. Luigi dei Francesi, e le due che

---

[123] Svetonio si riferisce al complesso di Nerone con l'espressione "*thermis atque gymnasio*" sottolineando come si trattasse di un unico complesso e non due edifici separati come nelle precedenti Terme di Agrippa. Cassio Dione e Tacito invece si riferiscono alle terme neroniane con il termine "*gymnasium*" semplicemente perché questa parola poteva essere usata in modo intercambiabile con "*thermae*"(YEGÜL 1992, p. 137).
[124] GROS 2001, p. 445.
[125] COARELLI 1999, pp. 335-336.
[126] GROS 2001, p. 445.

furono inserite nel 1666 nel pronao del Pantheon per sostituire quelle mancanti nell'angolo sinistro[127].

Le "terme imperiali", come già detto, sono state identificate da Daniel Krencker il quale sottolinea come esse siano caratterizzate da una forte simmetria bilaterale in entrambi i lati dell'asse principale creato dal *frigidarium*, *tepidarium* e *caldarium*. Le terme di tipo imperiale che costituiscono dunque una tipologia di edifici che per le loro soluzioni planimetriche e la committenza (appunto imperiale) la massima espressione dell'architettura termale romana, sono state divise dallo stesso Krencker in due tipologie: le "piccole terme imperiali" (*grosser Kaisertyp*) e le "grandi terme imperiali" (*kleiner Kaisertyp*) che a differenza delle prime ripetevano in maniera più e semplice e raccolta la disposizione delle terme maggiori; anche in queste ultime come nelle terme maggiori il *frigidarium*, il *tepidarium* e il *caldarium* erano disposti lungo l'asse longitudinale e ai lati si svolgevano un duplice e simmetrico giro di ambienti attraverso i quali i bagnanti dagli spogliatoi accedevano al *caldarium* e di qui passavano al *tepidarium* e al *frigidarium* dove si compivano gli ultimi lavacri[128].

Nell'evoluzione delle terme imperiali un ruolo particolarmente importante è da attribuire alle *Thermae* di Tito (**Fig. 8**). Caratterizzate da una scala più modesta, esse presentano tutti gli elementi tipici delle piccole terme imperiali e rappresentano l'ultimo stadio prima della costruzione delle grandi Terme di Traino: qui infatti si può già notare un processo di strutturazione degli ambienti coerentemente compiuto. L'impianto termale voluto da Tito, inaugurato nell'80 d.C. sull'Esquilino, è stato classificato da Krencker come una "piccola terme imperiale": l'asse centrale della costruzione è caratterizzato dal *frigidarium*, *tepidarium* e *caldarium* mentre non c'è la *natatio*; MacDonald ha inoltre osservato come i bagni simmetrici centrati attorno ad una grande sala con volta a crociera appare per la prima volta proprio con Tito[129]. Il complesso si estendeva su un'area di circa 125 x 120 metri, oltre metà della quale, sul lato meridionale, era costituita dalla terrazza-palestra. Presentava ambienti specularmente disposti ai lati di un asse centrale, secondo l'attenta simmetria delle terme "imperiali". Un doppio *calidarium* era posto come avancorpo sull'asse dove sbucava la scalea. I calidari erano dotati di abside sul lato nord e di vasche sui lati. Da qui si accedeva, tramite un corridoio centrale che separava i calidari, a un piccolo tepidario rettangolare, oltre il quale si trovava il frigidario, creato come un

[127] COARELLI 1999, pp. 335-336.
[128] ADINOLFI 1978, p. 587.
[129] YEGÜL 1992, pp. 139-140.

grande salone basilicale con abside sul lato lungo (come di consuetudine nelle basiliche romane) e vasche laterali. Ai lati delle strutture termali vere e proprie si disponeva una doppia serie di ambienti simmetrici: due cortili-palestre, due spogliatoi, due sale di intrattenimento (per lettura, recitazione, musica)[130].

Va comunque osservato che prima della fine del I secolo in Italia soltanto pochi impianti termali adottano lo schema di tipo "imperiale", caratterizzato da un'asse mediano lungo il quale si sviluppano gli elementi principali del circuito e sui cui lati si dispongono simmetricamente gli ambienti secondari e gli annessi; in molti casi il tipo lineare sopravvive ancora nel II secolo: le terme di Nettuno a Ostia offrono l'esempio più compiuto di uno schema che tecnicamente era "fuori moda", che si differenzia dai precedenti campani soltanto per una più rigorosa assialità, almeno a livello di percorsi se non della pianta, ma in cui si trova la stessa divisione tra il blocco delle sale per i bagni e il rettangolo della palestra. Soltanto il *frigidarium* collocato in posizione centrale e provvisto di due alvei ubbidisce alle nuove regole[131].

Come già anticipato, l'ultima tappa nell'evoluzione delle terme di tipo imperiale (tipologia che non è adattabile a tutti i contesti ed esprime la sua efficacia soltanto nella dilatazione dei volumi e degli spazi) raggiunge l'apice con le terme di Traiano, superate in estensione solamente da quelle di Caracalla e Domiziano che tuttavia non introdurranno allo schema nessun elemento innovativo. Le terme traianee presentano un orientamento completamente differente rispetto a quelle di Tito dato che esse, costruite in parte sui resti della Domus Aurea, furono orientate in modo da ricercare la migliore posizione rispetto al sole e ai venti dominanti: in particolare il calidario veniva in tal modo a profittare della massima insolazione tra mezzogiorno e il tramonto[132].

Le Terme di Traiano (**Fig. 9**), inaugurate nel 109 d.C., mostrano una innegabile somiglianza con i precedenti impianti termali, riprendendone in particolare lo schema assiale simmetrico: la sequenza *caldarium*, *tepidarium* e *frigidarium* costituisce anche in questo caso la spina dorsale del blocco termale e si conclude nuovamente con la *natatio*, ma in queste terme i due grandi *apodyteria* si dispongono proprio ai lati di tale piscina e non più ai lati della grande sala per i bagni freddi. Scrive G. Lugli: "*L'innovazione domiziano-traianea consistette in questo: formare delle terme, non solo uno stabilimento balneare, ma un lungo ove si trovassero anche palestre per le esercitazioni ginniche, stadi*

---

[130] BIANCHI BANDINELLI, TORELLI 1986, n. 100.
[131] GROS 2001, p. 446.
[132] COARELLI 1999 pp. 211-212.

per le corse, xysti, o giardini coperti, viali e portici per passeggio, biblioteche per ricreare lo spirito dopo le fatiche del corpo, sale di convegno, ecc. Occorreva però separare bene i due concetti per non intralciare il complicato funzionamento dei bagni e per dare ad ognuno l'ambiente adeguato; ed allora tutto quello che riguardava il bagno fu sistemato in un grande fabbricato centrale, contornato da giardini e da portici, mentre le sale di convegno e di studio furono collocate alla periferia, a ridosso del muraglione che limitava agli occhi esterni tutto il movimento delle terme[133]". L'elemento nuovo in questo impianto è quindi costituito dal fatto che l'edificio viene concepito per la prima volta come una unità architettonica, un monumento immenso ma unitario[134]; le terme di Traiano inoltre, attribuibili forse ad Apollodoro di Damasco, costituiscono un caposaldo nell'evoluzione del tipo e saranno fondamentali come modello per la realizzazione di altri due grandi e importanti impianti: le terme di Caracalla e le terme di Diocleziano.

Le *Thermae* di Caracalla (conosciute anche come *Thermae Antoninianae* dai *Mirabilia Urbis Romae;* (**Fig.10**) rappresentano quindi l'esito ultimo delle diverse ricerche architettoniche; esse occupano un'area piuttosto vasta (300 ettari) e sono collocate nella parte sudorientale della città lungo la via Appia antica. L'impianto si presenta come del tutto simile alle Terme di Traino quindi è molto probabile che lo sconosciuto architetto artefice di questo complesso abbia preso a modello il progetto di Apollodoro realizzandolo però in scala maggiore[135]; per notare la somiglianza tra i due edifici basta porre l'attenzione innanzitutto sul raggruppamento degli apprestamenti idraulici in un blocco unitario e il loro inserimento in un vasto recinto quadrangolare che viene qui ripreso in una forma più simmetrica dal momento che il blocco centrale è completamente isolato dal blocco esterno; gli annessi del recinto assumono un aspetto maggiormente funzionale: le ampie esedre laterali comportano ciascuna due sale con abside assiale e uno spazio ottagonale che poteva servire agli usi più diversi, mentre la grande esedra meridionale presente nelle Terme di Traiano viene qui sostituita con una costruzione a forma di stadio, con i gradini per gli spettatori poggianti sull'immenso sotterraneo posto allo sbocco dell'acquedotto, *l'Acqua Antoniniana*, destinato unicamente a rifornire il complesso[136]. Tra le parti più interessanti e che ha generato dibattiti tra gli studiosi troviamo sicuramente il calidario: le ipotesi ricostruttive, basate sui dati di scavo e sui disegni effettuati da Blouet, lo

[133] LUGLI 1946, p. 357.
[134] GROS 2001, pp. 446-447.
[135] YEGÜL 2010, p. 112.
[136] GROS 2001, p. 450.

vorrebbero infatti molto simile allo spazio del Pantheon, coperto da una cupola emisferica; si tratta certamente di una soluzione possibile anche se non si può non osservare come la stabilità della cupola del Pantheon sia affidata alla rigidezza del tamburo ed alla continuità del guscio murario esterno, entrambe condizioni che non esistono nelle Terme di Caracalla[137].

L'edificio in questione, probabilmente voluto dall'imperatore Settimio Severo ma inaugurato da Caracalla, suscitò l'ammirazione degli antichi letterati: Elio Sparziano, nella biografia dedicata a Caracalla, afferma infatti che l'imperatore "*thermas eximias et magnificentissima*"[138] mentre Polemio Silvio, nel V secolo, le enumera tra le sette meraviglie del mondo antico, famose soprattutto per la ricchezza delle decorazioni e delle opere d'arte. Sappiamo dalle fonti inoltre che le terme furono in funzione ininterrottamente nel III e nel IV secolo e parzialmente nel V e nel VI secolo[139]. Negli scavi effettuati in varie epoche ed in particolare nel XVI secolo, furono scoperte numerose opere d'arte tra le quali si possono menzionare le tre gigantesche sculture Farnese (il Toro, la Flora e l'Ercole, scoperte nel Cinquecento), il mosaico con atleti emerso durante gli scavi del 1824 e le due vasche di granito ora in Piazza Farnese[140].

Le più grandi terme realizzate a Roma sono tuttavia quelle di Diocleziano (**Fig. 11**) che furono collocate nella zona nordorientale del colle Viminale; l'edifico fu realizzato in tempi piuttosto rapidi, probabilmente tra il 298 e il 306 d.C. come si può dedurre da un'iscrizione dedicatoria[141] ricostruita da quattro diversi esemplari[142]. Stando alla fonte epigrafica l'edificio fu dunque iniziato al ritorno di Massimiano dall'Africa e terminato dopo l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano ma prima della morte di Costanzo Cloro. L'area occupata dall'immenso impianto, la cui costruzione portò inevitabilmente alla demolizione di molti edifici tra i quali troviamo anche residenze private di notevole livello, occupa una vasta aerea se si pensa che solo l'edificio centrale misura 250x180 metri. Nel

---

[137] CONFORTO 1991, p. 48.
[138] SHA *Carac. IX 4.*
[139] LOMBARDI, CORAZZA 1995, p.40.
[140] COARELLI 1999, p. 373.
[141] CIL VI 31242: "*D(omini) N(ostri) Diocletianus et Maximianus invicti seniores Aug(usti) patres Imp(eratorum) et Caes(arum), et d(omini) n(ostri) Constantius et Maximianus invicti Aug(usti), et Severus et Maximianus nobilissimi Caesares thermas felices Diocletianas, quas Maximianus Aug(ustus) rediens ex Africa sub praesentia maiestatis disposuit ac fieri iussit et Diocletiani Aug(usti) fratris sui nomine consecravit, coemptis aedificiis pro tanti operis magnitudine omni culta perfectas Romanis suis dedicaverunt* ."
[142] YEGÜL 1992, pp. 163-164.

complesso quindi, nonostante le gravi distruzioni e le numerose trasformazioni, la pianta è abbastanza facilmente ricostruibile: essa consta di un grande recinto perimetrale che racchiude una vasta area aperta, al centro della quale vi era l'edificio balneare vero e proprio[143].

La pianta più che a quella delle Terme di Caracalla, sembra ispirarsi a quella di Traiano, alle quali si rifanno le esedra semicircolare e il *caldarium*, non circolare, ma rettangolare con tre absidi semicircolari. A parte questo dettaglio lo schema è comunque quello canonico: grande basilica centrale, complesso *caldarium-tepidarium-natatio* disposto lungo l'asse minore, palestre ai lati dell'asse maggiore. Sul lato nord-orientale di piazza della Repubblica sono ancora visibili i resti di una delle absidi che si aprivano nel *calidarium*, accanto all'ex Facoltà di Magistero. Un'altra di queste absidi ospita l'ingresso della Basilica di Santa Maria degli Angeli, che è stata ricavata nell'aula centrale delle terme, la "basilica" appunto. La chiesa ingloba anche il *tepidarium*, subito dopo l'ingresso, composto da una piccola sala circolare con due nicchie quadrate, e due ambienti laterali alla navata centrale; a parte le aggiunte e modifiche di Michelangelo e del Vanvitelli (il pavimento sopraelevato e le nuove colonne in mattoni imitanti il granito), l'aspetto antico dell'interno si è mirabilmente conservato. L' abside sorge dove si trovava la grande piscina rettangolare della *natatio*. Le tre volte a crociera superstiti del transetto della basilica, sorrette da otto enormi colonne monolitiche in granito, forniscono ancor oggi uno dei pochi esempi dell'originale splendore degli edifici romani.

Un'altra parte del complesso fa oggi parte del Museo delle Terme: qui si trovano gli ambienti del lato nord-orientale tra la basilica e la palestra, che anticamente era un cortile colonnato oggi quasi completamente scomparso. Qui si vede anche una parte superstite della *natatio*, con gli elementi decorativi delle pareti, come le mensole che sostenevano colonnine pensili, elemento tipico dell'architettura dioclezianea presente anche nel suo palazzo di Spalato. L'angolo dell'edificio conserva una grande sala ovale (probabilmente *l'apodyterium*, lo spogliatoio) e una rettangolare (l'atrio). Questo gruppo di ambienti doveva avere i corrispettivi simmetrici sull'altro lato, ma oggi sono completamente scomparsi sotto via Celimontana e via Parigi. Dal giardino del museo si può ammirare un tratto della facciata, mentre dall'altro lato del giardino si vedono le due esedre che appartenevano all'angolo nord-orientale del recinto, abbastanza ben conservate, dove forse

[143] TAGLIAMONTE 2002, pp. 7-32.

si tenevano le conferenze e letture pubbliche (*auditoria*): una mantiene anche l'originario pavimento mosaicato[144].

Tra gli edifici successivi alle Terme di Diocleziano meritano sicuramente menzione le Terme di Decio, iniziate nell'anno 252 sull'Avventino, delle quali non rimane nulla e quelle di Costantino, le ultime grandi terme della Roma imperiale fatte erigere sul Quirinale[145]. Queste ultime furono iniziate probabilmente da Massenzio (come dimostrano i bolli laterizi) e successivamente, come in casi analoghi) le terme presero il nome di Costantino. Per la loro costruzione fu necessario creare un terrazzamento artificiale, che sommerse un gran numero di case più antiche; la pianta delle terme ci è nota grazie ai disegni rinascimentali mentre numerose sono le sculture e le pitture pervenute fino a noi tra le quali ritratti di Costantino[146].

Dall'analisi delle fonti letterarie ed epigrafiche, sappiamo che le terme venivano utilizzate dai romani principalmente come luoghi di svago o di cura anche se alcuni studiosi, tra i quali il francese Aupert, hanno avanzato l'ipotesi che i complessi balneari potessero anche essere dei luoghi di culto soprattutto se si considerano i documenti archeologici che sembrano contrastare con le altre tipologie di fonti. L'aspetto cultuale si riscontra in particolare nelle terme curative: si hanno infatti sia casi in cui le acque curative erano associate ad una divinità (fatto attestato per esempio da numerosi ex-voto) sia il caso in cui esistevano dei veri e propri complessi architettonici costituiti da terme legate ad un tempio; inoltre non va dimenticato che le terme pubbliche potevano anche essere legate al culto imperiale: in tal senso numerose sono le testimonianze soprattutto nel mondo provinciale come ad esempio accade a Mileto, Efeso e Dougga[147].

La diffusione delle terme non fu comunque un fenomeno che riguardò soltanto la città di Roma o l'Italia ma anche tutto il mondo provinciale. Per quanto riguarda il mondo occidentale va segnalato innanzitutto che soprattutto nelle Gallie e in Britannia abbiamo un'ampia diffusione delle terme con piante dette "in linea" con o senza gomito ad angolo retto, che hanno oltretutto una durata piuttosto importante; le ritroviamo infatti ad esempio in città come *Lugdunum Convenarum* dove sussiste l'antica divisione di tipo campano fra la palestra e il blocco termale dell'inizio del II secolo sia nelle terme settentrionali di *Cemenelum* nelle Alpi Marittime che si datano invece agli inizi del III secolo. Si

[144] COARELLI 1999, p. 285.
[145] ADINOLFI 1978, p. 587.
[146] COARELLI 1999, pp. 270-271.
[147] AUPERT 1991, pp. 185-190.

incontrano poi anche gli schemi di tipo più recente che offrono maggiori possibilità di sviluppo: le terme del foro di *Lugdunum Convenarum* di età tardo-flavia o traianea, sono riconducibili allo schema assiale simmetrico come le terme lusitane di Conimbriga nella loro fase flavia. In queste province bisognerà però attendere la metà del II secolo d.C. per trovare impianti termali in cui risulti adottato il tipo imperiale nella sua forma più elaborata[148].

L'esempio maggiormente di nota in tal senso è costituito dalle terme di S. Barbara (**Fig. 12**) e le cosiddette *Kaiserthermen* ad *Augusta Treverorum* nella *Gallia Belgica*. Entrambi gli impianti sono caratterizzati da un'accentuata assialità e simmetria degli ambienti principali e dalla sapiente articolazione dei servizi. Le terme imperiali in particolare nella cui pianta si riscontra la presenza di numerosi muri curvilinei, sono particolarmente note, perché proprio da questo edificio partirono Krencker e Kruger per lo studio di un tipo di planimetria ampiamente diffuso nell'Urbe, in Italia e nelle province. Muri curvilinei si trovano soprattutto nel *tepidarium*, che è circolare; nella vasca centrale del *frigidarium* e nelle tre vasche del *calidarium*, i cui muri sono ancora ben visibili. Paradossalmente il grande impianto fatto costruire da Costantino, ritenuto "paradigmatico" per lo studio delle terme romane, venne modificato da Graziano (375-383) che soppresse proprio le attrezzature termoidrauliche[149]: non più destinato a bagno, all'edificio venne assegnato un ruolo che non è di facile interpretazione: si è pensato a una caserma che doveva ospitare un alto numero di soldati, oppure a un palazzo; in entrambi i casi, i grandi ambienti termali sarebbero stati riconvertiti in sale di rappresentanza[150].

Anche al di fuori di casi eccezionali come quello di Treviri, a partire dalla fine del I secolo può dirsi acquisita la tendenza all'assialità, che assume forme diverse, ma che conduce sempre a una regolarizzazione degli schemi e quello che noi oggi conosciamo dei *balnea* e delle *thermae* della Britannia lo dimostra a sufficienza; le terme di *Calleva Atrebatum* (Silchester) impiantate in età neroniana e ampliate sotto gli imperatori Flavi, incarnano già molto bene questa tendenza che si perfezionerà poi in altri centri ad esempio in Britannia come accade a *Viroconium Cornoviorum* (Wroxeter) e *Ratae Coritanorum* (Leicester)[151].

---

[148] GROS 2001, pp. 454-456.
[149] RINALDI TUFI 2000, pp. 94-95.
[150] BEJOR, GRASSI, MAGGI, SLAVAZZI 2011, p. 97.
[151] GROS 2001, p. 457.

Per quanto riguarda invece la situazione delle province africane, ciò che emerge fin dall'inizio è una frequenza di *balnea* e *thermae* non paragonabile a nessuna altra area dell'Occidente romano se si esclude naturalmente Roma stessa. Alla base di tale fatto vi furono il clima, la coincidenza con precedenti usi e costumi locali, nonché il desiderio di connotare l'alto livello di prosperità e di cultura urbana raggiunto in un tempo relativamente breve dalle popolazioni[152]. Per comprendere meglio l'impatto delle terme in Africa basti pensare che al di fuori Roma le più grandi terme urbane si trovano a Cartagine; il tipo imperiale con il suo rigore al tempo stesso assiale e simmetrico e con la ricchezza dei suoi apprestamenti, è rappresentato in queste province da più di dieci esemplari[153]. Tra le terme africane meritano sicuramente una rapida analisi gli impianti di Leptis Magna e di Cartagine.

Le terme di Leptis Magna (**Fig. 13**) furono erette nel II secolo d.C. in età traianea; esse sorgono nella parte nord-orientale del reticolo urbano e si caratterizzano innanzitutto per un orientamento nord-sud, in maniere differente rispetto al resto dell'abitato, per consentire una migliore esposizione al sole di determinati ambienti[154]. Di dimensioni grandiose, erano dotate di una grandiosa palestra (un piazzale porticato di 100 metri per 30), da un notevole *frigidarium* con la sua volta costituita da tre vaste crociere, ma anche il *calidarium* che sporge dal corpo del complesso per esporre le pareti al sole il più possibile; disponibili, oltre alla *natatio* principale, anche numerose piscine minori; presenti anche due *gymnasia* e due latrine. Malgrado la sua grandiosità e complessità le terme adrianee di Leptis Magna non hanno la rigorosa simmetria e assialità di certi altri impianti cosa che va ricercata probabilmente nel fatto che l'edificio si inserisce in uno spazio "obbligato" fra edifici preesistenti, fungendo in certo senso da snodo fra orientamenti diversi[155].

Per quanto riguarda invece le Terme di Antonino a Cartagine (**Fig. 14**) si tratta delle più imponenti terme romane realizzate in Africa dato che furono seconde solamente a quelle presenti a Roma. Fatte erigere da Antonino Pio tra il 145 e il 160 d.C., dopo l'entrata in funzione del grande acquedotto di Zaghouan iniziato da Adriano, esse si collocano direttamente sul mare, sviluppate secondo l'orientamento del *cardo maximus*[156]. I pochi isolati disponibili finirono per agire a scapito dell'estensione ma a favore della

---

[152] MORACHIELLO, FONTANA 2009, p. 230.
[153] GROS, pp. 457-458.
[154] BEJOR, GRASSI, MAGGI, SLAVAZZI 2011, pp. 311-312.
[155] RINALDI TUFI 2000, p. 405.
[156] YEGÜL 2014, p. 315.

compattezza degli spazi: la tradizionale sequenza di *natatio*, *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium* si sviluppò con asse parallelo alla direzione delle entrate e, in perfetta sintonia con la consuetudine, gli spazi terapeutici, assunsero forme rettangolari e centriche, separati da transenne e tuttavia collegati da trasparenze visive, coperti da crociere e illuminati da alte finestre, oppure da cupole a spicchi o innervate, terminate da oculari. Nel contempo si delineò con forza un secondo asse opposto lungo il quale si allinearono in stretta sequenza ginnasi alla greca circondati da spazi chiusi per gli esercizi e il riposo[157].

In Africa comunque non tutte le comunità poterono adottare lo schema imperiale; nonostante l'emulazione di cui le città di queste province sembrano essere oggetto a partire dall'età flavia per quanto concerne gli edifici termali, molti di esse si accontentarono di forme più modeste, semisimmetriche, come si può osservare nei piccoli bagni di Madaura, in quelli del foro di *Thubursicum Numidarum* o nelle grandi terme di *Thysdrus*. Un'altra serie ben documentata nell'Africa Romana è quella delle piante dette "circolari" o "semicircolari" che di fatto sono una variante dello schema semisimmetrico, ma con una distribuzione più decisamente periferica delle sale riscaldate attorno al settore freddo. Nonostante tali particolarità tuttavia non è possibile parlare di una specificità africana dato che tutte le particolarità planimetriche possono trovare corrispondenze o antecedenti in Italia o in altre province[158].

Infine per quanto concerne invece le province orientali dell'Impero va subito evidenziato che gli edifici termali o meglio le terme-ginnasio in questa zona hanno una storia evolutiva completamente differente rispetto a qualsiasi altra area dell'Impero. Essendo in Oriente strettamente connessi con i ginnasi, i bagni erano legati alle attività atletiche e all'uso altrettanto radicato degli incontri sociali e delle attività culturali dei ginnasi stessi. Il trinomio bagno-palestra-ginnasio fu rispettato all'indomani della conquista romana e, a maggior ragione, con la conseguente successiva diffusione nelle metropoli orientali dei modelli elaborati durante l'età imperiale[159]. La vitalità della pratica e della cultura del ginnasio, ha contribuito al mantenimento, nei più grandi complessi di età alto-imperiale, di un tipo edilizio in cui la palestra conserva il posto più importante. Si deve infine tenere conto dei fattori politici e religiosi che, specialmente in Asia Minore, rappresentano una componente fondamentale della concezione architettonica e dell'evoluzione delle forme: il ruolo ben presto accordato a tutte le manifestazioni del culto

[157] MORACHIELLO, FONTANA 2009, p. 232.
[158] GROS 2001, pp. 460-461.
[159] MORACHIELLO, FONTANA 2009, p. 228.

imperiale e dinastico ha inciso profondamente sull'organizzazione delle terme monumentali soprattutto nelle grandi città[160].

L'esempio più antico di terme in Asia Minore è quello costituito dal complesso di Capito a Mileto (**Fig. 15**). Dedicate in onore dell'Imperatore Claudio, presentano tutte le caratteristiche del tipo diffuso in Oriente ma in scala piuttosto modeste e allineate lungo lo stesso asse; nella stessa città si trovano poi anche le Terme di Faustina, l'edificio termale più ricco di Mileto la cui divisione degli ambienti è condizionata dall'area nella quale esse sorgono ovvero alle falde della collina sulla quale si appoggiava il teatro[161].

Il primo vero edificio che possiamo definire "terme-ginnasio" è quello di Efeso detto "del Porto" (**Fig. 16**) databile in età domizianea dove si può notare la vastità delle due consecutive palestre rispetto ai *balnea*: la prima occupa una superficie più grande di tutti gli altri componenti messi assieme; la seconda palestra invece, più piccola e inserita all'interno del complesso termale, resta l'elemento più ampio. Nelle terme "del Porto" inoltre sono presenti anche la basilica e la sala imperiale.

In conclusione possiamo notare come quello delle terme si un fenomeno tipicamente romano che si manifesta in tutti i territori conquistati da Roma seppur con modalità e vicende talvolta completamente differenti. In generale, i complessi termali conobbero un grande sviluppo in età imperiale e rimasero in uso in molti casi per tutta l'età tardoantica; le grandi terme di Roma iniziarono a perdere progressivamente la loro funzione originaria a partire dal VI secolo d.C. periodo in cui la pratica del bagno cadde in disuso, conservandosi solo in ad esempio in alcune pratiche cristiane come quella del battesimo. A partire da questa epoca gli immensi edifici termali conobbero quindi una massiccia riutilizzazione nota grazie agli scavi o dalla documentazione storica[162].

---

[160] GROS 2001, p. 462.
[161] GIULIANO 1978, p. 55-57.
[162] MAR 2000, pp. 15-21.

IMMAGINI

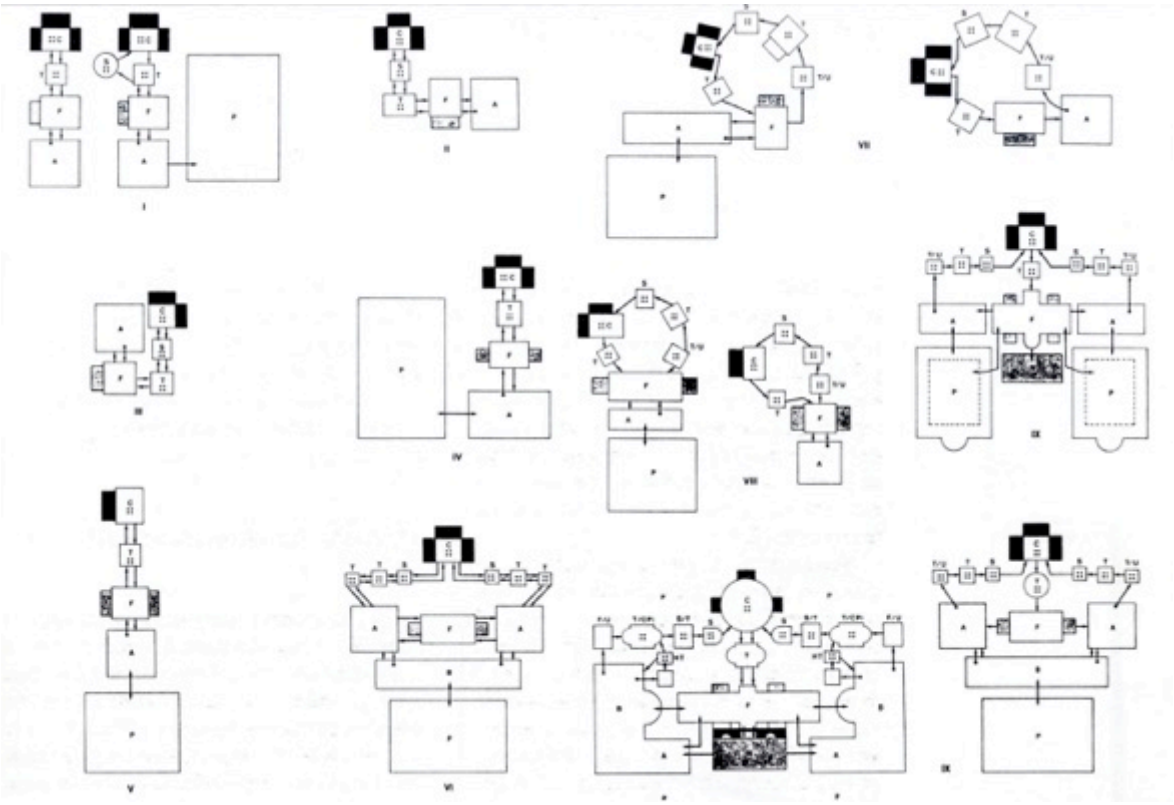

Fig. 1: classificazione di Kirckner (GROS 2001, p. 435).

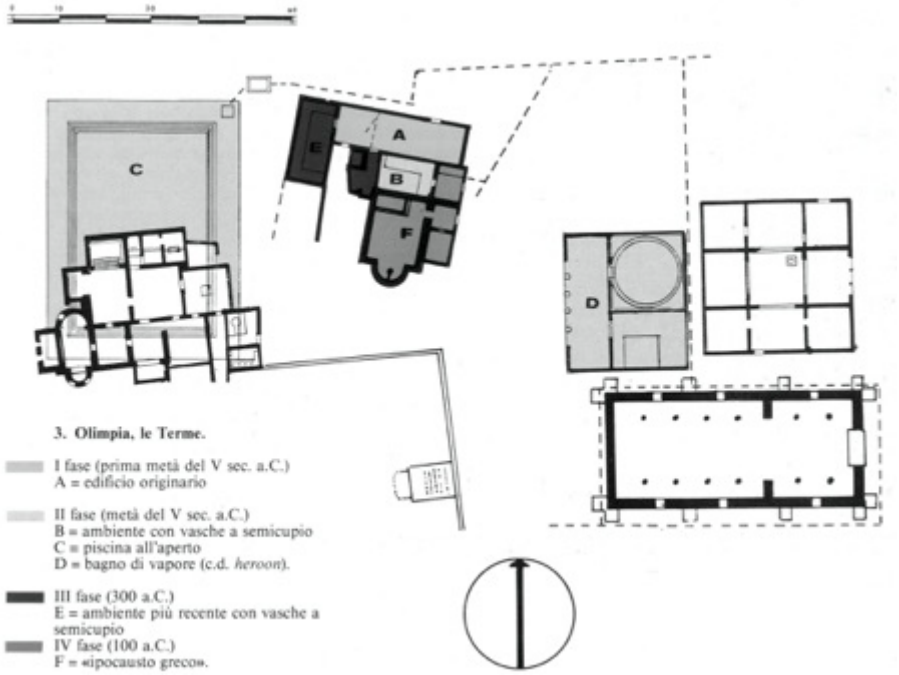

Fig. 2: Olimpia, terme (PASQUINUCCI 1993, p. 15).

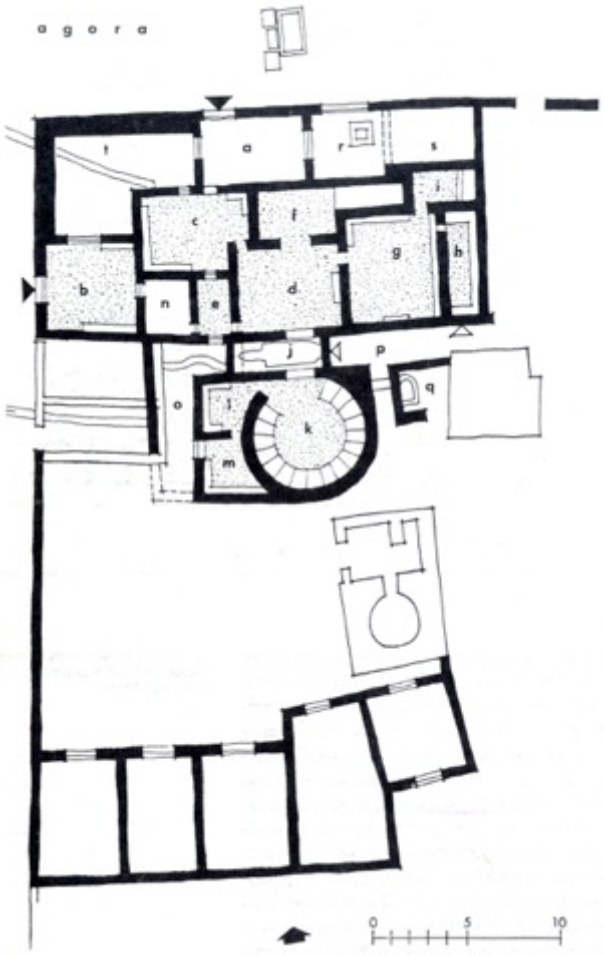

Fig. 3: *Megara Hyblea*, terme (GROS 2001, p. 436).

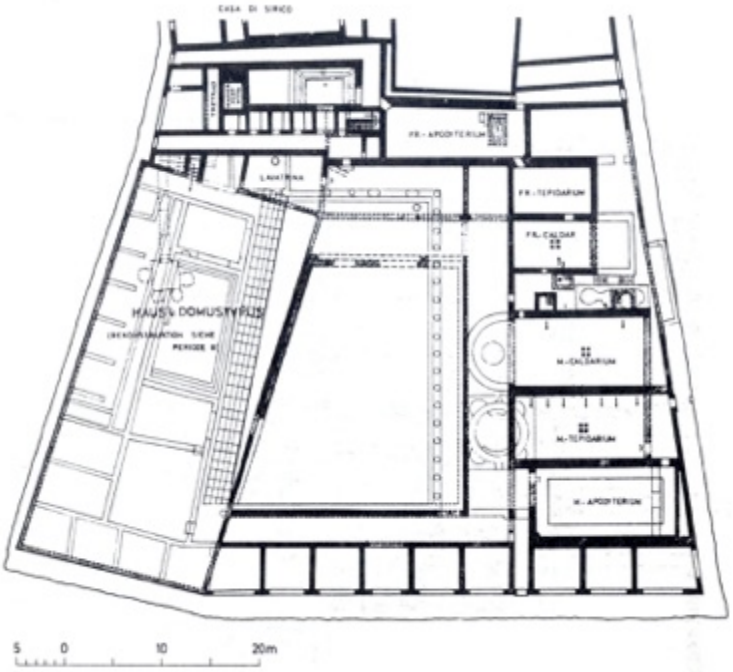

Fig. 4: Pompei, Terme Stabiane (GROS 2001, p. 437).

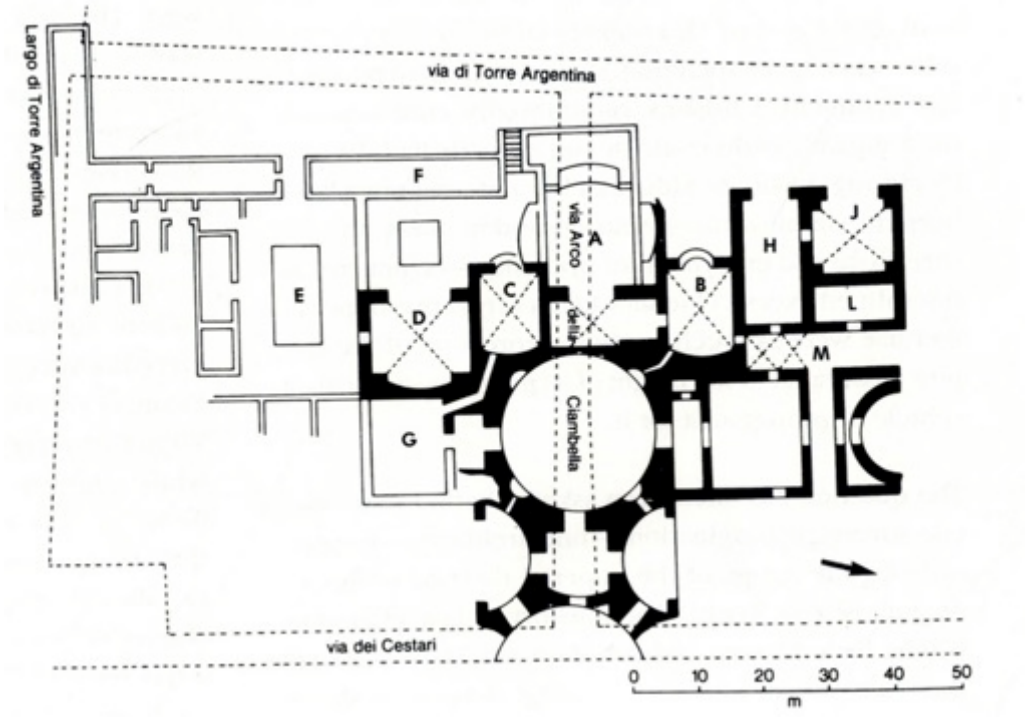

Fig. 5: Roma, Terme di Agrippa (YEGÜL 1992, p. 134).

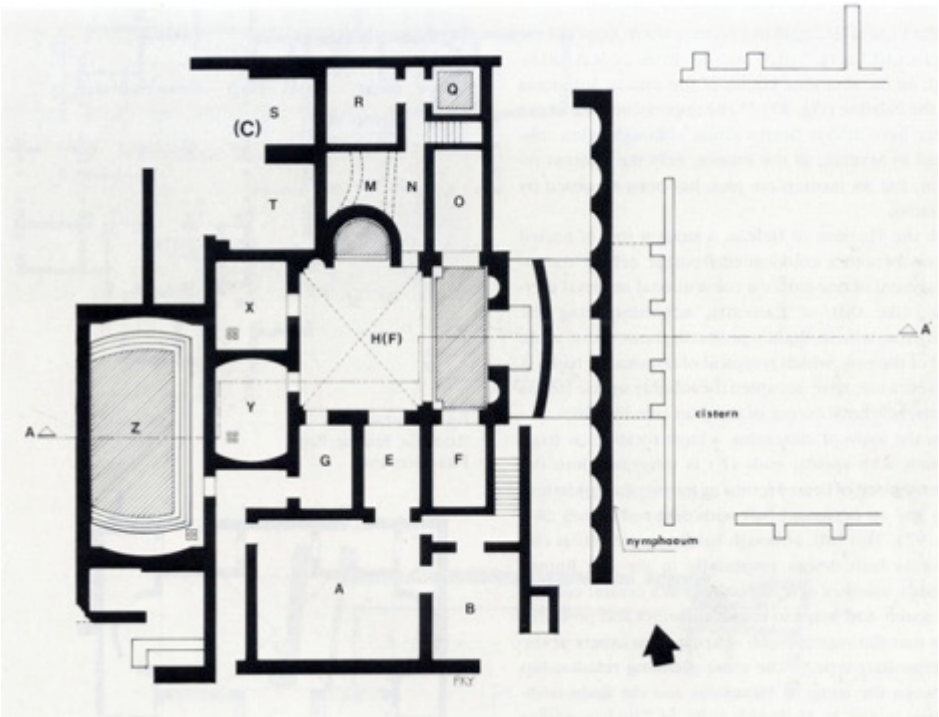

Fig. 6: Massaciuccoli, Terme di Nerone (YEGÜL 1992, p. 58).

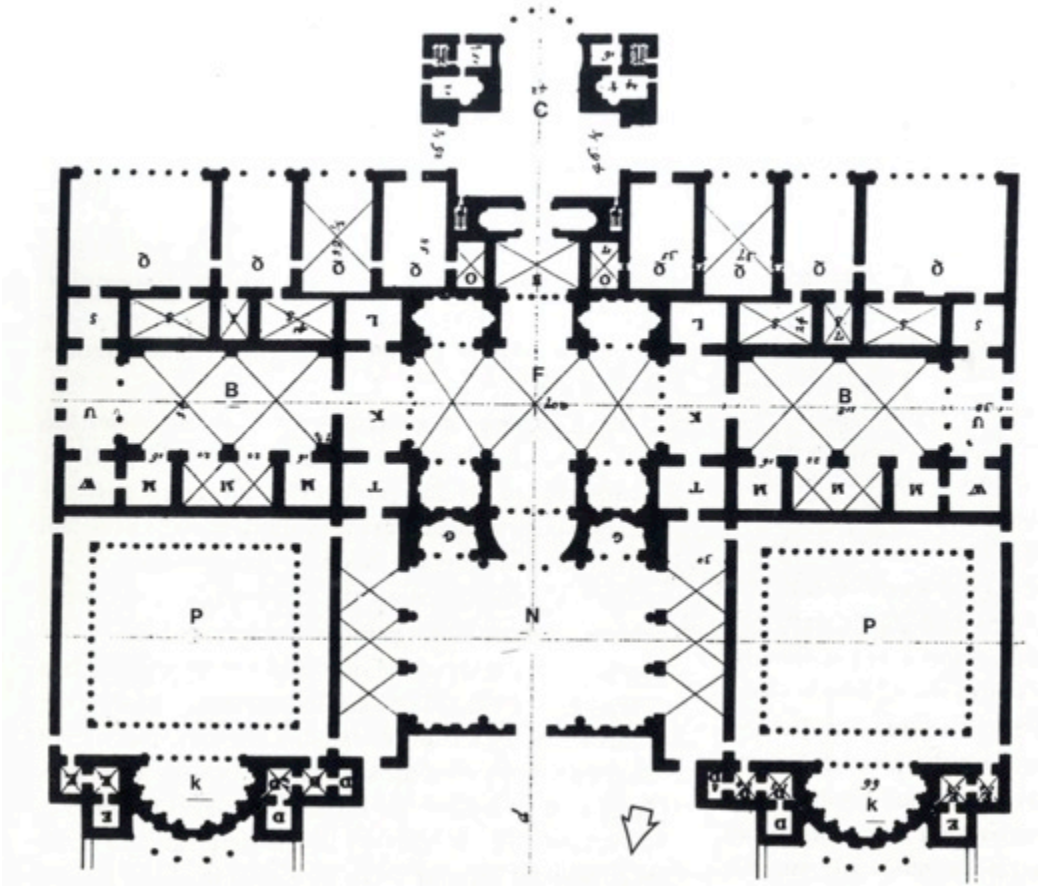

Fig. 7: Roma, Terme di Nerone (YEGÜL 1992, p. 140).

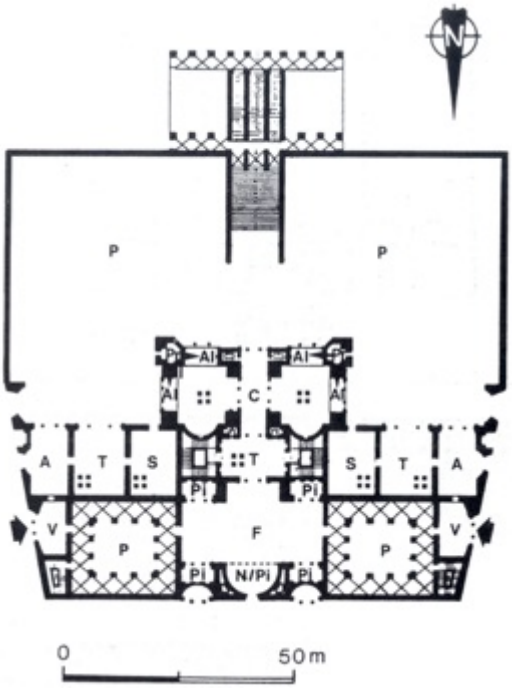

Fig. 8: Roma, Terme di Tito (GROS 2001, p. 445).

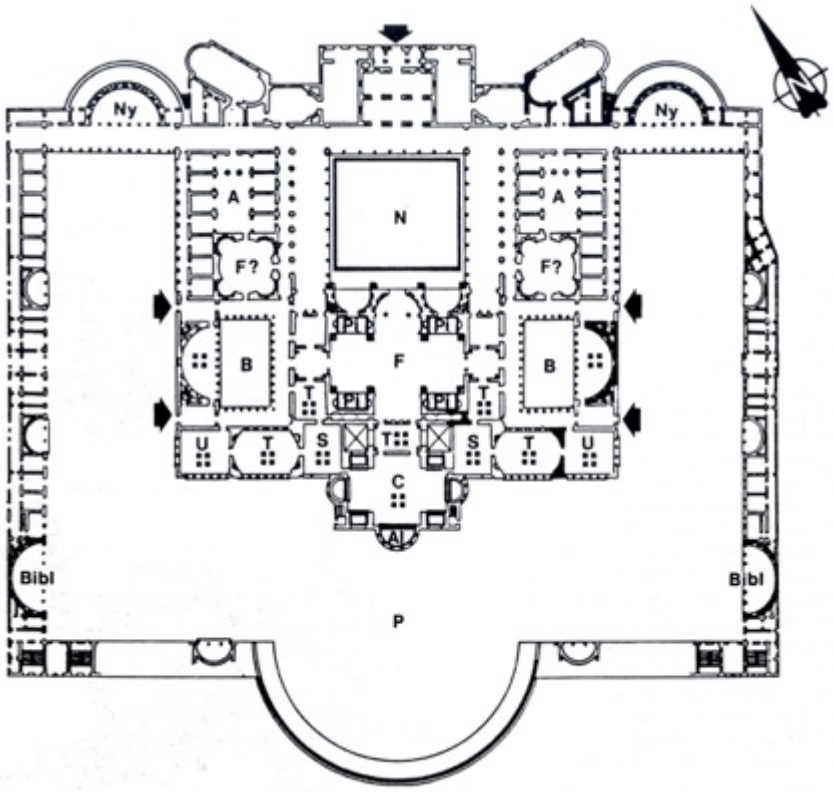

Fig. 9: Roma, Terme di Traiano (GROS 2001, p. 448).

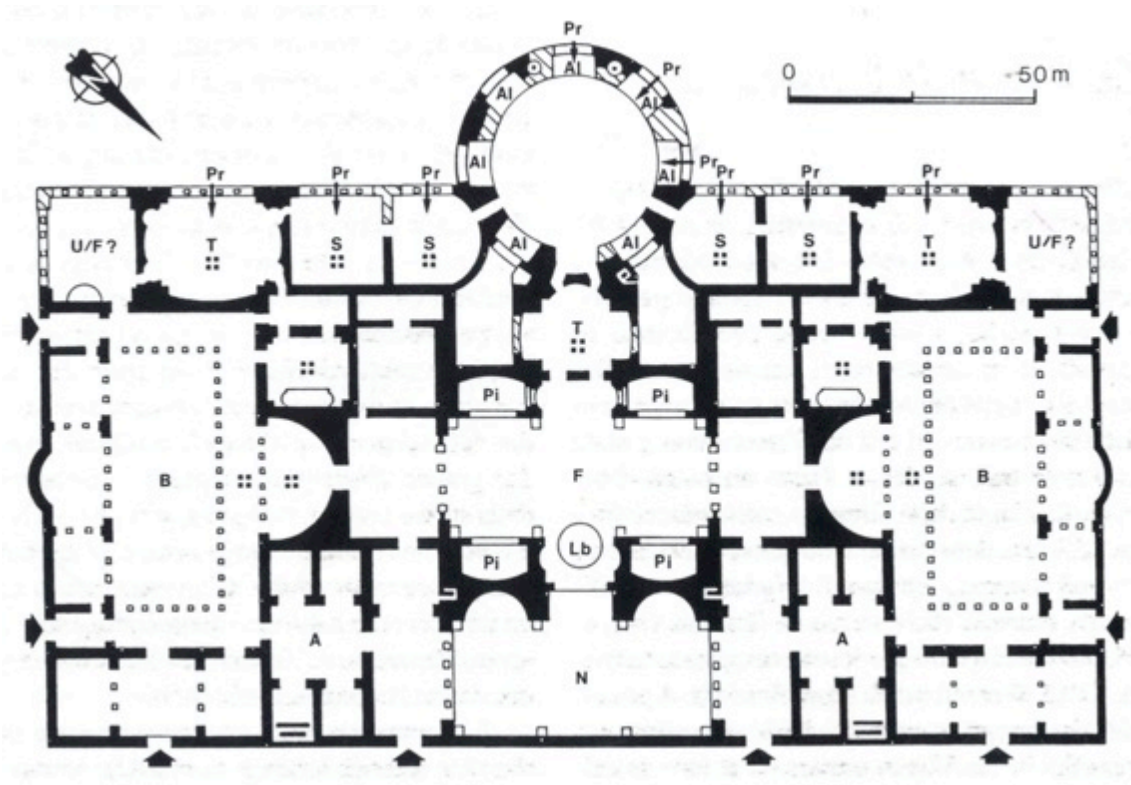

Fig. 10: Roma, Terme di Caracalla (GROS 2001, p. 451) .

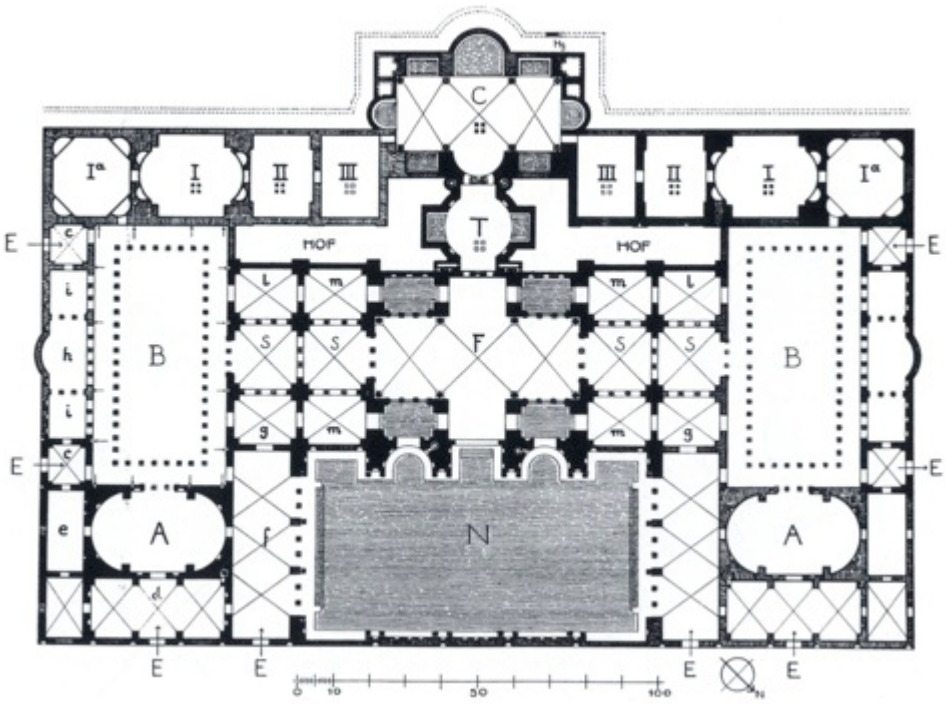

Fig. 11: Roma, Terme di Diocleziano (YEGÜL 1992, p. 165).

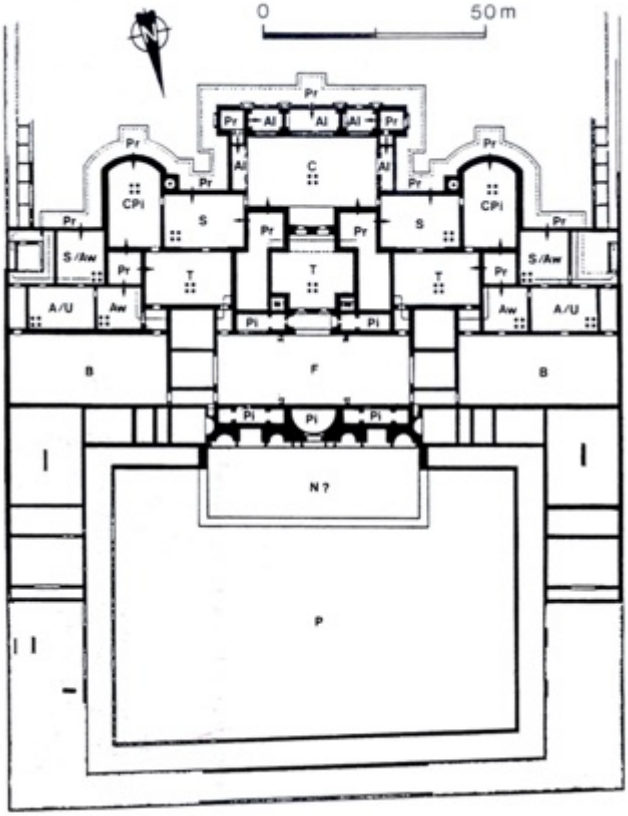

Fig. 12: Treviri, Terme di S. Barbara (GROS 2001, p. 457).

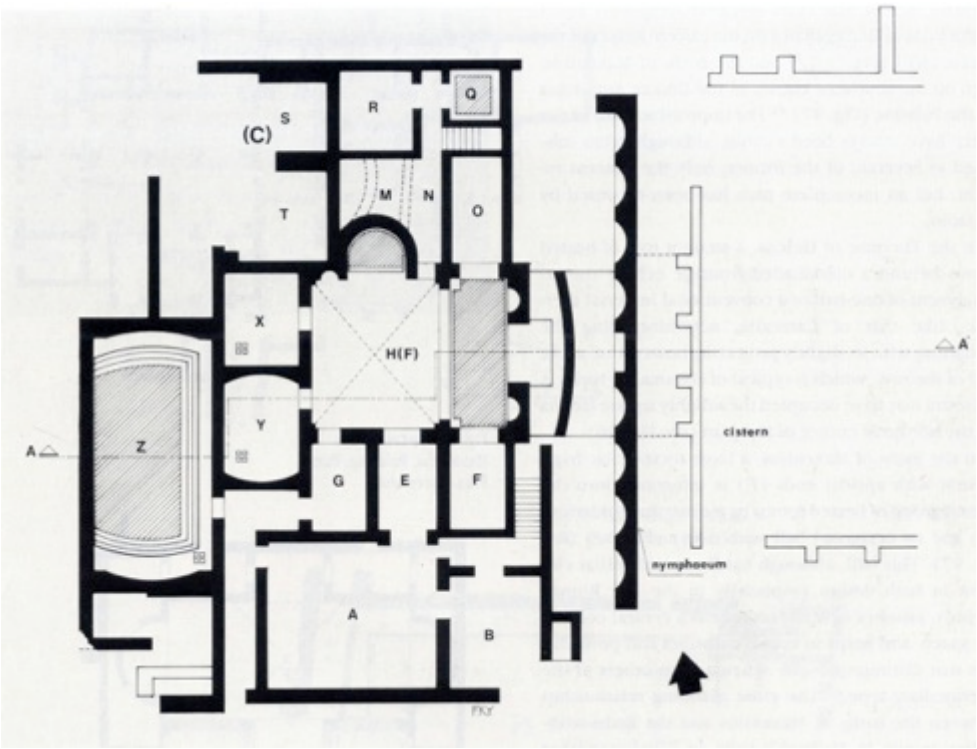

Fig. 13: Leptis Magna, Terme (YEGÜL 1992, p. 188).

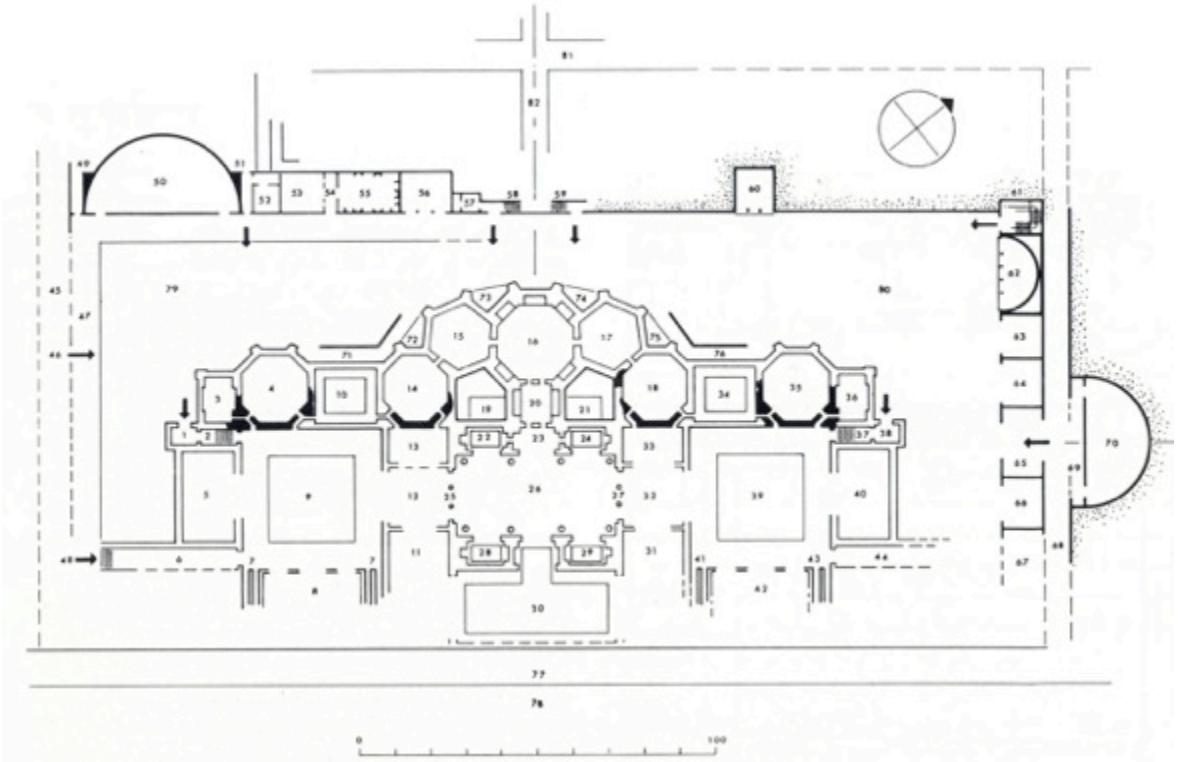

Fig. 14: Cartagine, Terme di Antonio (GROS 2001, p. 459).

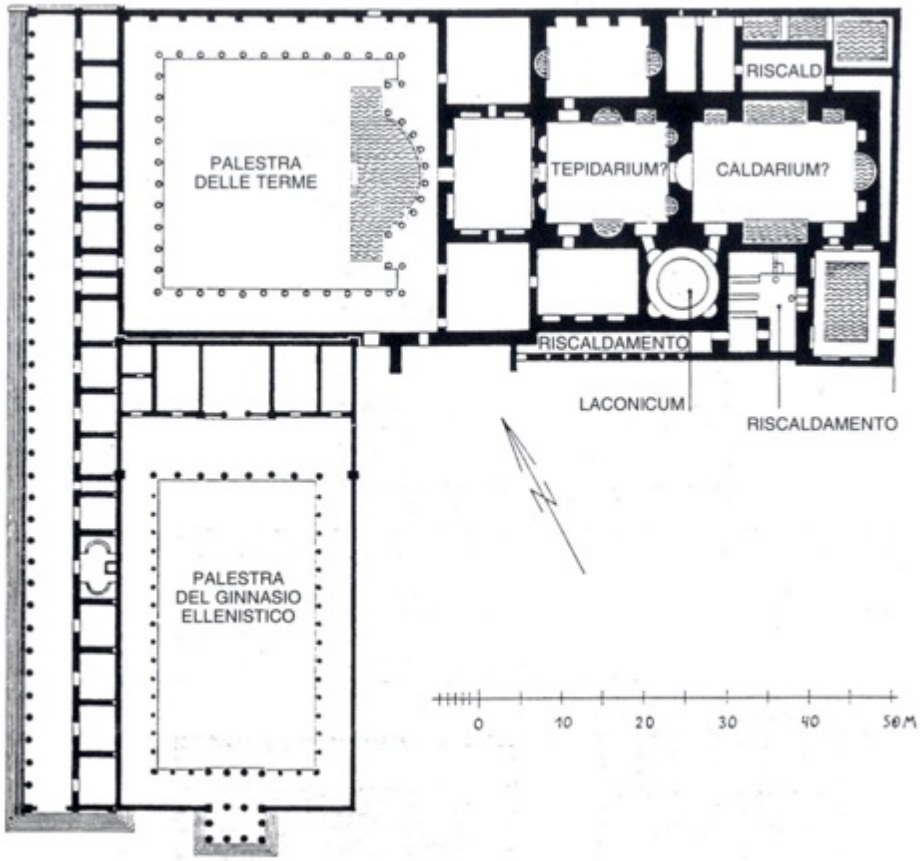

Fig. 15: Mileto, Terme di Capito (GROS 2001, p. 462).

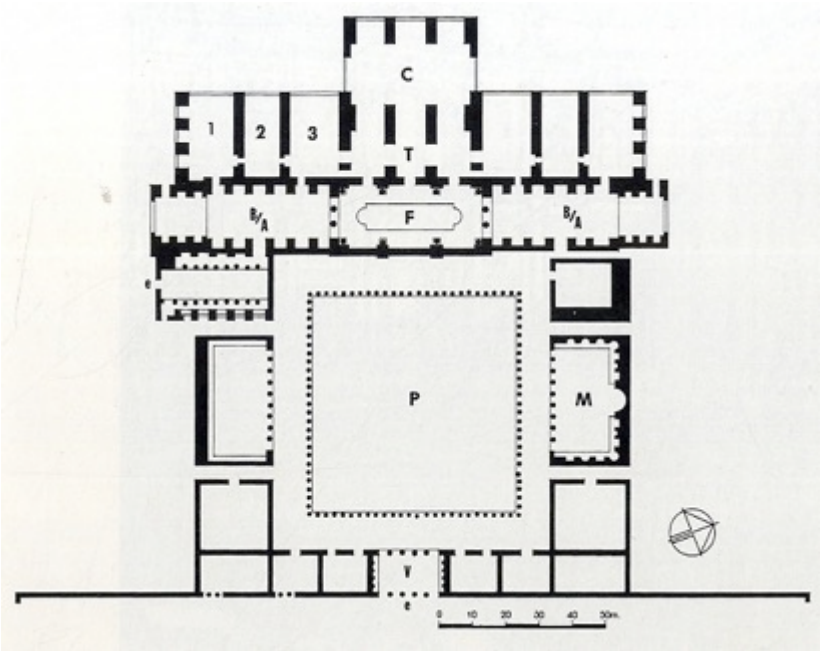

Fig. 16: Efeso, Terme del "porto" (YEGÜL 1992, p. 273).

CAPITOLO II

LE TERME DELLA *X REGIO*: INTRODUZIONE

2.1. LA *VENETIA ET HISTRIA*: INTRODUZIONE STORICO-GEOGRAFICA

La *X Regio*, la *Venetia et Histria* (**Fig. 17**), è la più orientale delle undici regioni augustee e copre un'area molto vasta, a nord del fiume Po, che dalla valle dell'Oglio, nella Lombardia orientale, si estende fino al canal d'Arsa (Raški zaljev) nella penisola istriana[163]. Tuttavia definire con esattezza quali fossero in epoca romana i confini della *regio* in questione è assai problematico dato che i dati provenienti dall'archeologia, dall'epigrafia e dalle fonti letterarie non sempre appaiono chiari e anzi, talvolta, risultano essere in contradizione. Per meglio definire i confini e le vicende che in epoca romana riguardarono la *X regio*, va detto innanzitutto che la sua storia si lega indissolubilmente a quella della Gallia Cisalpina (**Fig. 18**) della quale faceva parte e della quale si tenterà ora di tracciare una breve sintesi storica.

L'interesse dei Romani per l'Italia Settentrionale, e dunque di quei territori che andranno poi a costituire la provincia Cisalpina, inizia concretamente nel III secolo a.C., a conclusione della spinta espansionistica che aveva portato Roma ad assoggettare le regioni centrali della penisola. Ad aprire la via della conquista del Nord Italia fu in particolare la battaglia di Sentino, vinta nel 295 a.C., e che portò in breve tempo i Romani a fondare importanti colonie come *Ariminum* al confine settentrionale del vecchio *ager Gallicus Picenus*, fondazione alla quale ne seguirono numerose altre[164]. L'area della Cisalpina fu comunque, se si eccettuano il *tumultus* dei Cimbri e le ripercussioni degli avvenimenti generali, una zona abbastanza tranquilla; del resto i Cisalpini si rivelarono immediatamente nella politica romana e nelle sue vicissitudini molto prima che si pensasse a promuoverli allo stesso livello degli Italici[165].

La *Gallia Cisalpina* figura esplicitamente come provincia nel senso territoriale ed amministrativo del termine, in numerose testimonianze del I secolo a.C. e posteriori: la fonte letteraria principale in tal senso è Cicerone; tuttavia ne esistono numerose altre sia di

---

[163] BORTOLIN, CASAGRANDE, GABUCCI 2014, p. 41.
[164] CAVALIERI MANASSE 2013, p. 16.
[165] MANSUELLI 1971, pp. 21-22.

natura biografica (Svetonio e Plutarco per citare i più noti) sia di natura storiografica, Cesare e Sallustio in primis [166].

Nel I secolo a.C. la Gallia Cisalpina fu quindi sicuramente una provincia, intesa come distretto territoriale e amministrativo extra-italico sottoposto all'*imperium* di un magistrato. Nel 59 a.C., la *lex Vatinia* assegnò a Giulio Cesare il proconsolato, in seguito prorogato per altri cinque anni nei territori dell'Illirico e proprio nella Gallia Cisalpina. Svetonio[167] afferma che già nel 68 a.C. Cesare si era mostrato sensibile alla *causa Transpadanorum*, vale a dire alla concessione della cittadinanza romana che la tradizione vorrebbe sia stata concessa poi nel 49 a.C.[168].

La Gallia Cisalpina, in quanto provincia e quindi distretto territoriale, aveva dei confini ben determinati, per quanto possano definirsi precisi in età antica. A Nord il confine era costituito dalle Alpi; verso la Gallia Narbonense, dal fiume Varo, verso l'Illirico dalle Bocche del Timavo. La frontiera sud era invece delimitata dal fiume Arno, sul versante tirrenico, e dal fiume Rubicone, sul versante adriatico, fatto confermato anche dal passaggio da parte di Giulio Cesare del fiume nel 49 a.C.[169].

Nel 42 a.C., Ottaviano ed Antonio, in seguito alla battaglia di Filippi, stabilirono che, secondo l'originale disegno di Cesare, la Gallia Cisalpina cessasse di essere una provincia, decisione che stando alle fonti[170] nel 41 a.C. doveva già essere stata formalizzata. Secondo molti studiosi è proprio in questa occasione che il confine dell'Italia venne fissato al Formione, l'attuale fiume Rizana in Slovenia[171]; in precedenza invece sappiamo che la Gallia Cisalpina era delimitata dal fiume *Timavus* presso il quale è stata identificata una *statio* doganale di età sillana[172]. L'applicazione di una tale decisone non dovette comunque essere del tutto semplice e nonostante la decisone fosse stata formalizzata già nei primi mesi del 41 a.C. è probabile che abbia in pratica cominciato a operare soltanto dopo la fine della guerra di Perugia o forse anche dopo gli accordi di Brindisi[173]. Proprio in questa occasione, nel 40 a.C., l'Italia e l'Occidente passarono sotto il controllo di Ottaviano, finché la vittoria di Azio, nel 31 a.C., portò all'unificazione dell'Impero sotto l'egida del

---

[166] LAFFI 1992, pp. 5-7.
[167] Suet. *Iul.* 8.
[168] LAFFI 2001, pp. 237-295.
[169] LAFFI 1992, pp. 5-7.
[170] Dio Cass. XLVIII, 12, 5; App. V 87.
[171] DE LAURENZI 2001-2002, p. 5.
[172] DEGRASSI 1954, pp. 11-27.
[173] LAFFI 1992, pp. 12-13.

futuro Augusto. Il primo imperatore di Roma, in una data e per motivi non chiaramente espressi dalle fonti (si può però ipotizzare possa collocarsi cronologicamente nel 7 a.C.), suddivise il territorio italiano in undici *regiones*. Per quanto riguarda i territori dell'ex provincia Cisalpina, essi furono suddivisi in quattro regioni: la *Regio VIII Aemilia*, la *Regio IX Liguria*, la *X Regio Venetia et Histria* e la *XI Regio Transpadana*. Questa suddivisione attuata da Augusto non fu comunque casuale: si trattava infatti non di entità amministrative create a tavolino ma di territori con una identità storica e culturale ben precisa[174].

Per quanto riguarda la questione della suddivisone territoriale dei territori dell'ex Gallia Cisalpina, fondamentale è l'analisi dell'*Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio; l'autore, dopo aver citato la *discriptio augustea* in undici regioni, passa a descrivere ciascuna *regio* senza seguire l'ordine della numerazione ma seguendo un criterio geografico. Fondamentale per la nostra conoscenza della *X Regio* è quindi l'analisi del III libro dove Plinio ci offre una descrizione piuttosto puntuale dell'area, narrazione che ha da sempre costituito il punto di partenza per qualsiasi tentativo nella comprensione degli esatti confini della *Venetia et Histria*. Plinio infatti fornisce al lettore un elenco delle città presenti sul territorio, seguite poi da una descrizione geografica con l'elenco dei principali corsi d'acqua e la lista delle popolazioni che popolavano la zona della catena alpina. In alcuni passi della *Naturalis Historia* si legge:

"*Sequitur decima regio Italiae Hadriatico mari adposita, cuius Venetia, fluvius Silis ex montibus Tarvisanis, oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opiterginis et portus eodem nomine, colonia Concordia, flumina et portus Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque, Anaxum quo Varanus defluit, Alsa, Natiso cum Turro, prae fluentes Aquileiam coloniam XV p. a mari sitam. Carnorum haec regio iunctate Iapudum, amnis Timavus, castellum nobile vino Pucinum, Tergestinus sinus, coloniae Tergesta XXXIII ab Aquileia. Ultra quam sex milia p. Formio amnis, ab Ravenna CLXXXVIII, anticus auctae Italiae terminus, nunc vero Histriae*[175]*. [...] Histria ut paeninsula excurrit.... Oppia Histriae civium romanorum Agida, Parentium, colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita, abest a Tergeste CV. Mox oppidum Nesactium et - nunc fnis Italiae - fluvius Arsia*[176]*.[...] In mediteraneo regionis decimae colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro, Venetorum autem Ateste et oppia Acelum, Patavium, Opitergium,*

[174] GALSTERER 1991, p. 167.
[175] Plin. *nat*., 3, 126-127.
[176] Plin. *nat*. 3, 129.

Belunum, Vicetia. Mantua Tuscorum trans Padum sola reliquia. Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato, Cenomanos iuxta Massaliam abitasse in Volcis. Feltrini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida, Raetorum et Euganeorum Verona, Iulienses Carnorum..."[177].

Stando ai dati che Plinio il Vecchio ci fornisce i confine della *Venetia et Histria* dovrebbero essere stati i seguenti:

- A Nord confinava con le province della *Raetia et Vindelicia* e del *Noricum*; la linea di confine doveva oltrepassare l'Ortles e procedere lungo l'odierna valle d'Ultimo. Includeva poi l'Alto Adige la cui parte meridionale con Merano era compresa nella *X regio*; proseguiva per Ponte Gardenia, per la Val Gardenia, seguiva il crinale alpino fino al Passo di Monte Croce Carnico ed attraversava la valle del Fella all'altezza di Chiusaforte. Plinio comunque per quanto riguarda il settore settentrionale si mantiene piuttosto vago in quanto elenca le popolazioni che vivevano sulle Alpi, indicando genericamente che il confine coincideva con la catena montuosa: la percezione della catena alpina come confine ci viene trasmessa da molte fonti[178]. Studi dettagliati sui limiti settentrionali della *decima regio* hanno permesso di individuare quello che doveva essere il confine amministrativo di I secolo d.C.: la Val Venosta e le sue convalli, la Val Sarentina e il tratto superiore della Valle dell'Isarco erano inserite nella Rezia; del Norico faceva parte la Val Pusteria, compresa Bressanone e la Val di Fassa; il rimanente territorio era compreso invece nella *decima regio*[179];
- A Est, fino a poco tempo fa, si riteneva che la regio augustea fosse divisa dalle *provinciae* della *Pannonia superior* e della *Dalmatia*. Procedendo secondo lo spartiacque tra l'Isonzo e la Sava, il confine superava il valico di Piro, incontrando i monti dell'Ocra, e quindi perveniva, attraverso i Monti della Vena, al Canal d'Arsa e al Golfo del Carnaro[180];
- A Sud confinava, lungo la linea del *Padus* ,con la *regio Octava*, la *Aemilia* e con il bacino settentrionale del Mar Adriatico;
- A Ovest era divisa dalla *XI regio Transpadana* dal fiume *Ollius* fino al *lacus Sebinus* e quindi dal crinale che forma lo spartiacque tra l'Oglio e il Noce: a Ovest

[177] Plin. *nat*. 3, 130.
[178] Si vedano ad esempio Liv. *Per*. XXI 35, 8-9; Strab. IV, 6, 9-10.
[179] SUSINI 1994, pp. 5-23.
[180] DEGRASSI 1954, pp. 110-111.

Plinio ci dice infatti che erano compresi nella decima regio gli *agri* di *Cremona, Brixia* e *Mantua*, e quindi il confine coincideva con il lago d'Iseo e il fiume Oglio[181].

Nonostante questa dettagliata descrizione, i dati di Plinio il Vecchio sono in contradizione con loro stessi o con dati di natura non letteraria. Mentre i settori occidentali e meridionali non presentano particolari problemi, maggiori sono i dubbi sul fronte settentrionale e soprattutto quello orientale, oggetto di discussioni anche recentemente. Come ribadito in precedenza, è assai probabile che le Alpi costituissero un limite naturale, fatto che sembra essere oltretutto confermato da Strabone. Tuttavia per quanto riguarda il problema dei confini orientali sembra proprio che in questo settore il limite si spingesse oltre le Alpi. Si tratta di una conoscenza acquisita solo di recente; nell'estate del 2001 infatti è stato rinvenuto un nuovo importante documento epigrafico, un cippo di confine tra il territorio di Aquileia e quello *Emona*, non posteriore alla prima metà del I secolo a.C., che ha indotto Šašel Kos[182] a riesaminare il problema del limite nord-orientale della *X Regio*, problema che era già stato affrontato in precedenza da Šašel[183], con l'obiettivo di dare una nuova definizione dei confini della *regio*. La scoperta ha indotto ad ascrivere la città romana di *Emona* all'Italia e quindi alla *Venetia et Histria* entro l'età augustea, della quale, però, non c'è traccia in Plinio, che, anzi, la pone in Pannonia. Si tratta certamente di una inesattezza dovuta all'antichità dell'opera dal momento che la deduzione della colonia e, in particolare, il periodo della sua annessione non possono che essere avvenute dopo la redazione della *discriptio Italiae totius* pliniana, dove la città di *Emona* non viene appunto indicata. Per comprendere ciò bisogna innanzitutto datare l'opera in questione: in base alle considerazioni fatte, il *terminus ante quem* è l'estensione dell'Italia fino all'Arsa. Dunque, questo ampliamento, di cui hanno contezza tanto Plinio quanto prima di lui Strabone, è concordemente collocato dalla dottrina negli anni 16-15 a.C., secondo la proposta di Degrassi[184]. Quanto al *terminus post quem* della stessa opera augustea, l'ultimo avvenimento in merito alla storia amministrativa d'Italia databile con certezza è la fondazione della colonia di *Augusta Praetoria Salassorum* avvenuta nel 25 a.C. due anni dopo quella della colonia di *Augusta Taurinorum*; è da rimarcare in questa sede che entrambe le città sono inserite coerentemente nel quadro descrittivo della *regio XI*. Quindi,

[181] SUSINI 1994, p. 134
[182] ŠAŠEL KOS 2002, pp. 246-260.
[183] ŠAŠEL 1992, pp. 707-714.
[184] DEGRASSI 1954, pp. 54-59.

si potrebbe prudentemente ascrivere la redazione della fonte pliniana al decennio 25-15 a.C., datazione coerente con la più recente ipotesi di Desanges[185] dell'istituzione delle *regiones* nei primi anni del principato augusteo[186].

L'epigrafia e la letteratura, alla luce di quanto appena illustrato sono quindi in apparente contraddizione, facendo in realtà percepire come i confini in questione fossero assai mutevoli. In questo studio, che analizza i dati relativi ad un periodo di circa sei secoli, non è possibile basarsi su un'area con limiti amministrativi incerti soggetti a vicende politiche diverse ; si è dunque deciso di attenersi ai confini geografici della descrizione pliniana includendo però nella *Venetia et Histria* la città di *Emona*.

Problema parallelo, ma non identico a quello dei confini, è quello della romanizzazione; il confine infatti può tanto seguire quanto precedere la romanizzazione. Il suo spostamento può essere la conseguenza amministrativa di una situazione già acquisita e definita ma può essere invece la preparazione di una penetrazione non ancora avvenuta o ancora non completa. È ragionevole pensare che anche nel confine orientale, così come nella *Venetia*, il processo di romanizzazione si era già concluso entro l'età augustea: si trattò di un fenomeno non violento ma pacifico dato che le popolazioni preesistenti non erano state tolte di mezzo ma portate lentamente e in modo graduale a fare uso di abitudini e costumi romani[187].

La *X regio*, che successivamente con la riforma attuata da Diocleziano prenderà il nome ufficiale di provincia *Venetia et Histria*, era posta dunque ai confini dell'Italia romana e quindi in diretto rapporto, oltre le Alpi Tridentine, Giulie e i rilievi del Carso, con le grandi direttrici del Danubio, della Drava e della Sava da una parte, con le vaste terre dei Balcani dall'altra, ha avuto sempre un ruolo di fondamentale importanza nel disegno militare e politico di Roma, dapprima con la sua presenza nel *Venetorum angulus* con la fondazione della colonia di Aquileia, fino al tramonto dell'Impero con i *Claustra Alpinum Iuliarum*, eretti contro la pressione dei barbari sulle Alpi Giulie[188].

Così come appena delineato, il territorio della *X Regio* era assai vasto e comprendeva diverse ed importanti città. Sicuramente la più importante di essa fu Aquileia, la cui fondazione nel 181 a.C. segna una tappa fondamentale nel processo di integrazione politica e culturale della regione in una zona al limite orientale del territorio dei Veneti, esposta

[185] DESANGES 2004, pp. 1202-1203.
[186] VITELLI CASELLA 2012, pp. 268-269.
[187] ROSSI 1972, pp. 65-78.
[188] BOSIO 1991(a), p. 21.

alle incursioni dei Galli transalpini, che infatti precedentemente, nel 186 a.C. erano dilagati, come ci racconta Livio[189], nella bassa pianura alla ricerca di nuove sedi[190].

In un vasto territorio come quello della *Venetia et Histria*, l'ingresso ufficiale nella compagine romana comportò una sostanziale continuità del quadro poleografico rispetto all'epoca preromana, con Aquileia già giuridicamente romana dall'89 a.C. e la maggior parte delle città trasformate da colonie latine fittizie a *municipia*. Tra queste si possono annoverare *Brixia, Mantua, Verona, Ateste, Patavium, Vicetia, Iulia Concordia*, forse *Atria* (non inserita però da Plinio il Vecchio nella *X Regio*), *Acelum, Feltria, Bellunum, Berus*, forse *Tarvisium, Altinum* e *Opitergium*. Di nuova costituzione furono invece, nel settore orientale, i municipi di *Forum Iulii Transpadanorum* (Cividale del Friuli), *Iulium Carnicum* (Zuglio) e *Tergeste* (Trieste). Nel corso del I secolo a.C., e soprattutto con l'acquisizione della cittadinanza, presero via nella *Venetia et Histria* grandi e talora radicali trasformazioni urbanistiche all'insegna di una rapida adozione di tipologie architettoniche, tecniche edilizie e apparati decorativi influenzati dai modelli centro-italici, manifestazione esteriore della desiderata o raggiunta *urbanitas*[191].

Tra la metà del II secolo a.C. e la metà del I secolo d.C. venne inoltre realizzato un assai efficiente sistema viario, che garantiva i collegamenti terrestri a breve e lunga percorrenza, affiancandosi alla rete idroviaria, di cui si serviva la maggior parte dei traffici commerciali; assai portanti del sistema di comunicazioni erano le strade di epoca repubblicana, tutte ovviamente dirette dalla colonia di Aquileia. Create primariamente per rispondere ad esigenze di tipo militare, ben presto esse divennero i vettori dei traffici commerciali e dell'integrazione culturale[192].

In generale possiamo dire che nei primi anni dell'Impero la *Venetia et Histria* svolse una funzione strategica come testa di ponte per le operazioni militari che portarono alla formazione delle province di *Raetia et Vindelica*, quindi l'annessione del Norico, della Pannonia e dell'Illirico. Consolidata finalmente la situazione politica e pacificati i confini, si avviò una fase di sviluppo economico a seguito dell'apertura di stabili rapporti commerciali con le regioni transalpine. Un momento di ulteriore crescita fu quello del regno di Claudio, i cui rilevanti interventi nel settore delle infrastrutture viarie dell'entroterra e della fascia costiero-lagunare, potenziarono la funzione strategico-

[189] Liv. XXXIX 36, 6-7.
[190] CAVALIERI MANASSE 2013, p. 16.
[191] BUSANA 2002, pp. 36-37.
[192] BOSIO 1991(a), p. 11-30.

economica della regione alto-adriatica. Delle vicende storiche successive all'età giulio-claudia conosciamo solo alcuni episodi traumatici; la posizione di confine del territorio padano, in corrispondenza di alcuni dei principali accessi alla penisola dell'area transalpina, una delle zone "calde" dell'impero e la presenza di estese pianure ne fecero infatti, come già era successo all'epoca della calata dei Cimbri, il passaggio obbligato degli eserciti e lo scenario ideale per gli scontri militari[193].

Un momento fondamentale nella storia dell'area oggetto di studio è la salita al trono di Diocleziano (284-305 d.C.); egli infatti attuò una riorganizzazione del territorio in base alla quale anche il territorio italiano venne diviso in provincia e formò una diocesi. Nello specifico la *X regio* creata da Augusto divenne la *Venetia et Histria*, governata prima da *correctores*, poi da *consulares*, con capoluogo Aquileia[194]. Durante i secolo III- IV d.C. tutto il Nord Italia, compresa la *Venetia et Histria*, continuò ad essere un'area strategica; da questo momento tuttavia sempre più frequentemente si succedono invasioni barbariche che ebbero certamente come conseguenza lo spopolamento delle città e delle campagne non compromettendo tuttavia la continuità di vita. Solamente con l'avvento dei Longobardi (VI-VII secolo) il sistema romano entrò definitivamente in crisi e con esso il quadro insediativo urbano e rurale[195].

2.2. L'ARCHITETTURA PUBBLICA E LE TERME DELLA *VENETIA ET HISTRIA*

Per meglio comprendere la nascita e l'evoluzione degli impianti termali nella *Venetia et Histria*, è utile un rapido accenno al generale sviluppo dell'architettura pubblica nella *X regio*.

Tappa fondamentale nel processo che portò alla trasformazione delle città della zona dal punto di vista urbanistico ed architettonico è il II-I secolo a.C.; in questo periodo infatti il processo di adeguamento delle antiche strutture politiche si associò, nelle nuove colonie, ad un programma di strutturazione urbanistica con l'adozione degli edifici pubblici indispensabili alle attività giurisdizionali connesse con il nuovo status. Non va comunque dimenticato che si trattò di un processo assai complesso e non uniforme che assunse caratteristiche e modalità differenti nei vari centri. Fino al II secolo a.C. quindi le

[193] BUSANA 2002, p. 34.
[194] CAPOZZA 1987, pp. 55-56.
[195] BUSANA 2002, pp. 35-36.

testimonianze di architettura pubblica sono piuttosto rare e si concentrano soprattutto nella seconda metà del secolo; il loro inquadramento cronologico è per lo più congetturale, sia per la scarsità dei dati di scavo utili o attendibili, sia per le condizioni di giacitura dei pochi elementi riferibili agli alzati, in genere pervenuti adespoti o in condizioni di reimpiego; l'unica eccezione è costituita dalla città di Aquileia che conserva, almeno a livello di fondazione o anche di piano d'uso, resti di opere infrastrutturali[196]. Allo stesso modo scarse sono anche le testimonianze riferibili all'età tardorepubblicana; tuttavia appartengono proprio a questo periodo le terme più antiche della *X regio*: si tratta del complesso termale di Brescia, noto dagli scavi archeologici, che costituisce dei 22 impianti di età repubblicana presenti nel territorio italiano l'unico caso finora noto di tutta la Cisalpina[197].

Un importante cambiamento si verifica con l'avvento del principato quando in concomitanza con una riorganizzazione territoriale e amministrativa si colloca anche un significativo rinnovamento urbanistico, infrastrutturale e architettonico. Già in età augustea e soprattutto in età giulio-claudia, la *X regio* vide la realizzazione di diversi complessi termali, fatto che venne incrementato dalla costruzioni di acquedotti, attestata in più centri anche per iniziativa di privati come ricorda ad esempio una iscrizione proveniente da Brescia. Si tratta in generale di impianti con *specus* interrato e percorribile come quello della Val Trompia, voluto da Augusto e completato da Tiberio. Delle terme pubbliche restano in genere testimonianze frammentarie e spogliate, tali da non rendere talvolta neppure una pallida immagine della ricchezza dell'apparato decorativo e dell'arredo di questi impianti. Attestazioni del I secolo d.C. si hanno ad Asolo, Altino, Zuglio e Verona. Non sfuggono a questa sorte di quasi totale cancellazione nemmeno gli apprestamenti del comprensorio termale euganeo, famoso fin dall'età preromana per le prodigiose proprietà idroterapiche e celebrato dalle fonti. Nel periodo flavio e nella media età imperiale la *Venetia et Histria* vide in genere, oltre che al rifacimento e opere di manutenzione di edifici già esistenti, il completamente della panoplia urbana con la realizzazione di teatri, anfiteatri e anche terme. In tale fase si collocano ad esempio la costruzione delle terme a Concordia, mentre a Verona un'iscrizione ricorda il completamento delle *thermae Iuventinianae* (uno dei *balnea* cittadini) per la generosità di M. Nonio Arrio Muciano, console nel 201 d.C. e patrono della città. Infine quanto riguarda l'epoca tardoantica, a partire dal IV secolo, nella *Venetia et Histria*, come altrove, il panorama urbano classico

[196] CAVALIERI MANASSE 2013, pp. 23-32.
[197] BROISE, JOLIVET 2004, pp. 89-92.

subisce irreversibili modifiche con templi abbandonati, monumenti depredati degli apparati architettonici e strutture in degrado anche nelle città più importanti; fa eccezione da questo quadro ancora una volta Aquileia che pur non diventando mai residenza stabile della corte fu comunque un centro di straordinaria importanza anche per la sua posizione strategica; proprio nel IV secolo, a sud del circo cittadino, venne edificato il grandioso complesso delle "Grandi Terme" identificabili nelle *felices thermae Costantinianae* ricordate da una iscrizione[198].

Analizzando più nel particolare la situazione delle terme romane vediamo come nella Gallia Cisalpina e soprattutto nella *Venetia et Histria* siano delle tipologie architettoniche piuttosto frequenti; tuttavia volendo analizzare in dettaglio ogni singolo rinvenimento ci si scontra da una parte con resti talvolta molto scarsi e dall'altra, in molti casi, con una mancanza di pubblicazioni scientifiche di scavi completi: a parte l'ormai ampiamente superato lavoro di F. Kfretzschner del 1909 (*Die Grundrissentwicklung der römischen Thermen, nebst einem Verzeichnis der erhaltenen altrömischen Bäder mit Literaturnachweis*), non esiste per l'area cisalpina e nello specifico per la *X regio* un contributo complessivo sulle terme romane. Menzionano alcuni impianti termali della *Venetia et Histria* i cataloghi redatti da Manderscheid[199]nel 1988 e dalla Nielsen[200] nel 1990 ma si tratta comunque di opere incomplete. Va poi considerato un ulteriore problema: molto spesso, soprattutto in passato, ogni vano a pianta circolare veniva inteso come parte di un complesso termale come accaduto ad esempio per il Battistero Neroniano a Ravenna o San Lorenzo a Milano; questo ha portato quindi a numerose false attribuzioni[201]. A rendere difficile uno studio complessivo di questa tipologia architettonica vi è per molte città della *X regio* anche la continuità di insediamento, oltre che ad una oggettiva difficoltà nel riconoscere tali edifici, e soprattutto nel comprendere il loro carattere pubblico. In effetti si tende molto spesso a considerare come impianti pubblici tutte quelle terme i cui resti, nella maggior parte dei casi parziali, si trovano in zone strategiche della città come ad esempio nelle vicinanze dell'area forense (si veda per esempio il caso di *Opitergium*).

---

[198] CAVALIERI MANASSE 2013, pp. 32-67.

[199] Manderscheid in *Bibliographie zum römischen Badewesen unter besanderer Berucksichtitung der öffentlichen Thermen* menziona: Abano Terme (Bagno di Montagnone; Località Lastra), Aquileia (Grandi Terme), Asolo, Cividale del Friuli, Ljubljana, Monfalcone, Montegrotto Terme, Verona e Zuglio (MANDERSCHEID 1988).

[200] Nielsen in *Therme et Balnea, I e II* menziona: Cividale del Friuli e Nesazio (NIELSEN 1990).

[201] ARSLAN E. A. 1971, pp. 161-170.

In generale per quanto riguarda il caso della *Venetia et Histria* le testimonianze molto spesso non sono ben conservate anche se comunque alcune di esse risultano essere particolarmente significative. Tra gli impianti più interessanti vi sono le già citate terme di Verona che conosciamo soprattutto grazie all'apporto dell'epigrafia. L'impianto veronese è infatti uno dei casi che testimonia l'esistenza anche in questa area della pratica della munificenza di privati che tramite importanti donazioni si occupavano della manutenzione o del rifacimento di architetture pubbliche. Interessanti sono poi le terme di Nesazio, che presentano un doppio impianto e le Grandi Terme di Aquileia che assieme alle terme erculee di Milano costituiscono l'esempio più grandioso di architettura termale del Nord Italia. Complessivamente possiamo notare come le terme della *Venetia et Histria* e in generale della Cisalpina, così come quelle del Norico e della Pannonia rimangono soprattutto nelle prime fasi, edifici strettamente funzionali senza risentire della tendenza all'abnorme monumentalizzazione che troviamo altrove (si pensi per esempio alle grandiosi terme dell'Africa o dell'Asia Minore). In sintesi ci troviamo quindi di fronte a una edilizia termale minore con caratteri conservativi ma al contempo con uno sviluppo autonomo di temi che vediamo comune ad un'area molto vasta; inoltre è da segnalare per tutta l'area padana una grande influenza da parte degli schemi adottati nel Sud Italia e nella Grecia che vengono poi rielaborati.

Nella *Venetia et Histria,* così come in tutta la Gallia Cisalpina, possiamo distinguere dal punto di vista funzionale due tipologie di impianti termali: le terme igieniche e le terme curative. Appartengono al primo gruppo la maggior parte delle terme: si tratta in genere di strutture che venivano edificate per garantire ai cittadini romani lo svago, per momenti di socializzazione e per permettere di compiere varie attività. Solitamente tali strutture, soprattutto in piena età imperiale con la diffusione delle tecniche di riscaldamento venivano erette nei centri cittadini e a differenza delle prime terme non sfruttavano sorgenti naturali. La loro costruzione inoltre era molto spesso collegata alla costruzione o al rifacimento di acquedotti, infrastrutture indispensabili per garantire l'approvvigionamento dell'acqua.

Nella *Venetia et Histria* abbiamo anche siti dove sorgevano terme curative o comunque strutture che permettevano lo sfruttamento di acque ritenute già in antichità medicamentose. Molto spesso nelle zone in cui sgorgavano queste acque esistevano degli spazi sacri documentati da strutture o come accade più spesso da materiali cultuali

rinvenuti in situ[202]. Lo sfruttamento di queste acque per scopi curativi ci è testimoniato non solo dalle evidenze archeologiche ma anche dalle fonti letterarie ed epigrafiche. Per quanto riguarda le prime ad esempio esiste una vasta letteratura riguardo agli impianti termali di Abano Terme e Montegrotto. Le numerose fonti letterarie che menzionano le *patavinorum aquae calidae*, sono: Plinio il Vecchio, Svetonio, Marziale, Silio Italico, Svetonio, poeti del III e IV secolo d.C. (come Avito e Ausonio), Mario Vittore, Cassiodoro ed Ennodio[203].

Per quanto concerne invece le fonti epigrafiche si può analizzare ad esempio il caso di Monfalcone. Tre in particolare sono le iscrizioni che riferibili allo sfruttamento delle acque termali. In una iscrizione (*I.It.* X, 4, 324) vi è una richiesta *pro salute* di un *vilicus* imperiale da parte di una donna, in CIL V 708 un'altra richiesta *pro salute* di un figlio da parte di un padre e una terza richiesta *pro salute* non meglio specificata in *I. It.* X, 4, 327[204].

Nel complesso l'analisi delle fonti archeologiche, letterarie ed epigrafiche ha permesso l'individuazione nella *X regio* impianti termali pubblici nelle seguenti località: Abano Terme-Montegrotto Terme, Adria, Altino, Aquileia, Asolo, Belluno, Brescia, Caldiero, Cima Gogna, Cividale del Friuli, Cividate Camuno, Concordia, Comano Terme, Lagole, Lubiana, Monfalcone, Nesazio, Oderzo, Padova, Trento, Verona, Vicenza Zuglio. In tutti i casi si tratta di terme igieniche; fanno eccezione Caldiero, Cima Gogna, Comano Terme e Lagole dove abbiamo la presenza di siti che sfruttano acque salutifere.

Nel capitolo seguente verranno esaminate le terme pubbliche rinvenute in ciascuna di queste località. Ad una introduzione storico-urbanistica, seguirà una descrizione il più dettagliata possibile dei vari impianti alla quale farà seguito una tabella riassuntiva sui materiali rinvenuti[205]. Chiude il catalogo delle terme pubbliche della *Venetia et Histria* una scheda in cui sono state descritte le terme che per diversi motivi (quali ad esempio la continuità insediativa) sono poco note ma delle quali si è deciso di dare conto dato che la loro esistenza è comunque testimoniata dal rinvenimento di qualche struttura, dal ritrovamento di reperti mobili o perché menzionate in fonti epigrafiche e letterarie antiche o moderne.

---

[202] BASSANI 2013, p. 92.
[203] MARANO 2011, pp. 47-78.
[204] BASSO 2013, p. 249.
[205] La tabella segnala la presenza, nei siti analizzati, dei seguenti reperti: sculture, mosaici, ceramica, monete ed epigrafi. Nella voce "altri rinvenimenti" sono invece inclusi tutti i rinvenimenti che non rientrano nelle categorie precedentemente elencate.

IMMAGINI

Fig. 17: *X Regio, Venetia et Histria* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 18: Gallia Cisalpina (www.lib.utexas.edu).

CAPITOLO III

LE TERME DELLA *X REGIO*: CATALOGO

1. ALTINO (*Altinum*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

Il sito archeologico di Altino **(Fig. 19)** è ubicato nella bassa pianura veneziana, in prossimità dell'attuale margine della laguna di Venezia e nelle immediate vicinanze dei fiumi Zero, Dese e Sile; il contesto geomorfologico è quindi quello tipico delle aree costiere venete con territori anfibi caratterizzati dall'interazione tra processi lagunari e fluviali[206], fattore che influenzò sia lo sviluppo del nucleo insediativo protostorico sia della città romana. A partire almeno dalla seconda metà del II sec. a.C., si trovava poco distante dalla convergenza di due importanti assi stradali romani (la via *Annia* e la via *Popillia*) che conducevano da una parte ad Aquileia e dall'altra addirittura a Roma con percorsi diversi per *Bononia* (Bologna) o per *Ariminum* (Rimini). Una convergenza che poi si poneva a metà strada tra *Patavium* (Padova) e appunto Altino, in un punto di svincolo logisticamente importante per i collegamenti tra i due antichi centri veneti in diretta corrispondenza con il sistema degli approdi litoranei[207].

Area frequentata fin dall'VIII millennio a.C., alla fine degli anni '90 si riteneva che la nascita di Altino fosse da collocare a partire dall'VIII secolo a.C.: tuttavia indagini recenti, che hanno riguardato località Fornace, hanno permesso l'individuazione di una sepoltura ascrivibile all'età del bronzo finale, coeva ad alcuni materiali rinvenuti da ricerche effettuate in aree vicine[208]. Sono stati quindi riportati alla luce i resti di un'area sacra che ebbe uno sviluppo senza soluzione di continuità dal VI secolo a.C. fino alla piena età romano-imperiale e che, in base all'interpretazione di dati, si configura come uno dei principali santuari di frontiera del Veneto preromano, attribuendo di conseguenza all'insediamento altinate protostorico fisionomia e dimensione inediti[209].

La romanizzazione di Altino iniziò nel corso del II secolo a.C. quando tutta l'area veneta divenne oggetto di interesse da parte di Roma: da un'attenta analisi dal punto di vista urbanistico e ambientale, si può notare come il primo intervento romano nel territorio del Veneto orientale, con la costruzione della via Annia nel 131 a.C., non andò a

[206] MOZZI, FONTANA, FERRARESE, NINFO 2011, p. 13.
[207] ROSADA 2011, p. 11.
[208] GAMBACURTA 2011, p. 55.
[209] CRESCI, TIRELLI 2007, p. 545.

modificare l'abitato esistente dato che, come anche nel caso di Concordia, i lavori andarono a portare dei cambiamenti soltanto una parte periferica dei centri[210].

La ricostruzione della *forma urbis* **(Fig. 20)**, grazie al telerilevamento, offre oggi l'immagine di quello che fu Altino nella fase finale delle sue vicende urbane, ma, data la sua formazione a crescita progressiva, vi si riconoscono comunque in maniera piuttosto agevole le tracce delle diverse fasi che permettono la restituzione delle principali caratteristiche topografiche ed urbanistiche del centro romano[211].

Tra il II e il I secolo a.C. con la presenza romana, pur senza uno sconvolgimento di un abitato che si presentava piuttosto irregolare, sembrano inserirsi degli interventi di un complessivo piano di riorganizzazione territoriale e urbana che, secondo le ipotesi più recenti, prevede l'apertura e la sistemazione di canali utili a favorire le comunicazioni tra acque dolci e spazi lagunari: a questa fase potrebbe appartenere lo scavo del canale Sioncello[212]. Dal punto di vista urbanistico la città è particolarmente interessante anche riguardo alle modalità con cui si concretizzò; l'adeguamento urbanistico del I secolo a.C. avvenne secondo un rinnovamento apparentemente di ampio respiro destinato a monumenti e a spazi pubblici, mentre più tardi si procedette a un'addizione specializzata nel settore orientale. Caratteristica di *Altinum* è la divergenza di orientamento riscontrabile tra il Foro e i suoi annessi e i quartieri adiacenti e il tronco dell'Annia che potrebbe essere legata a ragioni di conservatorismo, al rispetto, cioè dell'orientamento di un'importante preesistenza con valenza sacra[213].

Il centro politico e amministrativo della città ed i principali edifici pubblici municipali risultano ubicati nella fascia urbana più settentrionale dove si distinguono in modo netto le sagome del Foro, della basilica, del teatro e dell'odeon. Il *Forum*, chiuso tra due decumani, era attraversato dalla via Annia che ne suddivideva l'area in due settori, di cui quello orientale risulta incorniciato da una duplice fila di botteghe ed aperto a metà dal lato corto verso un edificio che sembrerebbe circoscritto all'interno di una *porticus*, quello occidentale, dominato sul lato breve dall'edificio templare. A ridosso del lato meridionale della piazza, anche se separato dall'asse del decumano, si distingue il profilo della basilica civile, prospicente direttamente sull'Annia. Nell'isolato successivo, il più settentrionale,

[210] SCARFÌ, TOMBOLANI 1985, p. 71.
[211] CAVALIERI MANASSE 2011, p. 175.
[212] BONETTO 2007, p. 201.
[213] CAVALIERI MANASSE 2011, p. 176.

trovano posto ad ovest il teatro e ad est l'odeon, al cui frontescena sembrerebbe legarsi una *porticus*[214].

Uno degli elementi meglio noti del panorama archeologico altinate è costituito sicuramente dalla porta urbica settentrionale, la cui costruzione si data all'età tardorepubblicana. Le prime indagini risalgono al 1972 quando vennero effettuate alcune trincee in tutta la zona a nord del Museo Archeologico; si tratta di un edificio costituito da un cortile quadrangolare, cui sono affiancate due torri a pianta quadrata, con andamento circolare all'interno, e che oggi costituisce assieme a due brevi tratti di mura in laterizio l'unico testimone del sistema difensivo[215]. Addossato a questo edificio vi era anche il cosiddetto "avancorpo" aggiunto in epoca di poco successiva all'impianto del monumento e oggi interpretato come testa di ponte[216].

La fisionomia urbana per la parte restante appare più completa e frammentaria equivalente a circa due terzi dell'area complessiva. Ad est del canale che attraversava la città da nord a sud è stata identificata l'unica *insula* documentata archeologicamente, marginata su due lati da due corsi d'acqua; la sponda occidentale era fornita di un molo porticato alle cui spalle si sviluppano degli *horrea*. Procedendo invece verso Sud da segnalare in successione all'interno del settore urbano centrale sono un edificio a probabile destinazione pubblica, il complesso termale affacciato sul *cardo* che conduceva alla porta approdo, oltre la quale si localizza una grandiosa *domus*[217]. Alla luce di quanto appena descritto possiamo dunque affermare che il I secolo a.C. e soprattutto il I secolo d.C. si configurino come i secoli d'oro di Altino, fenomeno comune anche ad altri centri dell'Italia antica[218].

Probabilmente tra il II e il III secolo d.C. *Altinum* dovette iniziare la sua fase di declino: archeologicamente infatti esiste una scarsa documentazione del II secolo relativa alla decorazione architettonica della città, dato significativo che, unito alla lacunosa situazione archeologica relativa al III secolo, indicherebbe una generale decadenza e contrazione dell'abitato[219]. Infine, per quanto riguarda l'epoca tardoantica, a partire dal IV secolo d.C. si notano chiari segni di profonde trasformazioni urbane con la defunzionalizzazione di alcuni edifici e la nascita di alcuni nuovi complessi con ampio

---

[214] TIRELLI 2011, p. 133.
[215] CIPRIANO ET ALII 1999, p. 34.
[216] BONETTO 2007, p. 203.
[217] TIRELLI 2011, p. 134.
[218] CAVALIERI MANASSE 2011, p. 181.
[219] CRESCI MARRONE, CIPRIANO 2011, pp. 161-162.

reimpiego del materiale[220]. Nel complesso i dati archeologici sulla città tardoantica e altomedievale sono assolutamente sproporzionati in negativo rispetto all'età imperiale; sconosciuta è infatti la collocazione degli edifici di culto cristiani e la sede del potere pubblico[221].

2. LE TERME

Il telerilevamento applicato allo studio archeologico del territorio di Altino, inserito all'interno di un progetto volto alla conoscenza e alla valorizzazione della via *Annia*[222], ha consentito di effettuare notevoli scoperte che hanno contribuito a fare chiarezza sulle caratteristiche dell'insediamento urbano della città romana[223]. L'uso della tecnologia, unito alla scoperta di una iscrizione e a un intervento di ristrutturazione di un edificio situato in via S. Eliodoro, ha permesso la scoperta di un importante impianto termale **(Figg. 21 e 22)** fino ad allora solo ipotizzato in base al rango della città e oggetto di scavi tra il 1995 e il 1997. Il complesso, che sorgeva nella parte orientale dell'abitato tra un edificio pubblico a Nord e una domus privata a Sud, si trovava in piena area urbana e attraverso un portico prospettava su una delle vie principali della città[224].

Lo scavo stratigrafico ha evidenziato la presenza di almeno due fasi di occupazione precedenti alle terme, la più antica delle quali, attribuibile all'epoca preromana, è caratterizzata da una stesura in piano di limo rosaceo con inclusi di varia natura; la fase più recente invece si data con buone probabilità all'età tardorepubblicana quando è verosimile pensare che la zona fosse occupata da un impianto artigianale per la lavorazione dei metalli[225]. L'edificio termale si data invece all'età augustea, periodo nel quale Altino fu interessata da importanti opere edilizie e in cui vide anche la nascita il teatro[226]: le terme furono costruite probabilmente tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. e sembrano poi essere state in uso almeno fino alla fine del II secolo d.C.; in questo arco di tempo subirono continue opere di manutenzione, come è testimoniato dai rifacimenti delle strutture murarie, dei sottofondi e dei piani pavimentali, oltre che dai rivestimenti parietali.

---

[220] BONETTO 2007, p. 209.
[221] POSSENTI 2011, p. 173.
[222] "Via Annia. Progetto di recupero e di valorizzazione di un'antica strada romana".
[223] CRESCI MARRONE 2011, p. 117.
[224] CIPRIANO 2011, p. 124.
[225] CIPRIANO 2010, p. 159.
[226] TIRELLI 2011, p. 115.

Le terme di Altino furono poi interessate in epoca tardoantica, tra il IV e il V secolo d.C., da una intensa attività di spoliazione in seguito forse all'abbandono dell'edificio, fatto da collocare in corrispondenza del III secolo d.C.[227].

I sondaggi effettuati hanno permesso di analizzare solamente una parte dell'edificio e, proprio la parzialità delle indagini, non consente attualmente di definire le dimensioni del complesso e di avanzare ipotesi circa l'esatta identificazione degli ambienti; risulta inoltre difficile seguire lo sviluppo planimetrico dell'edificio nella sua totalità e di conseguenza stabilire il percorso termale che i frequentatori dovevano seguire. I sondaggi hanno comunque messo in luce complessivamente ben 14 vani di varie dimensioni[228] e diversi condotti per l'adduzione dell'acqua. Delle strutture murarie che, come già detto, furono spoliate in età tardoantica, rimane solo la parte basale delle fondazioni, costituita da malta compatta mista a pezzame laterizio e pietrisco o da livelli alterni di frammenti laterizi e limo su cui si impostavano i corsi di mattoni legati da malta. Tutte le fondazioni identificate, ad eccezione di quelle situate nella zona centro-settentrionale dell'area studiata, poggiavano su una palificata di legno. Nel corso dell'indagine archeologica è stato inoltre possibile individuare la fondazione del muro d'ambito orientale del complesso, orientata nord-est/sud-ovest e seguita nel suo sviluppo per quasi 14 metri; larga un metro circa, la struttura era costituita da una base in frammenti laterizi saldati tra loro con malta compatta, su cui si impostavano corsi alterni di scaglie di trachite e frammenti di mattoni legati da malta. L'area più meridionale della zona interessata dagli scavi era occupata da cinque vani seminterrati: il *praefurnium* e quattro vani che dovevano essere riscaldati con il sistema ad ipocausto, dei quali rimane purtroppo solo il piano su cui poggiavano le *suspensurae*[229]. Essi dovevano dunque corrispondere a quelle parti identificate come il *laconicum*, dedicato alla sauna, il *calidarium*, per il bagno caldo, al *tepidarium*, la stanza a temperatura media e l'*apodyterium*. Della ricca decorazione pavimentale e parietale che di norma caratterizzava questo settore degli impianti termali rimangono oggi solamente dei frammenti di intonaco dipinto e di lastre di rivestimento in

---

[227] CIPRIANO 2011, p. 124.

[228] Vano 1: m 3,60 x 1,10; Vano 2: m 3,60 x 4,40; Vano 3: m 3,30 x 3,70; Vano 4: m 5,50 x 5; Vano 5a: m 5,20 x 3,90; Vano 5b: m 2,90 x 2,60; Vano 6: m 4,30 x 2,70; Vano 7: m 2,90 x 1,60; Vano 8: m 1,50 x 2,45; Vano 9: m 2,80 x 1,50; Vano 10: m 3,70 x 0,60; Vano 11: m 2,50 x 1,10; Vano 12: m 4,80 x 1,80; Vano 13: non è possibile fornirne le dimensioni, perché ne sono stati visti solo i limiti nord e ovest e l'attacco della pavimentazione in tessere di cotto di forma parallelepipeda e romboidale.

[229] CIPRIANO 2010, p. 159.

marmo variopinto provenienti principalmente dall'Asia Minore, dalla Grecia e dall'Italia; tra i più frequenti troviamo il Greco Scritto, il Bardiglio di Carrara, il *marmor lunense*, il Caristio e il Rosso di Verona. Oltre a ciò da segnalare sono anche i rinvenimenti di lacerti di mosaico con tessere bianche e nere[230].

A settentrione dell'area occupata dall'ipocausto sono stati identificati altri otto vani di diverse dimensioni, che conservavano ancora la pavimentazione in tessere cubiche, parallelepipede e romboidali in cotto o il sottofondo in cocciopesto. Questi ambienti possono essere identificati con la palestra, lo spogliatoio oppure con i cortili interni e i vani di passaggio, quasi sempre presenti nelle strutture termali. L'ultimo vano identificato corrisponde ad una vasca **(Fig. 23)**, della quale sono rimasti il fondo ad una quota inferiore rispetto agli altri ambienti e parte delle pareti in cocciopesto, rivestiti originariamente da lastre in marmo e calcare, ben riconoscibili dalle impronte quadrangolari in malta e in un solo caso conservatasi in situ. Un sistema di canalette identificato immediatamente a nord della vasca doveva garantire l'adduzione e lo scarico dell'acqua[231].

Come detto in precedenza, un apporto fondamentale per la conoscenza delle terme di Altino proviene da una iscrizione[232] incisa su una base di statua, purtroppo mutila in alto e ai lati, rinvenuta nel 1926 nel duomo di Sant'Eufemia a Grado dove fungeva da ipobase della terza colonna di sinistra. Il testo epigrafico stesso suggerisce che la pietra proveniva da Altino, luogo da cui fu asportata probabilmente al tempo in cui Grado risultava separata dal suo entroterra a seguito delle vicende della guerra gotico-bizantina. Come ben sottolinea la Cresci Marrone, che recentemente si è occupata dell'iscrizione, l'epigrafe documenta come fosse stata concessa dal senato locale una statua ad un benefattore di cui vengono esplicitati in modo chiaro i meriti: sappiamo che questi aveva erogato alla città di Altino un'altissima somma di denaro stabilendone un'articolata serie di destinazioni tra le quali troviamo il rifacimento dei bagni di Sergio e Putinio i quali dovevano essere, una volta restaurati, resi a disposizione della comunità; inoltre nel testo si dice che circa 40.000

---

[230] CIPRIANO 2011, p. 124.

[231] CIPRIANO 2010, pp. 160-161.

[232] NSA 1928 p. 283: --- */ d(ecreto) d(ecurionum) / [h]ic rei p(ublicae) Altinatium HS XVI(milia) [n(ummum) ded(it)] / [i]ta ut balinea Sergium et Puti[nium] / HS DCCC(milia) n(ummum) refecta in usu mu[nicip(um?)] / essent et alia HS CCCC(milia) n(ummum) ut ex [eorum] / reditu cale[fier]ent et HS CC(milia) n(ummum) [in perp(etuam)] / tutelam eo[ru]ndem item HS [CC(milia) n(ummum)] / ut ex usuris eorum VII Idus [---] / natali ipsius et VII Idus eas[dem] / natali Petroniae Magnar ma[tris] / suae XVII Kal(endas) Ian(uarias) natali L(uci) Fabii St[ellat(ina)] / Amminiani patris ui decurio[nes] / [Au]g(ustales) et seviri sportulas acci[perent].*

sesterzi erano finalizzati al riscaldamento dell'edificio termale e altri 20.000 alla sua futura manutenzione[233].

Il testo, che si data al II secolo d.C., ci fornisce poi altre interessanti informazioni: il fatto che, nel periodo precedente alla ristrutturazione, i bagni erano gestiti da privati cittadini, non sappiamo se separatamente, in concorso o in successione anche se è stata avanzata l'ipotesi che si tratti di due complessi distinti e quindi che ad Altino esistessero due *balnea*, un *balneum Sergium* e un *balneum Putinium* dai nomi di due benefattori. Sappiamo poi che, data la somma erogata per l'atto evergetico, il complesso termale ristrutturato e aperto al pubblico, vista soprattutto l'entità dell'impegno manutentivo, doveva corrispondere a un edificio di una certa importanza[234].

Nel complesso è difficile stabilire se le terme in questione fossero pubbliche o private anche se sembra più probabile la seconda ipotesi[235] anche per i dati ricavabili dall'iscrizione di Grado; dubbi permangono tuttavia soprattutto a causa delle indagini effettuate soltanto in modo parziale.

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	-

[233] CRESCI MARRONE 2011, pp. 128-129.
[234] CRESCI MARRONE 2011, pp. 130.
[235] Favorevole all'ipotesi della pubblicità delle terme in questione è tra gli altri la CAVALIERI MANASSE 2011, pp. 130.

ALTRI RINVENIMENTI	*

2. AQUILEIA (*Aquileia*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

Fondata nel 181 a.C. come colonia di diritto latino, Aquileia sorse in una posizione particolarmente favorevole della *X Regio* **(Fig. 24)** come testa di ponte per la conquista romana delle aree danubiane e con lo scopo di difendere i confini orientali per incrementare il già florido commercio tra il bacino del Mediterraneo orientale ed i paesi transalpini[236]. Non a caso fu la più importante città della *Venetia et Histria* e ad essa facevano capo le principali vie consolari attraversanti la zona.

L'area dove fu dedotta la *colonia* è una piana alluvionale delimitata ad Est dal fiume Isonzo, ad Ovest dal fiume di risorgiva Aussa, a Nord dai dossi determinati dalle divagazioni dei corsi d'acqua del sistema fluviale Isonzo, Natisone e Torre e, a Sud, da altri alti morfologici, più elevati, denominati "dune di Belvedere e San Marco" che contornano l'attuale laguna di Grado[237].

Sebbene oggi la maggior parte degli studiosi sia concorde nel ritenere che esistesse in epoca preromana un centro indigeno, è indubbio che la deduzione della colonia comportò un impatto formidabile e decisivo per la definizione della sua fisionomia urbana. L'asse generatore di tutto il sistema urbano, coincidente con il cardine massimo (forse il tratto urbano della via Postumia) della centuriazione aquileiese, è costituito dalla strada compresa tra la porta settentrionale e quella meridionale delle mura repubblicane; dubbi rimangono invece sul decumano massimo sulla cui identificazione sono state fatte diverse ipotesi[238].

Per quanto riguarda lo sviluppo urbanistico repubblicano, fondamentali sono stati gli scavi dato che gli scrittori antichi molto raramente nominano i monumenti aquileiesi rendendo talvolta complicata non soltanto la loro descrizione ma anche localizzazione[239]. Tuttavia grazie agli interventi eseguiti a partire dal Settecento e proseguiti poi nei secoli successivi siamo oggi in grado di individuare le principali caratteristiche urbanistiche e monumenti della città nelle sue diverse fasi **(Fig. 25)**.

---

[236] Liv. XXXIX 55, 5-6; Liv. XL 34, 2-3.
[237] MASELLI SCOTTI 2009, p. 3.
[238] TIUSSI 2009, p. 61.
[239] BERTACCHI 1980, pp. 101-102.

Innanzitutto l'area del foro repubblicano si inserisce in una zona piuttosto bassa di Aquileia, corrispondente con buone probabilità ad un avvallamento naturale; la sua articolazione mostra sostanzialmente una planimetria simile a quella delle colonie latine medio-repubblicane centro e sud-italiche, fatto che appare evidente per la presenza di un *comitium* caratterizzato da una cavea circolare inserita all'interno di un recinto quadrangolare e collocato lungo il lato breve settentrionale. Sulla piazza del foro si affacciava anche l'*aedes*. Nel lato occidentale della piazza probabilmente sorgeva anche il tempio, forse presso il *comitium* evidenziando lo stretto legame concettuale e topografico tra i due edifici[240]. Il foro subì un'importante trasformazione in età medio-imperiale quando raggiunse l'assetto ancora presente nel IV secolo d.C. quando troviamo una piazza rettangolare, lastricata in calcare, libera da attraversamenti viari e conclusa a settentrione da due gradini che introducevano un elemento architettonico non meglio identificato[241].

Tra gli edifici più interessanti presenti ad Aquileia, da segnalare sono quelli dedicati agli spettacoli: il teatro, l'anfiteatro e il circo. Alcune fonti epigrafiche sembrano attestare la presenza di un teatro già in età tardorepubblica/protoaugustea[242]; problematica tuttavia rimane definire la sua esatta ubicazione: la Bertacchi, in seguito a scavi degli anni sessanta e a prospezioni geofisiche successive, ha avanzato l'ipotesi secondo la quale l'edificio si collocasse tra il decumano a Sud della basilica forense e quello ancor più meridionale anche se comunque permangono dei dubbi[243].

Per quanto riguarda l'anfiteatro invece, esso si trova nella parte sudoccidentale del perimetro della primitiva città repubblicana, al di fuori di essa, mentre è compreso all'interno del perimetro delle mura attribuite all'età di Massimino il Trace o di Giuliano l'Apostata[244]. Di questo edificio, attualmente non visibile, si conosce la localizzazione non soltanto grazie agli scavi archeologici ma anche dal nome che la località assunse in epoca medievale ovvero Contrada dell'Arena; dai dati raccolti dalle numerose ricerche effettuate a partire dall'Ottocento, l'anfiteatro sembra essere perfettamente coerente con la pianificazione urbana. Anche in questo caso si deve fare i conti con numerose questioni non risolte; esse riguardano principalmente la ricostruzione della struttura architettonica[245]

---

[240] TIUSSI 2009, pp. 64-66.
[241] MASELLI SCOTTI 2013, p. 69.
[242] BANDELLI 1987, p. 97-127.
[243] MASELLI SCOTTI, RUBINICH 2009, p. 100.
[244] BERTACCHI 2003, p. 41.
[245] BASSO 2004, p. 325.

e la datazione che sembra tuttavia poter essere collocata approssimativamente in età giulio-claudia[246].

Il circo si trova invece nell'angolo nordoccidentale della città; esso fu individuato nella seconda metà dell'Ottocento quando inizialmente si riteneva fosse il Teatro cittadino, ipotesi poi smentita nel 1875[247]. La costruzione del circo, su un'area precedentemente occupata da un quartiere abitativo, si pone dopo la fine del II secolo d.C., anche se allo stato attuale delle conoscenze è difficile potere essere più precisi[248].

Tra gli edifici pubblici più importanti della città vi erano poi i mercati; ad Aquileia ve ne erano di diversi tipi. Innanzitutto a sud della Natissa trova spazio il Grande Mercato Pubblico: esso consisteva in un'ala settentrionale con mosaici, dei corridoi massicci e da grandi recinti costituiti da due muri perpendicolari orientati con la centuriazione, probabilmente destinati al bestiame[249]; la più antica testimonianza relativa all'esistenza di questo complesso è data da una iscrizione rinvenuta in giacitura secondaria[250]. Sarebbe questo il forum *pequarium* della città, il libero mercato del bestiame che avrebbe avuto uno sviluppo piuttosto precoce[251]. Il cosiddetto *Macellum* invece era un mercato di dimensioni minori ma molto simile al Grande Mercato; questo andò a sovrapporsi all'abitato protostorico ed era caratterizzato da una pianta quadrata con cortile centrale circolare e botteghe delimitate da muri radiali. Costruito alla fine del II secolo a.C. a nord del foro, alla sua demolizione nel I secolo d.C. seguì la costruzione di un secondo complesso forse destinato al medesimo utilizzo e, più a nord, di un edificio absidato da interpretare probabilmente come sede di un collegio[252]. Da segnalare infine è l'esistenza di altri mercati di tipo diverso dai precedenti, alcuni dei quali sostituiti in età tardoantica da quelli del Patriarcato e studiati nel loro aspetto esterno da Mirabella Roberti[253]. Questi complessi sono da considerare, assieme al porto fluviale, fondamentali per la nostra conoscenza della rilevanza economica cui assurse la città a partire già dall'età repubblicana e soprattutto imperiale e tardoantica[254].

---

[246] MASELLI SCOTTI, RUBINICH 2009, p. 100.
[247] BERTACCHI 2003, p. 42.
[248] MASELLI SCOTTI, RUBINICH 2009, p. 102.
[249] BERTACCHI 2003, pp. 37-38.
[250] CIL V 8313.
[251] CHIOFFI 1998, pp. 263-271.
[252] BUTTOLO, FORAMITTI, GEREMIA, NOVELLO, TRANI 2011, p. 76.
[253] MIRABELLA ROBERTI 1965, pp. 45-78; BERTACCHI 2003, p. 38.
[254] VENTURA 2013, p. 94.

Per quanto concerne ancora l'edilizia pubblica è necessario citare i complessi termali (che verranno tratti successivamente), il porto e le architetture templari.

Il sistema portuale di Aquileia è costituito da un importante attracco fluviale ricavato lungo le sponde della Natissa, elemento principale di un intero quartiere caratterizzato dalla presenza di magazzini, mercati e aree produttive artigianali. Il porto subì nel corso dei secoli diversi rifacimenti i più importante dei quali si collocano nel I secolo d.C. e nel IV secolo d.C. quando si ha un ripensamento delle strutture in chiave difensiva[255].

Per quanto riguarda lo spazio del sacro, bisogna innanzitutto mettere in evidenza lo stato assai lacunoso delle nostre conoscenze nonostante la grande qualità di monumenti riconducibili alla sfera del sacro. Per la fase della colonia, le testimonianze più antiche si collocano nell'area nordorientale della città dove sono stati rinvenuti i resti di un tempio in una posizione extraurbana, non lontano dalla sponda destra del *Natiso*. Resti seppur esigui sono stati scoperti anche in area urbana. Molto frammentario è invece lo stato del quadro riferibile all'età repubblicana tanto che è difficile poter identificare con certezza in quale luoghi sorgessero i templi; molto spesso le uniche informazioni arrivano dalle iscrizioni[256].

Infine merita attenzione l'aspetto urbanistico di Aquileia nel periodo tardoantico a seguito di numerose trasformazioni che la resero una delle città più importanti dell'Impero. Da segnalare è innanzitutto una grande espansione dello spazio urbano verso Est, Ovest e Sud con la creazione quindi di nuovi limiti. Per quanto riguarda invece gli spazi pubblici si verifica un grande cambiamento che porta come risultato un assetto ordinato ed equilibrato dove il foro assume anche da un punto di vista topografico un ruolo baricentrico. Cambiamenti riguardarono anche gli *horrea*, l'area portuale; si assiste poi in questa fase alla creazione del cosiddetto "quartiere teodoriano", un nuovo polo urbanistico che assunse nel tempo sempre più importanza[257]. In epoca tardoantica Aquileia vide poi la grande diffusione del cristianesimo e la nascita di importanti luoghi di culto cristiani; tra questi troviamo il complesso teodoriano che presenta un impianto, una collocazione topografica e una decorazione emblematica tuttora oggetto di dibattito tra gli studiosi[258].

---

[255] FOZZATI 2013, pp. 91-93.
[256] MASELLI SCOTTI, TIUSSI 2009, pp. 127-131.
[257] TIUSSI, VERZÀR, VILLA 2013, pp. 54-67.
[258] CUSCITO 2009, p. 133.

2. COMPLESSO TERMALE 1: LE "GRANDI TERME"

Le cosiddette "Grandi Terme" di Aquileia **(Fig. 26)** si collocano nella parte sudoccidentale della città tra la zona occupata dall'anfiteatro e il teatro ovvero nell'area di espansione racchiusa dal circuito murario denominato "M2", che si data verosimilmente ai primi decenni del IV sec. d.C., nell'ambito di un ampio isolato situato a nord dell'anfiteatro; allo stesso tempo l'area in questione viene anche a trovarsi nella zona del rettangolo dell'ipotetico circuito murario "M0", come ricostruito da Luisa Bertacchi per il primitivo nucleo urbano nel periodo compreso tra 181 e 169 a.C.[259].

L'area dove sorge questo importante complesso, il più importante della *X Regio* e tra i più interessanti della Gallia Cisalpina, nonché identificabile con le *Thermae Felicies Constantinianae*, corrisponde alla moderna località detta "Braida Murada", oggi Via 24 Maggio. L'edificio, che doveva estendersi su un'area di circa 2,5 ettari, si presenta inoltre sostanzialmente disossato, ovvero privato delle sue strutture murarie e la presenza dei muri perimetrali, divisori o di altri apprestamenti strutturali sussidiari deve dunque essere ricostruita sulla base dei vuoti lasciati dalle spoliazioni[260].

Gli interventi di scavo che hanno permesso di scoprire e riportare in luce almeno parzialmente il grande complesso termale si dividono in quattro fasi:

- gli scavi di Giovanni Brusin (1922-1923);
- gli scavi di Luisa Bertacchi (1953 e 1961);
- gli scavi di Paola Leporato (1981 e 1987);
- gli scavi di Marina Rubinich (2002-).

I primi scavi effettuati nel sito si collocano negli anni Venti del Novecento **(Fig. 27)** quando, in seguito a dei lavori agricoli condotti nel Fondo Pasqualis, rimuovendo un frammento di colonna, comparvero tracce di un mosaico pavimentale raffigurante un atleta vincitore e arnesi tipici dei lottatori. Proprio in seguito a tali rinvenimenti, si collocano gli interventi diretti da Giovanni Brusin (1922-1923) il quale riportò alla luce diversi ambienti che egli, nonostante le ricerche alquanto parziali, collegò correttamente ad un impianto termale[261]. In particolare i pannelli musivi emersi fecero ritenere al Brusin che si trattasse del pavimento del *ludus athletarum* e che appartenessero quindi alla palestra delle terme;

[259] ZANIER 2010/2011, p. 25.
[260] RUBINICH 2013, p. 85.
[261] BRUSIN 1922, p. 187.

in seguito si cercarono altre interpretazioni ma successivamente si tornò all'idea originaria, sostenuta tra gli altri da Luisa Bertacchi[262].

Nel complesso le ricerche effettuate Giovanni Brusin tra il 1922 e il 1923 riportarono alla luce una buona parte dell'aula nord (A1), il tratto settentrionale del salone adiacente (A2) e un segmento molto limitato pertinente a un ulteriore vano (A17), posto a nord-est dell'aula nord. Per quanto riguarda invece i rinvenimenti degli anni Venti vanno segnalati in particolare un capitello figurato e la base di statua di P. Cominio Clemente che fu in un secondo momento reimpiegata come mensolone, entrambi esposti oggi nel lapidario del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia[263].

Gli scavi, interrotti nel 1923, ripresero poi negli anni Cinquanta e Sessanta con Luisa Bertacchi. Nel 1953 si colloca la riapertura del settore meridionale dell'aula nord del complesso al fine di asportarne alcuni segmenti del tappeto musivo trasportati poi nel Museo[264]. Nel 1961 le Grandi Terme di Aquileia furono oggetto di interesse nel momento in cui l'amministrazione comunale scelse l'area in cui sorge il complesso per la realizzazione della scuola elementare. Tuttavia, poiché la zona era tutelata da vincolo archeologico, la Soprintendenza intraprese delle esplorazioni volte ad accertarsi se tale iniziativa edilizia potesse essere autorizzata o meno in relazione alla città antica. Fin dai primi giorni di scavo, diretto dalla Bertacchi, agli archeologi impegnati nei lavori si resero conto che le strutture e i mosaici riportati alla luce appartenevano al medesimo complesso termale messo in luce da Giovanni Brusin negli anni Venti[265].

Accertato che si trattasse del medesimo sito, Luisa Bertacchi, tramite una lunga trincea, congiunse il vecchio scavo con il nuovo in modo da constatare la continuità dell'impianto e poter realizzare una esatta planimetria. Tale lavoro ha permesso di accertare la presenza di ambienti di notevoli dimensioni: uno, delle dimensioni di metri 20x20, ha un sistema di *suspensurae* alto m 0,70 con un mosaico sovrapposto; sono stati poi rinvenuti altri ambienti con mosaici assai interessanti con tessere bianche e nere o policrome. La Bertacchi nel corso degli interventi degli anni Sessanta ha messo in luce i muri di questi ambienti; questi, soltanto in parte conservati, sono di notevoli dimensioni come lo sono anche i blocchi di volte crollati[266].

---

[262] BERTACCHI 1982, p. 353.
[263] BRUSIN 1922, pp. 187-188; BRUSIN 1923, pp. 224-231.
[264] BERTACCHI 1961, p. 7.
[265] BERTACCHI 1981, p. 38.
[266] BERTACCHI 1964, p. 262.

Le indagini del 1961, apparentemente disorganiche, sono state condotte in quattro fasi dettate da diversi obiettivi. In primis sono state realizzate delle trincee, condotte all'esterno del perimetro del progettato edificio scolastico, altre ancora in collegamento con le precedenti ed una trincea interna all'ala occidentale della prevista costruzione. In secondo luogo è stato realizzato il già citato collegamento con l'area interessata dagli interventi del Brusin; la terza fase invece ha riguardato l'ampliamento dello scavo nell'ala ovest e la quarta il consolidamento di alcune strutture dell'ala appena citata dove si collocano appunto le *suspensurae*[267].

Fra i reperti recuperati dalla Bertacchi, merita particolare attenzione, tra gli altri, una lastra frammentaria con fregio a girali, la quale ricopriva l'alzata del secondo gradone della gradinata meridionale di una delle due vasche disposte sul lato occidentale del *frigidarium* (vasca A9). Si tratta in realtà di uno dei pochi ritrovamenti dei vecchi scavi ben documentati, che, soprattutto per la ricostruzione delle consuetudini di reimpiego, acquisisce particolare importanza[268].

A Luisa Bertacchi va sicuramente attribuito il merito di aver identificato il complesso termale oggetto di interesse già del Brusin alle "Grandi Terme" aquileiesi e la demanializzazione dell'area che, in seguito ai rinvenimenti degli anni Sessanta, nel 1973 fu espropriata dallo stato al fine della valorizzazione[269].

Una terza fase di scavi si colloca negli anni Ottanta e vede impegnata Paola Lopreato attiva tra il 1981 e il 1987; essa estese le superfici di scavo con lo scopo di mettere in luce i vani che fino ad allora erano stati scavati soltanto in modo parziale con gli sterri. In occasione della prima campagna di scavo nel 1981 fu quasi completato lo scavo dell'aula nord (A1), ampliando tuttavia la ricerca anche sul settore adiacente a ovest (A15). Nel 1982 venne indagata invece la parte meridionale dell'aula nord e quella settentrionale del salone centrale (A2), il cui sterro si protrasse ancora negli anni successivi (1984 e 1985) e fu completato appena nel 1987, anno in cui venne ultimato anche lo scavo dell'aula sud (A3) **(Fig. 28)**. Particolarmente significativo fu la scoperta, nel 1987, della base di statua provvista di iscrizione dedicatoria con menzione della *felices thermae constantinianae*, rinvenuta nella vasca (A11), ovvero nel bacino orientale sul lato sud del *frigidarium*

[267] BERTACCHI 1981, pp. 37-38.
[268] BERTACCHI 1981, pp. 59-60.
[269] BERTACCHI 1981, pp. 37-38.

(A21)[270]. Il nome antico e l'attribuzione a Costantino di quelle che correttamente vengono definite "Grandi Terme" ci sono restituite dall'epigrafe appena menzionata, in due frammenti e mutila nella sua parte superiore; probabilmente era la base di una statua onoraria databile a dopo il 312 d.C., in cui leggiamo una dedica da parte di Settimio Eliano e Flavio Muciano, i due *praepositi* (sovrintendenti) ai lavori delle "Terme Felici Costantiniane" all'imperatore Flavio Costantino Massimo. Va precisato comunque che l'iscrizione che cita i lavori è sicuramente un importante documento cronologico, ma l'integrazione delle parti mancanti non permette una datazione del tutto precisa nell'ambito dell'età costantiniana, e, a rigore, le titolature dell'imperatore ivi riportate potrebbero essere riferite anche al figlio di Costantino, Costantino II; a questo si aggiunge la moneta di Costanzo II databile tra il 348 e il 350 d.C.. Quel che è certo è che la costruzione di questo impianto termale, come accade a Roma per le Terme di Diocleziano e quelle costantiniane sul Quirinale, rientra in una pianificazione della città di Aquileia di cui Costantino il Grande volle attribuirsi il merito[271].

Negli scavi novecenteschi è stata dunque messa in luce un'area rettangolare, orientata in senso Nord-Sud, di circa 140 x 35 m110, la quale è stata notevolmente ampliata con le nuove indagini dell'Università di Udine[272]. Dopo gli scavi Lopreato degli anni Ottanta infatti, un rinnovato interesse per le terme aquileiesi in questione si manifesta nei primi anni 2000 quando grazie alla collaborazione tra l'Ateneo udinese e la Soprintendenza dei Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia prende vita un nuovo progetto scientifico volto allo studio e alla valorizzazione dell'area[273]. A partire dal 2002 la missione udinese impegnata alle Grandi Terme ha aperto diversi cantieri di scavo posti a corona della fascia centrale dell'edificio tardoantico già scavata nel XX secolo e comprendente il *Frigidarium*, circondato da vasche per i bagni freddi, le aule per le attività sportive e parte degli ambienti riscaldati con alcuni forni. Queste nuove ricerche hanno consentito di mettere in luce diversi settori, numerosi materiali e sono state fondamentali per tentare di dare una sicura cronologia al grande edificio[274].

In realtà una prima ipotesi di datazione era già stata proposta negli Anni Venti da Giovanni Brusin, che sulla base dell'osservazione dello stile del mosaico rinvenuto nel

---

[270] LOPREATO 1982, p. 2; LOPREATO 1984, p. 266; LOPREATO 1985, p. 452; LOPREATO 1993, pp. 197-198.
[271] RUBINICH 2013, p. 85.
[272] RUBINICH 2003, p. 190.
[273] FALES, MASELLI SCOTTI 2003, pp. 182-189.
[274] RUBINICH 2009, p. 87.

corso della prima campagna di scavo, datava il complesso ad un periodo non anteriore al III secolo d.C.[275] Luisa Bertacchi data invece il primo impianto termale delle Grandi Terme aquileiesi anticipandolo alla fine del II secolo d.C. epoca alla quale rimanderebbero alcune membrature architettoniche raccolte nel corso degli scavi, fra cui i celebri frammenti pertinenti alla grande trabeazione, rinvenuta nel 1929 in due fortificazione tarde nei pressi delle banchine del porto e il capitello figurato rinvenuto dal Brusin; secondo la Bertacchi successivamente, in età costantiniana, il complesso avrebbe subito un esteso restauro, al quale si riferisce anche l'iscrizione delle *Felices Thermae Costantianae*[276]. La Lopreato colloca invece la costruzione dell'edificio in una fase più tarda, nell'ambito del IV sec. In base all'analisi stilistica dei mosaici delle aule A1 e A3, e più precisamente all'epoca di Costanzo II in base alla dedica epigrafica da lei rinvenuta, in quanto riferisce di aver recuperato "*conficcata nella malta del sottofondo del pannello rettangolare nord del Salone del Nettuno (A1), una moneta di questo imperatore*" databile al 348-350 d.C., nel punto in cui il Brusin aveva asportato i pannelli musivi con busti di atleti[277]. La datazione proposta dalla Lopreato è stata successivamente accolta anche da altri studiosi come Carola Jäggi[278] e Gisella Cantino Wataghin[279].

Più recentemente Marina Rubinich ha individuato attraverso l'analisi stratigrafica quattro fasi:

I) la costruzione, l'uso e la ristrutturazione delle Terme (IV-V secolo d.C.);

II) le prime spoliazioni e il riuso a fine abitativo dei ruderi, con sepolcreto annesso (VI-VII secolo d.C.);

III) l'abbandono dell'area, il crollo delle volte e degli elevati, la frequentazione sporadica dell'area esterna a sud delle Terme (VIII-XIII secolo d.C.);

IV) la spoliazione definitiva, il riassetto a scopi agricoli dell'area e l'edificazione di strutture rurali (dal XIII-XIV secolo)[280].

Come detto in precedenza, gli scavi condotti dall'Università di Udine hanno avuto inizio nel 2002 quando, vista la notevole estensione dell'area, si è deciso di aprire quattro grandi trincee di scavo, due verso Est (A e C), una verso Ovest (B) e una verso Nord (D) con l'intento di individuare i limiti e l'estensione complessiva del complesso collegandosi

[275] BRUSIN 1922, pp. 187; BRUSIN 1923, p. 229.
[276] BERTACCHI 1994, pp. 448-449.
[277] LOPREATO 2004, p. 374.
[278] JAGGI 1996, pp. 168-169.
[279] CANTINO WATAGHIN 1996, pp. 244-245.
[280] RUBINICH 2009, p. 88.

con gli scavi del Novecento, di verificare la sua funzione e il rapporto con la rete stradale aquileiese[281] dato che a Nord dell'area delle Grandi Terme correva un decumano, di cui Brusin individuò un tratto presso l'incrocio con il *cardo maximus*: la strada costituiva probabilmente il limite settentrionale dell'edificio[282]. Nel 2003 invece, partendo dai risultati ottenuti dalla campagna dell'anno precedente, si è ampliata l'area di intervento trasformando le trincee in settori e continuando al contempo lo scavo in profondità dei depositi delle trincee del 2002 progressivamente riaperte[283]. Al termine delle prime due campagne di scavo che hanno riportato alla luce diversi materiali (mosaici, elementi architettonici, sculture,…) le Grandi Terme di Aquileia si configuravano come un complesso per molti aspetti piuttosto misterioso ma hanno avuto comunque il merito di mettere in evidenza come il complesso abbia avuto una fase monumentale nel IV secolo d.C. e abbia poi avuto una lunga frequentazione anche quando esso cadde in disuso in età altomedievale[284].

Nel complesso gli scavi iniziati nel 2002 e poi proseguiti negli anni successivi, per ragioni cronologiche, sono stati primi ad essere eseguiti seguendo il metodo stratigrafico e hanno permesso quindi di ampliare la conoscenza delle strutture e cominciato a fornire importanti dati sui materiali architettonici e ceramici dell'edificio che in precedenza erano gravemente o totalmente mancanti; le nuove ricerche hanno dunque permesso di proporre un'ipotesi di inquadramento architettonico e tipologico dell'edificio termale[285].

Alla luce delle più recenti ricerche siamo in grado di descrivere le caratteristiche complessive dell'impianto e delle principali sale scavate. L'edificio aquileiese della Grandi Terme, che può essere a tutti gli effetti considerata come un esempio di *grosse Kaiserthermen*, presenta la tipica pianta degli impianti termali pubblici di età imperiale: gli ambienti principali infatti in cui si svolge il ciclo idroterapico completo (quindi *frigidarium*, *tepidarium/calidarium*, *natatio*) si dispongono in sequenza sull'asse centrale Est-Ovest, lasciando a occidente il lato con i vani riscaldati per garantire loro una prolungata esposizione al sole fino al tramonto. Ai due lati Nord e Sud si dislocano invece, duplicati secondo una rigorosa simmetria, gli ingressi, gli spogliatoi, le aule per le attività

[281] RUBINICH 2003, p. 195.
[282] BRUSIN 1938, p. 128.
[283] RUBINICH 2003, p. 196.
[284] RUBINICH 2003, pp. 220-221.
[285] REBAUDO 2004, pp. 274-277.

sportive, la sala per i massaggi e le saune, i corridoi, i cortili porticati, le latrine e gli altri ambienti[286].

Dalle indagini effettuate ad oggi, la parte meglio conosciuta di tutto l'impianto è sicuramente una sequenza di tre sale con allineamento più o meno N-S: un salone centrale con pavimento e pannelli policromi in *opus sectile* che costituisce il *frigidarium* del complesso, e due ambienti laterali simmetrici da identificare come *palestrae*, entrambe con pavimentazioni a riquadri musivi scanditi da filari di lastroni di calcare bianco e marmo rosso di Verona[287].

Il *frigidarium* era un vasto salone collocato nel centro ideale e circondato su tre lati da altrettante coppie di vasche quadrate lastricate; due corridoi, lastricati e fiancheggiati da vasche, permettevano l'accesso da ciascuno dei lati brevi del salone centrale, a due aule simmetricamente opposte, con identiche dimensioni e organizzazione dei pavimenti in tessellato policromo: in entrambe, una corona di sedici tappetti musivi si dispone intorno ad una grande quadrato centrale, mentre su ognuna delle due estremità si sviluppa un pannello rettangolare con lunghezza pari alla larghezza dell'ambiente[288]. Nel complesso la struttura e la conformazione architettonica del *frigidarium* sono inquadrabili nel tipo del cosiddetto "*frigidarium* quadrangolare a quattro piscine"[289], ovvero il tipo standard delle terme imperiali di Roma di Traiano, Caracalla, Diocleziano e Costantino. Se si esclude il caso alquanto ipotetico del minuscolo frigidario delle terme della Porte d'Orée a Fréjus nelle *Alpes Maritimes* esso è attestato al di fuori dell'Italia solo in Africa a Cartagine con le Terme di Antonino, paragonabili per estensione alle Terme di Traiano. La struttura prevede quindi un ambiente rettangolare allungato con quattro bacini laterali fronteggiati da colonne, fra i quali si aprono i passaggi che immettono alla sequenza *tepidarium/calidarium* e alla *natatio*[290]. Il salone aquileiese ne costituisce una variante dal momento che i bacini sono collocati a due a due sui lati minori dell'ambiente e non lungo i lati maggiori. Si può dunque affermare che nel caso aquileiese avvenga una contaminazione con un'altra tipologia di frigidario ben attesta nota nella letteratura archeologica: il "*frigidarium* quadrangolare a due piscine" tipico di strutture dalle dimensioni più contenute come accade per esempio con le terme adrianee di Leptis Magna.

---

[286] RUBINICH 2013, pp. 85-86.
[287] REBAUDO 2006, p. 449.
[288] RUBINICH 2013, p. 86.
[289] BOUET 2013, pp. 37-38.
[290] REBAUDO 2006, p. 460.

Ci troviamo quindi di fronte ad una soluzione adottata in modo da correggere in termini riduttivi il più monumentale degli allestimenti di tipo imperiale[291].

Come già detto il frigidario aquileiese è affiancato da due grandi sale interpretate da Rebaudo come *palestrae*[292]; le due aule in questione, caratterizzate dalla presenza di mosaici, erano probabilmente coperti a volta e sono accomunati dai fitti e complessi ornamenti geometrici e dalla presenza di ritratti, rappresentazioni e simboli che rimandano alla vittoria negli agoni sportivi anche se si differenziano tra loro per il soggetto predominante nelle scene raffigurate: nell'aula nord (A1) infatti si esaltano il regno di Nettuno mentre nell'aula sud (A3) si esalta il mondo della caccia[293].

Per quanto riguarda l'Aula 1, essa venne già messa in evidenza dagli scavi del Brusin negli anni Venti quando lo stato buono e la spettacolarità dei mosaici monopolizzarono l'attenzione dello studioso che dedicò loro per intero la documentazione fotografica dello scavo. Sappiamo che gli scavi del 1922 interessarono in realtà soltanto l'estremità meridionale dell'aula fino al pannello rettangolare con i ritratti degli atleti; il resto dell'ambiente fu invece riportato alla luce l'anno successivo, nel 1923, con l'esclusione dell'angolo nord-ovest. L'aula fu interamente riscoperta nel 1981 e in quell'occasione si esplorò la parte mancante che oltretutto restituì un nuovo busto di atleta[294]. L'aula in questione è caratterizzata dalla presenza del mosaico che ha come soggetto Nettuno con il dio raffigurato al centro del carro con raffigurazioni di Nereidi e Tritoni negli altri pannelli[295].

L'esistenza dell'Aula 3 (**Fig. 29**) è stata invece accertata dalla Bertacchi negli anni Sessanta, tramite lo scavo di tre trincee che misero in luce parzialmente il pannello musivo centrale e alcuni pannelli laterali. Tale scoperta, che dimostrò l'esistenza nel complesso termale di un ambiente con un apparato decorativo pavimentale identico a quello dell'Aula 1, segnò una svolta nell'interpretazione dell'edificio dato che l'impostazione simmetrica della pianta andò a rinforzare l'idea che si trattasse di un impianto termale prima suggerita soltanto dalla presenza di soggetti e tematiche legate al mondo marino nei mosaici settentrionali[296].

---

[291] REBAUDO 2004, pp. 291-292.
[292] REBAUDO 2004, pp. 273-316.
[293] RUBINICH 2013, p. 86.
[294] REBAUDO 2004, pp. 278-283.
[295] RUBINICH 2013, p. 86.
[296] BERTACCHI 1981, pp. 45-47; REBAUDO 2004, pp. 286-287.

Tra gli ambienti più importanti del complessi aquileiese vi è il cosiddetto ambiente A16 che è stato solamente parzialmente indagato. Il vano in questione è da identificare forse con la *natatio*; come sottolinea Marina Rubinich, pur non essendoci alcuna certezza è significativo l'aver ritrovato proprio su quello che sembra essere l'asse centrale del complesso una vasca. La presenza del lastricato sembrerebbe comunque identificare lo spazio con un'area scoperta[297].

Scavati e noti a partire dagli anni Ottanta anche gli ambienti A12, A13, A17 e A18. L'ambiente A12, riscaldato, conserva i resti di alcuni *tubuli* parietali e numerose colonnette di *suspensurae*, sopra alle quali è disposto il pavimento musivo costituito da tessere di notevoli dimensioni che vanno a costituire dei motivi geometrici curvilinei con piccoli fiori stilizzati. Sul lato orientale del vano invece si sono conservati resti di una decorazione musiva più antica, con una composizione coprente di ottagoni, rettangoli e rombi, provvisti di semplici motivi decorativi, in prevalenza costituiti da trecce a due o tre capi[298].

L'ambiente A13 **(Fig. 30)** è caratterizzato da un pavimento musivo geometrico, costituito da tessere bianche parallelepipede e nere cubiche. Sul perimetro esterno si trova un'ampia cornice bianca che racchiude una composizione ortogonale di croci adiacenti composte da quattro squadre delineate formanti quadrati delineati con effetto di reticolato di linee. Squadre e quadrati sono ornati da croci a nappine sovrapposte oppure da svastiche semplici (a pale di mulino) o anche composte in rete con losanghe incluse delineate, labirinti e fioroni a quattro petali bilobati[299]. Le caratteristiche della decorazione musiva e la forma stretta e allungata dell'ambiente rendono possibile un'identificazione con un corridoio disposto lungo il lato sud-ovest dell'edificio[300].

L'ambiente A17 si colloca in prossimità dell'aula nord e presenta un tessellato con composizione raggiata, verosimilmente attorno a un ottagono, determinante dei trapezi, di cui quello meglio conservato è campito da un fondo bianco su cui si staglia una creatura marina che sorregga una nereide. Nello spazio adiacente all'ambiente A17 si colloca invece il vano A18 che presenta un mosaico a grandi tessere, tipologia attestata a Roma a partire dal IV sec. d.C. avanzato e particolarmente diffusa fra V e VI sec. La composizione presenta un reticolato di linee triple con gli scomparti caricati da un fiorone composto da quattro fusi e quattro steli foliati. Il bordo appare costituito da una linea nera e da un

---

[297] RUBINICH 2003, pp. 199-204.
[298] RUBINICH 2006, p. 152; RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, pp. 194-227.
[299] RUBINICH 2008, pp. 161-166.
[300] RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, pp. 194-227.

meandro irregolare, da cui risultano una fascia di merli e una linea dentellata con dentelli lunghi opposte e sfalsate[301].

Le moderne tecnologie di scavo archeologico stratigrafico adottate nei lavori di questo ultimo decennio hanno permesso di proporre una periodizzazione abbastanza definita per la storia del sito, che spiega e giustifica il precario stato di conservazione dell'impianto termale. È ormai certo che la loro costruzione si colloca con Costantino nel IV secolo quando venne realizzato un edificio ex novo anche se va sottolineato che negli scavi condotti nell'area non sono stati rintracciati livelli pertinenti alle fasi di occupazione precedenti alla costruzione delle Grandi Terme costantiniane, probabilmente a seguito degli sbancamenti avvenuti per la realizzazione delle sue enormi strutture di fondazione a carattere estensivo, le quali giungono fino ad una profondità di circa 3 m. Le *thermae felices* aquileiesi sono comunque un complesso totalmente ascrivibile al IV secolo anche in ragione delle caratteristiche della sequenza *frigidarium-palestrae*, simile a quelle delle terme costantiniane sul Quirinale[302].

Le terme, seppure in parte danneggiate e oggetto di qualche precoce attività di spoglio, erano ancora parzialmente in piedi nel VI secolo, quando alcuni ambienti vennero riutilizzati per ospitare abitazioni in materiali deperibili di piccoli nuclei familiari che seppellivano i loro defunti subito all'esterno dei muri che venivano ancora in questo periodo sentiti come limiti. Il riuso a fini abitativi, fu probabilmente interrotto alle avvisaglie dei primi crolli, che si suppone siano iniziati dopo il VII secolo. Seguì poi un lungo abbandono delle rovine, finché probabilmente nel XII secolo quando la città divenne Comune e vicino a quanto restava delle terme, di cui si era persino ormai persa memoria, fu costruita la chiesa di San Siro, i crolli e i muri non furono definitivamente spogliati e parte dei materiali fu riutilizzata per costruire nell'area le case e i rustici abbattuti soltanto negli anni Sessanta[303].

Va infine sottolineato come, nonostante fin dagli scavi del Brusin si fosse riconosciuto nell'edificio un impianto termale, sulla base delle conoscenze oggi disponibili si siano costituiti nella letteratura archeologica due punti di vista: alcuni studiosi riconoscono la natura termale dell'edificio, altri invece ritengono che non vi siano elementi sufficienti per trarre delle conclusioni. Fautrici della prima ipotesi sono soprattutto le responsabili degli scavi novecenteschi, Luisa Bertacchi e Paola Lopreato seguite poi da

[301] CLEMENTI, REBAUDO 2003, pp. 223-227.
[302] REBAUDO 2006, p. 471.
[303] RUBINICH 2013, p. 90.

Carola Jäggi e Gisella Cantino Wataghin; tra gli scettici invece si annoverano ex silentio gli autori delle sintesi sulle terme romane che trascurano l'edificio aquileiese (Krencker 1929; Manderscheid 1988; Nielsen 1990 e 1993; Heinz 1983; Brödner 1983 e 1992; Yegül 1992). Non sono numerose invece le prese di posizione apertamente contrarie: si possono nominare Mario Mirabella Roberti[304] e Monika Verzár-Bass[305] i quali non vedono nei ritrovamenti effettuati a partire dal Novecento elementi determinanti collegabili a delle terme pubbliche[306].

Attualmente le "Grandi Terme" di Aquileia continuano ad essere oggetto di scavo da parte dell'Università di Udine; tuttavia gli studiosi impegnati nel sito non si sono limitati allo scavo ma hanno concentrato il proprio interesse anche nella realizzazione di modelli tridimensionali per la ricostruzione dell'edificio. I risultati di tale lavoro verranno impiegati per la creazione di sussidi didattici necessari alla "musealizzazione" del sito, molto costoso e difficile da inserire nel paesaggio aquileiese senza stravolgere le sue caratteristiche attuali[307].

3. I MATERIALI DELLE "GRANDI TERME"

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	*
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	*

[304] MIRABELLA ROBERTI 1981, p. 217.
[305] VERZÁR-BASS , MIAN 2003 p. 83.
[306] REBAUDO 2004, p. 290.
[307] RUBINICH 2006, pp. 151-158.

ALTRI RINVENIMENTI	*

4. COMPLESSO TERMALE 2: LE "PICCOLE TERME"

Il complesso delle "piccole terme" di Aquileia **(Fig. 31)** sorge nella parte meridionale della città, alla confluenza della Natissa e del Fosso della Comunità (part. Cat. 124/7). Queste, si presentano come un complesso caratterizzato da una planimetria che, pur non essendo ancora organica, mostra delle forme meglio definite rispetto agli impianti più antichi formati da aggiunte successive di fabbricati accostati in maniera disorganica[308].

L'ipotesi che nell'area appartenente ai fratelli Giovanni ed Amedeo Tuzet dove effettivamente vennero alla luce strutture e manufatti di epoca romana, sorgessero delle strutture termali fu avanzata già nel 1897 quando i proprietari, impegnati nei lavori per la piantagione di un vigneto, intercettarono dei muri solidissimi che furono distrutti proprio per procedere ai lavori agricoli. La conferma della presenza di resti, arrivò poi nell'estate del 1921 quando, a causa della siccità, si poterono osservare in alcune zone del suolo una netta differenza nella crescita della vegetazione che denotava quindi in maniera chiara la presenza di resti di muratura collocati a poca profondità[309].

Le terme in questione furono oggetti di scavo agli inizi del Novecento quando attirarono l'attenzione prima di Otto Benndorf, direttore dell'Istituto Archeologico Austriaco, e successivamente di Giovanni Brusin coinvolto pochi anni dopo nello scavo delle "Grandi Terme"[310]. Benndorf in particolare, impegnato per primo nello scavo rimase assai deluso dallo stato di conservazione dell'edificio dato che egli non poté far altro che constatare come fosse stata fatta su di esso una distruzione assoluta e radicale. Dopo le osservazioni del direttore dell'Istituto Archeologico Austriaco, nel 1925 si collocano gli interventi del Brusin il quale decise di intervenire nella zona rivelata dalla siccità del 1921 grazie anche alla disponibilità della Soprintendenza della Regione Giulia[311].

---

[308] BERTACCHI 2003, p. 38.
[309] BRUSIN 1929, p. 109.
[310] BERTACCHI 2003, p. 38
[311] BRUSIN 1929, p. 109.

I primi scavi effettuati, viste le caratteristiche degli ambienti scavati o intravisti e soprattutto in ragione del ritrovamento di un ambiente che fu identificato con una *natatio*, portarono il Brusin a pensare che le strutture appartenessero a delle terme di età imperiale. Lo studioso in particolare propone come datazione il II secolo d.C.; egli notò infatti come mancassero gli elementi tipici delle grandi terme imperiali presenti a Roma o in zone come l'Africa (ad esempio a Timgad) quindi la disposizione centrale e simmetrica; tale mancanza portò il Brusin quindi a dare una datazione anteriore rispetto a tali complessi datando quindi al II secolo avanzato[312].

Nonostante i limitati mezzi di cui lo studioso poteva disporre e la distruzione di cui fu preda l'edificio, il complesso delle "piccole terme" può essere comunque ricostruito almeno parzialmente sulla base dei dati pubblicati dal Brusin nel 1929 che riguardano tuttavia solamente le parti e gli ambienti ritenuti più significativi. Va innanzitutto constatato che il diverso orientamento che caratterizza i vani indica che l'insieme dell'opera subì dei restauri, dei rifacimenti e delle aggiunte cosa che è confermata anche dalla sovrapposizione della muratura che si può riscontrare in più parti. Inoltre la distruzione del complesso termale fu particolarmente importante tanto da lasciare solamente le fondazioni dell'opera: i pavimenti originari infatti sopravvivono solamente in un paio di vani mentre in tutti gli altri non ve ne è alcuna traccia.

Quello che rimane delle strutture è per lo più costituito da pietrame calcareo legato con malta anche se vi sono delle differenze dovute probabilmente a rifacimenti e interventi di epoche diverse; degli elevati in mattone rimane solamente qualche resto tra i quali si possono riscontrare la presenza di pilastrini aggiunti in epoca tarda o comunque in una fase successiva alla costruzione dell'impianto originario.

Prendendo in esame le singole parti messe in evidenza da Giovanni Brusin la presenza di un fogna posta a circa 10 cm sotto il suolo costituita da cocci di tegole e mattoni che corre da nord a sud e che sicuramente, dato il suo andamento non a linea retta ma ondulata, costituisce un elemento posteriore che si colloca al di sopra della rovina del muro a linea incurvata. Gli scavi misero poi in luce una stanza con una pavimentazione costituita per lo più da tegole capovolte dove, quasi nel mezzo, sorge un residuo di un muro posteriore; probabilmente non si tratta dell'unica stanza fatta in questo modo e indica forse un riutilizzo parziale dell'edificio o degli annessi anche dopo la caduta in disuso delle terme.

---

[312] BRUSIN 1929, p. 110.

Altra stanza interessante è quella caratterizzata dalla presenza di un tessellato policromo, di destinazione imprecisata; il mosaico, che si trova soltanto a 0,15 m dal piano di campagna, è costituito da cubi regolari e non grandi che formano una fascia nera e una bianca e una treccia policroma.

Tra gli ambienti degni di nota vi è sicuramente la sala absidata che ha oltretutto il pregio di essere dotata di un muro di fondazione molto spesso che accenna alla funzione termale perché lo sfondo a nicchia serviva per adagiare una vasca; il fatto che si tratti di un impianto termale è poi confermata dalla presenza nell'edificio di una grande sala che termina a semicerchio. In uno di questi due edifici Brusin pensa di poter collocare il *calidarium* e nell'altro forse il *frigidarium* che di frequente presentano appunto tale forma adattata nell'abside o emiciclo alle vasche stabili o mobili per le abluzioni.

L'edificio circolare invece poggia dal lato ovest su un muro preesistente della sala absidata citata poco fa, mentre dal lato orientale il muro del cerchio è tutt'uno con quello che tangenzialmente va da nord-ovest a sud-est e che fu costruito a concrezione. I saggi effettuati in questa zona dell'impianto termale non hanno portato agli importanti rinvenimenti auspicati dal Brusin anche se comunque lo studioso ritiene che non vi siano dubbi sul carattere termale dell'edificio.

L'ambiente più importante dal punto di vista dei ritrovamenti è una grande aula di 28,63 x 10,94 m la cui muratura d'ambito è dello stesso tipo ma non di identiche dimensioni nei singoli lati. Si compone di calcestruzzo di scaglie di calcare che ha raggiunto una solidità basaltica: ciò vale per la parte inferiore perché nel tratto superiore si ha invece un miscuglio di pietrisco e di cotto cementato con dell'argilla in modo tuttavia resistente. Il Brusin inizialmente pensò che in questo settore dell'impianto fosse da collocare la *natatio*; tuttavia la presenza sul piano di cocciopesto di qualche frammento di mattone atto a formare con buone probabilità le *suspensurae*, uniti al ritrovamento di mattoni tubolari, di un grande mattone frammentato con sovrapposto piano di posa, di un mosaico pavimentale bianco che verosimilmente poggiava sulle *suspensurae* e un lacerto di mosaico parietale con resto di mattone tubolare ad esso ancora aderente inducono a pensare che in realtà questo ambiente si sviluppasse il *tepidarium*.

Durante le ricerche degli anni Venti non avvenne nessuno di quei rinvenimenti tipici di uno scavo di un impianto termale quali statue, colonne, marmi decorati. Tali mancanze, più che alla distruzione seguita da invasioni barbariche è da attribuire più probabilmente ad atti di vandalismo di coloro che nei secoli spogliarono senza pietà l'impianto usandolo il più delle volte come cava dalla quale estrarre materiale. Brusin tuttavia, nonostante tali

mancanze e soprattutto in ragione delle caratteristiche riscontrate negli ambienti riportati alla luce, si sentì comunque autorizzato a parlare di terme precisando che si trattasse di un grande impianto di età imperiale. Va infine segnalato che le terme furono utilizzate dopo la loro caduta in disuso come area cimiteriale: lo confermano alcune tombe, alcune a mattoni ed altre (la maggior parte) ad anfore segate nel senso della lunghezza, che contenevano tuttavia solo il cadavere senza alcun suppellettile[313]

5. I MATERIALI DELLE "PICCOLE TERME"

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	-
EPIGRAFI	-
ALTRI RINVENIMENTI	*

6. ALTRI IMPIANTI TERMALI

Nella sua "nuova pianta archeologica di Aquileia" la Bertacchi segnala l'esistenza di altri tre impianti forse pubblici anche se non abbiamo la certezza della loro destinazione. In primis sono da segnalare le cosiddette Terme centrali, scavate da Giovanni Brusin presso

[313] BRUSIN 1929, pp. 109-138.

la stazione ferroviaria della città (part. Cat. 598/22) e quelle lungo la Natissa, dette Terme Scaramuzza, dal nome della proprietaria del terreno, scavate dalla Scrinari nel 1957 (part. Cat. 124/37) che hanno avuto diverse fasi e che in realtà potrebbero essere terme private di notevoli dimensioni. Fu poi messo in luce un altro impianto nella lotizzazione Cassis (part.cat. 424/21) che tuttavia non venne messo in pianta perché il proprietario in una notte coprì lo scavo; successivamente l'area fu espropriata dallo Stato[314].

[314] BERTACCHI 2003, p. 39.

3. ASOLO (*Acelum*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

La città romana di *Acelum* si inserisce nel quadro geograficamente variegato e composito della *Venetia* centro-orientale **(Fig. 32)** con una collocazione topografica assai particolare che la rende dotata di precise potenzialità[315]. In generale possiamo affermare che la morfologia del territorio condizionò fortemente l'aspetto urbano che fu centripeto, accentrato e policentrico allo stesso tempo e che rispecchia le caratteristiche tipiche degli abitati di altura. La posizione particolarmente felice di Asolo, al centro di un comprensorio collinare allungato tra le due vallate del Brenta e del Piave nonché posizionata tra i centri di *Feltria* e *Tarvisium* fecero sì che la zona fosse abitata fin dall'età preistorica[316]. Di fatti al centro romano preesisteva un villaggio paleoveneto che subì tuttavia con l'arrivo dei nuovi dominatori rettifiche, rinnovamenti, trasformazioni e novità che portarono come risultato la sovrapposizione di una nuova città al centro indigeno[317]. In particolare questi importanti cambiamenti, che riguardarono l'assetto urbanistico e l'architettura, si collocano cronologicamente a partire dal I secolo a.C. quando il territorio di Asolo fu caratterizzato dalla progressiva romanizzazione e la definitiva annessione allo Stato romano[318]. Uno dei più antichi interventi, testimoniato oltre che archeologicamente anche da Plinio il Vecchio[319], interessa la zona del poggio meridionale, area la cui importanza crebbe notevolmente attorno al 74 a.C. a causa del tracciamento della Via Aurelia che collegava il territorio asolano alla città di Padova e che, nel suo avvicinarsi al centro cittadino, lambisce proprio la base del poggio stesso[320].

Il centro della città romana **(Fig. 33),** con il foro e i suoi annessi, doveva molto probabilmente svilupparsi nell'area che corrisponde all'attuale area del Duomo come fu rilevato anche dal Furlani che nel XVIII secolo fu tra i primi studiosi ad interessarsi dell'*Acelum* romana[321]. Essa era caratterizzata da una irregolarità urbanistica che forse

[315] BONETTO 2007, p. 156.
[316] ROSADA 1995, p. 179.
[317] COMACCHIO 1967, p. 69.
[318] BONETTO 2007, p. 160.
[319] Plin. *nat.* III 130.
[320] BONETTO 2007, p. 160.
[321] FURLANI 1718, p. 129.

venne sfruttata in favore di un rapporto scenografico tra città e paesaggio in cui venne privilegiata la veduta dal basso con l'esposizione in primo piano dei monumenti cittadini, fatto documentato per il teatro e le terme che costituiscono i principali luoghi di interesse della città romana[322].

L'area a carattere pubblico in cui aveva avuto luogo in età repubblicana la cerimonia del *suovetaurilia* con la creazione del deposito votivo subì una prima decisa ristrutturazione in chiave monumentale che tuttavia non alterò il paesaggio sacro più antico in un periodo da collocare approssimativamente in età augustea. In questa fase venne realizzato un sistema sostruttivo seminterrato connotato da tre bracci e planimetria ad U che viene definito dalla letteratura archeologica "criptoportico" la cui costruzione ebbe come conseguenza l'interruzione e la messa in opera per una vasta estensione della linea del pendio verso Sud, Est ed Ovest. L'area superiore terrazzata si connotava, a ridosso del complesso sostruttivo meridionale, per la presenza di un edificio a pianta rettangolare, ipostilo, lungo circa 40 m, che era diviso in due navate da due file di nove sostegni verticali di cui sono state viste le basi in fondazione che davano vita ad una sorta di *porticus duplex* aperta verso nord e verso lo spazio scoperto di natura chiaramente pubblica che qui si estendeva[323].

Già i primi scavatori nel Settecento avevano ipotizzato che la città dovesse essere dotata di una cinta muraria con quattro porte principali che sorgeva in corrispondenza delle attuali mura di epoca medioevale che sfruttarono le fondamenta di epoca precedente. La presenza delle porte e l'andamento delle strade che entravano in esse unito alla collocazione dei sobborghi mostrano come Asolo fosse una città tipicamente romana basata su canoni come l'ordine e l'assialità: basti analizzare ad esempio l'andamento del cardine massimo e del decumano massimo che si intersecano ortogonalmente nel cuore dell'abitato. Nell'ambito della cinta muraria poi sorgevano varie edifici pubblici e privati che erano distribuiti lungo le vie, sui poggi e sui terrazzamenti[324].

Tra le aree più importanti della città figura sicuramente il poggio meridionale, la cui rilevanza nel territorio asolano venne ribadita nel corso del I secolo d.C. quando si colloca una ristrutturazione sostanziale di questa parte della città che vede in particolare la costruzione dell'edificio per spettacoli immediatamente a meridione dello spazio pubblico già esistente a ridosso del braccio meridionale del "criptoportico" più antico. Il monumento

---

[322] FURLANETTO 1987, pp. 427-428.
[323] BONETTO 2007, pp. 160-161.
[324] COMACCHIO 1967, p. 73.

in questione si colloca proprio ai limiti del pianoro naturale con orientamento della cavea verso settentrione a guardare la cima del Monte Riccio[325]. La scoperta del teatro nell'Ottocento si deve a Pacifico Scomazzetto, studioso asolano che nello scegliere il luogo dove effettuare gli scavi, dopo l'abbandono delle esplorazioni nell'area delle terme per mancanza di fondi, si fece guidare dalle affermazioni del Furlani. Tra il 1880 e il 1881 vennero quindi alla luce i resti di quello che venne interpretato come un edificio da spettacolo che in un secondo momento venne identificato come un teatro[326].

Le uniche notizie pervenuteci quindi a proposito delle strutture ivi esistenti, sono dovute a Scomazzetto che pubblicò i risultati nelle "Notizie degli Scavi"; successivi interventi furono invece realizzati dalla Soprintendenza negli anni Quaranta e Cinquanta e più recentemente nel 1988 per raccogliere nuovi dati riguardanti tra gli altri la cronologia, la tipologia e la precisa collocazione topografica[327]. L'edificio scenico del teatro, chiuso a nord da un poderoso muro impostato sulla roccia conglomeratica, risulta direttamente collegato a settentrione al criptoportico e di esso si conserva la traccia del *murus pulpiti* e dei pozzetti in laterizio per le antenne dell'*auleum*; l'orchestra risultava invece essere attraversata da canalizzazioni che convogliavano l'acqua verso valle[328].

A sinistra della cavea del teatro, quindi verso occidente, sorge invece un edificio, anch'esso oggetto di scavi da parte della Scomazzetto nell'Ottocento, identificato con una *schola*; i suoi resti, abbastanza ben visibili, furono rinvenuti tra il 1881 e il 1882. Nel corso delle ricerche vennero alla luce due muri, l'uno tangente l'altro nella parte interna, mentre non fu rinvenuto il pavimento ma solo lo strato di malta sul quale si intravedevano le impronte lasciate da parti in marmo a forma di rombo[329]. Alla luce anche dei materiali rinvenuti possiamo affermare con certezza che si trattasse di un edificio pubblico, forse religioso; la *schola* fu costruita contemporaneamente al teatro come si è potuto capire dal modo con il quale il muro del teatro si congiungeva con la parte estrema del muro curvilineo, e dall'identica maniera di costruzione. L'erezione di una *schola* a lato del teatro non è comunque una novità dato che è presente anche in altre città come ad esempio a Pompei[330].

---

[325] BONETTO 2007, pp. 161-162.
[326] COMACCHIO 1967, pp. 127-128.
[327] MARCHIORI 1989, pp. 72-73.
[328] BONETTO 2007, pp. 161-162.
[329] SCOMAZZETTO 1882, p. 290.
[330] COMACCHIO 1967, pp. 138-139.

Nella zona meridionale di Asolo, ad oriente del teatro, venne messa in luce un tratto pavimentato in laterizi della Via Aurelia e nei pressi di questa i resti di un edificio, costruito a ridosso delle pendici del declivio in cui fu rinvenuto del materiale che fece pensare si trattasse di una *taberna*[331]. La scoperta si deve ancora una volta a Scomazzetto il quale nelle "Notizie degli scavi" del 1883 dice di aver individuato un "forte battuto, al quale doveva sovrastare un musaico" e tra questo e il colle che scendeva a picco 15 anfore vinarie tutte rovesciate in direzione del colle[332]. Il sito si presentava particolarmente favorevole per una *taberna* che tuttavia non doveva essere l'unica presente nel territorio asolano[333].

Altra zona particolarmente interessante è quella occupata dall'impianto termale che nella parte settentrionale si collegava all'acquedotto e che sarà a breve oggetto di una dettagliata analisi. L'area vicina era poi occupata dalla Cattedrale e accanto ad essa una vasca per la raccolta idrica di forma quadrangolare rivestita internamente in lastre marmoree e dotata di scalinata di accesso. Non è chiara quale fosse la sua funzione originaria, mentre è probabile che essa venne reimpiegata in epoca paleocristiana o altomedievale come primitivo fonte battesimale della chiesa[334].

Nei secoli scorsi sono state identificate anche i resti delle aree cimiteriali di Asolo romana. Naturalmente come in tutte le città romane le zone addette alla sepoltura dei defunti si trovavano al di fuori delle mura lungo le vie che conducevano al centro abitato; già il Furlani aveva notato che "… *tanti sepolcri alla campagna… si incontrano spesso, specialmente in Villa d'Asolo, Altivole e Caselle, e ancor in queste colline*". In particolare zone di sepoltura sono state individuate in località Costa Curta, S. Martino. S. Salvatore, in località Biordo e Colmarion[335].

Se ben documentate sono l'età repubblicana e alto-imperiale, a partire dal II e III secolo d.C. la documentazione archeologica relativa ad *Acelum* diminuisce notevolmente tanto che gli unici e frammentari dati riguardanti la forma, la struttura e l'evoluzione dell'abitato sono presenti quasi esclusivamente in fonti documentarie. Questa grave lacuna si protrae per un lungo periodo, fini all'età medievale e nello specifico fino al XII secolo quando compaiono sempre più di frequente informazioni sull'insediamento[336]

---

[331] BONETTO 2007, p. 163.
[332] SCOMAZZETTO 1883, p. 12.
[333] COMACCHIO 1967, pp. 168-169.
[334] BONETTO 2007, p. 163.
[335] COMACCHIO 1967, pp. 107-124.
[336] BONETTO 2007, p. 165.

2. LE TERME E L'ACQUEDOTTO

"*In uno scavo praticato dal Municipio di Asolo, in provincia di Treviso, per lavori necessari al nuovo piazzale, si scoprirono avanzi di mura romane, appartenute forse a qualche edificio balneario. Conferma tale credenza l'essersi trovato un antico acquedotto, ed un musaico a pochi metri distante dalle stesse mura, oltre alcuni frammenti di terracotta rinvenuti recentemente nel luogo medesimo, ne' quali sono rappresentate in rilievo due Sirene poggiate ad una maschera, che ha la bocca aperta per la uscita dell'acqua*"[337]. Con queste parole Pacifico Scomazzetto e Matteo Sernaggiotto, ispettore alle Antichità, danno notizia della scoperta nel 1876 dell'impianto termale di Asolo che, come già ribadito in precedenza, costituisce uno dei monumenti romani più interessanti e al contempo meglio noti della città.

In realtà l'esistenza delle terme **(Fig. 34)** nella romana *Acelum* era già stata ipotizzata nel XVIII secolo quando l'asolano Girolamo Fietta, il 4 luglio del 1720 scrisse all'allora vescovo di Treviso Morosini una lettera nella quale parlando della antichità di Asolo sottolineava la possibilità che nel sottosuolo potessero esserci numerosi reperti e strutture. L'esistenza poi di bagni pubblici si rafforzò ancora di più all'epoca del Furlani in virtù del ritrovamento di una iscrizione[338] che menzionava appunto le terme. L'epigrafe in questione in particolare, è stata rinvenuta reimpiegata in una finestrella della vicina casa del preposto (ora murata nella facciata stessa): essa ricordava un intervento da parte di un certo *Acilius*, *curator rei publicae* per il restauro delle terme danneggiate da un incendio (*vi igni conla[psum])* nel II secolo d.C.. L'iscrizione, che si lega all'impianto termale per l'integrazione nella parte mutila *[ba]lineum* è quindi significativa per vari motivi. In primis perché effettivamente conferma l'esistenza ad *Acelum* di bagni pubblici; in secondo luogo ci fornisce notizie sulle vicende che interessarono il complesso stesso. Inoltre la menzione di un *curator rei pubblicae* ci indica una cronologia *post quem* (dato che tale carica viene istituita in età imperiale soltanto con Traiano) e ci suggerisce come il *municipium* di Asolo, in origine florido e ricco, in un certo momento della sua storia dovette attraversare un periodo di difficoltà e confusione economica a tal punto che si rese necessario l'invio di un commissario governativo con il compito di sanare la situazione[339].

---

[337] SCOMAZZETTO, SERNAGGIOTTO 1876, p. 81.

[338] CIL V 8807: *[- - - ba]lineum vi ignis conla[psum - - -] / curan[te]/ P(ublio) Acilio P(ubli) fil(io) domo Ro[ma - - -] / curatore rei publicae [- - -].*

[339] ROSADA 1995, p. 182.

Non sappiamo tuttavia con certezza se *Acilius* fu inviato in qualità di *curator rei publicae* con lo scopo di ricostruire le terme o se durante la sua carica ebbe la sfortuna di registrare la rovina delle terme e poi il gravoso compito di ricostruirle. L'unico dato certo è che egli si occupò del ripristino dei bagni pubblici fatto che è attestato non soltanto dall'iscrizione ma anche dalle rovine stesse messe in luce nell'Ottocento. Non è chiaro se le terme, luogo fondamentale nella vita romana, siano state ricostruite con denaro pubblico o per un atto benefico di un privato cittadino, forse lo stesso *Acilius*[340]: si tratta senz'altro di una ipotesi valida dato che non si tratterebbe del primo caso, basti pensare per esempio all'episodio di Altino[341].

Nell'Ottocento comunque, nonostante il rinvenimento di un documento di tale importanza, si ignoravano ancora la loro esatta collocazione e soprattutto la loro struttura. Lo studioso tuttavia ipotizzò che esse si potessero trovare nell'area dove oggi sorge il Duomo o comunque nelle sue vicinanze[342]; scrive il Furlani: "*E questi avanzi* [l'iscrizione e l'immagine della dea fortuna scolpita nella pietra] *appunto preservati ad onta di tante età ci denotano di questo Bagno l'antico sito, ch'altro non era quel naturale teatro che aperto al meriggio forma la valle di sotto il Duomo dalla valle Cagnana alle Beccarie vecchie, dove considerato il beneficio dell'acque et il commodo dei pubblici acquedotti è necessario che fosse, e non altrove situato*"[343]. Quello compiuto da Furlani però fu un grave errore dato che tale teoria, ritenuta valida per circa un secolo e mezzo e ribadita anche da un altro studioso[344], fu successivamente smentita dagli scavi.

Nel 1874 con l'annessione del Veneto all'Italia, il municipio di Asolo, dovendosi mettere in linea con le altre città italiane che si stavano rinnovando, decise di attuare il progetto che prevedeva l'allargamento della piazza demolendo alcune case fatiscenti, progetto elaborato già nel 1810 e fino ad allora mai portato a termine[345]. Proprio in occasione di tali interventi urbanistici, durante gli scavi, affiorarono numerosi resti che vennero riconosciuti come appartenenti ad un bagno pubblico che venne riportato alla luce solo parzialmente[346].

---

[340] COMACCHIO 1967, pp. 50-54.
[341] Cfr. Altino, pp. 6-7.
[342] COMACCHIO 1967, p. 141.
[343] FURLANI 1718, p. 31.
[344] GUERRA 1805, p. 33.
[345] PIVETTA 1876 , p. 629.
[346] COMACCHIO 1967, pp. 141-142.

La scoperta non solo confermò definitivamente l'esistenza ad *Acelum* di terme romane ma permise anche di collocarle con esattezza all'interno del tessuto urbano smentendo quindi la teoria formulata da Scomazzetto e poi supportata dal Guerra. L'impianto termale asolano viene infatti a collocarsi nell'odierna piazza Angelo Brugnoli, già piazza mercato, area attualmente adibita a posteggio pubblico tanto da rendere non più visibili i resti romani. Le terme vennero quindi edificate in una delle zone pubbliche più importanti dell'antico *municipium* che si situava presso il centro fisiografico del sistema collinare locale, nucleo successivamente del borgo di epoca medievale e dell'abitato moderno. Il complesso qui oggetto di analisi viene a collocarsi più in particolare tra la suddetta piazza e i giardini di Villa Pasini, ex Scotti[347].

I più recenti scavi nell'area in questione sono stati condotti nel dicembre del 1998 quando la Soprintendenza Archeologica per il Veneto con la finalità di individuare e controllare alcuni punti noti dell'impianto termale precedentemente messo in luce da Scomazzetto e Sernaggiotto i quali pubblicarono anche una planimetria dei rinvenimenti edita nel 1877 nelle "Notizie di Scavi" che oggi costituisce sostanzialmente l'unico strumento valido per tracciare un quadro d'insieme dell'antico bagno pubblico; va poi segnalato il fatto che oggi vi è una quasi totale scomparsa dei punti di riferimento utilizzati dai due studiosi nell'Ottocento per redigere la pianta[348].

Dalle informazioni che si possono ricavare dalle pubblicazioni ottocentesche ed in particolare dalle "Notizie degli scavi" dell'ottobre 1877, sappiamo che venne innanzitutto portato alla luce l'ipocausto del *calidarium*, con una superficie di 100 metri quadrati, composto da delle colonnette o pilastrini in tufo che erano "tutte in piedi e nella posizione antica". In particolare fu rinvenuto un muro che circuisce un piano, sopra il quale si erige un altro breve tratto di muro in direzione obliqua al raggio del semicerchio; successivamente compaiono delle colonnette o dei pilastrini, posti a uguale distanza l'uno dall'altro e disposti in linee parallele all'asse del semicerchio. Nell'ambiente sono stati rinvenuti numerosi frammenti di pietra combusta ed una lastra intera che poggia sopra quattro colonnette[349].

Vicino all'ipocausto del *calidarium* venne messo in luce anche quello del *tepidarium* di cui restano poche colonnette, composte di mattoni quadrati, con sopra altri di rotondi. Attorno a questi inoltre si rinvennero altri resti di pareti, stanze, colonne, pavimenti a

---

[347] BONETTO 2007, pp. 162-163.
[348] RIERA 2001, p. 35.
[349] SCOMAZZETTO, SERNAGGIOTTO 1877, p. 236.

mosaico, scale, corridoi, tubature in piombo ovvero i resti di tutti quelli che erano gli annessi e connessi necessari per il buon funzionamento dell'impianto termico. Degno di nota è anche il ritrovamento delle fondazioni di un muro a semicerchio addossato al *calidarium*; questo è stato interpretato come probabile fondamenta del *laconicum*, ossia della stanza fornita di cuccette per adagiarsi durante le *sudationes*. Naturalmente anche nelle terme di Asolo, come raccomandato da Vitruvio, il *calidarium* e il *laconicum* erano esposti a Sud-Ovest cioè nella parte maggiormente esposta al sole. Non è stato invece ritrovato durante gli scavi il *frigidarium* che si trova nell'area non esplorata[350].

Oltre agli scavi dell'Ottocento, altri interventi furono realizzati nel 1964 in occasione della pavimentazione della piazza del mercato e soprattutto, come già detto, nel 1998 quando fu effettuato un sondaggio archeologico che apparve come l'unico mezzo utile per poter controllare e riposizionare topograficamente la planimetria ottocentesca, punto di partenza fondamentale per tentare qualsiasi ricostruzione dell'impianto in sé e anche per determinare l'eventuale raccordo con il grande acquedotto di Asolo che alimentava il complesso termale[351].

In particolare negli anni novanta sono stati effettuati tre saggi; il primo tuttavia fu presto abbandonato, con lo scavo giunto a pochi centimetri di profondità, perché rivelatosi fin da subito infruttuoso. Gli interventi sono stati quindi realizzati principalmente tramite i saggi 2 e 3 in seguito riuniti in modo da formare un unico saggio a pianta a T rovesciata, poi leggermente ampliato in un secondo momento verso sud-est. Come precedentemente ipotizzato i due saggi risultavano essere effettivamente inseriti in una zona che era già stata esplorata da Sernaggiotto e da Scomazzetto; sotto il pavimento della piazza venne identificata infatti una semplice sequenza stratigrafica, segnata profondamente da interventi successivi ma in parte abbastanza agevolmente interpretabile come tracce delle trincee di scavo ottocentesche[352]: in particolare è stata riconosciuta la reduplicazione della trincea-guida dello scavo del 1877[353].

Complessivamente comunque i due saggi eseguiti hanno portato a buoni risultati dato che si sono individuati i resti di tre strutture murarie, della platea di appoggio delle *pilae* dell'ipocausto e di due di queste ultime. In generale i dati raccolti con i sondaggi sembrano confermare la relativa precisione della planimetria realizzata dai primi scavatori;

---

[350] COMACCHIO 1967, p. 144.
[351] RIERA, PESARO 1999, pp. 213-222.
[352] RIERA 2001, p. 35.
[353] SCOMAZZETTO, SERNAGGIOTTO 1877, p. 235.

essi consentono inoltre di tentare di stabilire un collegamento fra le strutture rilevate durante le ricerche di Scomazzetto e Sernaggiotto e quelle rinvenute in occasione degli interventi effettuati nel 1964 nel corso dei lavori di sistemazione di Piazza Brugnoli e adiacenze, ancora oggi segnalati da indicatori di pietra rosa inseriti nella pavimentazione della piazza stessa a cura dell'ingegnere Gurekian che si occupò del ripristino dell'area[354]. Confrontando i dati raccolti nelle tre diverse fasi di scavo, sembra essere necessaria una correzione al rilievo effettuato nell'Ottocento: stando infatti agli elementi forniti dai sondaggi, anche se limitati, il muro ovest non dovrebbe compiere una curva come segnalato nella planimetria del 1877 in corrispondenza della terminazione M e come viene anche accennato nella relazione di scavo[355]. Dovrebbe invece proseguire dritto, andando ad incontrare il mediano dei muri C, visto già nel 1836 e ritrovato, più a nord-est, nel 1964.

L'errore di Scomazzetto e di Sernaggiotto, se così può essere definito, potrebbe trovare secondo Italo Riera una semplice spiegazione nella necessità di redigere una planimetria sulla base di rilievi di campagna forse speditivi, cui si cumulano gli effetti dovuti all'integrazione in un unico sistema di rilievi di aree fisicamente non connesse; va infatti ricordato che lo scavo venne eseguito "a scacchiera". Si sono poi rilevati alcuni nuovi elementi per una rilettura dell'impianto termale: resta invece aperta la problematica che aveva spinto a organizzare l'intervento: la definizione di come terminasse a valle la Bot e, eventualmente, di come avvenisse il suo raccordo col *balineum*, aspetti, questi, di non poco conto, giacché una loro delucidazione aiuterebbe a comprendere il modo con cui l'infrastruttura idraulica andava ad inserirsi nel contesto urbano antico. Il presupposto infatti che l'opera di trasporto si raccordasse direttamente con l'edificio termale lascia adito all'idea che quest'ultimo ne fosse il principale, quando non addirittura l'unico fruitore. Attualmente tuttavia i dubbi non sono ancora destinati a trovare una soluzione; l'indagine compiuta nel 1998 infatti ha certamente arricchito e precisato la nostra conoscenza sulle terme di Asolo anche se il tema di fondo dell'intervento permane[356].

Come si è detto, opera strettamente connessa con le terme è l'acquedotto collegato ai bagni pubblici per mezzo di *fistulae plumbae*; già il Furlani e i molti studiosi e cronisti asolani avevano correttamente ipotizzato una connessione tra le due strutture anche se in realtà fino alla prima metà dell'Ottocento le terme erano state erroneamente collocate nelle

---

[354] RIERA 2001, p. 40.
[355] SCOMAZZETTO, SERNAGGIOTTO 1877, p. 236.
[356] RIERA 2001, pp. 40-41.

vicinanze della piazza Duomo[357]. Il Furlani a proposito dei canali di allacciamento dell'acquedotto con le terme scrive: "*la vera via e comunicazione del medesimo* (acquedotto) *col Bagno è perduta et ignota*"[358].

L'acquedotto romano di Asolo **(Fig. 35)** , lungo poco più di 600 metri[359], è alimentato da una fonte esistente e già sfruttata dai Paleoveneti e che venne poi captata e utilizzata dai Romani tramite la realizzazione di una galleria a due piani che si interna nelle viscere del monte Ricco, collocandosi talvolta a 80 metri di profondità; l'acquedotto viene comunemente chiamato *la Bot* che, secondo Furlani, etimologicamente significava cava profonda o grotta[360].

L'acquedotto è oggi conservato solo parzialmente ed è costituito da due gallerie che comunicano tra di loro mediante alcuni pozzetti; la galleria superiore viene chiamata *Cava* mentre gli studiosi usano il termine *Bot* per indicare quella inferiore. Come sottolinea Riera, che nei primi anni Novanta si è occupato dell'infrastruttura romana in questione, prima di studiare le caratteristiche dell'acquedotto stesso è necessario individuare quale sia il *caput acquae* ovvero il punto di presa. Ancora oggi nella zona di Asolo esistono soltanto due sorgenti poste ad una quota utile per l'adduzione nel centro abitato delle loro acque per caduta senza quindi rendere necessario l'utilizzo di sistemi di pompaggio che in età antica ancora non erano disponibili. Le due sorgenti in questione sono la Tintina che si colloca a circa 450 m più a nord dell'ingresso settentrionale dell'acquedotto e la Francia/della Vasca che ha un apporto meno importante rispetto alla prima. Si è quindi ipotizzato che la sorgente Tintina sia il *caput acquae* dell'acquedotto antico e la Francia sorgente sia invece da considerare come una non trascurabile fonte secondaria[361].

L'acquedotto inizia presso la porta del Colmarion con un ingresso che ancora oggi è visibile e, dopo aver percorso un lungo tratto sotterraneo, giunge nel punto di incontro con l'impianto termale come indicato già nella planimetria dello Scomazzetto. La porta aperta nel muro orientale nella piazza del mercato non fa però parte dell'acquedotto romano dato che fu costruita più recentemente. Il piano superiore dell'acquedotto consiste in un portico arcuato, alto e largo cinque piedi veneti, ma non dappertutto egualmente. Serviva all'uomo per la manutenzione del corso d'acqua che scorreva nel sottostante piano inferiore, più

---

[357] COMACCHIO 1967, p. 151.
[358] FURLANI 1718, p. 31.
[359] Dei 600 m di lunghezza, 450 m erano in tubatura e 150 m circa, la parte terminale dell'opera, in galleria.
[360] COMACCHIO 1967, p. 152; FURLANI 1718, p. 34.
[361] RIERA 1991, p. 185.

piccolo e comunicante con il superiore attraverso dei fori posti a una distanza l'uno dall'altro a 30, a 50 o a 60 piedi. Il canale immetteva l'acqua nelle terme e al contempo esse emettevano acqua nella fognatura che raccoglieva tutti gli scoli uscenti dal complesso e li conduceva all'inizio della Valcagnana dove poi scendevano giù liberamente[362].

Prima degli interventi degli anni Novanta sull'acquedotto erano stati fatti solamente alcuni rilievi parziali del tratto settentrionale del manufatto, eseguiti oltretutto in epoche diverse e distanti tra loro e con modalità differenti. Si era dunque fatta sentire l'esigenza di disporre di un rilievo in pianta, il più esatto possibile, di tutto il percorso dell'acquedotto in maniera da poterne definire la posizione rispetto alla topografia asolana e alle altre evidenze archeologiche, in primis alle terme[363].

Una prima ricostruzione della Bot era già stata tentata con risultati soddisfacenti tramite l'utilizzo di materiale d'archivio anche se, tranne qualche eccezione, i dati contenuti in tali documenti erano molto spesso approssimativi[364]. Con i rilievi effettuati negli anni Novanta si giunse invece alla raccolta di informazioni più dettagliate soprattutto riguardo alla tecnica costruttiva e alla cronologia e alle diverse fasi dell'acquedotto dato che per quanto concerne questo ultimo aspetto nessuna fonte antica e medievale ci permette di porre l'infrastruttura in un sicuro contesto cronologico.

Dalle analisi effettuate è ragionevole pensare che l'originario acquedotto romano sia rappresentato dai tratti denominati *alpha* e *beta,* forse coevi, restaurati già in antichità con la costruzione del "segmento f" e della spalletta di rinforzo. Per comprendere però a quando esso risalga è necessario prendere in esame tutto il contesto topografico urbano di *Acelum*. Gli scavi effettuati presso le terme hanno restituito monete che cronologicamente si inseriscono in un periodo piuttosto ampio che va da Tiberio a Costantino; il *curator rei pubblicae* ricostruì l'impianto danneggiato da un incendio nel II secolo d.C.: questo lascia supporre che anche l'impianto termale precedente a quello di Publio Acilio fosse servito dal medesimo acquedotto. Vediamo quindi che i termini cronologici relativi ad un "uso proprio" dell'acquedotto sembrano essere compresi tra l'età giulio-claudia e il tardoantico. Tuttavia sulla base dei dati emersi negli scavi di *Acelum* e in particolare di quelli provenienti dal teatro possono forse far restringere i termini cronologici di riferimento al I secolo d.C. e più precisamente al periodo giulio-claudio quando tutta la *X Regio* viveva in

[362] COMACCHIO 1967, pp. 153-154.
[363] RIERA 1991, p. 181.
[364] PESARO RIERA 1999, p. 213.

una situazione di generale benessere che coinvolse anche Asolo. Si può dunque ipotizzare che l'acquedotto era funzionalmente legato alle terme e quindi ne abbia seguito le vicende e che dunque abbia avuto bisogno di restauri già in epoca antica[365].

Infine dal punto di vista tecnico l'acquedotto di Asolo si inserisce nella categoria degli acquedotti con copertura del solo cielo del cunicolo: quando per le caratteristiche di sufficiente compattezza della matrice geologica attraversata non si avvertiva come necessario foderare tutto il cavo, si procedeva alla sola copertura del cunicolo, procedimento che ha diverse attestazioni, e che naturalmente viene applicato solo dove le formazioni geologiche risultano debolmente spingenti e dove le pareti possono essere costituite, con buona sicurezza, dalla roccia tagliata a risparmio; probabilmente lo scopo di tale tipologia di copertura è quello di impedire che infiltrazioni dall'altro inquinino l'acqua. Gli studi effettuati su vari acquedotti romani hanno evidenziato l'utilizzo di diverse tecniche; nel caso dell'acquedotto di *Acelum* è stato riscontrato l'utilizzo di un tipo di copertura della quale si conoscono pochissimi esempi ovvero la copertura in elementi lapidei. Nell'infrastruttura idrica asolana un tratto abbastanza lungo della galleria, scavato nel conglomerato compatto, che, non rivestito, viene a costruire le pareti del condotto, presenta una copertura realizzata mediante giustapposizione, in filari regolari, di tre conci di calcare arenaceo sagomanti in modo da creare, una volta messi in opera, la volta a botte. Per aumentare le caratteristiche di resistenza della struttura questi conci sono legati da pochissima malta; i due laterali poggiano su uno calino tagliato nella roccia[366].

L'acquedotto , come già detto, seguì per tutto il periodo romano, le vicende dell'impianto termale. In una data non meglio precisabile che si colloca certamente prima del Mille, una poderosa frana, scivolata giù dal monte della Rocca, danneggiò in modo importante l'acquedotto seppellendone l'ultimo tratto in laterizio, tutte le terme e parte della città[367]. In epoca medievale tuttavia, dopo l'anno Mille, in data ancora una volta non meglio precisabile fu ricostruita e così fu anche per l'infrastruttura idrica: *la Bot* venne restaurata, dotata di una galleria di servizio superiormente allo *specus* e inserito nel sistema di approvvigionamento idrico della città[368]. Proprio il tratto interessato da tali interventi è stato oggetto nel 1995 di interventi di pulizia e manutenzione straordinaria: pur configurandosi come un'operazione volta soprattutto a liberare i tratti di galleria invasi da

[365] RIERA 1991, pp. 194-195.
[366] RIERA 1994, pp. 221-222.
[367] COMACCHIO 1967, p. 154.
[368] RIERA 1994, p 290.

depositi fangosi, ha comunque fornito nuovi dati sulle vicende costruttive e del sistema di approvvigionamento idrico non solo di epoca medievale ma anche romana[369].

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	*

[369] RIERA 1995, p 183.

4. CIVIDALE DEL FRIULI (*Forum Iulii*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

Il sito di *Forum Iulii* è situato nella parte orientale del Friuli Venezia Giulia, ai piedi delle Alpi Giulie e arroccato sulle pareti rocciosi a strapiombo sul fiume Natisone **(Fig. 36)**. Cividale, per la precisione, sorge in una posizione topografica particolare e al contempo favorevole, dovuta alla possibilità di una diretta via di transito e di collegamento con le terre d'oltralpe, bagnate dalla Drava e dalla Sava attraverso le valli del Natisone e dell'Isonzo, e i non lontani e facili valichi delle Giulie[370]. All'interno della *X Regio Forum Iulii* venne quindi ad occupare una posizione particolarmente felice in un'area che, non a caso, fu soggetta ad una frequentazione da parte dell'uomo fin dall'età preistorica con la presenza dei paleoveneti e successivamente con quella dei celti[371].

Il centro urbano di *Forum Iulii* **(Fig. 37)** si sviluppò sulla sponda destra del fiume Natisone, in corrispondenza con l'attuale centro storico della città di Cividale del Friuli; in particolare l'area in cui sorse l'abitato romano è limitata a Sud dal fiume *Natissa* e ad Est da un suo tributario di destra, il Rio Emiliano. Da un'analisi delle caratteristiche geomorfologiche della zona appena delineata, si può notare come il sito sia stato particolarmente adatto per attrarre l'insediamento umano in epoca storica; è caratterizzato infatti da: una posizione altimetrica elevata sul territorio circostante, la presenza su tre lati di corsi d'acqua, un'abbondante presenza di acque sia di superficie che sotterranee[372].

La fondazione di *Forum Iulii*, così come la romanizzazione dell'area, è strettamente connessa con l'azione politica di Giulio Cesare nella Transpadana orientale nell'anno 58 a.C., quando il futuro dittatore deteneva il proconsolato[373]. Anche se non tutti gli studiosi (tra i quali Mommsen, Paschini e Chilver) sono concordi, il legame tra Cesare e l'istituzione di Cividale del Friuli è ormai assodato[374]. Giustamente lo Stucchi sottolineava come "*se il nome* Forum Iulii *può lasciar credere ad una fondazione tanto ad opera di* Iulius Cesar*, dittatore, quanto di* Iulius Cesar *il futuro Augusto, questo stesso fatto – considerato che Ottaviano quando poté interessarsi di questa zona aveva già assunto il*

[370] BOSIO 1991, p. 9.
[371] BOSIO 1977, pp. 5-6.
[372] COLUSSA 2010, pp. 42-48.
[373] ZACCARIA 1986, pp. 65-66.
[374] BOSIO 1977, p. 15.

titolo di Augustus *e che da questo traeva il nome per le nuove fondazioni – viene ad escludere il secondo*"[375]. Contrasti esistono anche in merito alla data di fondazione da collocare nel 56 a.C. secondo Leicht e Stucchi, nel 50 a.C. secondo il Degrassi[376]. La questione è ancora oggi irrisolta; il problema, irrilevante nello studio della topografia e l'urbanistica del centro romano, è invece particolarmente importante per capire i rapporti tra Cesare e Pompeo nella metà del I secolo a.C.[377]. Pochi anni dopo la sua fondazione e in relazione con la legge del 49 a.C. *Forum Iulii* fu elevata al rango di *municipium* come ricordano anche alcune iscrizioni, abbandonando dunque la denominazione di *forum*[378].

L'area cittadina, occupata dall'impianto urbano nell'atto della fondazione, era assai modesta e trovava i propri limiti nelle pendenze naturali dell'area che venivano a definire, come detto, il rialzo del terreno su cui sorgeva la città[379]. L'analisi dell'impianto fognario (realizzato sotto il percorso del *decumanus maximus* e che divide la città esattamente in due parti), l'orientamento e la datazione di alcuni edifici (in particolare gli ambienti di alcune *domus*) sembrano dimostrare che la città abbia avuto un piano urbanistico unitario e che abbia raggiunto la sua massima espansione già in età augustea, periodo in cui il municipio dovette godere di grande importanza[380].

Della romana Cividale oggi rimane ben poco; gli scavi e le fonti archivistiche tuttavia hanno permesso di delineare le principali caratteristiche di *Forum Iulii* nell'antichità; da sottolineare è come, anche nella sua fase di massimo sviluppo, il centro in questione si mantenne sempre nei limiti di un piccolo *municipium*[381].

Le fonti e le evidenze archeologiche dimostrano che Cividale era circondata da due cinte murarie: la più esterna correva parallela a quella più interna nei lati occidentali e settentrionale, dove terminava il suo percorso inserendosi nell'altra[382].

Centro della città era naturalmente il foro, la cui ubicazione nel tessuto urbano con tutti gli edifici annessi (quindi *capitolium*, *curia* e Basilica civile per citare i principali) risulta abbastanza problematica, fatto che ha condizionato in modo importante l'approccio

---

[375] STUCCHI 1951, p. 45.
[376] BOSIO 1977, p. 15.
[377] ROSSI 1975, p. 31.
[378] BOSIO 1991, p. 10.
[379] BOSIO 1977, p. 17.
[380] COLUSSA 2010, p. 147.
[381] BOSIO 1977, p. 33.
[382] COLUSSA 2010, p. 63.

alla definizione della *forma urbis* forogiuliese[383]. Diverse sono quindi le ipotesi sulla sua collocazione all'interno dell'area urbana. Sandro Stucchi, pioniere delle ricerche, ipotizzò che l'area forense dovesse trovarsi nella zona compresa tra Piazza del Duomo e Piazza Adelaide Ristori e quindi nella parte più alta e più sicura della città[384]. Lo studioso identificò quindi l'attuale piazza del Duomo come il foro cittadino a cui assegnò le dimensioni di quattro *insulae* regolari con lato di 120 m circa[385]. Diversa è l'ipotesi formulata più recentemente da Tagliaferri il quale colloca il centro di *Forum Iulii* ai margini della piazza Ristori senza però che vi siano particolari riscontri[386]; quel che è certo è che ad oggi mancano elementi in situ determinanti per stabilire l'esatta collocazione del foro anche se sono state rinvenute delle iscrizioni certamente riferibili ad esso.

Al di là del problema legato alla localizzazione del *forum* e delle strutture ad esso collegate, piuttosto scarse sono in generale le informazioni riguardanti le architetture destinate ad avere una funzione pubblica. Tra gli edifici individuati, uno dei più importanti si colloca presso Piazza Paolo Diacono: si tratta di una struttura orientata di circa 20° a Nord-Ovest, di poco divergente dall'orientamento dell'impianto urbano così come si definisce sulla base dell'impianto urbano. Date le caratteristiche e soprattutto le dimensioni del complesso, si è ipotizzato che potesse trattarsi di un *palatium*: anche se non è ancora chiara quale fosse la sua funzione, quel che è certo è che si tratta di un edificio pubblico, in uso in età alto o medio imperiale e che era utilizzato ancora in età tardo antica[387]; partendo dal presupposto che Cividale divenne, in sostituzione di Aquileia "Capitale della *Venetia*", Leicht interpretò questa notizia argomentando che il *municipium* divenne la sede del *corrector* della *Regio X Venetia et Histria* dopo la distruzione di Aquileia stessa e quindi sarebbe sensato ritenere in questo edificio la sede del governatore provinciale[388].

Note sono anche, in seguito agli scavi effettuati da Sandro Stucchi nel 1948, le strutture del palazzo patriarcale che inizialmente furono interpretate come i resti della basilica forense[389]; l'identificazione fu accettata da alcuni studiosi (come Forlati Tamaro, Mansuelli e Bosio) e criticata invece da altri (Zovatto e Saletti); lavori di sistemazione del

[383] COLUSSA 2010, p. 108.
[384] LEICHT 1934, p. 109.
[385] COLUSSA 2010, p. 108.
[386] TAGLIAFERRI 1986, pp. 135-136.
[387] COLUSSA 2010, p. 106.
[388] LEICHT 1931-33, pp. 347-351.
[389] STUCCHI 1950, pp. 22-29.

Palazzo dei Provveditori che sorge sopra i resti romani hanno smentito definitivamente la prima ipotesi e mostrato come si tratti in realtà del complesso palaziale[390].

Altri edifici individuati nell'urbanistica forogiuliese sono le terme, di cui si dirà a breve, e gli edifici di culto, sia pagani sia cristiani; noti sono anche alcuni complessi residenziali. Per quanto concerne i complessi religiosi pagani, gli elementi utili a identificarli e a posizionarli all'interno del centro urbano di *Forum Iulii* sono piuttosto scarsi nonostante i numerosi studi sui culti ed i sacerdozi del *municipium*[391]. Tra i primi scavatori di Cividale troviamo Michele della Torre il quale asserì di essersi imbattuto in luoghi di culto; in particolare segnalò, fra le altre, la presenza di un "tempio e celle con musaici e varie monete romane" e di un tempio ad una "divinità endemmia"; tuttavia studi più recenti hanno smentito tale ipotesi confermando invece che si tratta di edifici di ben altra natura. Anche gli scavi effettuati successivamente non hanno saputo dare notizie certe riguardo ad edifici di culto pagani che rimangono noti soprattutto per via epigrafica[392].

Di Cividale del Friuli conosciamo poi la collocazione di almeno due necropoli, situate al di fuori delle mura urbane: quella ad incinerazione di Borgo di Ponte a Sud della città, e quella a quasi esclusiva inumazione, e pertanto cronologicamente successiva, della località "Cella" ad Est[393].

Molto si è discusso sui tempi della cristianizzazione di *Forum Iulii* e in generale di tutto il Friuli e se il *municipium* sia stato o meno sede vescovile anteriormente al VII-VIII secolo d.C.; la recente datazione al V-VI secolo di un capitello corinzio dimostrerebbe l'esistenza di una basilica paleocristiana. A tal proposito è stata più volte espressa l'ipotesi che l'attuale Duomo ed il battistero abbiano avuto una fase paleocristiana anche se attualmente mancano elementi decisivi per comprovarlo[394].

L'osservazione dell'evoluzione dell'impianto urbano del centro storico di Cividale del Friuli, nelle epoche successive all'età romana e all'epoca tardoantica, permette di trarre alcune indicazioni e suggerimenti utili anche per la ricostruzione delle fasi più antiche, soprattutto in ordine all'analisi della posizione dei tracciati stradali e dell'orientamento degli edifici. Assai carente è tuttavia la documentazione archeologica concernente la fase altomedioevale mentre più chiara è la situazione durante il Basso Medioevo quando si può

---

[390] COLUSSA 2010, p. 189.
[391] STUCCHI 1951, p. 32-33.
[392] COLUSSA 2010, p. 113.
[393] COLUSSA 2010, p. 129.
[394] LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, pp. 542-543; COLUSSA 2010, p. 115.

notare come si manifesti il fenomeno del consumo della pianificazione di epoca romana, particolarmente evidente soprattutto nell'area di Piazza San Francesco[395].

2. LE TERME

Uno dei monumenti meglio noti della Cividale romana è sicuramente il complesso termale pubblico **(Fig. 38)** che è tra i pochi impianti termali della *Venetia et Histria* e della Gallia Cisalpina inseriti nei cataloghi redatti da Manderscheid[396] e dalla Nielsen[397]. Esso si trova nell'attuale piazzetta detta delle Terme Romane, ex de' Puppi, posta all'incrocio di via I. Tomadini con via B. de Rubeis e piazza A. Diaz; i resti ancor oggi visibili sono comunque piuttosto esigui: rimangono l'angolo S-E del vano sotterraneo E, il cui fondo in cocciopesto è in stato di completo degrado, il passaggio che immetteva nel locale N e il tratto iniziale di quello che conduceva nell'ambiente O, parte di *suspensurae* e alcuni muri notevolmente restaurati e integrati in epoca moderna[398].

Le terme forogiuliesi furono scavate in più momenti e da diversi studiosi tra i primi decenni dell'Ottocento e soprattutto nel secolo successivo. Nello specifico i primi scavi furono effettuati da Michele della Torre e Valassina che fu impegnato in una decennale campagna di scavi che egli diresse tra il 1817 e il 1826 **(Fig. 39)** su incarico del governo asburgico[399]; le ricerche da lui effettuate ebbero il merito di aver riportato alla luce la maggior parte delle strutture che furono però identificate erroneamente come una residenza di un certo *Titus Vettidius Valens*, noto da alcune iscrizioni e alcuni mattoni con bolli[400] che viene definito un " magistrato dell'agraria"[401].

Nel marzo del 1916 si collocano invece le brevi ricerche di Ruggero della Torre il quale individuò due fasi: quella medievale e la sottostante fase romana. Nelle Notizie degli Scavi di antichità si legge: "*praticandosi uno scavo per costruzione di una latrina pubblica a uso militare, si scopersero alcuni tratti di costruzioni murali, già messi in luce negli scavi del 1818*"[402].

---

[395] COLUSSA 2010, pp. 129-144.
[396] MANDERSCHEID 1988, pp. 99-100.
[397] NIELSEN 1990, I, p. 66-69; II, p. 15.
[398] ACCORNERO 1982, p. 77.
[399] ACCORNERO 1988, p. 9.
[400] CIL V 1767, 8742.
[401] COLUSSA 2010, p. 176.
[402] PELLEGRINI 1917, p. 234.

Il primo vero e proprio scavo sistematico si colloca invece, dopo l' intervento di Ruggero della Torre, grazie al Marioni negli Anni Trenta, quando si riconobbe l'effettiva funzione del complesso comprendendo le sue principali caratteristiche. In particolare le sue ricerche si inseriscono all'interno di una serie di studi effettuati in occasione del Bimillenario Augusteo. Gli scavi portarono non soltanto ad una nuova interpretazione del complesso ma permisero anche di mettere in luce una nuova parte dell'edificio; inoltre, proprio in tale contesto, fu redatto un giornale di scavo, eseguita una planimetria e realizzate sezioni e foto che costituiscono una documentazione di straordinaria importanza che va ad unirsi a quella lasciata dal della Torre[403]. Nel 1937 **(Fig. 40)**, al termine della campagna di scavo, la maggior parte dei resti archeologici esistenti in piazza de'Puppi (da allora denominata delle Terme romane), fu lasciata in situ, consolidata, provvista di recinzione muraria e tenuta allo scoperto. Purtroppo gli agenti atmosferici e le vicende della Seconda Guerra Mondiale, unite allo scarso interesse da parte dell'amministrazione comunale, produssero danni piuttosto gravi alle strutture tanto che si ritenne opportuno destinare l'area ad uso pubblico. Successivamente nel 1953, la piazzetta ricevette una nuova sistemazione che distrusse definitivamente più della metà dei resti antichi: tutto il settore Nord dell'area che fu indagata e lasciata scoperta dal 1937 fu obliterata completamente dalle nuove costruzioni[404].

I dati raccolti a partire dagli scavi ottocenteschi furono poi interpretati sistematicamente prima da Sandro Stucchi nel 1951 e successivamente da Emanuela Accornero. Che l'edificio forogiuliese costituisca un complesso termale pubblico e non privato non può essere messo in dubbio, in considerazione del fatto che le uniche argomentazioni in contrario sono basate non sull'analisi delle strutture dell'edificio, ma su considerazioni di ordine topografico generali come ad esempio la prossimità con la presunta cinta muraria di epoca repubblicana che veniva attribuita all'età cesariana (che in realtà risulta inesistente) e la lontananza dall'area forense nella posizione che era stata proposta da Sandro Stucchi. In realtà la sua collocazione nella maglia urbana di Cividale del Friuli, risulta funzionale al passaggio immediatamente a Nord del collettore fognario principale della città e connessa alla presenza di un altro impianto termale, questo privato, i cui scarichi confluivano anch'essi nel medesimo collettore mediante un collegamento che è forse da ravvisare in un acquedotto[405]. In passato già lo Stucchi aveva avanzato l'ipotesi

[403] ACCORNERO 1982, pp. 63-64.
[404] ACCORNERO 1988, p. 10.
[405] COLUSSA 2010, pp. 107-108.

che potesse trattarsi di un impianto pubblico soprattutto in ragione dei confronti planimetrici che egli stabilì con le Terme del Foro di Pompei; tuttavia nel corso degli anni Ottanta dubbi erano stati espressi soprattutto da Emanuela Accornero la quale riteneva il confronto tra le due planimetrie un elemento insufficiente per provare la pubblicità dell'impianto forogiuliese. La studiosa riteneva che anche se le notevoli dimensioni degli ambienti 3 e 4 potevano indurre ad avvalorare questa ipotesi, si poteva dall'altra parte supporre che essi potessero essere parte del *balneum* di una *domus* privata particolarmente ampia ed elegante[406]; a supporto di tale ipotesi inoltre Accornero non mancava di sottolineare come in molti *fora* e *municipia* romani, come ad esempio nel vicino *Iulium Carnicum*, l'impianto termale pubblico formava un unico complesso urbano con il foro e la basilica e quindi si potrebbe supporre che i vani messi in luce a Cividale del Friuli facessero parte non delle *thermae* pubbliche quanto appunto di una *domus*[407].

Di tutto il complesso sono stati scavati parzialmente o integralmente dodici ambienti, disposti tutti attorno ad un cortile centrale (ambiente 1).

Il vano 2, scavato parzialmente per una estensione di 5,10 x 3,80 metri, fu rinvenuto negli anni Trenta dal Marioni[408]; esso è caratterizzato dalla presenza di un tessellato bianco e nero e a metà del suo lato lungo occidentale si apre una soglia: questo ambiente è stato interpretato come il vano di ingresso al *frigidarium*[409].Quest'ultimo è costituito dagli ambienti 4 e 5 (denominati C e D nella planimetria elaborata nell'Ottocento dal della Torre). Nel vano 4 egli rinvenne "un vomere con la catena" e il tappeto musivo in tessellato di marmo bianco con due fasce parallele nere che ne delimitavano il campo e la bordatura; al centro del pavimento, era infissa una pietra circolare forata che il della Torre ritenne dovesse servire al deflusso dell'acqua nella conduttura che rinvenne nell'angolo S-E del cortile[410]. L'ambiente 4, che misurava 9,60 x 5,80 metri, era messo in comunicazione, tramite una soglia, con il vano 5, costituito da un'esedra pavimentata in alabastro; in base ai rinvenimenti effettuati sappiamo che le pareti erano rivestite alla base con delle lastre di marmo e nella parte superiore con delle tessere vitree[411]. Dal momento che questi due ambienti siano in stretta connessione lo dimostra non soltanto che il vano 5 comunicava unicamente con il 4 ma anche perché in entrambi lo zoccolo delle pareti era

[406] ACCORNERO 1988, p. 29.
[407] ACCORNERO 1982, pp. 80-81.
[408] ACCORNERO 1982, p. 66.
[409] COLUSSA 2010, p. 176.
[410] ACCORNERO 1982, p. 67.
[411] COLUSSA 2010, p. 176.

rivestito come detto con lastre marmoree. L'ipotesi, poi confermata, che si trattasse effettivamente della zona destinata ai bagni freddi è dimostrata da due elementi. In primis dal fatto che nel vano 5 il pavimento era più basso, di 0,40 m, rispetto a quello dell'adiacente 4, e in secondo luogo, per il fatto che il rivestimento parietale poggiava su uno spesso strato di cocciopesto che, in antichità, era largamente impiegato come materiale impermeabile all'acqua e all'umidità; questi elementi ci portano dunque a ritenere con una certa sicurezza che i due vani formassero il *frigidarium*[412]. Da esso, tramite un arco decorato con due lesene d'ordine corinzio si accedeva probabilmente mediante uno o più gradini, all'ambiente semicircolare a protezione del quale c'era un parapetto in marmo rosso con la cornice modanata. Lo Stucchi ritenne che il parallelepipedo in marmo rosso, che il della Torre rinvenne nel vano ad abside semicircolare, fosse la base della statua che serviva a mascherare la conduttura per l'afflusso della conduttura nel vano 4, interpretato come vasca semicircolare[413]; tuttavia non si ha alcuna notizia di scavo relativa al sistema di adduzione idrica nel locale suddetto e si potrebbe anche supporre che la base sorreggesse un *labrum* per le abluzioni fredde[414].

L'ambiente 3, attiguo al vano di ingresso *frigidarium* e più ampio di quest'ultimo, è pavimentato a mosaico bianco con due fasce parallele nere, ed ha pareti con intonaco dipinto ed encausto di color cinabro; esso è stato interpretato viste le caratteristiche e la posizione che occupa come l'*apodyterium* del *frigidarium*[415].

L'ambiente 6, nel cui settore Nord il della Torre aveva terminato l'indagine, il Marioni estese le ricerche nella zona tra il muro Est che fu portato alla luce in modo completo e i muri Nord e Sud che vennero invece indagati solo parzialmente; inoltre egli esplorò i due passaggi che si aprivano nei muri Est e Sud e che immettevano, rispettivamente nei vani adiacenti (i vani 7 e 8)[416]. Già il Marioni interpretò correttamente la funzione dell'ambiente in esame; si tratta di un vano riscaldato che in quanto tale è da considerare il *tepidarium* del complesso[417]. Tale supposizione nasce dal confronto planimetrico con impianti termali di tipo assiale, categoria alla quale si può ascrivere anche l'edificio forogiuliese. Si può infatti affermare con una certa sicurezza che i vani riscaldati 6 e 7 costituissero *tepidarium* e *calidarium,* mentre ancora non è stata del tutto chiarita

[412] ACCORNERO 1988, p. 28.
[413] STUCCHI S. 1951, p. 60.
[414] ACCORNERO 1988, p. 28.
[415] COLUSSA 2010, p. 176.
[416] ACCORNERO 1988, pp. 18-19.
[417] COLUSSA 2010, p. 176.

l'esatta funzione dell'ambiente 8; a causa degli scavi condotti in modo incompleto, non è stato possibile difatti identificare l'uso degli altri locali riscaldati che si estendevano sotto l'attuale Liceo[418]. Lo Stucchi riteneva che il vano 7, che suppone di dimensioni ridotte, fosse adibito ai massaggi e che il *calidarium* fosse ubicato sotto il muro di fondazione della scuola[419].

Confrontando i dati raccolti nell'Ottocento e quello degli scavi più recenti possiamo quindi affermare che l'edificio era formato, verso Sud, da un settore di vani riscaldati, come inducono a ritenere le *suspensurae* e i passaggi a volta che formavano il sistema di canali sotterranei attraverso i quali circolava l'aria calda; questa veniva prodotta nel camino centrale (il *praefurnium*) probabilmente identificabile nel piccolo fornice che il Marioni rinvenne, con cospicui resti di materiale combusto, presso il muro settentrionale del Liceo. Tuttavia, poiché questo settore fu indagato solo parzialmente, non è possibile precisare né l'estensione del settore riscaldato né se esistessero altri *praefurnia* oltre a quello individuato dal Marioni[420].

Sull'altro lato del cortile (il vano 1) si disponevano invece i vani 9, 10, 11 e 12 che erano tutti caratterizzati dalla presenza di una pavimentazione con piccole lastre marmoree e da pareti decorate con intonaco dipinto ad encausto color rosso, giallo e azzurro[421].

Per quanto riguarda la tipologia dell'impianto, come già anticipato, le terme di Cividale del Friuli, riprendendo la classificazione proposta dal Krencker in base alla struttura planimetrica, furono classificate da Inge Nielsen[422] tra quelli "*axial row type*" ovvero il sottogruppo più antico del "*row type*", caratterizzato da una planimetria molto semplice ed essenziale che non presenta ancora la disposizione simmetrica degli ambienti tipica dei complessi di età imperiale[423].

Per quanto riguarda invece la datazione dell'edificio, sono state avanzate diverse ipotesi, oscillanti tra il I a.C. ed il II d.C.; gli elementi architettonici del *frigidarium* e i tessellati presenti in quest'ultimo nello spogliatoio, furono datati dallo Stucchi, in base a considerazioni di carattere tecnico e stilistico al II secolo d.C.[424]. Inoltre poiché il della Torre rinvenne alcune monete databili all'età di Tiberio a quella di Costantino Magno, è

[418] ACCORNERO 1988, p. 28.
[419] STUCCHI 1951, pp. 45-46.
[420] ACCORNERO 1988, pp. 26-27.
[421] COLUSSA 2010, p. 176.
[422] NIELSEN 1990, I pp. 66-69.
[423] COLUSSA 2010, p. 176.
[424] STUCCHI 1951, pp. 57-60.

possibile affermare che l'edificio ebbe una frequentazione che si estende almeno fino al IV secolo d.C. e che, durante i circa quattro secoli di utilizzo, l'impianto sia stato modificato o ristrutturato, sia per le mutate condizioni economiche e sociali e di gusto che inevitabilmente si manifestano con il passare del tempo. Perciò si può dedurre che il complesso termale abbia avuto più di una fase edilizia, come induce anche a pensare la documentazione unita ai reperti provenienti dagli scavi del 1936-37 e del 1953[425]. Più recentemente Colussa ha proposto invece di anticipare la datazione rispetto all'ipotesi formulata da Stucchi: il rinvenimento durante gli scavi di terra sigillata aretina e di un vaso in terra sigillata Nord italica della prima metà del I secolo d.C. permetterebbero di datare in questo ambito cronologico l'edificazione dell'impianto termale di *Forum Iulii*[426].

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	-
ALTRI RINVENIMENTI	*

[425] ACCORNERO 1982, p. 81.
[426] COLUSSA 2010, p. 176.

5. CIVIDATE CAMUNO (*Civitas Camunnorum*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

Cividate Camuno, centro della *Venetia et Histria*, si colloca geograficamente nella Valcamonica, in un'area interessata dalla presenza e frequentazione umana fin dall'età pre-protostorica come testimoniano le manifestazioni d'arte rupestre che la connotano in maniera del tutto particolare nell'ambito delle Alpi Centrali **(Fig. 41)**. Cividate Camuno rappresenta, fin dalle epoche preistoriche più antiche, un punto nodale e al contempo emblematico del popolamento della valle, sebbene si distingua per la posizione topografica di fondo valle, da tutti gli altri siti insediativi finora noti, generalmente posti su alture o su terrazzi di versante in posizione dominate[427]. Il luogo prescelto per la città appare collocato in una località pedemontana all'uscita dell'alta Valcamonica in corrispondenza di un punto atto al guado in cui il fiume forma una piccola ansa, poco prima che il corso dell'Oglio si allarghi verso la pianura: si tratta quindi di un luogo favorevole all'insediamento di un centro abitato, secondo il criterio romano che nella Gallia Cisalpina si espresse secondo tipologie ben riconoscibili[428].

Il nome dei *Cammuni* appare per la prima volta nell'iscrizione del trofeo delle Turbie (Alpi Marittime), al secondo posto dopo quello dei *Triumplini* nell'elenco dei popoli alpini sottomessi al tempo di Augusto. Dovettero essere fra i primi, già nella spedizione di Publio Silio del 16 a.C., a perdere l'indipendenza, come risulta da un passo di Cassio Dione[429], e ciò appare del resto naturale per la loro prossimità geografica alla Padania romanizzata[430].

Con la fine dell'indipendenza del territorio, i *Cammuni,* come ci informa Plinio[431], furono *adtribuiti* dal punto di vista amministrativo alla città di *Brixia* che da Augusto ricevette lo status di colonia romana e che con la divisione augustea dell'Italia venne a trovarsi ai confini occidentali della *X Regio*[432]. La comunità camuna fu inizialmente organizzata secondo il modello della *civitas*, caratterizzata dall'assenza di una vera e

---

[427] POGGIANI KELLER 2004, p. 4.
[428] MARIOTTI 2004 (a), p. 69; VERZÁR BASS 1995, pp. 96-97.
[429] Dio Cass. II 54, 20.
[430] GARZETTI 1987, p. 9.
[431] Plin. *nat*. III 133-134; III 136-137.
[432] CAVALIERI MANASSE, MASSARI, ROSSIGNANI 1982, p. 269.

propria *urbs*, da un territorio molto esteso e da una popolazione che viveva sparsa in *oppida*, *vici* e *pagi*[433].

Presumibilmente in età flavia il territorio dei Camuni, venne organizzato in forme autonome: il centro più importante divenne *Civitas Camunnorum* che conserva ancora oggi diverse tracce del suo passato romano[434].

A Cividate, come ha messo in evidenza il ritrovamento di edifici da abitazione sotto l'edificio scenico del teatro, l'area al momento dell'impianto della città romana rimase in gran parte libera, ma non fu destinata fin dall'inizio in modo esclusivo all'edilizia pubblica, alla quale fu destinata in un secondo momento, quando la comunità camuna, ormai divenuta *Respublica Camunnorum* decisa la costruzione di edifici. Il centro romano di Cividate infatti all'epoca della sua fondazione doveva rispondere ad una necessità ben precisa: quella di fungere da avamposto ai piedi delle Alpi in una zona di recente acquisizione dove era necessario accelerare il processo di romanizzazione[435].

L'evidenza che emerge già dalle persistenze medievali e moderne, dell'incrocio perpendicolare delle strade nel nucleo storico e del collocarsi dei ritrovamenti lungo il tracciato di queste strade, trova ora conferma e sostegno nel rapportarsi agli importanti edifici da spettacolo che del progetto urbanistico furono sicuramente parte integrante se non addirittura determinante[436]. Oggi è quindi certo che lo sviluppo del centro di Cividate ebbe una sua pianificazione ma essa avvenne in tempi diversi in corrispondenza con le tappe di sviluppo della comunità cittadina e in base all'evoluzione e alle istanze della classe dominante che agiva all'interno di essa. È possibile che all'inizio della *civitas* si fosse tracciato un primo piano urbanistico nel quale i due edifici da spettacolo non fossero subito previsti; ciò comunque non è in contrasto con un uso già attestato nella edificazione urbana augustea per la maggior parte delle città d'Italia. Le prime opere realizzate a Cividate dovettero essere quelle essenziali come le fognature, le strade, le *insulae*, il foro e i templi principali[437]; mancano invece qualsiasi tipo di tracce che testimonino la presenza di una cinta difensiva, anche se non si può escludere in assoluto l'esistenza di sistemi difensivi meno riconoscibili allo stato attuale quali *aggere* e *vallum* completati da cinta lignea. Mancano inoltre qualsiasi tracce di acquartieramenti militari anche se nei primi

---

[433] GREGORI 2004, pp. 19-20.
[434] CAVALIERI MANASSE, MASSARI, ROSSIGNANI 1982, p. 269.
[435] MARIOTTI 2004 (a), p. 69.
[436] ABELLI CONDINA 2004, p. 59.
[437] MARIOTTI 2004 (a) , p. 71.

tempi, subito dopo la conquista dovette esserci. Una delle riflessioni che si possono fare a proposito della libertà iniziale del piano urbanistico è la presenza in aree poi insediate di piccoli nuclei di tombe a incinerazione, databili entro la prima metà del I secolo d.C.[438].

Se si confrontano le evidenze archeologiche emerge l'assenza di assi egemoni, una problematica collocazione dell'area forense, la dubbia identificazione dei principali luoghi di culto (il *Capitolium* si trovava forse sull'altura di S. Stefano) e soprattutto la presenza imponente di teatro e anfiteatro contigui, non lontano dalla zona in cui sono state identificate le terme. La collocazione di alcuni edifici è stata comunque ipotizzata tramite l'utilizzo di fonti epigrafiche: è il caso per esempio del supposto edificio con funzioni basilicali, la cui presenza è indiziata dal ritrovamento fuori contesto di una iscrizione[439] nella quale si citano la tribuna dei magistrati locali e la colonna degli editti presumibilmente collocati nella basilica che secondo un uso frequente nell'Italia settentrionale[440].

Come già ribadito, Cividate Camuno è caratterizzata dalla presenza di un teatro e da un anfiteatro. Il teatro, *terra exaggerratum* nella tradizione romana, è caratterizzato dalla presenza di una cavea appoggiata al pendio della montagna nella parte centrale dell'emiciclo, mentre le dea ali sono costituite da due grandi *aggestus* contenuti dal muro perimetrale circolare della cavea e dai muri rettilinei degli *analemmata*. Il teatro romano di Cividate è attualmente visibile circa un terzo del totale delle strutture; nell'area archeologica sono fruibili essenzialmente parte dell'edificio scenico, l'*aditus maximus* di destra e una piccola porzione della sostruzione della cavea, corrispondente alla ala di destra. Una parte del muro di summa cavea si trova attualmente in un'area privata a monte della strada moderna che ha tagliato distruggendola una notevole porzione della parte alta della cavea[441]. I resti del teatro romano emersero in varie occasioni: i primi scavi furono effettuati nel 1843 e proseguirono poi a più riprese nel XIX secolo e in quelli successivi[442].

Altro edificio caratterizzante la città di Cividate Camuno è l'anfiteatro, dalla forma piuttosto arrotondata secondo la tipologia riscontrabile negli edifici a terrapieno. Esso però presenta alcune particolarità; da quello che è possibile riconoscere in base allo stato di conservazione, l'emiciclo a monte presenterebbe un terrapieno continuo mentre quello a

---

[438] MARIOTTI 2004 (a) , p. 71.
[439] CIL V 4960.
[440] ABELLI CONDINA 2004, p. 62.
[441] MARIOTTI 2004 (b) , pp. 87-88.
[442] ABELLI CONDINA 1986, pp. 54-55.

valle è diviso in due grandi settori. Lo scavo stratigrafico ha già chiarito che l'anfiteatro fu costruito poco tempo dopo al teatro, verso la fine del I secolo d.C., durante la dinastia dei Flavi, o la massimo all'inizio del II secolo d.C. in età traianea. L'anfiteatro è posto a SE del teatro, a pochi metri di distanza da esso a riprova che il terreno disponibile non avrebbe permesso un ulteriore distanza[443].

Gli elementi raccolti dagli scavi e dalle ricerche condotte fin dall'Ottocento indurrebbero a pensare che la città, forse preceduta da un insediamento spontaneo, fu edificata in modo programmato nei primi decenni del I secolo d.C. e fu oggetto di una ripianificazione concomitante con l'edificazione del teatro e dell'anfiteatro, i quali del resto, che facessero parte o meno del progetto iniziale, si inserirono in modo armonico alle propaggini del tessuto urbano: questa supponibile ripianificazione non sembra infatti aver provocato molti grandi cambiamenti nell'assetto della città, se non probabilmente la monumentalizzazione del foro[444].

Vale la pena infine di citare un'interessante area posta tra Cividate Camuno e la vicina Breno dove sorge un importante edificio romano che appare essere ormai in modo evidente un santuario, sorto accanto a delle grotte che già in antico rivestivano un significato cultuale. In età giulio-claudia la zona in esame venne monumentalizzata con la costruzione di un grandioso edificio ad ali porticate e cortile centrale, con apparati decorativi di pregio, che fino alla fine del I sec. d. C. convisse accanto al santuario indigeno. Il culto locale venne gradualmente trasferito alla dea Minerva, che certo della divinità indigena ereditò ed interpretò il carattere ctonio e naturalistico e che venne venerata fino alla fine del IV sec. d.C.- inizio del V sec. d.C. quando con la cristianizzazione fu attuata una programmatica distruzione del complesso sacro pagano. Accanto a quello appena menzionato, altri luoghi di culto di tradizione protostorica sparsi nel territorio vallivo continuarono ad essere frequentati in età romana, come testimoniato ad esempio a Borno, sede di un altro santuario a Minerva e Mercurio su un precedente indigeno, e a Capo di Ponte, Dos dell'Arca[445].

Per i secoli successivi al II-III secolo d.C. le notizie in nostro possesso sono piuttosto scarse per tracciare con precisone le vicende dell'abitato: i pochi dati certi vedono tra il IV

---

[443] MARIOTTI 2004 (c) , pp. 97-98.
[444] ABELLI CONDINA 2004, p. 62.
[445] ROSSI 1987 , pp. 29-36.

e il V secolo l'abbandono dei principali edifici (tra i quali il teatro e l'anfiteatro) e l'inizio dell'evangelizzazione della zona[446].

2. LE TERME

Le terme pubbliche di Cividate Camuno si collocano nel cuore della città, nella cosiddetta via Terme Romane, nelle proprietà Bellesi e Troletti; rinvenute nel 1871, in seguito ad un ritrovamento fortuito dovuti a lavori edilizi, esse furono oggetto di studio soprattutto nel secolo successivo ovvero nel 1971 e nel 1973[447].

I resti dell'edificio termale, oggi non più visibili, furono riconosciuti come tali in ragione della presenza di alcuni vani con le caratteristiche tipiche degli ambienti caratterizzanti le terme. Innanzitutto un ambiente absidato che presentava delle *suspensurae* in situ e dunque, trattandosi di un ambiente riscaldato, fu riconosciuto come *calidarium* **(Fig. 42)**; esso era affiancato da una vasca rettangolare, la *natatio*, con asse maggiore rispetto al precedente, il tutto fornito di canali di adduzione e scolo delle acque. Il *calidarium*, caratterizzato da un doppio abside, misurava 8,80 m di larghezza e 16 m di lunghezza ed era pavimentato in cocciopesto posato su grossi mattoni di sostegno poggianti su *suspensurae* in terracotta o pietra; la vasca, messa in luce per 10 metri di lunghezza e 6,70 metri di larghezza, aveva pavimentazione in lastre di pietra e due scalette di accesso scoperte in occasione delle ricerche effettuate nel 1973. Precedentemente, in occasione degli scavi eseguiti nel 1971, furono riportate alla luce, a distanza di circa 12 metri a sud di tale complesso, una struttura in conglomerato di ciottoli tripartita da due muri perpendicolari tra loro, formanti, oltre ad una specie di corridoio, due vasti ambiento con pavimenti a mosaico, che presumibilmente costituivano parte dello stesso complesso termale[448].

I mosaici recuperati, entrambi geometrici ma diversi tra loro per scelte iconologiche e cromatiche, in base a considerazioni di natura stilistica sembrano attribuibili l'uno alla seconda metà del I secolo d.C. e l'altro alla seconda metà del II, evidenziando una successione di fasi dell'edificio; interessante è soprattutto il primo, nell'ambiente ad E, può trovare analogie con il mosaico dell'aula centrale del santuario di Minerva a Breno, mentre il secondo, nell'ambiente O **(Fig. 43)**, trova un evidente riscontro in uno dei mosaici di via

---

[446] GREGORI 2004, p. 22.
[447] Carta archeologica 1991, p. 58, n. 403.
[448] ABELLI CONDINA 1986, p. 61.

Cadolini a Cremona[449]. Il primo mosaico nello specifico è caratterizzato dal motivo della stella a otto losanghe, mentre quello dell'ambiente ad O, policromo, è caratterizzato dalla presenza dei nodi di Salomone, del motivo a tortiglione e della maggior abbondanza di motivi vegetali stilizzati, cosicché sembrerebbe di esecuzione posteriore rispetto al precedente[450].

Numerosi sono i reperti interessanti recuperati nell'area delle terme romane, oggi conservati al Museo archeologico di Cividate Camuno. tra i più notevoli possiamo menzionare due arule votive con dedica della dea Fortuna ed Iside[451], rinvenute una nello scavo degli ambienti mosaicati e l'altra in un condotto idrico della *natatio* Sono state poi rinvenute un frammento di epigrafe funeraria[452], trovata come la prima arula negli ambienti mosaicati, diverse monete di M. Aurelio, Gallieno e Magnezio e laterizi bollati[453] in grande quantità[454].

3. I MATERIALI

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	-
MONETE	*
EPIGRAFI	*

[449] ABELLI CONDINA 2004, p. 60.
[450] ABELLI CONDINA 1986, p. 61.
[451] I.I. 1166; II 1168.
[452] I.I. 1253.
[453] CIL V 4696 a-b.
[454] ABELLI CONDINA 1986, p. 61; Carta archeologica 1991, p. 58, n. 403.

ALTRI RINVENIMENTI	*

6. CONCORDIA (*Iulia Concordia*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

L'abitato di *Iulia Concordia* **(Fig. 44)** sorge ad est della via *Annia* con la via *Postumia*, nel sito di un insediamenti paleoveneto che dovette godere di una certa importanza dato che due importanti strade romane furono fatte convergere nel suo territorio: che i Romani tenessero conto dei siti preesistenti nel formulare i loro piani urbanistici e nel tracciare le vie di comunicazione è provato anche per esempio dalla vicina *Altinum*[455]. Se si considera la scelta della localizzazione di Concordia si può facilmente notare come questa scelta sia simile oltre che ad Altino anche ad Aquileia: in tutti e tre questi siti infatti, oltre che una comune origine veneta, vi è una uguale posizione ai margini interni di specchi lagunari o comunque di aree umide, così da essere collegati tra loro dall'ideale prolungamento di una medesima linea corrente da occidente a oriente lungo la fascia rivierasca. Altro aspetto omologo nei tre insediamenti è la presenza costante di un corso d'acqua in parte navigabile che correla l'abitato alla laguna e al mare: ad Altino il Sile, ad Aquileia il Natisone e a Concordia il Lemene[456].

Il nome della città romana di Concordia è attestato più volte sia dalle fonti epigrafiche sia da quelle letterarie; va tuttavia sottolineato come il nome Sagittaria, spesso associato a Concordia, fu aggiunto nell'Ottocento per rendere più vivo il legame con l'assai nota fabbrica d'armi concordiese ma esso non è mai attestato nell'antichità, neppure nei testi più tardi[457].

Non è certa la data della nascita della città romana in seguito alla deduzione a colonia ma il nome ci permette comunque di stabilire dei limiti cronologici: il nome di *Iulia* è legato naturalmente alla memoria di Giulio Cesare ed è comune a molte città fondate prima del 27 a.C.; inoltre va considerato che il termine *Concordia* indicò fin dalle origini l'intesa politica tra i cittadini e quindi la città ricorda probabilmente un patto siglato tra i Triumviri, forse la convenzione del 42 a.C.[458].

La nostra conoscenza di Concordia è legata a scavi archeologici ascrivibili a tre momenti differenti. In primis abbiamo gli scavi di Dario Bertolini, condotti tra '800 e '900,

---

[455] SCARFÌ TOMBOLANI 1985, p. 71; CAVALIERI MANASSE 1987 p. 393.
[456] ROSADA 2001, p. 29.
[457] SCARPA BONAZZA 1978, pp. 12-13.
[458] DEGRASSI 1959, pp. 325-327.

che oltretutto portarono alla scoperta del ponte di accesso alla città nella sua parte occidentale. La seconda fase fu invece quella durante gli anni '50 dello scorso secolo quando tramite a scavi condotti in maniera sistematica furono scoperti la famosa *trichora* e altri resti romani riferibili al periodo tardo-antico intorno e nell'area sottostante la basilica. La terza fase è invece legata agli scavi effettuati a partire dagli anni '80 che sta gettando luce su alcuni dati utili per la ricostruzione della città antica[459].

Nonostante le ricerche effettuate a partire dall'Ottocento e l'esistenza di un'ampia letteratura, riguardo all'impianto urbanistico di *Iulia Concordia* **(Fig. 45)** permangono diversi dubbi. La pianta che ancora oggi fa testo fu disegnata nel 1880 da Antonio Bon su indicazioni di Dario Bertolini, studioso di Portogruaro che fondò il Museo Concordiese e al quale si devono i primi importanti scavi[460].

Un momento fondamentale per la trasformazione urbana della città, con l'introduzione delle architetture tipicamente romane, si pone in linea con quasi tutti gli altri centri della *Venetia* nella seconda metà del I secolo a.C.; il perno riferibile della sistemazione urbanistica riferibile all'età delle deduzione della colonia, era costituito dal tracciato interno al perimetro urbano delle vie *Annia* e *Postumia.* Su questa base venne progettato un piano regolare: la pianta della città si presenta come un esagono irregolare compreso tra il corso del Lemene ad est e il Reghena ad ovest; all'interno del perimetro, segnato dalle fortificazioni, il reticolo stradale appare caratterizzato da una forte regolarità con assi paralleli al "decumano massimo" che si disponevano in numero di due o tre a nord e tre a sud; perpendicolari a questi era un secondo fascio di assi con sei cardini. Nel complesso si formava quindi una maglia di isolati rettangolari, di dimensioni non uguale e decrescenti dal centro verso i margini, segnati da qualche irregolarità soprattutto verso la parte settentrionale[461]. Nel tracciato delle mura, in corrispondenza del cardine massimo e del decumano massimo, ma anche di altre vie minori, si aprivano alcune porte, di rilevanza monumentale quelle poste in corrispondenza delle strade principali; a quattro fornici erano le porte dell'ingresso ed all'entrata della via *Postumia* e *Annia*, lungo la quale si trovavano i principali monumenti pubblici della città: il Foro con gli edifici annessi collocati a sud e il teatro a nord[462].

---

[459] DI FILIPPO BALESTRAZZI 1994 pp. 157-160.
[460] CROCE DA VILLA 1987 p. 393.
[461] BONETTO 2007 p. 235.
[462] CROCE DA VILLA 2001 p. 128.

In età tardo-repubblicana o comunque in età augustea iniziò la pianificazione urbanistica di *Iulia Concordia* che determinò la costruzione delle mura, delle porte, del ponte e del teatro; di poco posteriore invece deve essere la monumentalizzazione del foro[463] che doveva essere circondato da un portico colonnato e con botteghe e accompagnato dai monumenti presenti tradizionalmente nell'area ovvero il tempio capitolino, la basilica, la curia[464].

Per quanto riguarda la cinta muraria, essa ricalcava il perimetro della città in stretta aderenza topografica con le maglie interne e presenta solo due vistose anomalie nei lati orientale e occidentale, che con due tratti obliqui rompono la regolarità del perimetro. Gli interventi archeologici negli ultimi anni hanno inoltre permesso di rilevare le caratteristiche tecnico-edilizie delle cortine lungo i lati settentrionale, orientale, occidentale e lungo i tratti obliqui settentrionali[465].

Il teatro di *Iulia Concordia,* ubicato nelle vicinanze della porta urbica ovest, è caratterizzato dalla presenza di fondazioni in grossi blocchi lapidi su platea di 6 strati di pali di quercia disposti ad andamento alternato; esse erano in *opus caementicium* con paramenti in *opus incertum* o in laterizi. L'alzato dell'edificio è oggi quasi totalmente perduto; restano invece le trincee di fondazione/spoliazione, qualche tratto di muro radiale e reperti architettonici fuori opera. Edificato forse in età augustea, subì rifacimenti alla fine del I secolo d.C. forse per degli interventi che riguardarono la *scaena frons* e la *scamna*; venne poi abbandonato nel IV secolo d.C. quando iniziò a diventare cava di materiale lapideo[466].

Per quanto riguarda il Foro, l'incertezza esistente su alcuni aspetti della griglia stradale dell'impianto non incide sulla sua collocazione. Dalle piante eseguite dal Bertolini si evince che l'area, già compromessa all'epoca dei propri scavi, era suddivisa in due parti, simmetriche dal punto di vista delle dimensioni ma caratterizzate da un'impaginazione urbanistica così diversa tanto da suggerire la presenza di una forma rettangolare alla quale fu aggiunta nella parte settentrionale una forma subtrapezoidale. Poco o nulla sappiamo degli edifici disposti attorno al complesso forense ma è ipotizzabile che esso abbia seguito il modello che si era affermato a Roma nel I secolo d.C. con edifici collocati secondo

---

[463] La datazione del Foro di *Iulia Concordia* si fonda sullo studio dei basamenti in pietra con le teste di Giove Ammone e di Medusa a rilievo.
[464] CROCE DA VILLA 2001 pp. 128-129.
[465] BONETTO 2007 p. 236.
[466] TOSI 2003 pp. 512-513.

regole di simmetria e assialità con portici che delimitavano l'area centrale divenendo un organismo chiuso in sé stesso , volto ad ospitare tempio, curia e basilica[467].

Appena fuori le mura ad oriente della città, nell'area dell'odierna Piazza Cardinal C. Costantini, sorsero gli *horrea*, i magazzini urbani, la cui prima fase è riconducibile all'assetto iniziale della *colonia*. Le infrastrutture commerciali prospettavano su un canale che formava un'ansa ed erano dotati di una serie di opere di banchinaggio di sponda per l'attracco delle imbarcazioni. La felice collocazione degli *horrea* in corrispondenza della strada cha conduceva verso Altino e dall'altra parte verso Aquileia e della via fluviale che collegava Concordia con il mare e di conseguenza con le rotte adriatiche. Le strutture furono utilizzate per i primi secolo dell'Impero; un temporaneo abbandono si ha nel periodo tardo antico a causa dell'impaludamento della zona, mentre un successivo riutilizzo coincide con la costruzione della Basilica paleocristiana e delle strutture ad essa afferenti[468].

Un importante sviluppo architettonico ed urbanistico caratterizza quindi la fase tardorepubblicana, la prima età imperiale e prosegue poi nel II e nel III secolo d.C. quando si colloca tra gli altri la costruzione di impianti termali pubblici e privati e si ha un generale benessere che si manifesta negli edifici pubblici tramite rinnovamenti e ricche decorazioni.

Nel basso impero tra gli edifici più interessanti della *Concordia* romana è da segnalare la presenza della fabbrica d'armi legata alla presenza di un arsenale militare specializzato nella fabbricazione di *sagittae*; non sappiamo esattamente quando essa fu istituita ma si sa che non vi furono fabbriche d'armi statali prima della fine della fine del III secolo[469].

Nel tardo impero Concordia divenne anche un importante centro cristiano. Il primo monumento cristiano ad essere costruito fu la *thricora* ovvero la cappella cimiteriale a tre absidi trasformata successivamente, alla fine del IV secolo d.C. in *martyrium*[470]. Il monumento più importante è sicuramente l'adiacente grande basilica eretta alla fine del IV secolo d.C., secondo la testimonianza che dà Cromazio, vescovo di Aquileia, per ospitare le reliquie degli Apostoli Andrea e Tommaso, di S. Giovanni Battista, di Luca e di S. Giovanni Evangelista[471].

---

[467] DI FILIPPO BALESTRAZI 2001 pp. 159-163.
[468] SANDRINI 2001 pp. 188-196.
[469] SCARPA BONAZZA 1978, pp. 72-75.
[470] CROCE DA VILLA 1987, pp. 12-13.
[471] CROCE DA VILLA 2001a pp. 405-406.

Cessato il ruolo di Aquileia (alla quale era legato in modo simile a quanto accade per esempio per le città di Milano e Pavia) come centro difensivo nel 489, quando Teodorico re di Goti fece di Cividale (*Forum Iulii*) il *caput Venetiae*, e di Verona il nuovo centro strategico sulla via Postumia, iniziò anche per Concordia la definitiva decadenza[472].

2. LE TERME

A *Iulia Concordia* gli scavi del secolo scorso hanno restituito due impianti termali molto simili, uno dei quali sicuramente pubblico. Il complesso in questione si trova nell'area nord-orientale della città romana in prossimità delle mura di cinta ed è stato oggetto di scavi negli anni Ottanta sotto la direzione di Pierangela Croce Da Villa[473].

Le terme **(Fig. 46)** furono scoperte nel 1981 nel corso degli scavi che interessarono la parte Nord-Est di *Iulia Concordia*; in tale occasione venne innanzitutto portato alla luce un tratto lungo circa 50 metri delle mura di cinta **(Fig. 47)** della colonia che era già stato verificato da Bertolini nel 1880[474]. L'andamento delle mura corrisponde a quello della pianta tracciata nell'Ottocento anche se una variazione è a Nord in cui si piegano a spigolo vivo, ma formano un semicerchio. La struttura in questione è in *opus caementicium* in grossi frammenti di mattoni entro calce larga 1,20 metri mentre dove rimangono ancora i mattoni sesquipedali di rivestimento raggiunge i 2 metri circa. Nella parte Sud è stato rilevato un notevole rialzo che in un primo momento aveva fatto pensare ad una porta e che era invece costituito da materiali di crollo; indicava che le mura erano assai più alte del livello attuale. Accanto alle mura si sviluppano vari ambienti decorati con mosaici. I vani si sviluppano a Sud e Ovest di una grande sala, ampia 100 mq, pavimentata a lastroni rettangolari in cipollino, su letto di malta con lastrine di ardesia inserite per la posa regolare dei lastroni[475].

La sala corrispondeva certamente al *calidarium* **(Fig. 48)**, l'ambiente più ampio e riccamente decorato come dimostrano non soltanto le decorazioni musive ma anche i numerosissimi resti di affresco dipinto anche con figure umane, differenziato a seconda della zona: temi architettonici e paesaggistici alle pareti della sala, atleti a figure abbastanza grandi nell'abside. Quest'ultima, doveva essere probabilmente dotata di

[472] CROCE DA VILLA 2005 p. 340.
[473] CROCE DA VILLA 2008 pp. 165-174.
[474] BERTOLINI 1880 tav. XII.
[475] CROCE DA VILLA 1984 pp. 43-44.

un'apertura circolare che costituiva un occhio di luce per tutto l'ambiente, chiudeva ad oriente la sala; da tale zona, riccamente decorata, proviene anche un frammento di mosaico parietale a piccolissime tessere che presenta il resto di una iscrizione[476].

La zona absidata si può definire certamente una *schola labri* in quanto rimane il basamento parallelepipedo in mattoni addossato alla parete centrale dell'abside, che in questa zona è rinforzata da un blocco in trachite; il basamento probabilmente era costituito da un *labrum*, in marmo o forse in bronzo del cui piede è stata ritrovata l'impronta circolare del diametro di 0,60 m impressa nella malta. Secondo Croce Da Villa la collocazione del *labrum* fa pensare che sia stato alimentato da acqua fredda, anche se l'ambiente era riscaldato come accadeva abitualmente negli impianti termali dall'inizio del I secolo d.C. mediante una fontana che scorreva in una cavità del muro adiacente, dato che all'interno del basamento non c'erano tubature in piombo per il rifornimento e lo scarico dell'acqua funzionali ad un getto centrale; il bacino che serviva per detergersi dà al *caldarium* la funzione anche di *destrictarium*[477]. Nel *caldarium*, oltre al *labrum*, il grande bacile in marmo in cui gli utenti si tergevano le membra dal sudore prima di calarsi nella vasca quadrangolare, vi era anche l'*alveus*. Quest'ultima era collocata all'estremità opposta dell'abside, lungo l'altro lato corto della sala: l'originario rivestimento in marmo è andato perduto ma è rimasto comunque il sottofondo di mattoni posti in piano a circa 1,50 m di profondità dal pavimento del *calidarium*[478].

La collocazione opposta della *schola labri* e dell'*alveus* (o *solium*) colloca il *calidarium* di Concordia nel tipo 1a della classificazione fatta dal Bouet[479], tipo che viene definito "pompeiano", ed è stato il più diffuso nel mondo romano nel I secolo d.C., soprattutto nell'area costiera della Gallia Narbonese[480].

Per quanto riguarda invece il *praefurnium* che doveva alimentare il riscaldamento, esso era situato probabilmente tra i due ipocausti, a Sud dell'abside, come sembrano suggerire i numerosi resti di legno bruciato finora trovati nella zona[481]; sono state invece rinvenute parecchie *tegulae mammatae*, tegole con una protuberanza centrale la cui

---

[476] CROCE DA VILLA 2001 p. 168.
[477] CROCE DA VILLA 2008 p. 166.
[478] CROCE DA VILLA 2001 p. 168.
[479] Cfr. cap. 1 pp. 10-11.
[480] CROCE DA VILLA 2008 p. 167.
[481] CROCE DA VILLA 1984 p. 44.

presenza indica la creazione di un'intercapedine anche nei muri così da permettere un miglior riscaldamento[482].

Gli scavi condotti invece tra il settembre e l'ottobre del 1982 hanno permesso tramite un saggio in profondità al di sotto della grande sala di mettere in rilievo le fondazioni in mattoni poggianti su palafitte lignee ed uno strato di frammenti fittili di riporto costituiti soprattutto da ceramica a pareti sottili con decorazioni principalmente a rotella. A sud sono stati messi in luce alcuni sottofondi di pavimento e due ambienti in mosaico, l'uno a tessere bianche con crocette nere, l'altro bianco con semina di tessere nere[483].

Nel complesso gli scavi effettuati tra il 1981 e il 1983 hanno dunque permesso l'individuazione di vari ambienti riconducibili ad un complesso termale ed in particolare del *calidarium* che sembra essere, come già evidenziato, del tipo con due piscine, semicircolare e rettangolare, ai lati adiacenti[484]. Le ricerche sono poi proseguite nei mesi di settembre del 1984 e il 1985 concentrando gli scavi su una fascia di trenta metri di lunghezza per dieci di larghezza, attigua a quella degli ambienti termali e limitata verso Sud-Est dal proseguimento della cinta muraria urbica. Dopo un primo misurato scortecciamento mediante pala meccanica, si è proceduto per tagli successivi, il primo di quali rivelava un breve tratto di muro in mattoni, lungo 1, 50 metri, in probabile connessione con i resti di muratura e di pavimentazione individuati negli anni precedenti nel cosiddetto quadrato "d"[485].

Procedendo in direzione Sud-Est, è stato invece rinvenuto un accumulo piuttosto consistente di materiali testacei, frammenti marmorei e litici marmorei e litici (US 10) evidentemente sconvolto. Si può presumere che esso abbia avuto origine in seguito ai lavori di spoglio eseguiti quando l'area fu sottoposta, di certo fino all'Ottocento, all'attività dell'operaio Stringhetta[486].

Continuando poi sulla stessa direzione, apparve uno strato omogeneo di terreno limoso-sabbioso, di colore nerastro per gli esiti della decomposizione vegetale derivante dal ristagno di acque (US 5) ed un contiguo strato (US 6) diversificato dal primo per i contenuti artificiali (malta e frammenti di intonaco). Entrambi questi strati e quelli ad essa in più stretta connessione, ma soprattutto l'US 5, si sono rivelati come particolarmente

---

[482] CROCE DA VILLA 2001 p. 168.
[483] CROCE DA VILLA 1983 pp. 352-353.
[484] CROCE DA VILLA 1984 p. 44.
[485] SANDRINI 1986 pp. 91-92.
[486] SANDRINI 1985 pp. 472-473.

ricchi di materiali; oltre a monete (tutte di bronzo e in genere in discreto o buono stato di conservazione), aghi crinali in osso dalle capocchie variamente conformate, aghi in bronzo, una spilla circolare bronzea con bottone centrale rilevato, impreziosita da inserti di paste vitree multicolori (databile al IV secolo d.C.), resti di sostanze cosmetiche e frammenti di intonaco con pittura rossa, gialla e azzurra. Infine nel 1984, a partire dalla distanza di circa un metro dalle mura, si è incontrato un terreno limoso-sabbioso di colore grigio-nerastro, ricco di inclusi artificiali, evidentemente sconvolto; si tratta dell'US 12, che era già stato notato nella sezione Sud dello scavo del 1983 ed indicato in tal occasione con la lettera S, a contatto con la struttura muraria per la sua altezza e che si espande con una forma "ad imbuto" risalendo verso il piano di campagna, è stato interpretato come un riempimento della fossa creata in seguito alla spogliazione della cortina di laterizi delle mura stesse. Queste infatti, per tutti i 15 metri rimessi in luce in occasione degli scavi del 1984 non presentano il loro originario rivestimento[487].

Successivamente gli scavi sono ripresi nel 1985 ed hanno interessato sostanzialmente la medesima area dell'anno precedente. In particolare con la seconda campagna di scavi ha permesso di riportare alla luce vari ambienti: tre ambienti chiusi (A verso Ovest, B verso Est, C verso Sud-Est che sarebbe stato aggiunto in una seconda fase a B; inoltre è stato messo in luce un vano, aperto su un lato, che trova collocazione tra A e B che può essere interpretato come un corridoio o un vano di passaggio. A sud dell'ambiente A, verso la cinta muraria, al di sotto dello strato limo-sabbioso di colore grigio nerastro, ricco di frustuli carboniosi (US 32), è stato rinvenuto uno strato compatto di frammenti di laterizi, di anfore, olle e recipienti vari di discrete dimensioni (US 35). Sia l'ambiente A sia il B presentano le soglie d'ingresso aperte verso Ovest, ma non resta traccia fono ad ora di un livello di vera e propria pavimentazione. Il saggio b in corrispondenza della soglia dell'ambiente A ha restituito fra l'altro alcuni spilloni ed aghi frammentari in osso e una moneta che si può attribuire al I secolo d.C.[488].

A sud dell'ambiente A, a contatto col muro XIII (US 27), è presente uno strato costituito da laterizi, anfore, olle, recipienti vari in frammenti ben compatti, forse una sottopavimentazione o pavimentazione rustica di un cortile; saggi effettuati all'interno degli ambienti hanno restituito materiali particolarmente interessanti tra i quali aghi frammentari in osso, gioielli ed una moneta. È da notare la presenza nell'angolo Ovest

[487] SANDRINI 1986 pp. 91-92.
[488] SANDRINI 1985 pp. 472-473.

dell'ambiente B di un focolare con un piano di mattoni cosparso di frustoli carboniosi. Al muro meridionale dello stesso ambiente B poggiano i muri relativi all'ambiente C. Queste strutture appartengono certamente ad una seconda fase edilizia; sono state infatti aggiunte senza incastro alle strutture precedenti e la tecnica usata è caratterizzata dall'utilizzo di pietrame di riutilizzo che altrove è del tutto assente. Esternamente al muro XV, corrispondente all'US 46, pertinente all'ambiente C, è stata individuata un'area subcircolare di terreno limoso sabbioso, nerastro, di consistenza soffice, contenente frammenti osteologici vari, frammenti vascolari per lo più pertinenti anfore ed un'altissima concentrazione di frammenti vitrei[489].

La trincea di scavo è attraversata a Nord da una canaletta orientata Nord-Sud, probabilmente costituita di embrici opposti (come un'altra canaletta appena visibile nella parete Sud dello scavo), alloggiati e protetti fra due filari di tegole infisse obliquamente nel terreno per i lati maggiori. Nel complesso le strutture appena descritte sembrano essere pertinenti ad una abitazione databile al I secolo d.C. che sarebbe di poco posteriore alla cinta muraria, attribuibile in baso all'analisi della tecnica costruttiva utilizzata all'epoca augustea; tra gli ambienti dell'abitazione e quelli dell'impianto termale corre, per circa 14 metri di lunghezza, la fondazione di un muro di tegole, sulle quali poggiano trasversalmente embrici affiancati con la faccia curva verso l'alto; la tecnica poco consueta e non adatta a reggere grandi alzati fa pensare si tratti di un muro di separazione relativo agli ambienti termali che si datano molto più tardi[490].

Come detto in precedenza è stato riconosciuto con certezza nelle terme di *Iulia Concordia* il *calidarium*, la sala adibita ai bagni in acqua calda; gli scavi condotti a partire dagli anni Ottanta hanno permesso di formulare poi ulteriori ipotesi relative agli altri ambienti tipici delle terme romane. La sala affiancata al *calidarium* infatti, di minori dimensioni, era absidata ad oriente, dotato di ipocausto realizzato con la medesima tecnica utilizzata per quello della grande sala, su un pavimento però in mattoni; purtroppo quest'ultimo, che doveva essere in mosaico o in marmo, è andato del tutto perduto; tuttavia in questo ambiente è stato possibile identificare il *tepidarium*[491]. Date le caratteristiche e dall'ipotetica presenza di un bacino mobile per acqua tiepida in marmo, bronzo o terracotta, asportato nel tempo, la sala costituirebbe un *tepidarium* a bacino quadrangolare

[489] SANDRINI 1986 pp. 92-93.
[490] SANDRINI 1985 pp. 472-473.
[491] CROCE DA VILLA 2001 pp. 168-169.

di tipo 2a1 del Bouet, frequente nella Gallia Belgica e in Britannia nel II secolo d.C. e diffuso nella Gallia Narbonese soprattutto nella seconda metà del II secolo d.C.[492].

All'esterno del *calidarium* una lunga fondazione con lesene sembra indicare un portico che forse fungeva da palestra; qui venne rinvenuto uno strigile in bronzo. Gli altri ambienti a mosaico ritrovati facevano parte del percorso termale, la loro frammentarietà tuttavia non permette delle sicure identificazioni anche se comunque si possono fare delle ipotesi sulla loro funzione e tentare una ricostruzione della planimetria generale; va poi sottolineato come i motivi geometrici presenti nelle decorazioni sono però elementi fondamentali per tentare una datazione delle terme concordiesi[493].

Per quanto riguarda i vari ambienti riportati alla luce, supponendo che l'ingresso alle terme avvenisse da Sud, dove passava il decumano più settentrionale della città, che portava alla porta urbica orientale, e che altri ambienti perduti fungessero da *atrium* e da stanze di servizio, di cui potrebbe essere traccia il lacerto di pavimento in mattoni, la prima sala di un certo decoro era la sala a mosaico, che forse costituiva l'*apodyterium*. L'ambiente successiva doveva essere invece il *frigidarium* dal momento che gli ambienti caldi non hanno un diretto collegamento con l'*apodyterium*; fondamentale per l'identificazione dell'ambiente è stato il ritrovamento di una piccola vasca, di dimensioni troppo ridotte per essere una piscina ma grande a sufficienza per essere utilizzato come pediluvio; quest'ultimo nelle terme più antiche era situato presso l'ingresso dell'*apodyterium* poi fu talvolta adottato anche nel *frigidarium*. Risulta comunque valida l'ipotesi che questo fosse senza piscina dato che casi analoghi sono stati riscontrati in Gallia e si datano in genere tra il II e il III secolo d.C.[494].

Stando alle analisi effettuate sulle strutture messe in luce e sui reperti in essi rinvenuti nel corso degli scavi degli anni Ottanta, il complesso termale di *Iulia Concordia* sembrava potersi datare con una certa sicurezza al III-IV secolo d.C.[495]. Un saggio di scavo, eseguito alla profondità di 80 cm dal pavimento della sala, ha dato uno scarico di ceramica a pareti sottili databili dal I secolo alla prima metà del II secolo d.C.: rappresentano dunque il termine *post quem* della costruzione dell'edificio che, situato in

[492] CROCE DA VILLA 2008 p. 168.
[493] CROCE DA VILLA 2001 pp. 168-169.
[494] CROCE DA VILLA 2008 p.169.
[495] SANDRINI 1986 p. 92.

una zona di bassura e con poderose strutture a volta dovette dotarsi di grosse fondazioni in pali di legno[496].

Gli scavi hanno evidenziato come la struttura sorga in un'area decentrata rispetto alla topografia generale e in una zona destinata tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. ad uso abitativo ed attività produttive; in questo periodo la città era già dotata di un foro, il teatro, i templi e tutti gli edifici tipici del mondo romano fatto che non poteva certamente escludere la presenza delle terme. È ragionevole pensare che vi fosse in Concordia un complesso termale più antico di quello qui analizzato che poteva essere situato nelle vicinanze del Foro su modello di altre città, in primis Pompei. Terminata la funzione delle prime terme pubbliche concordiesi, oppure in aggiunta a queste, si scelse un'area decentrata per erigerne di nuove; questo processo di "moltiplicazione" degli stabilimenti termali non è insolito e si verifica solitamente nelle fasi di crescita economica e demografica; è un fenomeno che si verifica sia in Italia come ad esempio a Ostia sia soprattutto nel mondo provinciale[497].

Un gruzzolo di monete del III secolo d.C. rinvenuto nello stato di abbandono di un'area adiacente, in particolare di antoniniani di Gallieno, databili tra il 260 e il 268, fornisce invece il limite cronologico non ampio dell'uso di questo ambiente termale[498]. L'edificio quindi nel complesso ebbe una vita piuttosto breve nonostante l'impegno costruttivo che presumibilmente aveva richiesto. Il rinvenimento numismatico appena citato effettuato nella campagna di scavo del 1984 conferma infatti che l'edificio era già in disuso nella seconda metà del III secolo d.C., epoca che corrisponde al periodo di crisi attraversato da Aquileia e tutta l'Italia settentrionale di cui parla nella sua opera Orosio[499] anche se la presenza di numerose monete circolanti denota il persistere e Iulia Concordia di una vita attiva[500].

Le terme pubbliche concordiesi, furono probabilmente costruite per iniziativa di un magistrato o di un notabile locale per evergetismo o nell'ambito delle funzioni amministrative, o un ricco liberto; il complesso fu comunque di dimensioni non particolarmente notevoli vista l'estensione degli ambienti messi finora in luce; il fatto che si tratti di un edificio piuttosto piccolo si inserisce perfettamente all'interno di un centro

---

[496] CROCE DA VILLA 1987 p. 181.
[497] CROCE DA VILLA 2008 p. 172.
[498] CROCE DA VILLA 2001 pp. 168-169.
[499] Oros. VII 21.
[500] CROCE DA VILLA 1987 p. 181.

urbano di medie dimensioni anche se comunque a oggi è impossibile stabilirne le esatte dimensioni. Se si considera la planimetria generale, si può facilmente notare come essa non sia particolarmente complessa, ispirata a quelle terme di Traiano o della Villa di Adriano a Tivoli, circolante all'epoca e diffusa tanto in Italia quanto nelle province e presente ad esempio nella vicina Aquileia, ma una soluzione tipologica ispirata ai modelli circolanti soprattutto nei paesi transalpini dove a partire dal II secolo d.C. accanto a terme di tipo "imperiale" come quelle di Cluny, si diffusero in grande quantità impianti termali minori ispirati agli antichi schemi, più semplici e adatti ai luoghi. Le soluzioni adottate nel complesso di *Iulia Concordia* si inseriscono nel solco della tradizione, mostrando il recupero del modello pompeiano nella pianta del *calidarium*, rafforzato con l'inserimento di un *labrum*. Nella planimetria si nota quindi la contaminazione di due schemi antichi, il cui esito originale non va interpretato come una soluzione innovativa di chi si occupò della progettazione e della costruzione ma come un adeguamento di esperienze note e diffuse alle esigenze locali, nel caso specifico di Concordia dai condizionamenti del luogo[501].

3. MATERIALI

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	*

[501] CROCE DA VILLA 2008 p. 172.

7. MONFALCONE (*Fons Timavi*)

1. INQUADRAMENTO STORICO

Nel territorio di Monfalcone **(Fig. 49)**, in epoca romana, si trovava il celebre *Lacus Timavi*, l'odierno Lisert, nelle cui vicinanze sorgeva il centro di *Fons* o *Fonte Timavi* citato *nell'Itinerarium Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*. La zona era assai celebre già in antichità per la presenza di uno degli esempi più noti di sorgenti termali della Gallia Cisalpina, ampiamente sfruttate a scopi terapeutici non soltanto in epoca pre-protostorica e romana ma anche nel rinascimento e fino al XX secolo[502].

Situata ai margini sud-orientali della Piana del Lisert, la zona in cui sorgevano le fonti termali, si trova a circa due chilometri a est dalla cittadina di Monfalcone, nella direzione del porto industriale, e a un chilometro da S. Giovanni di Duino; è limitata dal porto della Rosega a sud, dal Locavaz e dal Timavo a settentrione[503]. Tutta la zona del Lisert fa parte di un vasto e complesso sistema geologico strutturale, condizionato dalla grande flessura tettonica che delimita il Carso Triestino verso sud ovest, e cioè verso il mare, dove gli strati calcarei tendono repentinamente a immergersi ricoperti dai sedimenti sciolti quaternari ivi presenti. Le rocce carbonatiche risultano fittamente fratturate per lo stretto intersecarsi di due sistemi di faglie; questi sistemi di fratturazione profonda sono stati messi in evidenza da rilievi sismici effettuati dall'Osservatorio Geofisico Sperimentale di Trieste, attraverso una campagna di studi condotti nel 1970 e finalizzati all'analisi del geotermalismo presente nell'area. Del resto, per tale motivo, l'area era già stata oggetto di precedenti studi: nel 1962 B. Martinis, attraverso uno studio geologico su ampia scala, ipotizzava la presenza di una discontinuità tettonica con direzione dinarica, ricollegabile alla manifestazione termale di Monfalcone e individuabile lungo il fianco nord del Monte S. Antonio; quest'ultimo venne demolito per far posto ad una vasta spianata da adibire ad area industriale[504].

Il fiume Timavo **(Fig. 50)**, ben noto a molti autori antichi[505], ed il suo sbocco sul mare assunsero probabilmente sin da tempi remoti, una notevole importanza in riferimento

[502] VENTURA, CASARI 2011, p. 245.
[503] MARCHIORI 1982, pp. 101-102.
[504] SENARDI 2001 (a), pp. 9-10.
[505] Liv. XLI 1,2; Strabo V 1,8; Mart. IV 25,6.

agli interessi economici che qui dovevano gravitare. Le ragioni che avrebbero dovuto renderlo un punto di attracco e un luogo di transito privilegiato nell'ambito della fascia costiera Alto Adriatica potrebbero riassumersi in due caratteristiche fondamentali; la prima consisteva nel fatto che il Timavo, dal suo sbocco a mare fino alle risorgive poste sotto le collina di S. Giovanni Duino, era completamente navigabile, mentre la seconda era data dalla sua collocazione nel punto più settentrionale del mar Adriatico e ai margini dei quel territorio delimitato dalle Alpi Giulie[506].

La zona fu abitata intensamente, come dimostrano i dati archeologici, fin dall'età pre-protostorica da popolazioni che possiamo definire paleovenete o per lo meno che ne sentirono l'influenza; meno attestata è invece la presenza celtica anche se è da ipotizzare che vi sia stata una mescolanza di diverse popolazioni, nessuna delle quali da imporre la propria "facies" che comunque venne obliterata dal processo di romanizzazione in seguito alla fondazione nel 181 a.C. di Aquileia e dopo le guerre istriche[507]. In particolare Tito Livio narra che il console Aulo Manlio Vulsone, muovendo nel 178 a.C. da Aquileia contro gli Istriani che avevano tentato di impedire la fondazione della nuova colonia, pose il suo primo campo proprio nella zona del Timavo, presso il mare ("…*profectus ab Aquileia consul castra ad lacum Timavi posuit; imminet mari is lacus*…")[508]. Quando poi verso la metà del I secolo a.C. fu definitivamente sistemata la via che da Aquileia portava all'Istria, presso le risorgive del Timavo venne stabilita una *statio viaria*, come si può ricavare dai già citati *Itinerarium Antonini* e *Tabula Peutingeriana*[509]. Proprio quest'ultima costituisce per la nostra conoscenza della zona e delle terme un documento quasi unico: nella vignetta dedicata a *Fons Timavi* sono stati infatti individuati due edifici, notevoli dal punto di vista delle dimensioni, uno utilizzato come residenza e l'altro come impianto termale che dovevano essere in stretta relazione fisica con il complesso sacrale dedicato a Diomede-Timavo sulla collina che sovrasta le risorgive del fiume[510]. La vignetta di *Fonte Timavi* in particolare, collocata fra Aquileia e il corso del *Frigidus*, nel punto in cui fiume va a terminare nel lago prospicente il mare. Come detto, all'interno si colloca la raffigurazione di un grande edificio quadrangolare formato di quattro costruzioni perimetrali che racchiudono all'interno uno spazio vuoto. La facciata presenta due

[506] MARCHIORI 1982, pp. 104-105.
[507] DEGRASSI 1926, pp. 307-310
[508] Liv. XLI 1,2.
[509] MARCHIORI 1982, pp. 106-107.
[510] MORANDINI 2013, pp. 283-284.

elementi a torre, ciascuno con frontone ed una stretta porta incorniciata che fiancheggiano un muro centrale munito di un'ampia porta. Sulla destra della costruzione si aprono quattro aperture, simboleggianti forse un porticato; gli ambienti laterali e quello posteriore hanno una copertura a tetto di colore rosso mentre lo spazio interno scoperto è colorato in grigio azzurro. L'ambiente disegnato nelle Tabula è da identificare con le terme, mentre è da escludere che si tratti della *mansio* vera e propria[511].

Tra le fonti greche e latine, Livio è l'unico autore antico che fa menzione del *Lacus Timavi*; altri autori, quali Strabone e Plinio il Vecchio ignorano il lago: Strabone[512] non ne fa menzione nella sua descrizione del Timavo e del suo recinto sacro, e allo stesso modo Plinio[513], pur parlando del fiume e delle vicine fonti termali non lo nomina. Livio costituisce quindi la sola voce antica per la conoscenza del *Lacus Timavi* nell'antichità, *lacus* che venne poi, tra tanti tentativi, identificato con la palude del Lisert che si estendeva come detto in precedenza tra Monfalcone e il Timavo[514].

Nonostante la testimonianza degli autori antichi, definire e ricostruire con estrema esattezza l'ambiente antico nel contesto del *Lacus Timavi*, è assai difficile: molto discussa è infatti la topografia dell'area, soprattutto per quanto riguarda la questione legata l'identificazione dell'isola o isole su cui sorgevano le terme[515]. Stando alla testimonianza degli autori antichi, a poca distanza dalla costa si stendevano in linea ad essa parallela due isole poco elevate: le odierne colline di S. Antonio e della Punta, che i depositi limacciosi dei fiumi riunirono nel corso dei secoli alla terraferma. La prima isola viene ricordata due volte da Plinio[516] nella *Naturalis Historia*; una prima volta ne fa menzione per la meraviglia delle sue sorgenti calde che si alzavano e si abbassavano con la marea mentre una seconda volta la ritiene degna di essere menzionata nell'elenco delle isole più note del mar Adriatico. Proprio su questa isola doveva sorgere l'edificio termale ricordato poi nella *Tabula Peutingeriana*. Possiamo poi ipotizzare che esistesse una seconda isola della quale non sappiamo nulla, soprattutto se in essa vi fossero stati edificati edifici di qualche tipo[517].

Le ricerche condotte nella zona hanno evidenziato la presenza di resti riferibili a parecchie ville delle quali sono state indagate soprattutto la *pars urbana*; non va tuttavia

---

[511] BOSIO 1973, pp. 51-52.
[512] Strab. V 1,8.
[513] Plin. II, 103, 225, 229; III 18, 127, 151; XIV 6,60.
[514] DEGRASSI 1926, pp. 307-310.
[515] VENTURA, CASARI 2011, p. 245.
[516] Plin. II, 103, 229.
[517] DEGRASSI 1926, pp. 312-313.

dimenticato che quasi mai è stata riportata alla luce la totalità dei complessi, fatto che avrebbe potuto illuminare sulle capacità di sfruttamento delle risorse di terra e di mare annesse alle proprietà (*pars rustica*)[518]. È infatti plausibile pensare che sul *Lacus Timavi* si affacciassero anche *ville maritimae*, caratterizzate quindi da un maggior sviluppo delle aree residenziali e da un sistema di produzione incentrato sull'attività ittica, data la vicinanza del mare[519].

L'area geografica del *Lacus Timavi* è interessante come già accennato anche per l'aspetto religioso. La zona in esame infatti è infatti caratterizzata dalla presenza di un luogo di culto in prossimità di un impianto termale: si tratta comunque di un caso non isolato dato che in ambito italico esistono circa una settantina di casi, venti dei quali vedono un'area cultuale legata a strutture terapeutiche romane (si vedano i casi di Montegrotto Terme e di Lagole di Calalzo). È probabile che nell'area del monfalconese vi fosse la presenza di un luogo di culto strutturato del quale rimangono elementi strutturali ed infrastrutturali; nello specifico si sono rinvenuti sei altari e frammenti di statue acroteriali che probabilmente erano pertinenti allo spazio sacro lì presente[520].

Il legame tra sacro e impianto termale è legato al fatto che i Romani consideravano le fonti salutifere come appartenenti all'ambito del *sacer* e le ponevano sotto la protezione degli dei: è plausibile quindi pensare che anche le sorgenti di Monfalcone fossero state fatte oggetto di culto. Nel caso oggetto di analisi, la maggior parte degli ex voto, sicuramente riferibili a persone che avevano fatto uso di queste acque traendone beneficio, sono stati recuperati non presso le sorgenti ma nella chiesa di S. Giovanni Duino o in prossimità di questa, confermando il fatto che vi fosse una separazione topografica tra il luogo in cui si effettuava il soggiorno terapeutico e quello riservato al nume tutelare delle termali[521].

L'area del *Lacus Timavi* è legata principalmente alla figura di Diomede-Timavo; per quanto concerne le fonti letterarie, il luogo sacro al Timavo è inoltre messo in rapporto con due tradizioni mitiche legate ai *nostoi*, i tormentati viaggi degli eroi greci e troiani all'indomani della caduta di Troia: quella del troiano Antenore e quella del greco Diomede. Delle due la prima è chiaramente legata alla valorizzazione in chiave troiana dell'origine

[518] DEGRASSI 2001 (a), pp. 23-24.
[519] FONTANA 1993, p. 201.
[520] BASSANI 2013, pp. 91-97.
[521] MARCHIORI 1982, pp. 106-107.

dei Veneti, in funzione della loro alleanza con i Romani, discendenti di Enea[522]. Il collegamento esplicito tra Diomede e il Timavo si deve, invece, esclusivamente a Strabone[523].Va in ogni caso detto che in epoca romana le due tradizioni erano compresenti e sicuramente non erano ignorate da chi ne sceglieva una a scapito dell'altra. La consistenza del culto al dio Timavo, nell'area sacra presso le foci del fiume, a S. Giovanni in Tuba risulta comunque estremamente difficile da definire. Tutte le iscrizioni che ci sono rimaste risalgono ad età tardo-repubblicana, ma nessuna di esse risulta essere anteriore alle dediche poste al dio Timavo ad Aquileia e a Duino dal console del 129 a.C., C. *Sempronius*. Il culto, su base epigrafica, sembra, dunque, attestato in un arco cronologico abbastanza definito, ovvero non prima del 129 a.C. e non dopo l'età augustea, e si riferisce chiaramente all'ambito etnico e culturale venetico o nord-adriatico[524]. Secondo Forlati Tamaro, in base alle testimonianze epigrafiche, si può presupporre che il culto di Diomede si confondesse con quello del nume indigeno del Timavo per un fenomeno assai comune in tutta la religione antica[525].

2. LE TERME

Il centro idroterapico del *Fons Timavi*, venne fornito in epoca romana di strutture **(Figg. 51 e 52**) adibite allo sfruttamento delle acque minerali salutifere in un contesto cronologico in cui vediamo la realizzazione delle vie che da Aquileia portavano in Istria e che prevedevano proprio presso il *Fons Timavi* la presenza di una *statio viaria*[526]. La costruzione di strutture quindi si collocherebbe alla metà del I secolo a.C. e sarebbero state attive fino al III secolo d.C.[527].

Le acque della zona attirarono un interesse dunque fin dall'antichità dato che in epoca romani si compreso le proprietà curative di esse e oggi, grazie ai numerosi studi effettuati a partire dalla seconda metà del XVIII secolo in poi siamo in grado di rilevarne le caratteristiche nonché l'esatta composizione chimica. Innanzitutto va sottolineato che le fonti sgorgavano da due punti diversi, cos' come differenti era anche la qualità: una

[522] FONTANA 2001, pp. 68-75
[523] Strab. V 1,8.
[524] FONTANA 2001, pp. 68-75.
[525] FORLATI TAMARO 1925, p. 10.
[526] MARCHIORI 1984, p. 81.
[527] ZANETTI 2013, p. 237.

zampillava presso la collina di S. Antonio e possedeva una temperatura costante di 41,3° centigradi e poteva essere effettivamente considerata termale; l'altra invece sgorgava sotto la collina della Punta e possedeva una temperatura di gran lunga inferiore, 19° centigradi e va quindi considerata ipotermale[528]. La ricerca più recente sulle acque termali e salutifere di Monfalcone è stato condotta dall'Istituto di Mineralogia dell'Università degli Studi di Trieste, allo scopo di raccogliere una serie di dati geochimici per inquadrare le caratteristiche chimico fisiche di tali acque e risalire così ai benefici che le stesse comportano in certe patologie[529].

Paradossalmente sulla conoscenza dell'impianto termale di epoca romana ha nuociuto gravemente la grande fama del complesso dato che gli interventi effettuati nel corso di vari secoli per la costruzione di ed i rifacimenti di edifici adibiti ad uso termale hanno a più riprese riportato alla luce ma anche compromesso le preesistenze. Le prime segnalazioni di resti visibili si collocano nel XVI secolo mentre ai rinvenimenti succedutisi fino al XVIII secolo ha fatto seguito la dispersione dei materiali[530]. Tra le segnalazioni più importanti troviamo sicuramente quella di Del Ben, nel 1787, il quale in un manoscritto oggi conservato presso la Biblioteca comunale di Monfalcone, descrive un edificio certamente termale: era sito ai piedi del colle Falcone, nella vigna dei nobili De Riva, nella zona dove è l'attuale palazzo della Pretura, in fono a piazza della Repubblica. Si trattava di un edificio assai vasto, con pavimento a mosaico, e due grandi vasche con rivestimenti marmoree e fontane; si parla anche di tubazioni in piombo con bolli[531]: *Sedat(us) c(urator) Aq(uileiensis) e Aq(uileiensis) Iuvenal(is) f(fecit)*[532]. Il De Ben aggiunge inoltre che il mosaico, caratterizzato da un intreccio di quadrilateri, sarebbe poi stato strappato e usato come pavimento di una spezieria di Monfalcone[533].

I primi scavi regolari, che nel Novecento interessarono la zona, furono quelli del Maionica che nel 1911 rimise in luce cinque ambienti con pavimento in cotto, definiti da solidi muri ricoperti di affreschi; lo studioso ricorda poi anche la presenza di una serie di piccoli vani che chiama lavabi. Il Maionica non si limitò comunque a eseguire scavi ma si occupò anche della documentazione: egli infatti ci ha lasciato una pianta e foto, oggi

---

[528] MARCHIORI 1982, p. 103-104.
[529] SENARDI 2001(b), pp. 11-12.
[530] VENTURA, CASARI 2011, p. 245.
[531] BERTACCHI 1979, p. 285.
[532] CIL V 8117, 3-6.
[533] BERTACCHI 1979, p. 285

conservate presso il Museo archeologico di Aquileia[534]. Il rilievo, conservato nell'archivio-disegni del Museo, mostra una serie di vani articolati attorno ad un cortile centrale con un portico dotato di basi calcaree davanti all'ala orientale, probabilmente estendibile anche al corpo settentrionale. L'ala settentrionale è chiusa da una lunga struttura che si suppone perimetrale, ripresa anche ad Ovest dell'edificio termale del 1800. Tutte le superfici risultano rivestite in tessellato di cotto. Due vani a Nord presentano infine la soglia calcarea d'accesso[535]. Le strutture messe in luce in tale occasione, furono poi danneggiate gravemente dagli eventi bellici e successivamente in parte obliterate dal complesso termale edificato negli anni Trenta[536].

Fondamentali per la nostra conoscenza dell'impianto termale monfalconese sono innanzitutto le descrizioni pervenuteci da tutta quella serie di eruditi che, già alla fine del XV secolo, si interessarono a queste sorgenti che oltretutto erano state riattivate e avevano raggiunto nuova fama dopo che la Serenissima aveva inglobato nella sua amministrazione il territorio monfalconese. Secondo quanto viene riferito da questi studiosi, nella zona affioravano varie strutture murarie di una certa imponenza tutte localizzate ai piedi della collina di S. Antonio. L'edificio più importante, di pianta quadrata, circondava la sorgente dell'omonima collina, le cui acque dovevano essere raccolte in una sorta di piscina-*calidarium* fornita tutta attorno di gradini di marmo[537].

Accanto a questa costruzione erano visibili anche i resti di un altro grande edificio fornito di peristilio ed esedre; inoltre, il ritrovamento di due iscrizioni con dedica alla *Fons* hanno indotto a ricostruire anche uno spazio sacro all'interno del complesso terapeutico: il culto è riconducibile probabilmente a quello di *Fons Timavi*, connesso con il culto delle acque, che godette di particolare fortuna con il I sec. d.C. Legami alla sfera magico-cultuale provengono infine da tarde leggende della tradizione locale che parlano delle "Fate", figure che abitavano una grotta nei pressi delle sorgenti conosciuta anche con il nome di "Diavolo Zoppo", nelle quali si potrebbe leggere un indizio di "substrato mitologico comune" con le popolazioni delle Alpi Orientali ed in particolare con due centri terapeutici di Lagole di Calalzo in Cadore e Comano Terme in Trentino Alto Adige. Tale legame verrebbe in qualche modo rafforzato dal rinvenimento nella chiesa di S. Giovanni di un'iscrizione con dedica alle *Fatae.* Il ritrovamento infine di tre iscrizioni con dedica alla

[534] MAIONICA 1911, pp. 278-279.
[535] DEGRASSI 2001 (b) , pp. 61-62.
[536] VENTURA, CASARI 2011, p. 245.
[537] MARCHIORI 1982, p. 110.

Spes Augusta per grazia ricevuta, riutilizzate nell'alzato dell'abside della chiesa di S. Giovanni in Tuba, ha indotto ad ipotizzare uno sdoppiamento tra localizzazione del centro termale e quella del centro di culto: quest'ultimo, situato lungo la via Gemina, in una posizione estremamente favorevole per qualsiasi area sacra, avrebbe accolto gli ex-voto delle persone che si fossero curate nelle terme decentrate sull'isoletta del *Lacus Timavi* [538].

Vista comunque la tipologia degli edifici termali romani e la connessione dell'edificio con peristilio ed esedre con quella che si poteva considerare la piscina per i bagni curativi, sembrerebbe più giusto considerarlo un annesso dell'antico edificio balneare, forse il cortile di solito adibito a palestra e giardino per il passeggio. Presso questi resti murari vennero recuperati numerosi frammenti di *fistulae aquariae* con bolli di fabbrica; tratta di pavimento a mosaico, taluni anche finemente decorati e tutta una serie di elementi decorativi che dovevano avere precisa attinenza o con impianti idraulici o, più in generale con altre strutture tipiche degli edifici termali. Purtroppo la maggior parte di queste strutture sono state obliterate dalle costruzioni moderne; nel cortile dell'impianto termale moderno sono venute alla luce opere murarie di un edificio di epoca romana del quale furono messi in evidenza quattro ambienti adiacenti di 3x5 metri e di un quinto vano che fungeva da collegamento angolare con un'altra serie di stanzette di dimensioni inferiori; è probabile che tale complesso architettonico continuasse anche sotto la costruzione moderna venendo così a misurare complessivamente in senso est-ovest circa 50 metri. Lo spazio in cui probabilmente si collocava il *calidarium*, i piccoli ambienti che forse erano riservati ai bagni individuali doveva essere strutturato in modo da poter ospitare il maggior numero di persone. Tuttavia questi dati si dimostrano insufficienti per delineare le caratteristiche, in particolare la planimetria, delle terme monfalconesi[539].

Nuove ricerche sono state effettuate recentemente, tra il 2005 e il 2008, in occasione di indagini preventive effettuate in relazione ad un progetto di risanamento e di valorizzazione del complesso con la creazione di un nuovo impianto; nello specifico tra marzo e luglio 2005 si sono svolti i primi sondaggi, seguiti dallo scavo nell'area esterna ad est rispetto all'edificio moderno mentre tra il 2007 e il 2008 si sono svolti interventi funzionali al progetto di recupero. Gli interventi effettuati nello scorso decennio sono stati anche l'occasione per verificare lo stato delle strutture antiche. Per quanto concerne l'epoca romana, se già da tempo non rimaneva traccia della piscina con gradinate in marmo, dell'edificio a peristilio con esedre e dei tratti di pavimento in mosaico, è stato ora

[538] DEGRASSI 2001 (b) , pp. 61-62.
[539] MARCHIORI 1982, pp. 109-114.

possibile riportare alla luce strutture individuate nel 1911 dal Maionica e documentate posizionandole rispetto all'edificio ottocentesco ora non più esistente. Lo scavo comunque ha permesso di raggiungere i livelli di epoca romana in settori limitati[540].

Gli scavi eseguiti a partire dal 2005 hanno permesso il rinvenimento, oltre che di strutture, di numerosi reperti di epoca romana. Tra i più interessanti vi è sicuramente la statuetta di erote dormiente in marmo bianco, recuperata nel 2008. La scultura in questione, attualmente il secondo esemplare noto recuperato in ambito termale (dopo quello proveniente dalle Terme di S. Barbara a Treviri), si inserisce nell'ambito della scultura decorativa di strutture che prevedevano l'uso dell'acqua[541].

Le terme romane di *Fons Timavi* furono attive fino al III secolo d.C.; con la distruzione di Aquileia, avvenuta nel 452 d.C., anche le terme andarono del tutto in rovina e dopo quasi sette secoli di attività cessarono di esistere. Solo nel 1433 vennero rimesse in luce, al di sotto di una coltre di sedimenti paludosi, eseguendo uno scavo in base a degli indizi, ad opera del podestà di Monfalcone Francesco Nanni. Successivamente le terme vennero nuovamente distrutte dalle invasioni turche nel 1470 e 1499 e solo nel 1590 l'edificio fu ricostruito e ampliato. Varie distruzioni e ricostruzioni si susseguirono poi nel Novecento per arrivare infine al recupero degli anni Duemila[542].

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	*
MOSAICI	*
CERAMICA	*

[540] VENTURA, CASARI 2011, pp. 246-247.
[541] VENTURA, CASARI 2011, pp. 255-257.
[542] SENARDI 2001(b), pp. 11-12.; VENTURA, CASARI 2011, p. 245.

MONETE	-
EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	*

8. NESAZIO (*Nesactium*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

La città romana di *Nesactium*, inclusa in età augustea nella *X Regio*, insediamento protostorico prima e florido centro romano successivamente, si trova nella parte orientale della *Venetia et Histria* sopra il vallone di Badò, nell'Istria sudorientale e non lontano dalla colonia di Pola **(Fig. 53)**. L'area era, in epoca preromana, nota per il celebre racconto di Tito Livio che nella quinta decade[543] della *Ab Urbe condita,* dedicata alla conquista romana della zona del 177 a.C., descrive l'assedio dei due eserciti consolari romani[544]. Il sito archeologico di Nesazio è ubicato lungo la costa sud-orientale della penisola istriana, nella cosiddetta "Istria rossa": tale nome, attribuito alla parte meridionale della penisola, deriva dalla presenza diffusa di terre rosse; le rovine della città si trovano ad una quota di circa 120 m sul livello del mare, alla sommità di un poggio arrotondato[545].

Le fonti archeologiche e letterarie mostrano come *Nesactium* fosse collocata in una posizione particolarmente strategica della penisola istriana; la città infatti si trovava coerentemente inserita in una serie di *civitates* ed era collegata con la principale arteria dell'*Histria*, la *via Flavia* che da Aquileia giungeva a Pola, mettendola dunque in comunicazione con i più importanti centri romani rivieraschi e con le più significative rotte di navigazione. Nesazio, pur non dovendosi trovare proprio sulla strada di grande comunicazione, ma per la sua posizione prospicente al vallone di Badò, un poco defilata da essa, era raccordata da tratti viari secondari[546]. La posizione assai favorevole su cui sorgeva l'area, che coniugava i vantaggi di un insediamento terragno e di altura, quindi protetto, con quelli offerti dalla vicinanza del mare, vantaggi che non dovettero certamente sfuggire alle genti istre al momento della prima occupazione dell'area e che i Romani seppero in seguito ugualmente apprezzare[547].

---

[543] Liv. *Per.* 41,11.
[544] MATIJAŠIĆ 1995, p. 121.
[545] BONDESAN 1999, p. 121.
[546] ROSADA 1999 (a), pp. 157-158.
[547] MARCHESETTI 1903, p. 192.

L'area su cui sorge la romana *Nesactium* e, in generale, il territorio istriano fu densamente popolato già in età pre-protostorica con insediamenti, soprattutto tra l'età del bronzo finale e la prima età del ferro, di considerevole importanza. La varietà e la complessità della documentazione archeologica di Nesazio fanno presupporre che questo insediamento abbia avuto un ruolo particolare nel controllo delle dinamiche territoriali e commerciali istre, come del resto lascia trasparire la notizia di Tito Livio, secondo il quale i *principes Histrorum et regulus ipse* si rifugiarono nell'*oppidum* di Nesazio per resistere all'attacco dei romani[548].

Secondo quanto riportato dallo storico di Padova, in occasione della seconda guerra istrica, i Romani distrussero il castelliere di Nesazio e anche quelli di altri insediamenti come Mutila e Faveria probabilmente per scoraggiare qualsiasi tentativo futuro di insurrezione degli *Histri*. Infatti, pare che la vita non sia stata ripristinata in questa località per circa due secoli, forse anche perché i Romani erano timorosi di un risorgimento dello spirito combattivo di questa popolazione pre-romana[549].

Successivamente, in piena romanità, dopo la metà del I secolo d.C. il nome di Nesazio compare anche in altre fonti scritte come in Plinio il Vecchio[550], Tolomeo[551] e nell'Anonimo Ravennate[552]. L'abitato romano, definito da Degrassi[553] *municipium* e da Suić[554] una *praefectura*, era certamente *res publica* cioè una comunità di abitanti forse in prevalenza di origine autoctona; il territorio di Nesazio doveva far parte dell'agro colonico di Pola con un rapporto gerarchico che ancora non è stato chiarito[555].

La comprensione dell'impianto urbano di *Nesactium* e delle sue fasi cronologiche di sviluppo è fortemente condizionata dagli scavi condotti in passato, nonché da una certa dispersione o irreperibilità di gran parte dei materiali mobili legati agli edifici pubblici e privati **(Fig. 54)**[556]. La città doveva essere probabilmente cinta da mura delle quali si accenna già in una relazione del 1900 e la cui programmazioni si inseriva già all'epoca della riorganizzazione urbana dell'antico centro istro, nel contesto della

[548] GAMBACURTA 1999, pp. 31-37.
[549] MATIJAŠIĆ 1995, p. 121.
[550] Plin. *nat*. III 129; III 139-141.
[551] Ptol. *Geogr*. 3, 1, 23.
[552] Annon. Rav. 4, 31; 5, 14.
[553] DEGRASSI 1954, pp. 76-78.
[554] SUIĆ 1955, pp. 22-23.
[555] MATIJAŠIĆ 1995, p. 122.
[556] ROSADA 1999 (a), p. 163.

monumentalizzazione che probabilmente fu voluta già da Augusto e proseguita soprattutto nel corso della prima metà del I secolo d.C.[557].

Il centro cittadino era costituito naturalmente dal foro con i suoi edifici annessi; il *forum* nesaziense, è stato scoperto piuttosto recentemente, tra il 1981 e il 1982 in seguito ad uno sterro al quale però non seguirono pubblicazioni con le informazioni principali. Sappiamo comunque che il Foro aveva forma elongata, dalle dimensioni di circa 30x60 m con l'asse maggiore in direzione Est-Ovest; sul lato minore occidentale della piazza si affacciavano ben tre templi (A, B e C): i due laterali di dimensioni identiche e quello centrale più grande. Gli scavi hanno poi rivelato che da ambi i lati dei templi si aprivano dei passaggi di accesso al Foro da occidente: si trattava con buone probabilità di due vie che si collegavano alla cosiddetta *Porta Polensis* dietro i templi. Il lato orientale del foro invece era costituito da quell'ala del portico, in corrispondenza del muro orientale della basilica meridionale. A nord del foro invece si sviluppa nel IV-V secolo l'area basilicale, sotto alla quale vi sono tracce di un edificio precedente, solitamente definito d'abitazione; tra le basiliche e l'angolo settentrionale del tempio C vi è una serie di vani, collegati col nartece delle basiliche, di forma trapezoidale, perché l'altra linea architettonica e obliqua e corrispondeva forse ad un'altra via di comunicazione tra la *Porta Polensis* e l'area delle basiliche. Purtroppo i resti del *forum* sono molto scarsi: sono giunti fino a noi pochissimi elementi tra i quali due postamenti per le basi del colonnato del portico, e di alcuni metri quadri del lastricato dello stesso portico. Questi elementi sono presenti soltanto lungo il lato settentrionale del Foro, dal tempio settentrionale C alla basilica meridionale. Probabilmente per l'erosione del suolo e la situazione geologica la parte Sud del Foro è andata completamente distrutta[558]. Un rinvenimento particolarmente significativo effettuato nella parte nord-orientale del foro, è quello di una base di statua dedicata ad un Tito Prifernio Paeto, patrono municipi nella quale compare la dicitura *res publica Nesactium*.[559]

Per quanto concerne la datazione, è ragionevole pensare che i tre edifici templari appartengano alla prima metà del I secolo d.C. o agli anni immediatamente seguenti; in sostanza intorno alla metà di quel secolo o poco oltre alla realizzazione del complesso forense con il suo *capitolium* sul lato corto occidentale doveva essere ormai conclusa, così che tutta l'area diventò il punto fondamentale di riferimento per la coeva e successiva

[557] ROSADA 1999 (b), pp. 39-46.
[558] MATIJAŠIĆ 1995, pp. 126-132.
[559] MATIJAŠIĆ 2012, p. 448.

programmazione edilizia nesaziense[560]. Va notato infine come il *forum* in questione non rispetti i rapporti raccomandati da Vitruvio[561]: tuttavia quello di Nesazio non è l'unico caso nel mondo romano e numerosi sono gli esempi presenti nella *X Regio* come *Brixia* o *Aquileia* per citarne alcuni[562].

Tra gli edifici pubblici meglio conservati di *Nesactium* troviamo le terme, delle quali si dirà in seguito, l'edificio con cortile ed esedra, i complessi architettonici collocati nella zona a settentrione del foro e la basilica doppia paleocristiana.

Per quanto riguarda il complesso architettonico dotato di esedra, si tratta di un edificio di incerta destinazione d'uso anche se in esso si potrebbe riconoscere non un'abitazione particolarmente lussuosa come ipotizzato in precedenza, ma un edificio pubblico articolato su una fronte principale porticata e su un cortile rettangolare interno, quest'ultimo dotato di una vasca centrale. Tali caratteristiche potrebbero fare pensare che si trattasse di un *macellum*, anche in base ad alcuni confronti sulla base della collocazione topografica. Per quanto riguarda invece gli edifici a nord del *forum*, essi furono condizionati pesantemente dall'impianto della basilica doppia cristiana che ha fortemente compromesso la lettura delle strutture più antiche. Pur con questi limiti sappiamo comunque che al di sotto della basilica meridionale esistevano strutture appartenenti a epoca romana probabilmente di natura pubblica date anche la loro dimensione e posizione all'interno della trama urbana[563].

Come appena accennato l'impianto paelocristiano nesaziense consta di due basilche affiancate che si inseriscono topograficamente fra l'area occupata in epoca romana dalla platea forense a sud e quella delle cosiddette grandi terme, che in parte vanno a coprire, a settentrione. La basilica settentrionale è di forma rettangolare a navata unica e presenta un'abside semicircolare interna staccata dal muro postico dell'edificio stesso; la seconda chiesa invece, anch'essa rettangolare, è più grande della prima e dotata di un banco presbiteriale semicircolare indipendente. I due edifici sacri erano collegati ad occidente da un portico comune che, in corrispondenza della fabbrica meridionale, dopo un breve tratto rettilineo, si allargava fino a formare uno spazio quadrangolare[564].

---

[560] ROSADA 1999 (b), p. 63.
[561] Vitr. V 1,2.
[562] ROSADA 1999 (b), p. 110.
[563] ROSADA 1999 (b), pp. 53-59.
[564] LAZZARINI 1999, p. 91.

Infine, già a partire dall'Ottocento e nei primi anni del Novecento dell'insediamento romano di Nesazio furono indagate aree di necropoli[565] e architetture private[566]. Osservando le caratteristiche urbanistiche di *Nesactium* possiamo affermare con sicurezza che il momento di maggior splendore e sviluppo della città, come in generale per l'Istria, si collochi nel I secolo d.C.; già nel II secolo d.C. si intravedono invece i primi segni di crisi, destinati poi a protrarsi fino all'epoca tardoantica[567].

2. LE TERME

Le terme "doppie" di Nesazio **(Fig. 55)** si collocano nel settore settentrionale rispetto al foro, a circa una trentina di metri da questo, e si possono certamente annoverare tra le più importanti rovine romane della città e tra le più interessanti scoperte dei primi anni di scavi, particolarmente laboriosi per merito soprattutto di Alberto Puschi che ha redatto utili relazioni di scavo pur essendo prive di riscontri stratigrafici adeguati. Come accade per altri edifici nesaziensi, anche per gli impianti termali non è possibile operare alcuna attendibile figura autoptica perché le strutture o sono state coperte, o si sono degradate o sono state rialzate con un massiccio intervento di restauro che impedisce un qualsiasi controllo. Sin dall'inizio furono individuati due impianti termali distinti, uno minore a occidente e l'altro maggiore a oriente che furono ritenuti, probabilmente per motivi di grandezza, rispettivamente riservati alle donne il primo, agli uomini il secondo. La cosa corrisponde al vero, ma quel che più conta sottolineare è che entrambi i corpi di fabbrica, pur essendo distinti planimetricamente, dovevano comunque far parte di un unico complesso disposto a L rovescia attorno all'angolo di sud-est della grande cisterna C' destinata ad alimentare i bagni[568].

Per quanto detto in precedenza, risulta assai difficile ricostruire con compiutezza la planimetria dell'edificio ma se ne possono cogliere solamente gli aspetti principali; va inoltre tenuto conto che il complesso subì diverse trasformazioni nei secoli fino all'epoca tardoantica quando sugli ambienti dei bagni minori si impostò addirittura una fattoria provvista di un torchio per le olive **(Fig. 56)**[569]; Puschi ritiene che le principali modifiche

[565] SCHIAVUZZI 1905, pp. 235-244.
[566] PUSCHI 1905, pp. 265-273.
[567] MATIJAŠIĆ 1997, p. 206.
[568] ROSADA 1999 (b), p. 46.
[569] PUSCHI 1905, p. 278.

siano avvenute tra il III e il IV secolo in sintonia con altre analoghe trasformazioni nel contesto istriano[570].

Dalla relazione redatta dallo studioso emerge che in una fase iniziale la distinzione tra i due complessi termali doveva essere data dal muro o sostruzione *a*, limite che fu poi spostato al muro *b* e alla soglia *c*, come testimonierebbero in E due mosaici, di cui quello inferiore non oltrepassa *a*, mentre quello superiore è comune a tutto l'ambiente V fino *b/c*. Sia la soglia c, sia le caratteristiche della planimetria stessa, sembrerebbero ribadire che le strutture balneari costituissero un complesso unitario, con la possibilità anche di essere intercomunicante[571].

La scoperta delle terme di *Nesactium* si colloca nel 1905 quando vennero messi in luce diversi ambienti che evidenziarono l'imponenza del complesso termale in questione. Innanzitutto Puschi individua nei vani dall'I al VI il complesso riservato alle donne, mentre negli ambienti rimanenti quello maschile. Nel vano I, un'ampia sala utilizzata per il bagno e che egli identificò come un *frigidarium* (delle terme minori); il motivo che lo spinse a tale identificazione fu il rinvenimento di un muro incamiciato di un grosso strato di calcestruzzo, il quale rivestiva anche il pavimento[572]. In realtà oggi tale identificazione non sembra essere molto convincente per la grandezza dell'eventuale invaso (adeguata piuttosto a una *natatio*, che sembrerebbe tuttavia poco congrua in un sito che certamente aveva problemi di approvvigionamento idrico) e anche per l'inusitata sporgenza dell'abside del vano identificato come *calidarium*[573].

Il vano II sarebbe invece l'ambiente destinato ad ospitare il *praefurnium*: il podio c sarebbe il residuo del focolare che doveva servire per il riscaldamento dell'acqua. esso è costituito da grossi massi e comprende gli avanzi del muro e, che probabilmente apparteneva al perimetro della stanza prima che questa fosse ingrandita e portata sino al muro che divide le terme dalle case private nei pressi di queste. Il vano III ospitava invece il *calidarium* che era provvisto di un'abside ricavata nel muro meridionale e destinata ad accogliere un *labrum*; Puschi lo descrive come un vano di mediocre grandezza, cui nel lato di mezzogiorno si apre una nicchia semicircolare. Il vano IV era invece riservato al *tepidarium*: il suo vespaio comunica con quello del calidario mediante quattro vani lasciati nel muro divisorio, dei quali il più settentrionale, conservato nel suo vero stato, presenta

[570] PUSCHI 1914, p. 35.
[571] ROSADA 1999 (b), pp. 49-50.
[572] PUSCHI 1905, p. 273.
[573] ROSADA 1999 (b), p. 105.

l'altezza di 64 cm e la larghezza di 37 cm, mentre negli altri la larghezza differisce di poco[574]. Il vano V sarebbe da identificare secondo Rosada[575] con un *frigidarium* sebbene il Puschi lo individui nell'ambiente I; lo studioso infatti all'inizio del Novecento lo vedeva piuttosto come una sala provvista di una vasca che "non era più grande di quanto bastasse a contenere una sola persona"[576]. È anche possibile in realtà l'ipotesi che l'ambiente abbia prioritariamente svolto la funzione di *apodyterium*, con un inserimento successivo della vasca, in una fase di evoluzione strutturale degli edifici termali[577]. Il vano VI infine, pavimentato in signino, doveva essere un ambiente di accesso e di distribuzione dei fruitori del complesso termale[578]; secondo il Puschi originariamente l'ambulacro poteva essere porticato[579].

Gli ambienti fino ad ora descritti si riferiscono alle terme riservate alle donne; come detto, è probabile che agli uomini spettasse invece la fabbrica più grande che sorgeva a levante della cisterna maggiore e comprende i vani VII-XIII. Cominciando da sinistra l'analisi di questo blocco di ambienti troviamo l'ambulacro VII, che fiancheggiava la cisterna ed è lastricato di opera signina, e l'ambiente VIII che doveva costituire l'officina del bagno e certamente, a tale scopo, era adibita la sua parte settentrionale, in cui si può riconoscere il *praefurnium* del vicino ipocausto. Quando l'edificio fu tramutato in un'abitazione, esso fu destinato all'industria agricola e vi fu alloggiato un torchio per l'olio. Il vano IX è invece occupato dal *calidarium*. Puschi scrive che nel suo mezzo al momento della scoperta era ancora ben visibile una buona parte del pavimento superiore che era caratterizzato dalla presenza di un mosaico bianco di pietre bislunghe inquadrate all'interno di una cornice di due fasce nere di differente larghezza. Nell'ambiente XI si deve invece riconoscere il *tepidarium*: il suo vespaio riceveva calore dalla sala contigua per quattro fori, dei quali il primo sito all'angolo che la parete divisoria forma col muro di settentrione e quello sottostante alla porta g sono rettangolari, gli altri finivano ad archivolto. Del pavimento superiore, al momento dello scavo, non rimaneva nulla e si riconoscono soltanto, incassati nella platea, i mattoni che servivano di base a parecchi pilastrini[580].

---

[574] PUSCHI 1905, pp. 274-276.
[575] ROSADA 1999 (b), p. 50.
[576] PUSCHI 1905, p. 277.
[577] ROSADA 1999 (b), p. 105.
[578] ROSADA 1999 (b), p. 50.
[579] PUSCHI 1914, p. 34.
[580] PUSCHI 1905, p. 279.

Il vano XI invece costituirebbe l'*apodyterium*[581]; i muri di questa stanza furono trovati rasi fino sotto il piano di pavimento, che giaceva alla medesima altezza di quello sospeso del calidario ed era decorato con un mosaico nero che era contornato di larghe fasce bianche di cui rimanevano alcuni brandelli. Infine i vani XII e XIII costituivano due ambienti di passaggio[582].

Alla luce di quanto appena illustrato, a Nesazio ci troviamo di fronte a due strutture balnearie che costituivano un complesso unitario con la possibilità di essere anche intercomunicante. Ma la sostanziale unità architettonica sembra emergere anche dall'articolazione degli spazi di fruizione, dal momento che in entrambi i casi si evidenzia un nucleo centrale ben definito, costituito da ambienti con ipocausto e *suspensurae*, dove è possibile riconoscere la successione delle aree riscaldate, nei pressi delle quali si trovava anche l'*hypocausis* (ambienti II, VIII/I), come il *calidarium* (III, IX), il *tepidarium* (IV, X), mentre è in sostanza da escludere la presenza del l*aconicum*. A tale nucleo si affianca immediatamente a oriente un ambiente che potrebbe essere riconosciuto come *frigidarium* (V, XI)[583].

Arslan sottolineava come "i due stabilimenti forensi riservati rispettivamente al pubblico femminile e a quello maschile – con una soluzione non riscontrabile altrove nella Cisalpina- presentano uno schema distributivo assiale, con i tre vani tipici (*frigidarium*-cosiddetto *tepidarium*- *calidarium*) semplicemente allineati". Inoltre lo studioso prosegue segnalando che questo tipo elementare è presente per tutto l'arco cronologico dello sviluppo del programma termale romano e praticamente in tutta l'estensione geografica dell'Impero, in complessi privati o minori. Nel caso di *Nesactium* inoltre possiamo ricordare analoghe soluzioni (che non sappiamo se definire spontanee o come ultimo residuo della primitiva impostazione repubblicana) nel Norico e nella Pannonia[584]. Non del tutto concorde con la lettura del Puschi e di Arslan è la Nielsen dato che essa preferisce vedere il *frigidarium*, dotato di una vasca a ridosso della parete occidentale, nel vano XIII a settentrione dell'ambiente X (il *tepidarium*), mentre in XI sarebbe propensa a riconoscervi un *apodyterium*[585]. Sebbene la proposta interpretativa della studiosa non si

[581] ROSADA 1999 (b), p. 106.
[582] PUSCHI 1905, pp. 284-285.
[583] ROSADA 1999 (b), p. 50.
[584] ARSLAN 1971, p. 166-167.
[585] NIELSEN 1990, II p. 15.

possa escludere, resta più verosimile la prima lettura che vede nel vano XI la sala per il bagno freddo.

Infine per quanto riguarda la datazione, il complesso termale nesaziense , che alla luce di quanto detto, sembra poter essere assimilato a modelli di tipo "assiale" di origine pompeiano ercolanense, essa può conformarsi a quella forense o meglio essere attribuita ad una fase immediatamente successiva. La costruzione delle terme quindi verrebbe a collocarsi attorno al secondo quarto o seconda metà del I secolo d.C., ipotesi questa condivisa dai più e supportata dal ritrovamento di alcune monete all'inizio del novecento che confermerebbero la cronologia[586].

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	-
ALTRI RINVENIMENTI	*

[586] ROSADA 1999 (b), p. 53.

9. ODERZO (*Opitergium*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

La città di *Opitergium* si colloca, anche se solo apparentemente, in una zona interna e defilata rispetto alle grandi vie di comunicazione della *X Regio* sorgendo in un'area che in epoca antica costituiva uno dei principali snodi tra le direttrici commerciali marittime legate al *Caput Adriae* e quelle orbitanti sulla valle del Piave da un lato e sui percorsi pedemontani dall'altro **(Fig. 57)**[587]. Oderzo si trova al centro della media pianura trevigiana compresa tra i fiumi Piave e Livenza, su un rialzo del terreno, alla destra di un'ampia ansa del fiume Monticano[588], in un'area che Plinio dice scendere dai monti di Oderzo e che segnava il confine tra il territorio dei Veneti e quello dei Carni[589].

Abitato fin dall'epoca preistorica (le più antiche testimonianze si datano infatti al Bronzo Recente, XIII-XI secolo), il nucleo più antico del centro urbano di Oderzo nacque nel corso del X secolo a.C. al margine del dosso terrazzato che ospita oggi il centro storico, in corrispondenza con l'ansa del Monticano (via Savonarola) estendendosi poi in maniera progressiva alle aree contermini (da via Mosaici a piazza Castello) tra il IX e l'VIII secolo. Già in questo primo impianto si colgono caratteri progettuali di tipo pre-urbano ovvero ampie abitazioni porticate collegate ad un sistema stradale e idraulico ortogonale, fondato su un asse principale N-O/S-E che verrà poi ripreso in età romana[590].

La nascita e lo sviluppo dell'abitato opitergino vanno connessi naturalmente alle caratteristiche fisiografiche del sito dato che esse sembrano aver avuto un ruolo ancor più determinante sulla conformazione assunta dall'abitato, quale ad esempio il suo perimetro che con buone probabilità non fu regolarizzato ma adattato all'idrografia e topografia. dato che l'assetto urbanistico non è chiaro così come la documentazione archeologica relativa ad una cinta difensiva, è soprattutto la collocazione topografica delle strutture edilizie e delle sepolture a fornirci indicazioni su quella che doveva essere l'estensione del centro romano che doveva essere sicuramente in linea con le caratteristiche delle altre città della *Venetia et Histria*[591].

---

[587] BONETTO 2007, pp. 211-212.
[588] BUSANA 1995, p. 11.
[589] TIRELLI 2003, p. 10.
[590] BONETTO 2007, p. 212.
[591] BUSANA 1995, pp. 41-42.

A partire dal III secolo a.C. e poi soprattutto nel II secolo a.C., il grande centro proto-urbano di *Opitergium* che aveva già grande importanza economica e delle infrastrutture ben definite, subì graduali trasformazioni quando entrò in contatto con il mondo romano. Già a partire dal 148 a.C. infatti con la costruzione della via Postumia, che ne attraversava il territorio sfiorando il centro urbano, Oderzo fu coinvolta in un precoce processo di romanizzazione[592].

Gli scavi effettuati in passato hanno mostrato come l'impatto con Roma fu per il centro opitergino abbastanza morbido e non portò a grandi cambiamenti dato che il nuovo abitato si pose in continuità con il precedente. Uno dei contesti più interessati ma al contempo problematico e difficile da interpretare per le dinamiche di trasformazione della cultura architettonica del centro in età ellenistica e soprattutto romana è un grande edificio privato dove ritornano degli schemi tipicamente italici e che è stato oggetto di scavi nel 1994 e sito oggi in via della Grazie e utilizzato ininterrottamente fino al I secolo a.C.[593].

I dati relativi all'orientamento delle strutture di epoca romana, anche se non numerosi, ci permettono di ricostruire l'impianto urbano del *municipium* che certamente doveva essere ispirato a criteri di regolarità[594]. Per quanto riguarda l'età repubblicana, epoca che vede, fra le altre, la costruzione della *via Postumia*, le principali evidenze archeologiche provengono dall'area centrale della città[595]. Risultati emersi da recenti indagini hanno indotto a pensare che esistesse un'area forense precedente al complesso augusteo, non poche strutture del quale sembrano riproporre orientamenti e limiti precedenti[596].

L'area del foro opitergino, frutto di una progettazione unitaria e orientata N-O, era delimitata lungo il lato S-O da una strada, oggi non più conservata, ma indiziata dal rinvenimento di un condotto fognario in sesquipedali con copertura a volta, originariamente situato sotto il livello stradale[597]. In base a considerazioni di ordine stratigrafico, la costruzione del complesso forense su un'area precedentemente occupata da abitazioni, sembra possa collocarsi in epoca cesariana o augustea mentre i materiali

[592] BELLIS 1968, pp. 67-68; TIRELLI 1987, p. 359.
[593] BONETTO 2007, pp. 214-215.
[594] BUSANA 1995, p. 42.
[595] TIRELLI 1998, p. 471.
[596] TIRELLI 1995, pp. 226-227.
[597] TIRELLI 1998, p. 218.

rinvenuti sopra il lastricato (in trachite euganea), ne attestano la frequentazione almeno fino al V secolo d.C.[598].

Tra gli edifici più interessanti dell'area forense troviamo sicuramente la basilica che presenta uno schema particolare, allungato sul lato maggiore sudoccidentale del foro, in posizione simile ad altre città della *Venetia* quali Verona e Tergeste. Essa presenta una planimetria anomala, caratterizzata da una peristasi interna coincidente nel lato N-E con il limite interno del portico forense: la basilica doveva essere dunque articolata in uno spazio centrale, di larghezza maggiore, e in due navate laterali di differente larghezza[599]. A sud della basilica si sviluppavano invece le *tabernae* a pianta quadrata di dimensioni uguali e articolate in duplice fila, delle quali è stato possibile ricostruire quattordici vani[600]; il lato breve sud-est doveva essere invece la sede del *capitolium*[601].

Non abbiamo dati certi che attestino la presenza ad Oderzo di un edificio da spettacolo; tuttavia se si attua un confronto con le altre città della *X Regio* ed in generale della Cisalpina, si è indotti a ritenere che anche *Opitergium* ne fosse dotata. In attesa di conferme archeologiche, dato che oggi esistono ipotesi suggestive ma non verificabili, si può comunque ipotizzare l'ubicazione del teatro nel settore urbano settentrionale, collocazione che adeguerebbe il centro in questione ai criteri distributivi seguiti nelle città romane con il complesso non troppo lontano dall'area forense ma al contempo non in posizione relativamente periferica[602]. Nelle vicinanze del foro è stato poi individuato un complesso termale, probabilmente un *balneum* privato ad utilizzo pubblico e riportato in luce in via Savonarola nel 1998[603].

Nel corso del I secolo d.C., nel periodo del suo massimo splendore, *Opitergium* venne anche dotata di un fondamentale apparato infrastrutturale costituito dal molo fluviale. Questo fu realizzato lungo le rive occidentali del canale Navisego Vecchio-Piavon con una struttura isodoma in blocchi di calcare di Aurisina poggianti su palafitte di legno; la sua supposta ubicazione venne confermata durante degli interventi di scavo del 1986 e proprio grazie ai lavori venne messo in luce un tratto di banchina connesso ad un complesso sistema di arginature artificiali, costituite da barriere lignee[604]. È probabile che,

---

[598] TIRELLI 1987, p. 363.
[599] BUSANA 1995, p. 56.
[600] TIRELLI 1995, p. 224.
[601] BONETTO 2007, p. 219.
[602] BUSANA 1995, pp. 63-64.
[603] BONETTO 2007, p. 220.
[604] TIRELLI 1987, p. 366.

come è stato ipotizzato, la presenza del molo a monte del centro urbano e sulla riva opposta rispetto a questo, sia in stretta relazione funzionale con il punto di partenza suburbano della grande via extraurbana *Opitergium-Tridentum*. Da segnalare poi sempre nell'ambito del potenziamento delle infrastrutture il rinvenimento nel 1982 delle fondazioni di un edificio, composto da una serie di almeno 4 ambienti e da un porticato antistante, con probabile funzione mercantile[605]. I pochi dati recuperati in quello che si è configurato come scavo di emergenza datano il complesso alla prima età imperiale[606].

Poco dopo la metà del II secolo d.C. si pone uno degli eventi più celebri della storia opitergina rappresentato dall'invasione dei Quadri e dei Marcomanni i quali avrebbero assediato non soltanto Aquileia ma anche Oderzo; ed è forse proprio connesso a questi eventi l'invio nella città di un *curator rei publicae*. L'evento comunque è poco documentato a livello archeologico mentre, al contrario, dopo le invasioni del 167 d.C., anche se non si tratta di una diretta conseguenza, si collocano importanti interventi edilizi. Tra i più importanti, in età severiana si collocano le opere di risistemazione del foro dato che subirono interventi le *tabernae* che furono trasformate in un complesso formato da 4 *aulae* cui è stato attribuito attualmente o una funzione sacra o, come più probabile, una funzione amministrativa; recentemente poi è stato documentato un altro episodio di ripresa degli interventi monumentali dopo la fase critica della metà del II secolo d.C. nella zona dell'ex stadio occupato da un *horreum* di età tardorepubblicana[607].

Nel III e IV secolo d.C. se da una parte si registra la cessata manutenzione dell'alveo del Vecchio Navisego e del relativo scalo portuale, dall'altra è però documentato ancora un notevole impegno edilizio attivo. Risulta tuttavia una carenza di dati archeologici, da connettere anche alle caratteristiche di povertà, deperibilità e difficoltà nell'individuazione degli interventi edilizi tardoantichi[608].

La fase tardoantica e poi altomedievale di *Opitergium,* come per la maggior parte dei centri urbani della *Venetia et Histria,* è caratterizzata da una fase di abbandono e di spoglio delle strutture pubbliche, iniziato verosimilmente nel corso del V secolo d.C. e quindi proseguito nel VI e nel VII secolo. È in questo periodo infatti che la porta urbica secondaria viene sbarrata da una struttura a secco mentre, contemporaneamente viene demolito, almeno in parte, il muro di cinta di età augustea in corrispondenza del quale si

[605] BONETTO 2007, p. 221.
[606] TIRELLI 1987, p. 369.
[607] BONETTO 2007, p. 224.
[608] BUSANA 1995, p. 104.

colloca un'area di necropoli (V-VI secolo d.C.); sempre all'Alto Medioevo, all'epoca della lotta tra Bizantini e Longobardi, o forse in un'epoca leggermente più antica si registra inoltre il riutilizzo del portico meridionale del foro le cui strutture erano ormai da tempo fatiscenti[609].

2. LE TERME

Nelle vicinanze dell'area forense, secondo uno schema abbastanza diffuso anche nelle città della *Venetia et Histria*, si trovava un *balneum* **(Figg. 58 e 59)** i cui resti sono stati messi in luce alla fine degli anni Ottanta del Novecento[610]. In particolare, nell'ambito dell'impianto urbano di epoca romana, il complesso termale veniva a trovarsi essendo vicino al foro in un'area ad alta frequentazione, probabilmente nell'isolato adiacente a quello forense, secondo una scelta locazionale ampiamente attestata nelle città dell'Italia settentrionale; fattore non poco rilevante poi nella scelta del sito dovette essere anche la vicinanza di un corso d'acqua coma accade anche ad esempio a Verona e *Iulia Concordia*[611].

L'ipotesi dell'esistenza di impianti termali ad *Opitergium* era già stata formulata precedentemente negli anni Sessanta quando nell'area del Parco comunale furono condotti in più riprese diversi saggi di scavo. Come sottolinea Bellis, la parte più alta dell'area restituì interessanti resti di edifici che per l'estensione furono fin da subito considerati pubblici; in particolare venne alla luce un ambiente absidato cosparso di frammenti di lastoline di marmi spesso rari e preziosi e dove anche fu ritrovato, anch'esso frammentario, un fusto di grossa colonna di marmo cipollino. Furono poi ritrovati sempre nell'area anche frammenti di intonaco con decorazioni a fresco. All'epoca della scoperta, in base alle caratteristiche delle strutture e dei reperti rinvenuti, fu avanzata l'ipotesi si trattasse di resti di un impianto termale anche se si trattava di una teoria che per la scarsezza dei dati dovuta all'esiguità dei mezzi, non poté essere verificata[612].

La conferma che effettivamente i resti in questione fossero riferibili a delle terme si colloca nell'agosto del 1988 quando, ai fini del rilascio della concessione edilizia, fu

[609] BONETTO 2007, p. 227.
[610] BONETTO 2007, p. 220.
[611] BUSANA 1995, p. 62.
[612] BELLIS, p. 90.

eseguito un saggio di scavo nel terreno prospicente il lato nord dell'attuale via Savonarola, di proprietà di una società immobiliare; l'area in questione che era interessata da edifici già dall'età rinascimentale come è testimoniato ancora oggi dal resto di muro di facciata conservato a vista nell'angolo sud-ovest ed inglobato nel progetto del futuro fabbricato. Il piano di recupero della società prevedeva due interventi, il primo, oggetto di questo scavo, interessava l'estremità sud-ovest dell'appezzamento, il secondo l'estremità nord-ovest. Lo scavo ha per messo di riportare in luce, anche se in uno stato estremamente frammentario dovuto al modestissimo interro dei resti ed alla spoliazione che gli stessi subirono già in antico, una serie di ambienti orientati N38°, tutti caratterizzati dalla presenza di tracce più o meno evidenti di *suspensurae* nella pavimentazione[613].

Gli studiosi che si sono occupati di Oderzo romana ed in particolare dell'edificio in questione sono concordi nel ritenerlo un *balneum*, ovvero un edificio termale di proprietà privata ma destinato comunque ad un utilizzo pubblico come accade anche in altri casi della *Venetia et Histria*, si veda per esempio il caso di *Altinum*[614]. Non si conosce la planimetria complessiva del complesso termale opitergino; tuttavia quanto messo in luce ha comunque consentito di attribuirlo al cosiddetto modello pompeiano o repubblicano inserendosi quindi nella tradizione degli impianti più antichi disposti in linea su un unico asse caratterizzato da una sequenza di vani a pianta rettangolare disposti in successione paratattica e con copertura a botte autocontraffortantesi[615]; si tratta di uno schema diffuso non solo nel centro Italia ma anche nella Cisalpina e nelle province galliche, germaniche e africane e attestato in un arco cronologico piuttosto ampio[616].

L'impianto termale opitergino era disposto lungo una delle strade del centro antico ad una distanza della carreggiata di 3,5 metri che era verosimilmente occupata da portici o ambienti di sevizio; inoltre, in linea con i precetti vitruviani esposti nel X libro del *De Architectura*, sappiamo che gli ambienti riscaldati erano rivolti verso Est in modo da prendere luce fino all'ora del tramonto. Alle esigenze di adeguamento alla pendenza del terreno o di una esposizione ottimale è stata attribuita la leggere pendenza, di 13°, dei muri divisori rispetto al muro di facciata, che doveva allinearsi con il lato meridionale dell'asse stradale ex Parpinelli, mantenendosi alla distanza di qualche metro[617].

---

[613] SACCOCCI, TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 155.
[614] BUSANA 1995, p. 59; BONETTO 2007, p. 220.
[615] SACCOCCI, TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 159.
[616] BUSANA 1995, p. 60.
[617] BUSANA 1995, p. 62.

Gli scavi dell'agosto 1988 hanno permesso nel complesso di riportare alla luce parte di quattro ambienti affiancati, tutti con resti di *suspensurae*: nello specifico per i tre vani più meridionali è stato possibile ricostruire la misura in senso NE-SO, pari a 13, 50 metri, per i due vani centrali anche quella in senso NO-SE, rispettivamente di 8,50 e 7,50 metri. Del primo vano a partire da S-E è stato possibile indagare soltanto il segmento finale del piano pavimentale (12x1 m), dal momento che il resto si trova al di sotto dell'attuale via Savonarola; l'angolo sud-est risulta interessato da un profondo scasso. Sul pavimento, che presenta evidenti tracce di annerimento, poggiava direttamente la muratura rinascimentale; il limite nord-ovest della pavimentazione si ricava dal margine stesso del pastellone di malta di calce e ghiaia con laterizio che lo compone, il quale assume sempre più spessore dando luogo ad una sorta di cordolo laddove in origine avveniva il contatto con la muratura. Il primo vano è diviso dal secondo da un largo muro largo 0,90 m e che si conserva fino ad un massimo di tre corsi di frammenti di mattoni[618].

Il secondo vano conserva invece la delimitazione originaria su tre lati marcata anche in questo caso da cordoli, non essendo stato possibile indagare il lato sud-occidentale in quanto interessato dal muro di facciata di epoca rinascimentale. L'ambiente presenta una pavimentazione lacunosa in pastellone con tracce di annerimento analoga a quella del primo vano, e le impronte di *suspensurae* disposte secondo una maglia piuttosto irregolare su otto file lungo l'asse minore dl vano; il perimetro è delimitato a sud-est dal muro appena descritto, a nord-ovest da una struttura muraria. Va aggiunto poi che nel settore nord-orientale della pavimentazione si è evidenziata la presenza di un'ampia chiazza di residui di calce, di forma quadrangolare, caratterizzata agli angoli da incavi, ascrivibile con buone probabilità ad attività produttiva con scopi edilizi ed inquadrabile in un momento posteriore allo spoglio del complesso[619].

L'area collocata a nord-ovest del secondo vano presenta indubbi problemi interpretativi causa la frammentarietà dei resti messi in luce ed i notevoli disturbi addebitabili ad interventi posteriori. La presenza di un muro lungo il lato nord-est di quest'area sembra indiziata da una trincea di spoglio che si sviluppa in diretta prosecuzione di quella già notata al limite del secondo vano. Un'altra trincea di spoglio parallela a quest'ultima, anche se ben diversamente caratterizzata, è stata messa in luce lungo il lato sud-ovest. L'area interessata dalla presenza di questa trincea, presenta le evidenti tracce di una palificata lignea composta da serrate file parallele che ad un certo punto sembrano

[618] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 155.
[619] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 157.

interrompersi per riprendere, poco oltre, con andamento lievemente diverso. Immediatamente a nord-ovest della palificazione e compromessa fortemente dalla presenza di tre trincee è stata individuata una poderosa struttura consistente in numerosi strati irregolarmente sovrapposti di frammenti di laterizi. In base ad evidenze stratigrafiche, delle tre trincee, la più antica risulta essere quella al cui interno è stata rinvenuta una lastra modanata, mentre le altre due sono riconducibili ad interventi di epoca rinascimentale. Nell'ampia area così delimitata, sono stati individuati quattro lacerti pavimentali con chiazze di annerimento che presentavano le stesse caratteristiche struttive delle pavimentazioni dei primi due ambienti; i quattro lacerti conservano le impronte di *suspensurae* con il medesimo orientamento degli altri due vani, nonché alcuni mattoncini in situ[620].

A nord ovest della trincea di spoglio del muro divisorio del terzo ambiente, nei pressi ormai del limite nord-occidentale dello scavo, sono venuti in luce quattro lacerti appartenenti ad un'unica pavimentazione relativa ad un quarto vano, costituita dal consueto pastellone, qui tuttavia assai meno consistente di quelli degli altri ambienti, con le impronte delle *suspensurae* nonché due *suspensurae* parzialmente conservate **(Fig. 60)**. È da segnalare inoltre il fatto che le impronte presenti nella parte più orientale della pavimentazione del vano si dispongono secondo un asse leggermente sfalsato rispetto alle restanti, analogamente a quanto è stato rilevato nel secondo vano[621].

Come sottolineato precedentemente, l'edificio termale opitergino fa parte di quella categoria di terme inquadrabile nella tipologia lineare; tuttavia l'esiguità dei dati planimetrici, unita all'ambiguità di distinzione dei vani (*tepidarium* o *calidarium*) ha impedito di poter ricostruire con certezza quale fosse il percorso interno che i frequentatori delle terme di Oderzo compivano. Una importante difficoltà in tale ricostruzione sta nel fatto innanzitutto che nel muro che divideva i due vani settentrionali è stato riconosciuto un corridoio di passaggio dell'aria calda, ma non è stato individuato alcun *praefurnium*. Per quanto riguarda le caratteristiche costruttive, gli ambienti poggiavano direttamente, senza alcun sottofondo, su un piano compatto di argilla limosa antropizzata, riferibile alla fase finale di occupazione protostorica dell'area. Solo il muro che delimitava a S-O gli ambienti, completamente spoliato, presentava una fondazione su palafitte, indicativa dell'esigenza di consolidare un piano fondale che doveva essere poco solido. L'edificio termale di tipo assiale prevedeva generalmente una palestra che era situata a ovest degli

[620] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 157.
[621] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, pp. 158-159.

ambienti riscaldati: nell'ambito del complesso opitergino, la sua presenza è stata ipotizzata nel settore sudoccidentale verso l'area forense[622].

Analogamente al caso delle Terme Stabiane e alle terme di Aosta (che presentano lo stesso schema), il complesso termale di Oderzo si dispone inoltre con la serie di ambienti riscaldati lungo la strada. L'esistenza di questo asse viario, un cardine, il cui tracciato corre a nord-est della trincea di scavo in un'area che non è stata indagata anche se è nota a seguito di indagine archeologica, è peraltro accertata in base al rinvenimento di due tratti che si situano rispettivamente a nord e a sud dell'area stessa[623].

I muri di spina incontrano il muro allineato con la direzione del cardine con una angolazione di 77°, generando una planimetria leggermente romboidale dei singoli vani; tale deformazione percettibile nella proiezione in pianta, era certamente insignificante nella realtà della fabbrica date le vaste dimensioni degli ambienti. Per quanto riguarda i quattro vani riportati in luce nel corso degli scavi del 1988 infine, essi risultano interpretabili indifferentemente come *tepidaria* o *calidaria* non essendo stato localizzato come detto alcun *praefurnium*[624].

Per quanto riguarda la datazione dell'impianto termale, lo scavo effettuato non ha restituito materiali caratterizzanti tradizionalmente i complessi termali determinanti per la cronologia; tuttavia in base alla tecnica costruttiva ovvero in mattoni su fondali in pezzame laterizio, in considerazioni di alcuni materiali rinvenuti (tra i quali monete) inquadrabili tra il I e il V secolo d.C. e in ragione dell'adeguamento dell'impianto all'intervento di ristrutturazione urbanistica attuata ad *Opitergium* in età augustea ed infine del confronto con le cronologie dei più antichi impianti termali documentati nell'Italia settentrionale, è possibile avanzare l'ipotesi che le terme opitergine si possano collocare alla metà del I secolo d.C.. Se tale supposizione fosse vera Oderzo sarebbe dotata quindi piuttosto precocemente di tale tipologia architettonica[625].

Come appena evidenziato lo scavo non ha restituito molti materiali anche se vale la pena soffermarsi brevemente su due rinvenimenti: un lacerto di tessellato bianco e infine un piccolo nucleo di monete proveniente dal terzo vano. il primo ritrovamento appare particolarmente interessante perché utile ai fini della determinazione del tipo di

---

[622] BUSANA 1995, p. 62.
[623] MALIZIA, TIRELLI 1985, p. 151; SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, pp. 158-159; TIRELLI 1989, pp. 75-76.
[624] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 161.
[625] BUSANA 1995, p. 62.

pavimentazione dei vani sovrastanti gli ipocausti dato che fa uso di tessere "a denti di cane" utilizzate come noto agli inizi del I secolo d.C.[626]. Per quanto concerne invece i ritrovamenti numismatici, essi non presentano caratteristiche differenti rispetto ad altri ritrovamenti monetali di Oderzo; tuttavia, sicuramente degna di note, fra le altre, è la presenza di una moneta siriana di Alessandro II Seleucide che purtroppo versa in pessime condizioni. Da segnalare è anche un asse di Tito della zecca di *Lugdunum* poiché essa appare scarsamente rappresentata nei ritrovamenti veneti di monete bronzee di età flavia[627].

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	**DESCRIZIONE**
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	-
ALTRI RINVENIMENTI	-

[626] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 159.
[627] SACCOCCI ,TIRELLI, SANDRINI 1990, p. 161.

10. PADOVA E IL BACINO TERMALE EUGANEO (*Patavium e Aquae Patavinae*)

1. PADOVA: INQUADRAMENTO URBANISTICO

La città di *Patavium* **(Fig. 61)**, inglobata a partire dall'età augustea nella *X Regio*, è legata, come molti altri siti del mondo antico e della stessa *Venetia et Histria*, ad un corso d'acqua e più precisamente al fiume Brenta il cui corso determinò la scelta del luogo dell'iniziale nucleo insediativo e condizionò di conseguenza la sua storia. Attualmente il Brenta non tocca la città di Padova ma, durante l'età antica e fino al Medioevo, il fiume della Valsugana raggiungeva, con un corso diverso e più ad ovest rispetto ad oggi, l'odierna area cittadina[628]. Nello specifico la scelta locazionale si incentra su un ramo secondario del Brenta, contraddistinto dall'ampia ansa volta a nord e dalla controansa orientale; il volto di *Patavium* è quindi quello già ricordato dalle fonti: Strabone[629] la definisce una città isola, mentre Tito Livio[630] ci testimonia come l'asse centrale fosse rappresentato dal fiume[631].

Il centro protostorico, da cui ebbe vita successivamente la città romana, ebbe un origine particolare dato che nel fenomeno di protourbanizzazione presenta un'anomalia; la formazione di Padova si colloca tradizionalmente tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo a.C. periodo in cui l'abitato sembra non tanto configurarsi come esito della coagulazione programmata di consistenti abitati già presenti nell'area (secondo un modello riscontrabili in altre realtà come Este o Bologna), ma come il prodotto di una neofondazione pianificata, collegata forse a quel fenomeno di crollo del popolamento e di abbandono del territorio che attorno al IX secolo interessò anche altre aree limitrofe come il comparto collinare vicentino[632].

A partire dal II secolo a.C. il territorio di Padova entrò nella sfera di influenza di Roma fatto che dette avvio a quel processo di romanizzazione che ha tra i momenti salienti

---

[628] BOSIO 1981, p. 3; ROSADA 1993, pp. 63-64.
[629] Strab. V 1,5.
[630] Liv. *Hist.* X 2, 4-15.
[631] GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI, BALISTA 2005, p. 23.
[632] BONETTO 2009, p. 129.

la presenza in città, nel 175 a.C., del console Marco Emilio Lepido in esecuzione di una deliberazione del Senato romano per comporre una sedizione che aveva condotto i Patavini ad una guerra civile[633]. L'integrazione di Padova al mondo romano si conclude poi tra il 59 e il 45 a.C. quando si ha l'istituzione del *municipium*[634].

Tracciare con esattezza l'impianto urbanistico di *Patavium* **(Fig. 62)** non è semplice e, soprattutto, è impossibile arrivare ad una ricostruzione esauriente per una duplice serie di motivi. Da una parte infatti si deve considerare la complessità e la gradualità del passaggio dalla fase pre e protourbana a quella della romanizzazione e del periodo della piena romanità, dall'altro disponiamo di una documentazione archeologica sostanzialmente limitata a quest'ultima fase con molte zone d'ombra per la lacunosità dei dati di rinvenimento e la frammentarietà dei reperti[635].

Nella ricostruzione del tessuto urbano di Padova romana, una delle questioni più a lungo dibattuta riguarda l'assetto della griglia stradale; essa è conosciuta soltanto in modo parziale sulla base di ricerche effettuate e dal rinvenimento di alcuni tratti basolati ma le conoscenze sono tali da ipotizzare l'esistenza di numerosi tratti stradali non isorientati e la presenza di più nuclei dotati di assetti regolari al loro interno, ma non coerenti tra loro[636].

Assai difficile nella maglia urbana patavina è individuare l'esatta collocazione del centro della città e dei relativi edifici amministrativi del *municipium*: alla teoria che la piazza del Duomo corrispondesse alla sede del *forum* e che i rinvenimenti effettuati in piazzetta Pedrocchi si riferiscano ad un mercato fluviale, è subentrata più di recente una seconda ipotesi per la quale il Foro dovrebbe corrispondere alla piazza dei Frutti, per la continuità della funzione dell'area anche in età medioevale[637].

Padova romana fu inoltre caratterizzata dalla presenza di numerosi ponti e moli, di cui si trovano resti piuttosto imponenti, sottolineando la caratteristica di grande centro commerciale e di porto fluviale che aveva sul *Meduacus* (il romano Brenta) un fiume del tutto sufficiente alle navi onerarie. I grandi edifici pubblici, di cui si sono trovate tracce nella zona anche attualmente centrale della città, cioè tra il Canton del Gallo, l'Università, il Pedrocchi e la piazza Cavour, si spingevano come dimostrano alcune scoperte verso la zona dove ora si trova il Palazzo della Ragione e l'appena citata Piazza dei Frutti, a

---

[633] TOSI 1987, p. 159.
[634] SARTORI 1981, p. 122; BASSIGNANO 1981, pp. 193-194.
[635] TOSI 1987, p. 159.
[636] BONETTO 2009, p. 135.
[637] TOSI 1987, pp. 167-168.

nord[638]. Particolarmente interessante è la zona dell'odierna piazzetta Pedrocchi e il margine occidentale del Caffè dato che qui si estendeva un colonnato, il cui prospetto esterno era rivolto verso nord e verso ovest come indica il marciapiede che delimitava lo stilobate. Il colonnato in questione non poteva essere un portico che circondava una piazza (*forum* o *macellum*) perché le avrebbe voltato le spalle con il muro di fondo; delimitava piuttosto le fronti di una struttura interna, di cui resta un breve tratto del muro perimetrale ma non è possibile dire con certezza se si trattasse di un edificio civile o sacro[639]. Sempre nella medesima piazzetta abbiamo i resti di un edificio da identificare con buone probabilità con la basilica forense[640].

Tra le aree più interessanti vi è la zona corrispondente al centro commerciale romano. Gli scavi effettuati nel 1938 presso ponte S. Lorenzo hanno messo in evidenza il rapporto della città con il fiume, nel settore urbanisticamente più rilevante, ovvero la zona portuale. Nell'area è stata rilevata l'esistenza di un portico, molto profondo, diviso in due navate da una fila di colonne intermedie forse per la suddivisione interna in botteghe, fondaci, magazzini secondo una tipologia architettonica tipica delle piazze-mercato (*macella*)[641].

Tra gli edifici più importanti di *Patavium* possiamo annoverare certamente l'anfiteatro che sorse all'esterno dell'ansa del *Meduacus* in una zona semiperiferica secondo l'ubicazione tradizionale di questa tipologia di edificio. I resti furono studiati in maniera sistematica tra il 1881 e il 1907 e quindi è possibile oggi tentare una ricostruzione e delineare le principali caratteristiche del complesso[642]. L'anfiteatro, con un orientamento NE-SO, fu edificato probabilmente in età tardo repubblicana o nel primo impero anche se alcuni studiosi (Lugli, Mangani, Tosi, Strazzulla fra gli altri) propongono una datazione posticipata all'età giulio claudia o alla seconda metà del I secolo d.C.; quel che è certo è che subì dei rifacimenti e che dopo il suo abbandono fu utilizzato come cava di materiale lapideo[643]. La forma dell'edificio in questione è quella di un'ellisse schiacciata; aveva quattro *praecinctiones* d'appoggio ai *maeniana* della cavea e di esse la meglio conservata è la mediana di cui restano circa i 2/3 del circuito[644]. Interessante nell'anfiteatro patavino è

---

[638] PROSDOCIMI 1981, pp. 258-259.
[639] TOSI 1987, pp. 168-169.
[640] TOSI 2002, pp. 110-118.
[641] TOSI 1987, pp. 165-167.
[642] GASPAROTTO 1951, p. 115.
[643] TOSI 2003, pp. 514-515.
[644] GASPAROTTO 1951, p. 117.

soprattutto la tecnica costruttiva con nucleo interno di frammenti irregolari di pietre, uniti da calce assai resistente, mentre il parametro era in pietra di Sossano, poggianti su di un piano di posa di due o più corsi di mattoni. Solo il muro del podio aveva semicolonne scanalate e baccellate di marmo rosso[645].

A Padova erano poi presenti il teatro e forse altri due edifici da spettacolo: il circo e il *ludus*. Il teatro, i cui resti emersero durante lo scavo per la costruzione di un canale nel 1775, si trova all'esterno della controansa del *Meduacus*, con un orientamento NE e caratterizzato da una struttura portante parzialmente percorribile[646]. Nulla comunque resta dell'alzato; in base alla documentazione raccolta possiamo comunque ipotizzare che la struttura fosse poderosa, con caratteristiche affini a quelle dell'anfiteatro; alcuni aspetti della strutture rendono plausibile datare il complesso all'età augustea anche se sono documentati restauri di epoche posteriori , di entità però non valutabili[647].

L'esistenza del circo, ipotizzata da una tradizione quattrocentesca, rimane ancora oggi un problema insoluto: un'attestazione epigrafica[648], attribuita da Gasparotto all'edificio circense, in realtà fa riferimento probabilmente ad un monumento funerario e quindi non può essere utilizzata come prova[649]; la provenienza dell'epigrafe però suggerirebbe un'ubicazione nell'area del Prato della Valle[650]. Allo stesso modo incerta è la presenza di un *ludus*, dato che un'iscrizione[651] del III secolo d.C. su una probabile caserma gladiatoria non chiarisce tutti i dubbi[652].

Infine, interessanti, soprattutto alla luce delle più recenti ricerche archeologiche, sono le aree suburbane: una delle evidenze più significative e frequenti dell'utilizzo intenso di queste zone marginali rispetto all'abitato sono le cospicue realizzazioni di bonifiche idrauliche con anfore rinvenute in molte zone della città moderna. Tali zone erano spesso caratterizzate dalla presenza o di zone artigianali o da ampi sepolcreti messi in luce in più punti di quasi tutto il suburbio e che appaiono caratterizzati da impianti sistematici e razionali[653].

---

[645] MAMBELLA 1991, pp. 145-146.
[646] TOSI 2003, pp. 516-517.
[647] TOSI 1987, pp. 175-176.
[648] CIL V 3089.
[649] TOSI 2003, p. 517.
[650] TOSI 2002, p. 105.
[651] CIL V 2884.
[652] TOSI 2003, pp. 517-518.
[653] BONETTO 2009, p. 148; BODON, RIERA 1998, p. 277-310.

Da segnalare è anche in età imperiale la diffusione del Cristianesimo; non è chiaro come esso si sia propagato ma è certo invece che la comunità cristiana di Padova fu una delle più antiche e che ci ha lasciato varie testimonianze tra le quali si può menzionare la basilica funeraria di S. Giustina, eretta agli inizi del VI secolo d.C.[654].

Nel complesso *Patavium* godette del suo massimo splendore in età augustea e nella prima età imperiale; una fase di decadenza iniziò probabilmente nel III secolo e culminò nel V con le prime invasioni barbariche; la città fu poi abbandonata per circa un secolo[655]. La distruzione definitiva di Padova si colloca infatti nel 601 d.C. per mano di Agilulfo, evento che segna la discontinuità tra la città romana e quella medievale[656].

2. PADOVA: LE TERME

Come ampiamente ribadito, uno dei principali edifici delle grandi città romane erano le terme pubbliche, costruite secondo canoni bene precisi esposti da Vitruvio nel De *Architectura*; trattandosi dunque di un edificio tipico della romanità, è ragionevole pensare che anche nel centro di *Patavium* vi fosse almeno un impianto termale pubblico, unito poi ai possibili impianti privati presenti nelle *domus* più lussuose. Tuttavia il caso di studio di Padova si configura come uno dei più particolari e più complessi all'interno della *Venetia et Histria* dato che mancano scavi sistematici a quello che è stato identificato come probabile impianto pubblico e che le poche notizie che abbiamo a nostra disposizione ci arrivano da una iscrizione oggi perduta.

I resti delle probabili terme pubbliche di *Patavium* furono scavate negli anni Venti del Novecento in occasione di alcuni interventi nel nuovo palazzo del municipio, tra lo Storione e via Oberdan **(Fig. 63)**. Del ritrovamento ne dà notizia Ghislanzoni nel 1926: "*Per la costruzione della nuova fronte del palazzo del Municipio di contro all'Università, nell'area compresa tra il palazzo del Municipio a ovest, la via VIII Febbraio ad est e le vie Oberdan (già del Sale) e del Municipio a nord ed a sud, è stato fatto un ampio sterro in cui si è raggiunta la profondità di m. 5. Il luogo era vicino alla piazzetta del caffè Pedrocchi in cui nel 1812, 1819 e 1877 si scoprirono i resti di un colonnato e di una piazza lastricata, dal Noale a torto ritenuto un tempio, e dal Selvatico, non meno erroneamente il forum di Patavium. […] In verità lo scavo di cui parliamo non ha dato alcun risultato per*

[654] BONETTO 2009, pp. 149-151.
[655] MAMBELLA 1991, pp. 50-51.
[656] ANGELINI, CASSATELLA 1980, p. 115.

ciò che riguarda la topografia del centro dell'antica Patavium, certo perché il terreno in quel punto venne già in età antica sconvolto per costruzioni, di una delle quali daremo un breve cenno. L'area scavata ha forma di due rettangoli uniti in modo da formare un angolo retto, di cui il maggiore, coi lati lunghi paralleli alla fronte dell'Università, è di m. 41 x 12, e l'altro, col lato lungo quasi parallelo alla via del Municipio, è di m. 19 x 14"[657].

Nel 1932, verso via Oberdan, e precisamente sotto il palazzo degli Anziani, alla profondità di circa 4 metri, fu effettuata un'importante scoperta: accanto ad una sala con pavimento a mosaico, rinvenuta nel 1925, ne fu portata alla luce un'ulteriore, anch'essa caratterizzata da decorazione musiva. Tale mosaico si trovava al di sopra di tre strati di mattoni bipedali romani i cui angoli poggiavano su colonne alte circa 80 cm formate da piccoli mattoni quadrati; tale area è stata riconosciuta come la zona in cui tra le colonne passavano il fumo e l'aria cala che veniva emessa dal *praefurnium* e poi saliva nella parte superiore attraverso i mattoni forati presenti nelle pareti. Si tratta di quindi di un vano dotato di *suspensurae* e quindi interpretato come il *calidarium* delle terme. In quest'area è stata rinvenuta una testa ritratto femminile che presenta una pettinatura caratteristica dell'ultimo periodo del regno di Traiano e di quello di Adriano; si è ipotizzato che il ritratto in questione potesse rappresentare un membro della famiglia imperiale da identificare forse o con Marciana, sorella dell'imperatore Traiano, o di sua figlia Matidia. Anche in base a questo rinvenimento Ghislanzoni e De Bon ipotizzarono si potesse trattare di un impianto pubblico escludendo la possibilità si trattasse del *balneum* privato di una ricca *domus*[658]. Venne poi effettuato, a poca distanza, una seconda scoperta: si tratta di un'epigrafe, nello specifico di una lastra scorniciata, databile in base a indizi paleografici al I secolo d.C.[659].

In occasione degli scavi del 1925 Ghislanzoni ipotizzò che la sala vicina al *calidarium* fosse quella destinata ad ospitare il *tepidarium* anch'esso caratterizzato da decorazione musiva; egli scrive: "*Più verso ovest, cioè verso il cortile del municipio si è scoperta parte di un mosaico policromo accurato nel disegno e nell'esecuzione. Quel che rimaneva formava l'angolo sud-ovest di una grande sala. Il disegno del mosaico era formato da quadrati piuttosto grandi, contornati ciascuno da una fascia di quadrati del diametro di circa 10 cm, in cui era o un altro quadrato più piccolo di color nero, oppure quattro triangoli disposti in modo che i contrapposti erano dello stesso colore, nero o*

[657] GHISLANZONI 1926, pp. 341-343.
[658] GHISLANZONI, DE BON 1938, pp. 50-51.
[659] GHISLANZONI 1926, p. 345.

bianco"[660]. Sul *tepidarium*, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo sarebbe stato costruito un edifico, la chiesetta di San Martino[661]; Ghislanzoni nel 1926 scriveva che essa era costituita da una sola navata, con l'asse quasi parallelo a via VIII Febbraio, cioè con orientazione N-S e che aveva l'abside semicircolare con il dosso a sud[662]. La conversione dell'edificio a chiesa cristiana avvenne comunque quando le terme cessarono di funzionare o furono distrutte dalla devastazione seguita alle prime invasioni[663]. Secondo Mambella si deve riconoscere che la presenza nella chiesa del discusso litostrato paleocristiano di IV secolo d.C. con una iscrizione augurale autorizzi a supporre l'esistenza di una *domus* urbana signorile e si potrebbe di conseguenza trattare di bagni privati viste anche le modeste dimensioni[664].

L'edificio termale appena descritto fu quindi in via d'ipotesi attribuita dalla Gasparotto nel 1951 al complesso termale pubblico di *Patavium* in base, come detto in precedenza, ad una iscrizione; tuttavia in assenza di precise relazioni di scavo, alcuni studiosi ritengono che non si possa escludere il fatto che si tratti di un bagno di una abitazione privata[665]: poco più a sud infatti, nell'area dell'ex Storione furono rinvenuti varie stratificazioni di *domus* successive; altre erano allineate su entrambi i lati di via S. Lucia e via Emanuele Filiberto[666]. L'iscrizione esaminata dalla Gasparotto, la CIL V 2886[667], si trovava su un'epigrafe oggi perduta **(Fig. 64)**. Pertinente ad un monumento non meglio identificato, sia per quanto concerne le dimensioni sia per la tipologia, l'iscrizione apparteneva nel XVI secolo alla collezione di antichità di una famiglia di Padova, i Maggi da Bassano[668]; già nel XIX secolo tuttavia, periodo in cui si collocano gli studi di Furlanetto l'epigrafe era irreperibile[669]. L'iscrizione si configura come particolarmente interessante nello studio delle terme patavine perché essa contiene una dedica di una *familia thermensis thermarum* alla salute e all'eternità dei propri *domini*. Se come sembra ragionevole ipotizzare la parola *domini* viene utilizzata in questo caso (così come in

---

[660] GHISLANZONI 1926, pp. 344-345.
[661] GASPAROTTO 1951, pp. 114-115.
[662] GHISLANZONI 1926, p. 343.
[663] GHISLANZONI, DE BON 1938, p. 51.
[664] MAMBELLA 1991, pp. 111-112.
[665] ANGELINI, CASSATELLA 1980, pp. 135-136.
[666] GASPAROTTO 1959, pp. 51-55.
[667] CIL V 2886: [*Pro salute et per]/[p]etuitate dominorum familiae thermensi(s) thermarum urban{i}a[r(um)]*.
[668] BODON 2005, pp. 67-122.
[669] FURLANETTO 1847, pp. 120-121.

un'altra iscrizione[670] studiata da Weiss[671]), per indicare i *municipes patavini* ovvero i cittadini di *Patavium*, l' iscrizione testimonierebbe l'esistenza nel municipio in esame di una *familia publica*, forse costituita sia da schiavi che da liberti, impiegata nella cura e nella sorveglianza delle terme cittadine e quindi di conseguenza di bagni pubblici[672].

L'epigrafe appena presa in esame non risolve tuttavia i problemi legati alle terme di *Patavium:* secondo gli orientamenti più recenti è incerto che quelli rinvenuti nella zona dell'attuale municipio siano da attribuire ad un complesso pubblico piuttosto che ad uno privato; attualmente l'unico dato certo è che a Padova esistevano delle terme pubbliche come in tutte le principali città dell'impero e che l'iscrizione raccolta da Mommsen nel V volume del CIL faccia riferimento ad un edificio presente a Padova e non sia quindi in alcun modo collegabile agli impianti termali più noti sia storicamente sia archeologicamente di *Aponus*, cosa che invece Mommsen riteneva probabile (*fortasse opponuntur iis quae fuerunt in agro Aponi*)[673]. Difficile infine è attribuire all'edificio una datazione data la mancanza di ricerche sistematiche, all'assenza di una documentazione completa degli scavi dei secoli passati e all'esiguità dei rinvenimenti.

3. PADOVA: I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	*
MOSAICI	*
CERAMICA	-
MONETE	-

[670] CIL IX 460.
[671] WEISS 2004, p. 126.
[672] LUCIANI 2010/2011, p. 284.
[673] CIL V, p. 285.

EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	-

4. *AQUAE PATAVINAE*: INQUADRAMENTO STORICO

Con il termine *aquae patavinae,* nell'antichità, si intendeva un esteso comprensorio caratterizzato dalla presenza di numerose sorgenti di acque termali; il bacino termale euganeo, contraddistinto da una estensione territoriale di circa 23 Km^2 e localizzato nella piana alluvionale veneta a nord-est dei Colli Euganei, comprende i comuni di Abano Terme, Montegrotto Terme, Battaglia Terme e Galzignano Terme **(Fig. 65)**[674].

Estremamente complessi da un punto di vista geolitologico, i Colli Euganei presentano aspetti molto interessanti anche dal punto di vista idrologico essendo essi ricchi di acque sia calde o termominerali sia fredde. Analizzando la carta idrogeologica di questi si possono suddividere a grandi linee in due versanti le linee di deflusso verso la pianura, con una linea di demarcazione che taglia in senso longitudinale NO/SE il rilievo collinare, lungo la direttrice M. Venda-Castelnuovo. Nei due versanti di conseguenza si possono individuare alcune aree introno alle quali gravitano le principali sorgenti. Nel versante occidentale in particolare il gruppo dei monti Venda e Vendevolo costituisce un'area piuttosto ricca; la maggior parte delle sorgenti si trova nel territorio del comune di Cinto Euganeo con sorgenti perenni. Nel versante orientale invece si possono isolare alcune aree più o meno consistenti intorno a Galzignano Terme, Torreglia, Praglia-Tramonte e soprattutto Teolo-Rovolon con almeno 7 sorgenti sia nel versante verso Vicenza sia in quello verso Padova[675]. Per quanto concerne invece la pianura che si estende al piede dei Colli Euganei, essa è la risultante dell'attività sedimentaria dei fiumi Brenta e Adige. Durante gli ultimi 20.000 anni, il settore situato a Nord-Est dell'area collinare è stato attraversato a più riprese dal Brenta mentre il fiume Adige è stato sempre attivo a Sud dei Colli e, verso Nord, non si è mai spinto oltre la depressione attualmente seguita dal Canale Cagnola – Canale di Bovolenta[676].

[674] FABBRI 2011, p. 169; ZANOVELLO 2012, p. 132.
[675] ZANOVELLO 1997, p. 169
[676] www.aquaepatavinae.it

Le acque euganee presenti nell'omonimo bacino termale sono ipotermali (70-86°C) e trovano sede in un substrato roccioso fessurato ed in alcuni orizzonti sabbiosi della copertura quaternaria la loro temperatura a diminuire da Abano Terme verso Battaglia e Galzignano. Dal punto di vista idrogeochimico tali acque appartengono al tipo clorurato alcalino ed in particolare clorurato sodico[677]. Le proprietà di queste acque, sfruttate fin dall'antichità per scopi terapici, resero il bacino termale euganeo uno dei più famosi dell'Impero romano anche se l'occupazione della zona e lo sfruttamento delle acque è precedente alla presenza di Roma.

La zona sembra aver avuto un particolare sviluppo a partire dal secondo periodo atestino (seconda metà del VIII secolo- fine del VI secolo a.C.) e, stando almeno ai reperti archeologici, sembra essere stata un'area di preminente funzione archeologica dato che sono stati rinvenuti quasi esclusivamente oggetti votivi[678]. È plausibile pensare che nella zona di Montegrotto Terme, ed in particolare a S. Pietro Montagnon, sorgesse infatti un santuario la cui frequentazione sarebbe iniziata proprio nel VII secolo a.C. per accentuarsi soprattutto dal VI secolo fino al III a.C.; il centro principale di questo santuario paleoveneto era situato presso un bacino naturale di acque solforose sulle cui sponde fedeli ed ammalati depositavano gli ex voto[679].

L'insediamento paleoveneto ebbe invece grande sviluppo durante tutto il III periodo atestino (V e IV secolo a.C.), al quale si fa risalire la stragrande maggioranza del materiale paleoveneto rinvenuto, e fu fortemente riadattato durante l'età romana, quando la zona termale assunse particolare importanza per la costruzione di grandi terme ed il centro vero e proprio fu spostato più ad Est, in direzione dell'attuale colle Montegrotto o Bortolone. In ogni caso la primitiva zona che era concentrata attorno alle sponde di un laghetto, tuttora rilevabile, rimase sempre il centro della religione delle acque ed il ricordo di questo lago sacro permase anche negli scrittori della tarda Romanità[680].

Fondamentale per lo sviluppo e la fama della zona termale è il periodo romano. L'assegnazione della zona termale al territorio di *Patavium* fu sancita nella seconda metà del II secolo a.C. (probabilmente nel 141 a.C.) da un proconsole Lucio Cecilio, con un intervento eseguito in ottemperanza a una deliberazione del Senato romano in seguito ad una contesa tra Patavini e Atestini. Con la pacificazione della zona e l'assegnazione della

[677] FABBRI 2011, pp. 174-176.
[678] LAZZARO 1981, p. 27.
[679] BASSIGNANO 2006 p. 94.
[680] LAZZARO 1981, p. 27.

zona a Padova, i Romani, sempre più presenti nel territorio dei Veneti a partire dal II secolo a.C., iniziarono un importante sfruttamento delle sorgenti termali dato che, per le risorse di acque calde e medicamentose, il bacino termale euganeo non differiva dalla zona flegrea (Pozzuoli e Baia) dove il processo di sfruttamento era già iniziato grazie anche al progresso nell'ambito dell'ingegneria idraulica. Probabilmente dopo l'assegnazione della zona a *Patvium* tale sfruttamento delle acque termali portò nel sito dell'antico santuario paleoveneto alla creazione con il tempo di una vera e propria città termale, quella che in località analoghe della Gallia viene definita "ville d'eau"[681].

L'avvento dei Romani significò quindi per questo territorio una trasformazione radicale nell'uso dell'acqua che divenne soprattutto una risorsa da sfruttare anche se non si cancellò l'aspetto sacrale. Sopravvisse l'antico culto che, anzi, si trasformò e acquistò una sua più precisa identità nel nome di *Aponus* ma nel contempo sorsero appunto numerosi stabilimenti che sfruttavano le numerose fonti che ancora oggi scaturiscono nella zona[682]. In questo quadro si inseriscono numerosissime testimonianze letterarie antiche che ci confermano la fama della zona nel mondo romano: sull'area termale euganea vi è infatti una tradizione letteraria latina paragonabile a quella relativa ad un ancor più celebre centro di *aquae calidae*, Baia, con un abbinamento per la loro esemplarità già presente in un epigramma di Avito. Le altre fonti che menzionano le *patavinorum aquae calidae*, in ordine cronologico, sono: Plinio il Vecchio, Marziale, Silio Italico, Svetonio, poeti del III e IV secolo d.C. (come Avito e Ausonio), Mario Vittore, Cassiodoro ed Ennodio; gli autori più importanti per la nostra conoscenza dell'area dal punto di vista storico e scientifico sono comunque Plinio il Vecchio e Svetonio[683].

Per quanto riguarda Plinio, non sappiamo se egli abbia avuto modo di visitare la zona termale aponense anche se in due passi della *Naturalis Historia* cita le acque termali di *Fons Aponi* dandoci informazioni importanti non tanto dal punto di vista storico ma attinenti all'ambito medico scientifico[684]. Nel II libro della sua monumentale opera, Plinio, nel registrare soprattutto le anomalie della acque, come colori articolari, presenza di acque dolci nel mare e presenza di forme di vita nelle acque termali, ricorda che "…*Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur*…"[685], soffermandosi quindi a sottolineare come

[681] TOSI 1987 pp. 180-181.
[682] ZANOVELLO 1998 pp. 314-315.
[683] TOSI 2004 p. 871.
[684] LAZZARO 1981, p. 47.
[685] Plin. *nat.* II 103, 227.

nelle *Patavinorum aquae* spuntassero quelle che egli chiama erbe verdeggianti[686]; probabilmente in questo caso lo scienziato fa riferimento alle alghe che si formavano nell'acqua e che danno poi al fango proprietà radioattive particolarmente efficaci nella cura di molte malattie[687].

Nel XXXI libro invece, Plinio, dedicando un paragrafo alle sorgenti calde e alle loro proprietà curative, cita tra i diversi luoghi d'Italia anche i *Patuini fontes* soffermandosi soprattutto sulle caratteristiche delle acque; l'autore latino scrive: "…*nec decolor species aeris argentive, ut multi existimavere medicaminum argumentum est, quando nihil eorum in Patavinis fontibus, ne odoris quidem differentia deprehendetur*…"[688].

Fondamentale è poi Svetonio, nella cui testimonianza assume importanza soprattutto il tema della sacralità del sito; è particolarmente significativa inoltre anche dal punto di vista storico. In Svetonio si legge: "…*et mox, cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali*"[689]. Il passo è tratto dalla vita di Tiberio; il fatto narrato accadde intorno al 12 a.C. quando il giovane principe, durante il tragitto verso l'Illiria per una spedizione militare, fece sosta "presso *Patavium*" per consultare l'oracolo Gerione[690]. Dalla testimonianza svetoniana si evince che il carattere cultuale peculiare della zona stava nella presenza di un oracolo prossimo a *Patavium* che univa nei momenti del rituale il culto di Gerione con quello di *Aponus*[691].

Il legame con la sfera divina si ritrova poi soprattutto nei testi poetici che, per loro natura, danno un'immagine più "ideale", quasi emblematica del luogo: così è in Marziale il riferimento ad *Aponi tellus* o a *fontes Aponi*[692], mentre Silio Italico, richiamando la stirpe troiana da cui discende Antenore, il mitico fondatore di *Patavium*, parla di *Apono gaudens populo*[693], del "popolo che gode di Apono". Autori come Claudiano e più tardi Cassiodoro ed Ennodio descrivono invece con dovizia di particolari, anche se in un contesto poetico, la

---

686 ZANOVELLO 1998 p. 317.
687 LAZZARO 1981, p. 47.
688 Plin *nat*. XXXI 103, 32.
689 Suet. *Tib.* XIV 3.
690 Su Gerione e l'area euganea cfr. BASSANI 2011 pp. 223-244.
691 TOSI 2004 p. 872.
692 Epigr. I 61, 4.
693 Epigr. VI 42, 4.

realtà architettonica di quella che Ennodio in una *Episula*[694] chiama *lavacra Aponi*; Cassiodoro[695] in particolare cita una *piscina Neroniana* rivestita di tessere musive di colore verde, parla di *cuniculi* e di terme, di *palatium* e di *aedes publica*[696]. Cassiodoro si presenta inoltre come fonte particolarmente interessante perché costituisce l'ultima di una lunga serie di testimonianze antiche dedicate a *Fons Aponi*[697].

Utili per la conoscenza dell'area termale euganea, oltre alle fonti antiche, sono anche le opere storiografiche moderne dato che per secoli la zona ha suscitato grande interesse; un uso pratico e un rinnovato interesse conoscitivo delle fonti termali euganee si colloca in particolare a partire dal XIV secolo. La ripresa dell'interesse si deve innanzitutto a Pietro d'Abano (ca. 1250-1315) che nel suo *Conciliator controversiarum quae inter philosophos et medicos versantur*, dopo la descrizione della pratica termale e dei suoi effetti, ne distingue le diverse modalità. Dopo di lui si interessarono al termalismo e all'area euganea altri studiosi ed eruditi come Giacomo Dondi, Giovanni Dondi dell'Orologio, Bartolomeo Montagnana con il suo *De balneis patavinis* e Michele Savonarola per citarne alcuni[698].

Fondamentale è il XVIII secolo: a partire dal 1700 infatti, in seguito ad una rinnovata attenzione per gli aspetti medici del termalismo euganeo, riprese l'interesse anche per le vicende storiche dell'area, avviando nel territorio dell'odierna Montegrotto Terme degli interventi di scavo a opera dei marchesi Dondi dell'Orologio nelle loro proprietà. Di grandissima utilità appare ancor oggi il trattato "De' bagni di Abano" di Salvatore Mandruzzato, che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo sintetizzò le conoscenze archeologiche sul bacino euganeo, rilevandole anche in una mappa e in alcuni disegni.

Nell'Ottocento, spostatisi gli interessi degli studiosi verso Este, a seguito delle importanti scoperte delle necropoli, nell'area i rinvenimenti furono per lo più casuali e correlati a lavori edilizi. Fra questi, si distingue in particolare il santuario emerso nell'area tra il Monte Castello e il Colle di S. Pietro in Montagnon. Nel Novecento i rinvenimenti si intensificarono, ma restarono per lo più inquadrabili nell'ambito di lavori occasionali, poco attenti alla ricostruzione storica dell'area, anche se negli anni '50 furono avviati alcuni scavi programmati (e in particolare quelli nell'odierna area archeologica di via degli Scavi) e alcuni tentativi di sintesi interpretativa[699].

---

[694] Epist. V 8.
[695] Vari. II 39.
[696] ZANOVELLO 1998 pp. 317-318.
[697] MARANO 2011 p. 95.
[698] ZANCHIN 2013 pp. 19-22.
[699] www.aquaepatavinae.it

Attualmente le conoscenze archeologiche del bacino termale euganeo restano alquanto lacunose, in quanto esito per lo più di interventi occasionali, realizzati in rapporto a un'espansione edilizia disordinata e talora anche irrispettosa, che ha conosciuto soprattutto nel corso del secondo dopoguerra una vera e propria esplosione ai fini dello sfruttamento delle risorse idroterapeutiche dell'area. Le ricerche effettuate nell'area hanno riguardato in particolare due località: Abano Terme e Montegrotto che in epoca antica costituivano un'unica realtà non separata[700]. Nella zona termale euganea sono stati rinvenuti nel corso dei secoli diversi complessi termali; per quanto riguarda i complessi pubblici, verranno di seguito analizzate le seguenti aree archeologiche: l'area di S. Pietro Montagnon, l'area archeologica di viale Stazione/via degli scavi, l'area archeologica in località Lastra e il complesso termale sotto l'Hotel Terme Neroniane. Va comunque segnalato che all'importanza storica delle *Patavinorum aquae calidae* non corrisponde una documentazione archeologica adeguata; la maggior parte dei reperti è eterogenea, fuori contesto e proviene da rinvenimenti occasionali e le testimonianze monumentali sono particolarmente carenti, fatta eccezione per alcuni pochi edifici[701].

5. ABANO TERME: S. PIETRO MONTAGNON

Ai piedi del colle Montagnone **(Fig. 66)**, in direzione Nord-Est, nell'area attualmente retrostante all'Hotel Antiche Terme, vi era un grande bagno, costituito in trachite dei colli Euganei e conosciuto da molto tempo. Come si può ricavare da un disegno di Mandruzzato e da una pianta custodita nella Biblioteca del Museo Civico di Padova e firmata dal Candeo, esso doveva essere di forma circolare e probabilmente era collegato ad un vasto complesso del quale il Vandelli, nel suo *Tractatus de Thermis agri patavini*, rilevò un'area di 160 x 46 piedi[702].

In realtà nel Colle di San Pietro Montagnon sono emersi nel tempo, non solo i resti del *balneum*, ma in totale le evidenze di tre grandi edifici costruiti probabilmente tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C.: il più grande fu individuato nella zona sottostante l'attuale Duomo dedicato ai SS. Pietro e Paolo, un altro sotto l'Oratorio della Madonna Nera e, a

[700] Sul popolamento di Abano Terme e Montegrotto e le loro caratteristiche urbanistiche si rimanda a BRESSAN, BONINI 2012 pp. 89-120.
[701] TOSI 2004 p. 878.
[702] LAZZARO 1981, p. 97.

metà strada tra i due infine, nel XIX secolo, emerse proprio il cosiddetto "bagno di Montagnone". Tutti gli edifici erano legati allo sfruttamento delle acque termali e infatti intorno al Colle sono stati individuati a più riprese diversi tratti di tubature e acquedotti di età romana. Le notizie su tali edifici, sugli acquedotti e sugli oggetti rinvenuti sul Colle in questione sono frutto di scoperte fortuite avvenute a più riprese nei secoli scorsi; in particolare, il cosiddetto edificio con i vani "a pettine" emerse negli anni Sessanta, il "bagno di Montagnone" e l'altro edificio termale furono scoperti agli inizi del XIX secolo, insieme a mosaici e altre strutture presenti nell'area dell'attuale Oratorio della Madonna Nera costruito nel 1724[703].

La nostra conoscenza del *balneum Montagnonis*, nome che prese in epoca medievale, è strettamente legata, oltre che ai ritrovamenti fortuiti, anche alle opere storiografiche moderne redatte in particolare dal XII secolo. Il *balneum* viene menzionato innanzitutto nella cronaca di Rolandino (XIII secolo) che, trattando degli eventi bellici della zona, afferma che alcune truppe si accamparono nelle vicinanze di un *balneum* detto Montagnone. Il bagno viene poi menzionato anche in due statuti del comune di Padova, dal quale il sito termale dipendeva (1272 e 1283). Numerose sono poi le testimonianze relative a questo bagno specialmente nel '400 e nel '600; l'ultimo accenno alla sua attività è quello dello Scardeone (*De antiquitate urbis Patavii*), che lo considera il complesso termale fatto restaurare da Teodorico; dopo la sua menzione, non abbiamo più notizie relative all'attività del bagno che pare essere stato abbandonato a causa di un'epidemia di peste che colpì massicciamente la zona termale nel 1630[704].

Per quanto concerne l'epoca romana il complesso doveva essere particolarmente sontuoso dato che il Mandruzzato sottolineava la grande abbondanza di marmi pregiati che venivano alla luce dall'area del *balneum* e dalla zona circostante. Dalle notizie degli antiquari sappiamo che sotto la navata destra del nuovo Duomo, si trovano le fondazioni di un edificio, lungo oltre 40 m, composto di una serie di vani disposti "a pettine", ovvero adiacenti per il lato lungo, non comunicanti tra loro e tutti accessibili dal medesimo lato corto. Data l'imponenza delle strutture, al momento della scoperta si pensò che potessero riferirsi al "palazzo imperiale" menzionato da Cassiodoro, ma l'interpretazione è tutt'altro che accertabile. A tale costruzione va forse associato il vano con pozzo centrale e strutture murarie in *opus vittatum*, individuato nel 1948 poco a ovest, sempre sotto la Chiesa, e interpretato come vasca per l'acqua calda ("*calidarium*"). In corrispondenza dell'Oratorio

[703] www.aquaepatavinae.it
[704] LAZZARO 1981, pp. 97-98.

della Madonna Nera sono emersi in passato resti di fondazioni, di mosaici e di un altro grande edificio dalla planimetria molto articolata e con vasche presumibilmente termali. All'incirca nell'area compresa tra l'Oratorio della Madonna Nera e il Duomo, infine, si trovava il cosiddetto "bagno di Montagnone", una grande vasca circolare forse in origine collegata a un complesso architettonico più ampio. L'alto livello qualitativo del fabbricato è testimoniato dalla grande quantità di frammenti di marmi pregiati pertinenti ad esso e rinvenuti nei pressi; forse allo stesso contesto si possono riferire anche i numerosi elementi di decorazione architettonica marmorea, i lacerti di mosaici in pasta vitrea, i fusti di colonne scanalate in trachite e i fregi decorativi rinvenuti nelle vicinanze, presso l'Hotel Antiche Terme Tiberio. Al di là della difficoltà di interpretare precisamente la funzione di questi edifici, emerge chiaramente come tutti avessero un legame con le acque termali. A conferma di ciò, va sottolineato che tutta l'area del Colle di San Pietro Montagnon è circondata da strutture di acquedotto funzionali alla captazione e redistribuzione delle acque termali. Per quanto riguarda la datazione del *balneum Montagnonis,* essa oscillerebbe tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. circa[705].Va infine ricordato che proprio sul colle di San Pietro Montagnon era situato il santuario legato al bacino di acque solforose sulle cui sponde i fedeli depositavano gli ex voto[706].

6. SAN PIETRO MONTAGNON: I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	**DESCRIZIONE**
SCULTURE	*
MOSAICI	*
CERAMICA	-
MONETE	-

[705] www.aquaepatavinae.it
[706] BASSIGNANO 2006, pp. 94-95.

EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	-

7. MONTEGROTTO TERME: LOCALITÀ LASTRA

Tra i rinvenimenti più importanti effettuati a Montegrotto Terme nei pressi del colle Montagnone, troviamo, nella cosiddetta località Lastra, dal nome della sorgente, alcuni resti collegabili sicuramente ad un complesso termale, venuti alla luce a partire dal 1863[707]. Le notizie sull'affioramento di edilizi marmorei e sulla presenza di polle termali sono riportate però dall'erudito Salvatore Mandruzzato, autore tra 1789 e 1804 del trattato "Dei bagni di Abano"; ambienti pavimentati a mosaico furono poi rinvenuti a opera della "Commissione Austriaca per i monumenti antichi della zona termale" il 27 luglio 1827 nell'allora proprietà Moisé Trieste[708].

Come detto, nell'anno 1863, nella proprietà A. Sette, fu effettuato uno scavo regolare che portò alla scoperta di una grande vasca rettangolare absidata (lunga 26 metri e larga 8 metri), con orientamento Est-Ovest, collegata con tubature di piombo alla sorgente Lastra **(Fig. 67)**. Si ebbe allora cura di effettuare dei rilievi e di comporre la planimetria generale dei resti (conservata oggi nella Biblioteca del Museo Civico di Padova) e la sezione della vasca stessa che si presenta molto interessante; essa infatti risulta, contrariamente a quella del complesso termale di Montegrotto, costruita interamente di mattoni, per quanto riguarda le pareti, mentre il fondo, al quale si accede con una gradinata, era in pietra e forse rivestito da marmi. È interessante notare come, sotto la parete absidata, in corrispondenza della gradinata, sia presente un cunicolo in mattoni, atto molto probabilmente ad isolare l'umidità; tutto il complesso poggia su di una solida massicciata in trachite[709].

Successivamente emerse una seconda vasca, più piccola ma realizzata con la medesima tecnica della precedente e collegata al medesimo sistema di canalizzazione deferente. È ragionevole pensare che le due vasche in questione fossero soltanto una parte

[707] TOSI 1987, p. 183.
[708] www.aquaepatavinae.it
[709] LAZZARO 1981, p. 99.

di un complesso termale di grande ampiezza, se oltre cinquanta metri separavano le due vasche superstiti, complesso del quale oltretutto non sono state individuate le altre parti. Ma poiché la sorgente Lastra alimentava solo la grande e la piccola vasca, è plausibile l'ipotesi che altre sorgenti fossero captate e sfruttate in questo impianto[710].

Stando alla pur confusa documentazione d'archivio, dalla "Lastra" sembrano provenire non soltanto reperti romani legati all'impianto termale ma anche testimonianze preistoriche dato che almeno parte dei reperti a carattere votivo donati ai Musei Civici di Padova nel XIX secolo da A. Sette, proprietario del fondo. Si tratta forse di alcuni bronzetti votivi e certamente di almeno una "ciotola", rinvenuta integra, "di pasta nerastra lucidata", con l'ansa sormontata da cornetti, databile al VII – VI secolo a.C. Il rinvenimento di esemplari identici e la presenza di fonti termali naturali accomunano quest'area con quella del santuario tra il Monte Castello e il Colle San Pietro Montagnon; si ipotizza pertanto che anche presso la "Lastra" si svolgessero analoghi riti sacri. Per quanto riguarda invece l'età romana, oltre alle due vasche pertinenti ad un complesso termale, sono stati rinvenuti ambienti forse di una *domus*; sono in tutto tre: due, attigui tra loro, ma orientati diversamente e il terzo, più lontano, solo per ipotesi associato ai primi. Tutti furono scoperti e rilevati accuratamente dal Candeo nel 1827[711].

8. MONTEGROTTO: LOCALITÀ LASTRA

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	*
MOSAICI	*
CERAMICA	-
MONETE	-

[710] TOSI 2004, p. 879.
[711] www.aquaepatavinae.it

EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	-

9. MONTEGROTTO: COMPLESSO TERMALE DI VIALE STAZIONE/ VIA DEGLI SCAVI

Nella zona di Viale Stazione/ Via degli scavi, in un'area demaniale **(Fig. 68)**, sono visibili i resti di un esteso complesso termale **(Figg. 69, 70, 71)**, edificato probabilmente a partire dalla seconda metà del I secolo a.C. e ampliato e utilizzato fino al III secolo d.C. e del quale rimangono oggi tre grandi vasche con relativo sistema di adduzione e deflusso idrico, un piccolo teatro (forse un piccolo *odeum* coperto), un edificio con vasca circolare al centro e absidi laterali e altre strutture complementari[712].

L'area archeologica in questa zona è stata oggetto di studio a partire dal 2009 quando l'Università di Padova ha dato l'avvio a dei lavori di restauro e di musealizzazione che ha permesso oltretutto un'analisi dello stato di degrado delle murature e uno studio dei monumenti; in particolare l'attenzione si è concentrata sul grande complesso termale che, connesso con un articolato sistema idrico, occupa tutta la parte sudorientale del lotto[713].

A differenza delle strutture termali presenti sul colle Montagnone, famosissimi nell'antichità e frequentati, nelle loro originarie strutture, almeno fino alla metà del XVII secolo, dove non è più possibile avere una precisa documentazione archeologica, ben diversa è la situazione per il complesso in questione, che sorgeva sostanzialmente ai piedi del colle Montegrotto che fu, forse perché abbandonato molto presto, sempre al centro di attenzione per i ruderi che affioravano e fu continuamente esplorato da eruditi locali, fino ad essere nella seconda metà del XVIII secolo, completamente portato alla luce, nel corso di scavi regolari[714]. Fondamentale è dunque per la conoscenza del complesso situato tra Viale Stazione e Via degli Scavi la letteratura antiquaria. Un *balneum Montisgrotis* viene nominato innanzitutto in uno statuto del comune di Padova, al quale l'area di Montegrotto

[712] www.aquaepatavinae.it
[713] BONOMI, MALACRINO 2012, p. 155.
[714] www.aquaepatavinae.it

era legata, anteriore al 1236, mentre il riferimento a strutture antiche connesse ad esso si ritrovano sia in un manoscritto di Giovanni di Nono (XIII secolo), sia nel *De fontibus calidis patavini Consideratio* di Isacco e Jacopo Dondi (1388) e infine nella *Cronica* di Giovanni Ongarello (1441). Riferimenti ai bagni di Montegrotto si hanno anche in scritti successivi anche se in realtà si dovrà attendere la scoperta di una statua di Esculapio perché maturi un vero e proprio interesse per le antichità della zona termale euganea[715].Proprio a partire da questo periodo emersero nell'area diversi resti archeologici: il reiterarsi dei ritrovamenti spinse il proprietario del fondo, il nobile padovano Giovanni Dondi dell'Orologio, a effettuare scavi sistematici, che si svolsero tra il 1781 e il 1788 e poi ripresi successivamente nel 1965. Quello scoperto fu sicuramente il settore più organico e complesso, caratterizzato innanzitutto dalla presenza di tre vasche con grandi invasi ancora rivestite di splendidi marmi policromi[716]. In pochi anni furono quindi riportati alla luce i resti di un importante complesso termale del quale ci informa Salvatore Mandruzzato nel suo trattato; egli scrive: "*A poca distanza dalla Montagnola, o Monte Bortolon di Monte Grotto fino all'anno 1781 l'illustre, e virtuoso Signor Marchese Gio: Antonio Dondi Orologio iscoprì due vasche tutte lastricate di bei marmi, e nell'anno 1788 un'altra, e presso e dentro di queste trovò colonne, e qualche statua di finissimo lavoro, parte malconcie dal tempo, e dall'acque, e parte ben conservate*"[717].

Le vasche in questione sono collegate con una rete di canali di scarico che si diramano verso un collettore che corre con andamento nord-sud raccogliendo anche le acque piovane provenienti dall'area del vicino teatro. Non è stato individuato il sistema di captazione delle acque sorgive anche se probabilmente era disposto sul lato orientale del complesso, dove si trova un moderno impianto alberghiero che ha coperto anche le due vasche rettangolari viste integralmente nel XVIII secolo. È probabile che queste terme fossero probabilmente predisposte per il ciclo completo del bagno termale. La profondità di queste vasche era, rispetto alle due di località Lastra, piuttosto limitata e quindi erano probabilmente adatte per i bagni di immersione e quindi non sono da considerare *natationes*, piscine natatorie[718]. La vasca A, oggi visibile solo parzialmente, era rettangolare, inserita in un ambiente mosso da un'abside in corrispondenza del lato corto scomparso; dalla parte opposta, a ridosso della vasca, c'erano quattro basamenti, forse per

[715] BONOMI, MALACRINO 2012, p. 155.
[716] www.aquaepatavinae.it
[717] MANDRUZZATO1789-1804, p. 45.
[718] TOSI 1987, pp. 183-184.

arredo scultoreo decorativo o per colonne. La vasca B, anch'essa conservata solo in parte, era pure rettangolare, ma con lati corti curvilinei e si trovava in un ambiente dalla stessa forma biabsidata e dotato di una grande nicchia su uno dei lati lunghi. La vasca C, interamente visibile, ha forma circolare; occupava tutto lo spazio del vano dedicato, i cui muri perimetrali risultano molto poderosi. In tutte le vasche, il piano-vasca era accessibile tramite una o più scalette. Completavano il gruppo termale alcuni ambienti, situati tra la vasca B e la C e davanti alla C: non si esclude che il complesso si disponesse sul perimetro di un'area scoperta, ma questa ipotesi deriva esclusivamente dalla lettura della pianta del Mandruzzato e non è più stata verificabile con gli scavi recenti. Non sappiamo se le vasche fossero a cielo aperto o parte di un edificio termale coperto: la seconda ipotesi parrebbe più plausibile per la presenza dei contrafforti esterni alle vasche A e C, ma gli studi in merito sono attualmente in corso. Un fitto sistema di canalizzazioni (G) collegava le vasche a una ruota idraulica (noria), i cui vani di alloggio (H) sono ancora conservati a poca distanza dalle vasche stesse.[719]

Dunque, riassumendo, gli scavi effettuati a partire dall'Ottocento hanno messo in luce: nel settore nord un piccolo edificio teatrale (E), prospettante verso oriente su un'area delimitata a nord da un portico (L) che contiene un articolato edificio dotato di ambienti absidati (D), a sud le tre grandi vasche termali (A,B e C) alle quali sono pertinenti un sistema di canalizzazioni idriche in muratura, connesso a due differenti impianti di sollevamento dell'acqua (G e H) e auna vaschetta circolare allungata (I) e infine una piccola costruzione di forma rettangolare (F) composta da due coppie di ambienti inversamente disposte lungo l'asse trasversale[720]. Il complesso termale vero e proprio era quindi definito dalle tre grandi strutture contenenti le vasche A, B e C e si articolava su due bracci perfettamente ortogonali che sembrano racchiudere a sud-est un grande spazio; suggestiva è l'ipotesi che vorrebbe collocare in questo settore una grande palestra, forse porticate, e di attribuire a questa e ai vani connessi i mosaici che furono documentati in un disegno realizzato dal Candeo: si tratta di due tessellati a decorazione geometrica in tessere bianche e nere, entrambi databili stilisticamente al I secolo d.C.[721]. Il primo mosaico era ornato da una semplice scacchiera di quadrati, mentre il secondo era caratterizzato da

[719] LAZZARO 1981, p. 129.
[720] BONOMI, MALACRINO 2011, p. 29.
[721] BONOMI, MALACRINO 2012, pp. 160-161.

un'articolata composizione ad alveare di rettangoli diritti e triangoli equilateri adiacenti che creava l'effetto dei dodecagoni irregolari[722].

Al complesso termale si accedeva ad est attraverso uno spazio allungato, interposto tra la serie di ambienti allineati a nord del piazzale e il muro che delimitava la sala biabsidata con la vasca B; nella pianta realizzata da Mandruzzato si riconosce la presenza di una doppia porta che permetteva di entrare nel vano 1 che costituiva la vera e propria cerniera distributiva dell'intero impianto. Esso infatti aveva la funzione di collegare tutte le parti che costituivano l'edificio: a sud il grande spazio absidato con la vasca A, a ovest una *tholos* circolare con la vasca C, a nord il vano 2 che a sua volate serviva il settore con i vani 3-4 e il vasto recinto biabsidato con la vasca B. La *tholos* che ospitava la vasca C era posta immediatamente a ovest del vano 1; vi si accedeva attraverso una porta aperta nel possente muro della struttura. La costruzione, realizzata in fase con il resto del complesso era di forma circolare e l'interno era completamente occupato dalla vasca circolare, il cui piano di calpestio si trovava circa 80 cm più in basso rispetto alla quota del vano 1. Una canalizzazione di scarico, a sezione circolare, si apre in un blocchetto di trachite inserito alla base del settore occidentale della muratura, di fronte all'ingresso. Altre due *fistulae*, a sezione rettangolare, attraversano invece la struttura a quota più alta, in corrispondenza dei due contrafforti esterni. Tutte confermano la cospicua presenza di acqua nell'ambiente che così si differenzia dai numerosi laconica di forma analoga frequenti nei complessi termali riscaldati artificialmente. Dal vano 1, attraverso una porta aperta a sud, si accedeva alla grande aula contenente la vasca A che era servita da tre *ambulationes*; nel lato nord si ampliava invece uno spazio che ospitava una breve *porticus* tetrastila. Sempre dal vano 1, attraverso un varco aperto nella parete nord, si passava al settore nord del complesso termale che veniva servito da un ambiente rettangolare (vano 2) dal quale si poteva accedere sia alla serie di vani 3-4, posta a ovest, sia al grande spazio biabsidato con la vasca B, collocata a nord. I vani 3 e 4, il primo di forma rettangolare e il secondo irregolare, sembrano quasi configurarsi nella loro composizione come un piccolo settore termale indipendente disposto in linea. Il complesso termale infine si concludeva a nord, con un grande spazio absidato che ospitava un grande natatio, la vasca B, completamente spogliata del suo rivestimento marmoreo e che al pari della vasca A, presentava un gradone continuo interno alto circa 70 cm[723].

[722] RINALDI 2007, pp. 141-142; 116-117.
[723] BONOMI, MALACRINO 2012, pp. 160-169.

La situazione dei resti archeologici in quest'area è particolarmente delicata, sia per l'azione dannosa degli agenti atmosferici sia per la presenza di fenomeni di subsidenza estesi su tutta l'area, che hanno provocato in molti punti vistosi cedimenti differenziali delle murature antiche sia infine per gli interventi di restauro effettuati negli anni '60 e '80 del Novecento[724]. L'inserimento dell'area archeologica nell'impianto dell'abitato attuale solo una parte del complesso termale che fu scavato nel XVIII secolo è oggi visibile; il tracciato di viale Stazione infatti ha completamente obliterato la terminazione absidata della vasca A, mentre gli edifici che si affacciano sulla strada forse hanno cancellato, ancora più a sud, la piccola "*conserva di acqua termale*". La lettura dei resti antichi è stata poi fortemente compromessa dalla realizzazione dell'Hotel Montecarlo negli anni '60 del secolo scorso immediatamente a est dell'area archeologica[725].

Infine per quanto concerne la datazione, il grande complesso si data al I secolo d.C., verosimilmente alla prima metà; un qualche intervento ebbe luogo certamente nella prima metà del secolo successivo, come testimoniato dalle *fistulae* con i bolli di Arria Fadilla. A livello planimetrico invece possiamo notare come il complesso di Montegrotto sia confrontabile architettonicamente e per funzionamento ad altri edifici di età romana che sfruttavano acque minerali. Il complesso infatti presenta analogie sia con terme curative presenti in Italia come quelle Taurine di Civitavecchia, sia con impianti del mondo provinciale: le terme meridionali di Néris-les-Bain in Francia, le terme di Hammat Gader in Israele e le terme di Baths in Inghilterra[726].

10. COMPLESSO TERMALE DI VIALE STAZIONE/VIA DEGLI SCAVI: I MATERIALI

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	*
MOSAICI	*

[724] PETTENÒ, RIGONI, TOSON, ZEGA 2012, pp. 247-248.
[725] BONOMI, MALACRINO 2012, p. 159.
[726] YEGÜL 1992, pp. 92-127.

CERAMICA	*
MONETE	-
EPIGRAFI	*
ALTRI RINVENIMENTI	*

11. MONTEGROTTO: COMPLESSO TERMALE SOTTO L'HOTEL TERME NERONIANE

Il complesso termale sotto l'Hotel Terme Neroniane si trovava nella zona di bassura a sud-est del basso rilievo storicamente noto come Colle Bortolone o Montegrotto, a circa 150 m dall'area archeologica di via Neroniana dove è stata individuata una lussuosa villa che dovrebbe essere coeva all'impianto termale[727]. Le terme in questione **(Figg. 72 e 73)** state scoperte piuttosto recentemente quando, nel 1996 la Soprintendenza archeologica per i beni archeologici effettuò delle indagini in vista della realizzazione di una nuova ala dell'albergo. In realtà si è trattato di uno scavo effettuato a più riprese iniziato con una campagna di sondaggi effettuati tra i mesi di dicembre 1996 e marzo 1997, nell'ambito della quale venne anche fatto un primo ampliamento d'indagine in corrispondenza di un grande vano absidato. Un secondo scavo si colloca poi nel novembre del 1998 nella parte sud-orientale dell'area; altri interventi furono svolti nel 1999, in seguito a delle modifiche del progetto originario e infine tra l'estate del 2002 e il febbraio del 2003 venne approfondita l'indagine archeologica nella zona settentrionale dove i resti emersi avevano una buone leggibilità[728]. Al momento della sua messa in luce tuttavia il sito si presentava disordinato e offuscato da un diffuso strato di particellato incoerente di origine sia organica che inorganica accumulatosi nel tempo, e dal terriccio sempre presente nella discontinuità delle strutture emerse durante lo scavo. Inoltre erano evidenti estesi fenomeni di disgregazione delle sigillature in malta degli elementi costitutivi delle murature e distacchi, con pericolo di caduta degli elementi marmorei o lapidei che rivestivano le pareti interne

[727] www.aquaepatavinae.it
[728] BONOMI, CIPRIANO, HOSKING, RIGONI 2012, p. 193.

dell'ambiente centrale. Dopo lo scavo, date tale condizioni, si rese necessario un restauro e una conseguente valorizzazione del sito, interventi che hanno costituito uno dei punti principali del "Progetto *Aquae patavinae*"[729].

Le indagini effettuate a partire dal 1996 hanno interessato un'area piuttosto vasta, circa 1200 mq, dove è stato messo in luce parte di quello che doveva essere un grande impianto termale pubblico. Osservando la planimetria dell'area che è stato possibile scavare, le strutture antiche dell'area settentrionale appaiono coerenti e chiaramente leggibili, mentre nella zona meridionale la situazione appare piuttosto lacunosa. L'esistenza comunque di un disegno di impianto unitario appare evidente, confermata dalla tipologia omogenea di quasi tutte le murature e dei sottofondi pavimentali conservati[730].

La parte centrale dell'impianto termale oggetto di studio costituito da un vasto ambiente rettangolare (A) con un'abside sull'unico lato corto che oggi è conservato; forse, lungo il lato corto opposto, alcuni pilastri separavano questo ambiente da un altro, come nella vasca A dell'area di viale Stazione / via degli Scavi. Orientata Nord-Sud, con l'abside a nord, oggi restano visibili tuttavia solamente le preparazioni dei sontuosi originari rivestimenti: lungo le pareti, il cocciopesto saldava sottili lastre marmoree; nella parte rettangolare del vano, la malta spessa e compatta, in cui sono inseriti frammenti di lastre di ardesia, allettava le lastre lapidee ("*opus sectile*") che creavano un disegno di moduli rettangolari disposti su filari sfalsati, ancora percepibile dalle impronte impresse nella malta stessa; nell'abside, la malta visibile allettava invece sottili lastre di marmo, ma questo pavimento venne steso in una fase non originaria sopra uno simile, ma con lastre più spesse di forma quadrata[731].

Ai fianchi della sala absidata vi era poi uno spazio libero, in parte percorso da una canalizzazione; il contesto fin qui descritto era limitato, a ovest e a est, da due strutture allungate B e C, di dimensioni e funzioni diverse. A ovest vi è un grande ambulacro B, che marginava con sviluppo nord-sud tutto il lato occidentale del complesso. Le due murature parallele che lo limitano, del tutto simili per materiali e tecnica costruttiva a quelle del vano absidato, sono conservate quasi ovunque a livello di fondazione; un piccolo tratto dell'alzato resta presso l'estremità nord del muro orientale. La fondazione del muro esterno dell'ambulacro costituiva anche la spalla orientale di una grande cloaca D, che corre con pendenza da nord a sud, affiancando l'ambulacro lungo il margine occidentale dell'area

[729] FALESCHINI, FONTANIVE, RIGONI, PASETTI, ZEGA 2012, p. 257.
[730] BONOMI, CIPRIANO, HOSKING, RIGONI 2012, p. 193.
[731] www.aquaepatavinae.it

indagata. Contrapposto all'ambulacro vi è una sorta di corridoio, il vano allungato C orientato nord-sud; verso la parte meridionale il vano è stato tagliato dallo stesso scasso obliquo che interferisce con l'aula absidata. A sud, dopo la lacuna dovuta allo scasso, si legava ad angolo retto al perimetrale meridionale di una struttura contigua E, orientata est-ovest. In questa struttura e nella struttura C possiamo riconoscere due bracci di un portico; è molto probabile che si trattasse di un quadriportico, il cui ulteriore sviluppo verrebbe a cadere quasi completamente in corrispondenza della costruzione attuale dell'albergo. Adiacente al braccio meridionale vi è un altro vano stretto ed allungato F orientato ovest-est, anch'esso visto solo in parte; più leggibile invece, seppur lacunoso, è il vano G nello sviluppo meridionale del complesso. Il vano F costituisce un settore particolare delle terme dato che si differenzia da tutti gli altri ambienti per alcuni elementi peculiari; esso presenta un piano di malta con cocciopesto a un livello inferiore di circa 0,25 m rispetto al sottofondo pavimentale più antico del portico adiacente. Tale piano è caratterizzato dalla presenza dell'impronta di una fistula che corre da est verso ovest a poca distanza dal muro meridionale, mentre un'altra fistula in piombo fuoriesce diagonalmente dalla fondazione del muro contrapposto, presso il limite nord-est dello stesso. Considerato che le *fistulae* non dovevano correre a vista e che entrambi i perimetrali conservati presentano una larga risega si ritiene che questo vano fosse dotato di una pavimentazione almeno in parte rimovibile, forse in legno, per facilitare il controllo e le ispezioni delle tubature sottostanti. L'interpretazione del vano F è quindi particolarmente complessa; date le caratteristiche è ragionevole pensare si trattasse di uno spazio tecnico, forse un lungo corridoio funzionale al passaggio di condutture relative all'impianto di adduzione e o smaltimento delle acque. Adiacente all'angolo sud-ovest dell'aula absidata è stato messo in luce quanto resta della fondazione di un muro ad andamento curvilineo, in mattoni sesquipedali legati con malta; questa struttura, quasi completamente spoliata, apparteneva ad un piccolo vano absidato Q; il suo muro meridionale infine, proseguendo verso est, costituiva il limite meridionale di un ambiente rettangolare R che fu quasi totalmente asportato. L'ulteriore sviluppo verso sud del complesso è mal leggibile a causa, come detto, delle grandi lacune esistenti[732]. Tutte le strutture sono caratterizzate da orientamenti coerenti e accomunate dall'alto livello delle soluzioni tecniche adottate e della qualità dei materiali impiegati. Tutto ciò fa pensare

[732] BONOMI, CIPRIANO, HOSKING, RIGONI 2012, pp. 193-199.

che chi ha voluto e usato questo complesso termale fosse abituato all'agio e appartenesse pertanto a una classe sociale di alto rango[733].

Per quanto riguarda la datazione infine sembra certo che il complesso sia stato realizzato negli ultimi decenni del I secolo d.C. e che ebbe diverse fasi di vita e una lunga durata, connessa con la presenza e la ricchezza d'acqua termale di una sorgente documentata anche dalla cartografia storica. Sappiamo inoltre che in epoca tardoantica ci fu un notevole innalzamento dei piani d'uso, continue modifiche e rifacimenti del sistema di drenaggio superficiale con un progressivo interro dell'area che contribuirà al degrado e più tardi all'abbandono del complesso termale[734].

12. COMPLESSO TERMALE SOTTO L'HOTEL TERME NERONIANE: I MATERIALI

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	-
EPIGRAFI	-
ALTRI RINVENIMENTI	*

[733] www.aquaepatavinae.it
[734] BONOMI, CIPRIANO, HOSKING, RIGONI 2012, pp. 203-204.

11. VERONA E IL TERRITORIO VERONESE (*Verona; Caldiero*)

1. VERONA: INQUADRAMENTO URBANISTICO

Situata in un punto strategico delle *Venetia et Histria* **(Fig. 74)**, in una zona di incontro in epoca pre-romana tra l'area culturale veneta e quella dei Reti e dei Celti[735], la città di *Verona* ed in particolar modo l'area geografica dei suoi primi insediamenti, è segnata profondamente dall'Adige, fiume che la divide in due entità con caratteristiche alquanto diverse: la parte sinistra presenta un fronte di alture che degradano verso il fiume fino a toccarne la riva mentre la parte a destra, aperta, è già pianura[736]. Opinione condivisa sia da archeologi sia da storici è che il primitivo nucleo abitato di Verona abbia avuto come sede San Pietro dato che la felice posizione del colle domina il corso dell'Adige che fin dall'antichità è stato elemento fondamentale nell'economia della città[737].

Se si eccettuano alcune sporadiche presenze nella parte destra dell'Adige, indiziate da rinvenimenti che comunque non sono sistematici in varie zone delle futura città romana, il nucleo di S. Pietro sulla sponda opposta rimase sostanzialmente il solo centro di aggregazione della zona anche durante le fasi della più antica romanizzazione del territorio, tra il III e il II secolo a.C., e fino agli anni del I secolo a.C. quando ottenne, nell'89 a.C., la concessione dei diritti latini; già poco tempo prima il nucleo abitativo presente sul declivio del colle venne coinvolto nelle scorrerie dei Cimbri, scesi alla fine del II secolo a.C. e fermati da Quinto Lutazio Catulo ai *Campi Raudii*. Proprio in connessione a tale episodio o alla concessione del diritto latino, è posta la costruzione di una cortina difensiva che agli inizi del I secolo a.C. veniva a cingere la sommità del colle e scendeva fino alle rive dell'Adige[738].

Poco dopo la metà del I secolo a.C. Verona fu trasformata in *municipium* e i suoi governanti provvidero alla realizzazione dell'impianto urbanistico **(Fig. 75)** sulla riva destra dell'Adige, con le mura difensive, le strade a reticolo ortogonale e le relative fognature; il decumano massimo fu costituito dal tratto urbano della *via Postumia*, al cui

[735] BESCHI 1960, p. 369.
[736] BRIGO 1991, p. 17.
[737] MARCHINI 1978, p. 25.
[738] BONETTO 2007, p. 53.

incrocio con il *cardo* principale fu posto il foro; la città venne poi dotata dei principali edifici tipici delle città romane[739].

Il foro di Verona, ricalcato successivamente dalla medievale piazza delle Erbe (ridotta e irregolare rispetto al precedente romano), occupava poco meno la superfice di quattro mezzi isolati; la larghezza è ricavabile con precisione dalla distanza tra i resti dei bracci nord-est e sud-ovest della canaletta per lo scolo delle acque meteoriche che correva tutto attorno al lastricato; la lunghezza invece doveva essere di due *insulae*[740]. La sua identificazione, avvenuta già in epoca rinascimentale, con l'attuale piazza delle Erbe è stata dimostrata più volte; più difficile invece appare datare l'opera anche se le sue proporzioni, 1:3, lontane dai canoni vitruviani, richiamano quelle dei Fora più antichi, riferibili al III o II secolo a.C.. Il foro era collegato alle principali strade urbane e presentava sui lati ovest e sud portici e su quello est un colonnato, al quale si accedeva tramite tre gradini. Il portico occidentale era chiuso da *tabernae*, mentre dal colonnato orientale si passava ad una zona di edifici pubblici[741].

Sul lato nord del foro, oltre il *decumanus maximus*, vi era invece il principale monumento religioso della città: il *Capitolium*. Venuto alla luce durante gli scavi del 1983, il tempio aveva pianta rettangolare ed era orientato nord-ovest sud-est perfettamente in asse con il Foro[742]; esso era circondato da un criptoportico a due navate e tre bracci che sosteneva un triportico sopraelevato destinato a circondare l'area sacra posta su una vasta terrazza artificiale accessibile dal decumano tramite una scalinata di 42 m. Per quanto concerne la cronologia, sembra che il principale luogo di culto veronese possa datarsi attorno al 50 a.C. discostandosi in maniera significativa da quella degli altri edifici pubblici della piazza: questo sarebbe indice di una maggiore antichità di tale complesso nell'ambito del processo di monumentalizzazione urbana[743].

A sud-ovest della piazza , dietro al portico, alle *tabernae* e ad una strada, furono costruite la basilica e la curia che vennero realizzate attorno al I secolo d.C., periodo in cui proseguì la monumentalizzazione della città che vide oltre a questi sorgere altri importanti edifici come l'anfiteatro e l'arco celebrativo dei Gavi eretto sulla *Postumia*[744].

---

[739] BOLLA 2000, pp. 11.
[740] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 12.
[741] BOLLA 2000, pp. 40-41.
[742] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 15.
[743] CAVALIERI MANASSE 2008, pp. 73-152; BONETTO 2007, p. 59.
[744] BOLLA 2000, pp. 11.

Scoperta tra il 1925 e il 1927, della Basilica civile di Verona, rimangono il lato breve e un'abside che fu aggiunta in età severiana; i resti scoperti si riferiscono al suo perimetro che doveva essere sostenuto da un basamento circondato da una gradinata di sei o sette gradini larghi e bassi ed avere una peristasi di ordine corinzio[745]. Da questo edificio provengono frammenti di un ciclo statuario che doveva ornare l'interno dell'edificio come da tradizione[746].

Della *curia* si conservano invece resti piuttosto imponenti; identificata nel 1986, occupava l'area sud di un'area delimitata da una recinzione lapidea scandita da lesene e sopraelevata a nord mediante un riempimento artificiale e a sud tramite una serie di concamerazioni. Dell'aula soprastante dove si riunivano i decurioni e magistrati rimangono i muri perimetrali rasati e i resti delle banchine laterali e del banco di fondo, immediatamente sotto il piano attuale rialzato rispetto alla zona circostante[747]. Parallela alla *curia* fu costruito un altro imponente edificio; questo presentava un basso podio impostato su uno o due gradini sopra il quale si levava un muratura in opera quadrata in tufo. Sono tuttavia poco chiare sia le dimensioni sia soprattutto la funzione[748].

Nel corso del I secolo d.C. tra gli interventi urbanistici e architettonici più importanti si inserisce la costruzione dell'anfiteatro noto ai più con il nome di Arena. Strettamente collegato all'impianto urbano, come indica l'orientamento dei suoi assi, coincidente con quello del reticolo stradale, e ciò, probabilmente, per ragioni urbanistiche e per l'esigenza di un raccordo funzionale del sistema di drenaggio con quello cittadino, esso venne edificato in zona extramurana, presso l'angolo sud della cinta muraria[749]. Dell'imponente anfiteatro, caratterizzato da struttura autoportante totalmente percorribile, restano oggi 5 pilastri con 4 arcate del portico perimetrale, le sostruzioni della cavea, scalette radiali senza collegamento con gli sbocchi sulle gradinate di rifacimento senza *praecinctiones*[750]. L'Arena, che doveva essere ornata da numerose sculture, in bronzo e in marmo di cui è rimasto molto poco, misurava 152,4x123,2 metri sugli assi maggiori configurandosi quindi come fra i più grandi anfiteatri d'Italia, per la precisione il quarto dopo il Colosseo di Roma, l'anfiteatro di Capua e quello di Milano[751].

---

[745] MARCONI 1937, p. 38.
[746] BONETTO 2007, p. 60.
[747] BOLLA 2000, p. 43.
[748] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 28.
[749] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 28.
[750] TOSI 2003, pp. 535-536.
[751] BOLLA 2000, p. 68.

Tra gli edifici da spettacolo di Verona si possono poi annoverare il teatro, l'odeon e forse un circo. Per quanto riguarda il teatro, la sua costruzione si inserisce nella prima fase di urbanizzazione della città; tra i più importanti e significati del Nord Italia, esso si colloca sulla riva sinistra dell'Adige, al di fuori dell'impianto urbano: la scelta del sito per tale edificio fu probabilmente fatta già l momento della progettazione della città anche se la costruzione del monumento iniziò piuttosto tardi rispetto agli elementi base della struttura urbana[752]. Il quartiere del teatro era fiancheggiato da due porti monumentali ed era unito alla città attraverso due ponti, il Pietra e il Postumio; l'effetto scenografico era quindi imponente: il complesso teatrale si estendeva con terrazzamenti successivi dalla riva del fiume alla cima del colle e l'insieme era coronato da un tempio i cui resti sono stati rinvenuti nel 1851[753]. La realizzazione del teatro si colloca in età augustea; la cronologia è deducibile soprattutto dalle caratteristiche architettoniche[754].

A fianco delle fabbriche teatrali venne realizzato un odeon, di cui oggi si vede soltanto la più settentrionale delle tre porte che si aprivano sulla frontescena originariamente arricchita da decorazioni architettoniche. Per questo edificio, unico nel suo genere per quanto riguarda l'Italia settentrionale, si è proposta come datazione la prima metà del I secolo d.C.[755]; come tipologia invece apparterrebbe ai grandi *odeia* no perimetrati da muri rettilinei tra i più antichi perché riferibili all'età giulio-claudia[756]. Probabile in Verona anche la presenza di un circo (pur mancando dati certi) e forse di un *ludus* o *campus* per l'addestramento degli *Iuvenes*.[757]

Dopo essere stata dotata di un ricco apparato monumentale tra metà del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C. la città mantenne per lungo tempo le sue caratteristiche; per la piena età imperiale gli interventi urbanistici ricordati dalle fonti e visibili dalle evidenze archeologiche sono numericamente esigui[758]; da segnalare è però un intervento del III secolo che riguardò le terme e di cui si dirà breve.

Importanti cambiamenti si verificano invece attorno al IV secolo a.C. in epoca tardoantica. Con la massiccia diffusione del Cristianesimo Verona venne infatti dotata di nuovi edifici tra i quali la prima basilica che fu poi seguita da una serie di edifici omologhi

[752] BOLLA 2010, pp. 3-4.
[753] BOLLA 2000, pp. 13-15.
[754] BOLLA 2010, p. 7.
[755] BONETTO 2007, pp. 63-64.
[756] CAVALIERI MANASSE 1997, pp. 1017-1021.
[757] TOSI 2003, p. 540.
[758] BONETTO 2007, p. 71.

di sempre maggiori proporzioni; tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. sembrerebbe collocarsi cronologicamente il primo impianto della Chiesa dei Santi Apostoli, della cui struttura più antica si conserva solo l'abside. Infine tra V e VI secolo sorse la chiesa paleocristiana di S. Procolo, posta nella zona già interessata da un cimitero utilizzato dall'inizio del IV secolo d.C. Infine Verona ebbe anche una fase bizantina prima dell'entrata nell'Alto Medioevo con l'arrivo in Italia dei Longobardi [759].

2. VERONA: LE TERME

L'ipotesi dell'esistenza di un impianto termale nella città di Verona fu avanzata già alla fine del XIX secolo quando, nell'angolo dell'imboccatura con via Garibaldi, vennero riportati alla luce alcuni resti di quella che è stata identificata come una vasca di forma circolare e di grande diametro non determinabile. La notizia fu data nelle "Notizie degli Scavi" da Donatelli il quale descrive in modo abbastanza dettagliato il ritrovamento; egli afferma che il perimetro era formato verso l'interno da un rivestimento di piastrelle di marmo pario, dello spessore di circa 0,03 m e procedendo verso l'estremo si trovava un consistente strato di malta formato con detrito e polvere di cotto mista a calce. Successivamente venne ritrovato un giro di mattoni formati in due pezzi che lasciavano un vuoto tra il descritto ed il successivo strato di malta. Nel centro dell'imboccatura con via Garibaldi, sempre nella medesima occasione, venne ritrovato anche un tubo di piombo che Donatelli non ebbe dubbi nel ritenere di epoca romana[760].

Fondamentale poi per la conoscenza delle terme è la storiografia locale che ci informa degli interventi che Verona subì nel corso dei secoli. In Piazza Erbe, che come si è detto corrisponde all'area dell'antico foro, conserva un chiaro resto di romanità: la fontana in calcare ammonitico[761], fatta costruire nel 1368 da Cansignorio, signore della famiglia scaligera, venne realizzata tramite un grande catino di marmo proveniente molto probabilmente dall'edificio termale, e adornata con una statua femminile conosciuta con il nome di "Madonna Verona" che altro non sarebbe che una delle sculture che abbelliva il complesso termale **(Fig. 76)**[762]. Alle terme pubbliche di Verona è stata poi messa in relazione un'ulteriore vasca posta su un sostegno antico nella chiesa di S. Zeno; è in

[759] BONETTO 2007, pp. 72-73.
[760] DONATELLI 1891, p. 4.
[761] BOLLA 2014, pp. 95-96.
[762] GURZONI 1986, p. 79.

porfido rosso, pietra presente solo in Egitto **(Fig. 77)**. Si narra che Zeno, sconfitto il diavolo in sfida, gli avesse ordinato di portare proprio a Verona la grande coppa, dall'Egitto o da Costantinopoli o da Roma (a seconda della versione della leggenda), tutte zone in cui il porfido, riservato in epoca tarda agli arredi degli imperatori, era più facile a trovarsi che altrove[763].

L'esistenza delle terme veronesi è poi confermata anche dalle fonti letterarie ed epigrafiche: innanzitutto fondamentale è un passo di Tacito[764] e soprattutto due iscrizioni[765] rinvenute rispettivamente a San Giovanni in Valle e nella Torre di Castelvecchio[766]. Nella prima epigrafe si legge: *]ii[---] / thermarum restitutioni / adiecta est / d(ecreto) d(ecurionum) // publice*[767]*;* da questa possiamo quindi dedurre l'effettiva esistenza di *balnea* da collocare forse nella parte meridionale della città, tra le ville che si sono sviluppate all'esterno delle mura anche se la collocazione topografica dell'impianto all'interno del tessuto urbano di Verona rimane una delle questioni più complesse[768].

Nella seconda iscrizione si legge invece: *M(arco) Nonio M(arci) [f(ilio)]/ Pob(lilia) Arrio/ Mucian[o]/ co(n)s(uli), pr(aetori), XV[vir(o)]/ sac(ris) f(aciundis), curat[ori]/ et patrono r(ei) [p(ublicae)]/ Veronens[ium]/ ob largitionem [eius]/ quod at ther[mas]/ Iuventia[- - -]/ perficiend(as) ((sestertium)) [- - -]/ rei public(ae) d[edit]/ ordo [- - -]*[769]. L'epigrafe **(Fig. 78)** in questione ricorda le *Thermae Iuventianae* che agli inizi del III secolo furono compiute per munifico contributo del console M. Nonio Arrio Muciano, *patronus* di Verona[770]; questi dovette essere console nel 201 d.C. e finanziò appunto il rinnovamento del complesso che doveva il proprio nome ad un personaggio della famiglia *Iuventia* che si incaricò della loro erezione[771].

La definitiva conferma dell'esistenza di un impianto termale a Verona, come detto, si colloca nel 1890 quando furono appunto riportati alla luce gli avanzi di un grande invaso con mattoni da riscaldamento lungo le pareti e rivestimento marmoreo, di due pavimenti in *opus sectile*, di una vasca in marmo rosso veronese e di una *fistula plumbea*. Questi elementi, uniti ai documenti appena sopra citati e alla segnalazione del Canobbio circa

[763] BOLLA 2014, p. 97.
[764] Tac. *Hist*. III 2.
[765] CIL V 3457, CIL V 3342.
[766] BESCHI 1960, p. 452.
[767] CIL V 3457.
[768] BESCHI 1960, p. 453
[769] CIL V 3342.
[770] BESCHI 1960, p. 453
[771] GURZONI 1986, p. 80.

condotti di pietra tra il Duomo e il Ponte Pietra, suggerirono che la zona ubicata tra via Sole e via Arcidiacono Pacifico (già stradone Duomo) fecero pensare che proprio in quell'area sorgesse un grande impianto termale[772]. Nonostante i materiali rinvenuti in situ siano piuttosto scarsi, essi sono comunque particolarmente importanti e soprattutto pregiati[773]. Tuttavia anche se l'identificazione non è certa ma comunque probabile, del tutto sconosciuti sono invece lo sviluppo del complesso e la sua organizzazione interna: i resti rinvenuti sembrano debordare dalla linea delle *insulae* e non sono state individuate tracce di basolato nell'ultimo tratto di via Garibaldi, ma l'ipotesi che il complesso occupasse i due isolati ad est di quest'ultima è infondata[774].

Gli elementi per i quali l'area circostante del duomo si è ritenuta essere occupata dalle terme romane anche se messi in pianta non porterebbero alla conoscenza architettonica del complesso; problemi come detto si hanno anche per l'estensione dell'edificio che doveva occupare un'area piuttosto estesa; una pura ipotesi, in quanto, se per la zona tra il Duomo e via Garibaldi gli elementi per riconoscere attrezzature termali non mancano, nella parte rimanente le rovine sono piuttosto da riferire nella vita monumentale del centro paleocristiano che vi si sviluppò già nel IV secolo. E che esso sia sorto proprio tra degli ambienti termali, potrebbe, in linea di principio, essere discusso, per la sopravvivenza più lunga che tale tipo di monumento ebbe in comune con gli edifici teatrali rispetto ad altre costruzioni caratteristiche del mondo pagano[775].

Problematica è naturalmente anche la datazione del complesso: riguardo al problema della cronologia Marconi e Beschi hanno opinione molto diverse. Marconi attribuisce alle terme un gruppo di sculture frammentarie, reimpiegate in un muro tardo, scoperto davanti alla facciata del Duomo; in base alla datazione di tali rinvenimenti, che si configurano come tra i più importanti esempi di scultura colta dell'Italia settentrionale, lo studioso ha tentato di proporre una datazione anche per le terme[776]: Marconi ritiene che in base ai caratteri stilistici si tratti di statue di età augustea e di conseguenza anche l'edificio termale apparterebbe a questa fase[777]. L'edificio si inserirebbe quindi all'interno dell'opera di rinnovamento urbanistico attuata da Augusto; la decisione di datare l'edificio in base

[772] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 38.
[773] MARCONI 1937, p. 40.
[774] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 38.
[775] MILANI 1891, pp. 285-301 ; BESCHI 1960, p. 453.
[776] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 38.
[777] MACONI 1937, p. 42.

soltanto allo stile delle sculture rinvenute è tuttavia naturalmente di un criterio molto discutibile criticato tra gli altri da Beschi.

Proprio Beschi propone una datazione completamente differente: egli suggerisce infatti di collocare la costruzione delle terme in un momento posteriore che egli data alla seconda metà del I secolo d.C. ipotizzando che all'impianto termale della città sia collegato il grande piedritto di età flavia che presenta una magnifica decorazione vegetale, conservato oggi al Museo Maffeiano e un tempo presso il Duomo, impiegato, sembra, a reggere il protiro del sepolcro dell'arcidiacono Pacifico[778]. Tuttavia secondo Cavalieri Manasse anche le motivazioni avanzate dal Beschi sono piuttosto deboli per poter proporre una datazione[779].

Alla luce di quanto appena delineato, appare chiaro come la conoscenza delle terme di Verona, seppur citate in cataloghi come quello di Manderscheid[780], sia piuttosto scarsa dato che la loro effettiva presenza è testimoniata da pochi rinvenimenti archeologici ed epigrafici ma nulla possiamo dire sulle caratteristiche dell'edificio e tantomeno è possibile tentare una loro ricostruzione.

3. VERONA: I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	*
MOSAICI	-
CERAMICA	-
MONETE	-
EPIGRAFI	-

[778] BESCHI 1960, p. 454.
[779] CAVALIERI MANASSE 1987, p. 38.
[780] MANDERSCHEID 1988, p. 222.

ALTRI RINVENIMENTI	*

4. CALDIERO E LE TERME

Il centro di Caldiero, si colloca nell'area nord-orientale del territorio veronese che si configura come una zona particolarmente interessante dal punto di vista archeologico dato che essa è interessata dalla presenza della via *Postumia* che va da Caldiero a Colognola ai Colli, per giungere fino ad Illasi e Tregnago[781]. Nella zona di interesse. a 13 km ad Est di Verona, si trovano due piccoli bacini naturali alimentati da numerose sorgenti semitermali di acque medio-minerali, bicarbonato-alcaline e terrose che pullulano ai piedi di una collinetta di origine vulcanica, il monte Rocca. Caldiero si configura quindi come uno dei centri della *Venetia et Histria* caratterizzati dalla presenza di acque salutifere, sfruttate soprattutto in epoca posteriore alla romanizzazione quando sorsero complessi tecnici-medici talvolta con anche funzione religioso-culturale[782].

Il centro di Caldiero venne identificato in origine con la località di *Cadianum*, presente nell'*Itinerarium Burdigalense* nel tratto Verona-Vicenza dove figura come *mutatio Cadiano*; tuttavia questa ipotesi venne poi smentita già nel 1957 da Fraccaro[783] il quale, basandosi sulle osservazioni di Olivieri evidenziò come il nome derivasse dall'aggettivo *calidus*[784]. Ed effettivamente già nell'Ottocento venne alla luce un centro termale romano, le cosiddette "Terme di Giunone" la cui scoperta venne segnalata nelle "Notizie degli Scavi di Antichità" del 1883; furono inoltre rinvenute alcune iscrizioni[785] che non soltanto confermarono l'antichità del luogo ma anche la particolare funzione del luogo. Va poi tenuto conto che in epoca romana dovette forse trattarsi di un centro termale particolarmente importante e rinomato, fatto giustificato dalla presenza di un fondamentale asse viario come la via *Postumia*[786].

Dalle notizie del 1883 apprendiamo che l'opinione diffusa fosse quella di attribuire la stazione termale di Caldiero, caratterizzata dalla presenza di un'acqua ipotermale, medio

[781] FRANZONI 1987, p. 98.
[782] MARCHIORI 1984, pp. 77-78.
[783] FRACCARO 1957, p. 207.
[784] OLIVIERI 1914, p. 213.
[785] CIL V, 3344, 3372, 3696, 3772.
[786] BOSIO 1991, pp. 51-52.

minerale, bicarbonato, solfato calcio, megnesiaca, con presenza di metalli alcalini, stronzio, cloruri e fluoruri particolarmente adatta a scopi terapeutici, che le terme fossero di epoca romana, idea che sì rafforzò già a partire dal XV secolo grazie anche a scoperte epigrafiche ed in particolare l'iscrizione CIL V 3344. Tuttavia studiosi come Tommaso Catullo e Theodor Mommsen sollevarono alcuni dubbi in merito alla questione. L'epigrafista tedesco in particolare ammise che nessuna delle iscrizioni poteva confermare l'esistenza di bagni romani nella località veronese; Catullo invece sosteneva che gli impianti di Caldiero fossero stati costruiti ed utilizzati in epoca post-antica che egli colloca all'età di Alboino, ipotesi che si rivelò successivamente basata su supposizioni piuttosto fragili e del tutto inverosimili.

Se certa appare la romanità di tale complesso, abbondantemente ridimensionata è stata invece l'importanza del sito, fatto dovuto al dato archeologico che evidenzia l'estrema inconsistenza di annessi che dovevano caratterizzare in antico questo centro termale. Esso, con ogni probabilità, si trovava piuttosto a rivestire un interesse, del tutto marginale nell'ambito dell'agro veronese ed era forse relegato al ruolo di meta occasionale ed episodica di qualche viaggiatore che sostava presso la vicina *mutatio* sulla Postumia. Il motivo di una così sconcertante mancanza di sviluppo in un centro che poteva godere di tutti i presupposti più favorevoli per emergere quale polo aggregante di un territorio come quello veronese in sicuro progresso economico e demografico, va probabilmente cercato nella situazione morfologico ambientale particolarmente infelice in cui versava tutta la bassura alluvionale posta alla fine dell'antica conoide dell'Adige e ai piedi dei Lessini; caratteristiche che interessarono anche la zona di Caldiero, che era così sottoposta a continui allagamenti[787]. I pochi rinvenimenti effettuati sono comunque fondamentali per stabilire il legame tra le terme e il periodo romano; a tal proposito Cipolla nelle "Notizie di Scavi di Antichità" scrive: "*La scoperta di oggetti romani, e specialmente quella della pinzetta, nella terma di Caldiero, mi pare formi un argomento gravissimo in favore dell'antichità di quei bagni, la quale del resto si potrebbe argomentare da altri indizi. Uno tra questi è l'inverosimiglianza, che dopo i Romani e prima del rinascimento, si cominciasse l'uso di esse terme*"[788].

I materiali rinvenuti nella zona sono comunque sporadici; l'inconsistenza del dato archeologico, che si riduce ad una pinzetta di bronzo dorato dal Bagno Brentella, ad un cucchiaio in bronzo con tracce di doratura con marca rappresentante un campanello dal

[787] MARCHIORI 1984, pp. 78-79.
[788] CIPOLLA 1883, p. 317.

Bagno Cavalla, a mattoni frammentari sicuramente di epoca romana e a poche iscrizioni, sono una ulteriore prova della necessità di ridimensionare l'importanza del centro termale in età romana[789].

Tuttavia, confermata l'antichità dei bagni e la loro effettiva importanza nella zona di Caldiero va sottolineato comunque che essi non esaurirono la loro funzione in epoca antica: per buona parte dell'Alto Medioevo, la Chiesa considerò disdicevole la frequentazione delle terme, che caddero progressivamente in disuso durante l'età medievale anche se le acque di Caldiero venivano allora utilizzate dalla gente locale pe altri scopi come per macerare il lino; a scopo terapeutico vennero poi utilizzate anche nei secoli XIV, XV e XVI. Con l'inizio della dominazione della Serenissima Repubblica di Venezia nel 1400, a Caldiero vennero costruite le ville Da Prato, Ca' Rizzi e Zenobio ed iniziò il ritorno alla campagna che favorì, con ogni probabilità, anche la riscoperta delle Terme. Nello Statuto della città di Verona furono inseriti provvedimenti per la loro tutela ("*De aqua Masere optanda omni anno ante Calendas Maii*"), che proibivano, fra l'altro, di usare l'acqua dei bagni per la macera del lino.[790].

5. CALDIERO: I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	DESCRIZIONE
SCULTURE	-
MOSAICI	-
CERAMICA	-
MONETE	-
EPIGRAFI	*

[789] FRANZONI 1990, p. 146.
[790] CIPOLLA 1883, pp. 316-317.

ALTRI RINVENIMENTI	*

12. ZUGLIO (*Iulium Carnicum*)

1. INQUADRAMENTO URBANISTICO

Iulium Carnicum è il *municipium* più settentrionale dell'Italia romana e quindi della *X Regio* **(Fig. 79)**; si tratta di un tipico centro alpino nel quale si possono riconoscere, come in poche altre sedi romane, il successivo ampliarsi degli aspetti della sua costituzione amministrativa fino all'attribuzione del titolo di *colonia*[791].

In epoca romana il territorio di Zuglio si estendeva nella parte settentrionale del Veneto e del Friuli Venezia Giulia anche se la questione dei confini è piuttosto complessa: a settentrione il confine coincideva probabilmente con la linea dello spartiacque alpino, all'incirca corrispondente all'attuale confine di stato italo-austriaco; a Nord-Est è verosimile pensare che si scendesse fino a Chiusaforte che doveva segnare il passaggio dall'Italia al Norico. A Est il fiume Torre separava le competenze amministrative di *Iulium Carnicum* che forse controllava anche la porzione superiore del bacino e *Forum Iulii*[792]; più complessa è invece la questione riguardante il confine meridionale[793]: i dati più recenti sembrano suggerire che il confine sud sia da riconoscere nel limite naturale costituito dai rilievi morenici che separano, poco sotto il centro di Tricesimo, la parte centro-collinare dalla pianura friulana propriamente detta[794].

Il territorio su cui sorge *Iulium Carnicum* fu dominato in epoca preromana dai Carni che forse, a partire dalla fine del II secolo a.C. vennero aggregati al territorio di Aquileia in qualità di comunità celtiche *adtributae*[795]; per quanto concerne il processo di romanizzazione, sembra verosimile ritenere che esso sia stato graduale e che sia iniziato alla fine del III- inizi del II secolo a.C.[796]: si tratta non a caso nel periodo in cui si colloca la prima spedizione romana nelle Alpi Orientali, evento che si data al 220 a.C. e che ebbe come finalità principale l'indiretto controllo dei territori mediante l'estensione di rapporti

[791] MIRABELLA ROBERTI 1976, p. 91.
[792] MAINARDIS 2008, pp. 21-61.
[793] Cfr. STUCCHI 1949, pp. 82-92; DEGRASSI 1954, p. 45; MORO 1956, pp. 113-117; PRENC 2002, pp. 84-95.
[794] MAINARDIS 2008, pp. 21-61.
[795] MANGANI, REBECCHI, STRAZZULLA 1981, p. 280.
[796] MAINARDIS 1994, p. 77.

di alleanza[797]. Il fatto che la romanizzazione fu un processo lento e graduale lo confermerebbe il fatto che *Iulium Carnicum* fu prima *castellum*, poi *vicus* amministrato da *magistri* di origine libertina, quindi *muncipium* ed infine colonia; si trattò inoltre di un fenomeno che vide un'ottima integrazione con l'elemento indigeno[798].

Il toponimo *Iulium Carnicum*, formato da un gentilizio e da un etnonimo, è stato oggetto di numerose discussioni nel tentativo anche di spiegare l'origine dell'insediamento romano. Secondo Mommsen[799] il centro carnico nacque come *forum* voluto da Ottaviano, mentre per Degrassi[800] si tratterebbe di un *castellum* ovvero come postazione militare su una delle vie più importanti per i passi alpini[801]. I dati finora disponibili sembrano attribuire la nascita e lo sviluppo di *Iulium Carnicum* a Giulio Cesare nel periodo del proconsolato dato che, con lo scopo di riorganizzare militarmente e anche amministrativamente tutto il settore dell'Italia nord-orientale si sarebbe provveduto alla creazione di varie città come *Tergeste*, *Forum Iulii* e la stessa Zuglio[802].

Per quanto riguarda l'impianto urbanistico **(Fig. 80)** va detto innanzitutto che certamente le peculiarità morfologiche dell'area influenzarono profondamente le caratteristiche di *Iulium Carnicum* che non ebbe probabilmente un impianto regolare[803]. Assai difficile comunque è ricostruire con precisione la fisionomia urbana del centro romano soprattutto a causa della scarsità delle indagini anche se fortunatamente siamo in grado di delineare le principali caratteristiche degli edifici pubblici nonché di terminare la loro collocazione topografica[804].

Tra i complessi identificati dalle poche ricerche archeologiche fatte va segnalato innanzitutto il foro, oggetto di interesse anche recentemente. Il *forum* di *Iulium Carnicum* si estende in senso longitudinale da nord a sud con una deviazione di 30 gradi ed ha la forma di un rettangolo leggermente trapezoidale nella parte orientale. Composto attualmente da grossi blocchi di pietra locale, esso occupa una superfice di circa 1700 metri quadrati. Dalla platea, per mezzo di tre gradini in tufo, alla base dei quali scorre un canaletto per lo scolo delle acque, si sale al piano del porticato; questo è largo 4,80-5,40 m,

---

[797] MAINARDIS 2008, p. 33.
[798] ZACCARIA 1979, p. 194.
[799] CIL V, p. 72.
[800] DEGRASSI 1938, pp. 129-143.
[801] MAINARDIS 1994, p. 74.
[802] ZACCARIA 2001, p. 139.
[803] MAINARDIS 2008, p. 43.
[804] MAINARDIS 1994, p. 77.

tranne nell'angolo nord-est dove, in corrispondenza della riduzione trapezoidale della platea si restringe di circa 2 metri. A sorreggere il portico vi erano delle colonne, anche queste in tufo; da un frammento di una di esse, trovato in situ e ricavato, insieme al gradino sottostante, da un unico blocco, si può concludere che tali colonne dovevano essere prive di base, ma resterebbe tuttavia inspiegabile la provenienza di quelle basi in tufo attualmente disposte lungo il porticato[805]. Nonostante la conoscenza di questi elementi, problematica rimane la datazione del complesso forense: Rigoni propone come data di costruzione l'età augustea e la sua più evidente fase di ristrutturazione nel II secolo d.C.[806]; di diversa opinione sono invece altri studiosi come Rosada che colloca invece la sua costruzione nel I secolo a.C. in connessione quindi con l'istituzione del *municipium*[807].

Quasi al centro della platea del foro, un po' spostato sulla sinistra, gli scavi hanno riportato alla luce il basamento di un tempio con le rituali favisse; il tempio doveva avere all'esterno un rivestimento originariamente in pietra d'Istria o marmo, in seguito di materiale più povero, che ne aumentava in modo notevole le dimensioni. In corrispondenza del rivestimento la platea del foro s'interrompe rettilinea a circa 60 cm dai muri del tempio e questi, sotto il livello della platea stessa, si allargano fino a raggiungere il limite della stessa. Le favisse presentano all'interno, soprattutto nella fossa nord, una risega che fa pensare ad una sopraelevazione posteriore. Il fatto non basta giustificare l'ipotesi di un foro precedente con la platea ad un livello inferiore dell'attuale, di cui mancano tracce, potrebbe trovare la sua spiegazione nell'esistenza del monumento in un periodo in cui non era stato ancora costruito il foro[808].

Il lato meridionale è invece chiuso da un lungo edificio trasversale che è stato identificato con la basilica, scavata nel 1808 e successivamente nel 1938[809]; essa si colloca in posizione ortogonale rispetto al foro come accade in altri centri come Treviri e Cividale per citare alcuni esempi[810]. Come ben sottolinea Rosada l'edificio sembra essere stato fin dal principio un'architettura di contraddizione, a partire dall'equivoco basilica civile romana/basilica paleocristiana che in qualche modo dovette durare almeno fino alla viglia degli scavi effettuati dal Siauve nel 1808[811]. La basilica, che siamo in grado di ricostruire

[805] MORO 1956, pp. 53-54.
[806] RIGONI 1997, pp. 40-44.
[807] ROSADA 1994, pp. 407-408.
[808] MORO 1956, pp. 54-55.
[809] MANGANI, REBECCHI, STRAZZULLA 1981, p. 285.
[810] MORO 1956, p. 57.
[811] ROSADA 1994, p. 309.

grazie ai dati raccolti dagli studiosi dell'Ottocento, presenta diversi problemi di interpretazione; innanzitutto ci si è chiesti se il complesso fosse a due piani dato che la pavimentazione attualmente visibile sotto il livello del foro corrisponde probabilmente al piano inferiore sfruttando il naturale e accentuato pendio del terreno. La basilica sul lato del foro doveva essere preceduta da un lungo muro che forse fungeva da sostruzione alla piazza. Il piano inferiore del complesso era diviso in due navate da una fila centrale di colonne; l'accesso avveniva probabilmente sul lato est dove non è stato possibile effettuare scavi per la presenza di un'abitazione moderna. Da segnalare è il fatto che nel corso degli scavi ottocenteschi al suo interno fu rinvenuto un interessante gruppo di bronzi ora conservati al Museo di Cividale; lungo il lato occidentale, nel porticato sono i resti di alcuni ambienti, forse delle botteghe[812].

Interessanti sono anche altri due edifici pubblici di funzione non identificata. Innanzitutto a *Iulium Carnicum* è stato identificati quello che probabilmente era un tempio; la mancanza di uno scavo sistematico tuttavia, unita alla necessità di effettuare un rinterro affrettato dopo le ricerche degli anni Trenta, impediscono di essere precisi. Come elemento utile per la datazione del complesso in questione potrebbe servire il canale che venne ostruito dal tufo: questo riscontro però non fa altro che testimoniare l'esistenza del probabile tempio in tempi tardi. Il secondo edificio pubblico no meglio identificato si trova invece nell'area sud delle terme cittadine. Tale complesso venne messo in luce nella primavera del 1914; la poca profondità dello scavo e il pessimo stato di conservazione dell'edificio non hanno permesso di ricavare elementi utili per la sua ricostruzione. Tuttavia la simmetria che caratterizza gli ambienti nel settore messo in luce e il doppio intonaco accostabile per materiale e tecnica a quello usato nelle terme, permettono di attribuire il tratto esplorato ad un edificio di opera pubblica[813].

Manca invece attualmente qualsiasi indizio per la localizzazione del *macellum*, noto da una iscrizione[814] che testimonia il fatto che Alessandro Severo si occupò di un suo rifacimento; non è da escludere l'ipotesi che possa trattarsi dell'edificio radiale parzialmente indagato nell'area a ovest del Foro o meno probabilmente di quello appena citato a sud-est delle terme[815].

---

[812] MANGANI, REBECCHI, STRAZZULLA 1981, p. 285.
[813] MORO 1956, pp. 78-81.
[814] CIL V 1837.
[815] MAINARDIS 2008, p. 46.

Per quanto finora noto dalle indagini effettuate, non pare di poter riconoscere nel IV secolo d.C. quel fenomeno di mantenimento e di ripristino degli spazi pubblici che invece caratterizzano altre città come ad esempio Aquileia. Dell'insediamento tardoantico, il complesso meglio noto è quello formato dalle due basiliche paleocristiane in località Ciampon[816]; in particolare la minore ad aula unica con battistero è forse da ritenersi la primitiva basilica iuliense[817].

2. LE TERME E L'ACQUEDOTTO

Tra gli edifici più interessanti della romana *Iulium Carnicum* si annoverano certamente le terme **(Figg. 81 e 82)**, inserite da Manderscheid[818] nella sua rassegna degli impianti termali della Gallia Cisalpina e collocate nell'area a nord-est del foro, in direzione obliqua rispetto a questo, appoggiate verso occidente ad un edificio sicuramente preesistente[819]. Il nucleo di ambienti che va a costituire il complesso termale occupa oggi un'ampia fascia di terreno posta in località Vieris, estesa verso Est fino al limite raggiunto nel 1828 da una piena e il torrente But e verso Ovest fino al passaggio della vecchia strada comunale diretta alla frazione di Fielis[820]. L'edificio in questione, al quale è connesso un acquedotto, noto da una iscrizione[821] e successivamente oggetto di analisi, fu scoperto e identificato nella seconda metà dell'Ottocento da Giovanni Gortani, studioso di antichità carniche, il quale, eseguendo nel 1874 uno sterro con lo scopo di bonificare l'area, ne mise in luce una buona parte lasciando una precisa e dettagliata descrizione in un manoscritto (*Zuglio e le sue rovine*) conservato oggi nella biblioteca comunale di Udine[822].

La scoperta delle terme dette vita ad una intensa ed estesa attività di scavo anche se essa si colloca in un periodo in cui le conoscenze relative alla città romana si limitavano all'area della basilica forense; gli interventi eseguiti nel 1874 permisero non soltanto il rinvenimento del *balneum* ma anche di una parte di una *domus* situata a nord di esse e della basilica cimiteriale, ai margini meridionali dell'abitato[823].

---

[816] MAINARDIS 2008, pp. 46-47.
[817] BERTACCHI 1969, p. 266
[818] MANDERSCHEID 1988, p. 220.
[819] MORO 1956, p. 67.
[820] ORIOLO 2001, p. 276.
[821] CIL V 1844.
[822] MORO 1956, p. 67.
[823] ORIOLO 2001, pp. 276-277.

Come detto in precedenza la relazione di scavo redatta dal Gortani è piuttosto dettagliata sia per quanto concerne i resti delle strutture sia per i materiali in esse rinvenuti. Lo studioso esplorò, anche se non compiutamente, un totale di sei vani attigui e comunicanti tra loro nella stessa direzione; tuttavia dal manoscritto si apprende che l'ultimo di questi, verso Est, era in parte demolito a causa di una piena della But del 1828 e quindi certamente l'edificio doveva essere più esteso rispetto a quanto rimasto[824].

Lo scavo, iniziato il 21 febbraio, portò inoltre all'individuazione di due lunghi tratti di muro, orientati grosso modo Est-Ovest che lo studioso considerò come elementi perimetrali di due edifici distinti, caratterizzati da almeno tre fasi edilizie principali: il segmento meridionale delimitava quel nucleo di sei ambienti termali ai quali si è appena accennato mentre quello settentrionale andava a definire il limite della *domus*[825].

Tuttavia ragioni di natura economica e anche la necessità di interrare lo scavo prima dei mesi estivi per mettere la coltivazione, unita alle difficoltà degli anni in cui si svolsero le ricerche, non permisero alla Soprintendenza alle antichità delle Venezie di estendere lo scavo in profondità; lo sterro raggiunse infatti una profondità media di 1 m dal piano di campagna e non poté essere continuato verso ovest: da questa zona infatti si era cominciato spinti soprattutto dalla necessità di spiegare la deviazione dell'angolo nord-est del foro[826].

La Soprintendenza Archeologica di Padova decise di riaprire lo scavo nel novembre del 1941 ma anche in questo caso le operazioni, condotte sotto la direzione di Placidina Moro si conclusero senza poter tuttavia riportare alla luce integralmente il complesso termale e la vicina struttura abitativa; gli interventi comunque furono importanti dato che permisero di acquisire nuovi dati sulle diverse fasi costruttive (anche della *domus*) e confrontare le nuove informazioni con quelle acquisite precedentemente dal Gortani[827].

Sebbene non sia nota la planimetria complessiva, la sequenza di ambienti a pianta rettangolare disposti su un unico asse richiama il modello articolato lungo la direttrice *frigidarium-tepidarium-calidarium* e permette dunque di inserire le terme di Zuglio nella categoria degli impianti di tipo repubblicano e quindi assiale[828]. Anche nel caso di *Iulium Carnicum* tuttavia la scarsità dei dati non permette di ricostruire il percorso interno dell'impianto di cui conosciamo però con esattezza il *frigidarium* che corrisponde al vano

[824] MORO 1956, p. 67.
[825] ORIOLO 2001, p. 278.
[826] MORO 1956, p. 67.
[827] ORIOLO 2001, pp. 278-279.
[828] YEGÜL 1979, pp. 66-79.

più ampio dell'intero complesso, occupato da una vasca per i bagni di immersione: nel caso zugliese la sala destinata ai bagni freddi era dotata di una vasca rettangolare con abside sul lato occidentale delimitata da un gradino di pietra e rivestita all'interno di uno strato di cocciopesto di circa 10 cm sul quale erano state fissate delle lastre di pietra. Da tale ambiente sono state riportati alla luce diversi stucchi e pitture che rivelano la pronta ricezione da parte delle botteghe locali della *X Regio* delle tendenze diffuse in area centro-italica[829].

Nonostante la mancanza di una planimetria generale e la possibilità di eseguire uno scavo soltanto parziale, Gortani aveva messo in luce nella sua relazione l'esistenza di ben tre fasi nettamente distinguibili.

La prima fase di costruzione vide innanzitutto la realizzazione dell'ambiente che ospita la piscina, la *natatio*, che doveva essere di almeno 6,50 x 10 m[830]; il vano era in origine limitato all'esterno dai muri denominati a, b, c, d. al centro di esso scendeva in profondità, oltre il piano medesimo, un vano absidato col pavimento inclinato verso est, rivestito interamente da grossi lastroni di pietra aderenti per mezzo di uno strato di cocciopesto ai muri e, f, g e h: la piscina appunto. I blocchi, che ne costituivano il rivestimento interno, posavano sopra un gradino, pure in pietra, e ad ovest, dove questo assumeva forma semicircolare, si trovarono verso sud elementi di un secondo e terzo gradino che permettono di concludere che da questa parte ci fosse una gradinata per cui si saliva dalla piscina al piano ad essa perimetrale. All'angolo sud-est della piscina una costruzione di ciottoli e calce con frammenti di cotto chiudeva la bocca di un canale di notevoli dimensioni, intonacato liscio alle pareti, evidentemente in origine il canale di scarico, successivamente abbandonato. Quasi in linea con il cocciopesto che chiude il vano absidato, un grosso tegolo, che s'innalza oltre l'altezza del canale, lasciando un intervallo di quasi due centimetri dal muro a cui aderisce, permette l'ipotesi che esistesse una saracinesca che regolasse l'uscita dell'acqua. In situ non è stata trovata alcuna traccia della pavimentazione del fondo; i pochi cubetti di cotto, trovati su di esso al momento dello sterro, irregolari e male aderenti al sottostante strato di calcestruzzo, sono da riferirsi senz'altro ad un periodo successivo; tuttavia nel canale di scarico sono stati ritrovati numerosi frammenti di mosaico a tessere bianche e nere appartenenti probabilmente al pavimento originario. Allo stesso modo in situ non è stata rinvenuta alcuna traccia del pavimento del piano perimetrale alla piscina. Se allo stesso livello dell'originario piano

[829] ORIOLO 2001, p. 280.
[830] MIRABELLA ROBERTI 1976, p. 98.

perimetrale della piscina si collochino, negli altri vani ad est, pavimenti corrispondenti non sappiamo con sicurezza perché lo scavo non è sceso in profondità in corrispondenza di essi; tuttavia la relazione del Gortani consente di dedurlo da alcuni frammenti di terrazzo trovati nel penultimo vano a destra da lui esplorato, sotto un pavimento che si identifica con quello della fase II[831].

La seconda fase edilizia è documentata invece in quasi tutti gli ambienti dell'impianto termale dalla presenza di un secondo piano pavimentale in cocciopesto; non è chiaro però come dal *frigidarium* si possa aver ricavato in epoca successiva un *calidarium*, dato che la vasca continuò ad essere utilizzata e l'ambiente contiguo non fu dotato di un sistema di riscaldamento[832]. Quel che è chiaro è che l'edificio in questo secondo periodo appare completamente trasformato da interventi che cronologicamente si datano al II secolo d.C.; i muri m, n, o limitano il primitivo ambiente relativo alla piscina e di quest'ultima testimoniano concordi l'abbandono del canale 2 e la costruzione di chiusura all'imbocco del canale 1[833]. Altro dato significativo e certo è il fatto che il secondo impianto termale fu distrutto, probabilmente attorno al IV secolo d.C., da un incendio di vaste proporzioni fatto comprovato dal ritrovamento di abbondanti tracce di bruciato sostanzialmente in tutti gli ambienti ma anche dal fenomeno dell'alterazione del colore riscontrato sul nucleo pittorico con sequenza di gemme[834].

Alla terza fase edilizia appartiene il pavimento superiore realizzato con cubetti di cotto e messo in luce nel vano II [835]; da questo momento in poi non siamo più in grado di seguire la storia dell'edificio che andò definitivamente distrutto nel corso di un ulteriore incendio; il recupero di alcune monete databili al IV secolo potrebbe indicare una sorta di frequentazione dell'area fino a quella data[836].

Uno dei principali problemi legato alle terme di *Iulium Carnicum* è il definire se si tratti di terme private o, come più probabile, pubbliche. Sembra ragionevole pensare che l'impianto fosse destinato al pubblico innanzitutto per la sua collocazione topografica ovvero nelle vicinanze del foro, area ad alta frequentazione, e fatto che troviamo ben attestato in numerose città anche della Cisalpina. È probabile che le terme zugliesi fossero state concepite come un *balneum* privato adibito però ad uso pubblico; la presenza della

[831] MORO 1956, pp. 70-71.
[832] ORIOLO 2001, p. 282.
[833] MORO 1956, pp. 72-73.
[834] ORIOLO 2001, pp. 283-284.
[835] MORO 1956, p. 74.
[836] ORIOLO 2001, p. 284.

domus nelle vicinanze del complesso è stata tuttavia variamente interpretata. Secondo una prima ipotesi, la costruzione dell'impianto pubblico avvenne a ridosso di un'abitazione privata esistente già dall'età tardorepubblicana; tale soluzione potrebbe essere derivata da precise scelte urbanistiche, di cui ancora non è possibile cogliere il contenuto, sia nel fatto che per costruire l'edificio sia stato necessario l'abbattimento di un settore di una *domus* preesistente. Stando invece ad una seconda possibile interpretazione, gli ambienti termali sarebbero sorti per iniziativa del *dominus* della casa che decise forse di destinare parte della su abitazione a uso pubblico con chiari intenti speculativi[837].

Legato indubbiamente alle terme era l'acquedotto, costruito probabilmente quando, in seguito alla promozione al rango di capoluogo di un vasto territorio ci fu un incremento dell'edilizia pubblica[838]. La costruzione dell'acquedotto ci è nota come precedentemente affermato da una iscrizione di età augustea[839]: essa ricorda la sua realizzazione ad opera di due o più persone testimoniandoci quindi un atto di evergetismo[840]. La costruzione dell'acquedotto, a opera di quelli che potrebbero essere due duoviri eponimi, si daterebbe in base ai dati paleografici all'età augustea, in coerenza quindi con i dati archeologici; non è comunque da escludere che la menzione di due magistrati locali escluda dalla committenza di lavori edilizi di pubblica utilità lo stesso imperatore, forse insieme a Tiberio come avviene per esempio a Brescia come testimoniato da una iscrizione[841].

Sebbene manchi ancora un'indagine puntuale relativa al tracciato e al sistema di approvvigionamento, tra le numerosi fonti del territorio dovevano certamente avere una grande importanza anche quelle localizzate presso Arta Terme dato che è ragionevole ipotizzare che trattandosi di acque curative servissero le terme[842]. Pur essendo una teoria accreditata dagli studiosi di antichità locali, rimangono ancora dei dubbi sul fatto che le terme di *Iulium Carnicum* fossero effettivamente alimentate tramite canalizzazione e condotti artificiali, dalle acque fredde, sulforeo-solfato-calcio-magnesiache e leggermente radioattive della fonte Pudia che si trova appunto in località Arta Terme[843].

A confermare l'esistenza di un acquedotto vi sono anche i ritrovamenti di alcuni tubi di piombo rinvenuti mentre si stavano effettuando degli scavi per le fondamenta di una

---

[837] ORIOLO 2001, p. 285.
[838] MAINARDIS 2008, p. 44.
[839] CIL V 1844: *[---aqu]am adduxere [---]/ [---]ano, C. Vitor[io ---].*
[840] MAINARDIS 2008, p. 152.
[841] MAINARDIS 1994, p. 125.
[842] MAINARDIS 2008, p. 44.
[843] ANNIBALETTO 2013 , p. 81.

abitazione privata situata in Ciamp Taront. Parte di una *fistula*, trovata nella stessa località, ad ovest del cosiddetto tempio, e un ulteriore tubo permettono, dalla direzione degli stessi, di attribuire questi resti ad un'unica infrastruttura. I pochi studi effettuati su di essa rivelano comunque che vi fu l'abbandono di un primo acquedotto con le tubature in piombo per motivi che ancora oggi non sono chiari. Scarsi infine sono anche gli studi effettuati sui resti di fognatura dato che essi sono piuttosto esigui[844].

3. I MATERIALI DELLE TERME

TIPOLOGIA	**DESCRIZIONE**
SCULTURE	-
MOSAICI	*
CERAMICA	*
MONETE	*
EPIGRAFI	-
ALTRI RINVENIMENTI	-

[844] MORO 1956, pp. 75-77.

13. I COMPLESSI TERMALI PUBBLICI POCO NOTI

1. ADRIA (*Atria*/*Hatria*)

La città romana di Adria, poco nota a livello archeologico, fu in importante centro commerciale assieme allo scomparso insediamento di Spina, collocata alla confluenza di due o più sistemi fluviali, comunemente ricondotti al cosiddetto Tartaro-Po di Adria e una diramazione del Po in risalita verso nord[845].

Le nostre conoscenze e le acquisizioni sull'impianto e le strutture urbane, pubbliche e private, di Adria in età romana sono piuttosto scarse, come già per l'epoca protostorica. Niente di esse infatti resta in superficie e la documentazione in nostro possesso è ricavabile, per la maggior parte, da testimonianze letterarie risalenti ai secoli XVI, XVII e XVIII, molte delle quali sono raccolte nell'opera dello Schöne[846], fondamentale per la ricostruzione delle ricerche e dei rinvenimenti in quei secoli[847].

Sulle base dei pochi dati disponibili, è assai probabile che il centro monumentale della città romana, dove sorgevano gli edifici pubblici fosse da localizzare nelle attuali aree del Museo Archeologico, dell'Ospedale Civile e nella zona cosiddetta "alla Fontana" nei pressi delle vie Angeli e Riformati, a sud-ovest della città[848].

Anche se mancano dati archeologici certi, possiamo ipotizzare che la città romana fosse dotata di edifici termali, da collocare di poco "a tramontana" proprio nella zona a nord-est dell'odierno ospedale: non ci sono notizie precise ma alcune delle vecchie relazioni di scavo sono concordi nel notare ripetuti ritrovamenti di *fistulae* (tra i molti Roncagallo, Schöne e Bronziero) e di mosaici. Proprio la convinzione di aver individuato la zona delle antiche terme ha portato all'introduzione del toponimo "alla Fontana" attualmente in disuso, con cui per secoli si è designato quella parte della città meridionale non distante dal convento dei Padri Riformati di San Francesco citato in ogni cronaca come punto di riferimento per questi ritrovamenti e nelle cui strutture nel 1844 fu sistemato l'ospedale[849]. Tra le cronache più interessanti troviamo quella di un cronista del convento (edificato nel XVI secolo), padre Angelo Roncagalli il quale scrive: "*D'intorno*

[845] BONETTO 2009, p. 116.
[846] SCHÖNE 1878.
[847] DE MIN 1987, pp. 259-260.
[848] BONETTO 2009, pp. 122-125.
[849] DALLEMULLE 1977, pp. 177-178.

poi al luogo della Fontana si trovano poi certi mirabili pavimenti di camere che servivano agli antichi bagni. Sono lavorati a mosaico superbissimo, ed in questi bagni, per via dei cannoni, venia portata l'acqua, che poi per l'altra parte si usciva fuori, e li detti cannoni erano per lo più di piombo di considerabil grandezza"[850].

I pochi dati comunque consentono soltanto un'ipotesi sulla collocazione delle terme; nulla possiamo dire su struttura del complesso e datazione.

2. BELLUNO (*Bellunum*)

Bellunum è una città che presenta le caratteristiche tipiche dei centri alpini con lunghe vallate attraversate da numerosi corsi d'acqua; abitata fin dall'età preistorica, la zona ebbe un importante sviluppo in età romana soprattutto dopo l'apertura della Via Claudia Augusta Altinate che metteva in collegamento l'Adriatico e il Norico. Tracciare un quadro storico e tentare di delineare le sue caratteristiche a livello urbano è molto difficile a causa della scarsità dei dati[851]. Purtroppo non sono mai stati eseguiti scavi regolari nell'area cittadina e quindi agli sporadici rinvenimenti del passato sono da aggiungere soltanto i risultati di brevi indagini effettuati in occasione di interventi di sistemazione urbana[852].

A causa delle gravi lacune riguardo anche la dislocazione delle aree monumentali, incerta è la collocazione delle terme pubbliche di cui doveva essere fornita la città. Un'ipotesi plausibile vedrebbe la presenza di un impianto termale nei pressi di piazza Duomo; nella zona infatti, nel 1992, è stata accertata la presenza di un *praefurnium* e di almeno un vano riscaldato a *suspensurae* che potrebbero essere la conferma della presenza di terme forse pubbliche. Nulla però si può dire sulla planimetria, l'estensione e la datazione[853].

3. BRESCIA (*Brixia*)

Brescia, il più importante insediamento cenomane del Nord Italia, divenne colonia latina nell'89 a.C. e poi successivamente di diritto romano. La romanizzazione dell'area

---

[850] RONDINA , 2009, pp. 52-53.
[851] ZANOVELLO 1987 (a), p. 443.
[852] ZANOVELLO 1987 (b), pp. 446-447.
[853] BONETTO 2009, p. 181.

portò *Brixia* a dotarsi dei principali edifici tipici della città romana quali il foro con il tempio e la basilica, il *Capitolium* e il teatro per citarne alcuni dei più noti[854].

Meno conosciute sono invece le terme cittadine che si trovano attualmente sotto il Collegio Arici, nel Palazzo Martinengo Cesaresco, oggi sede universitaria. L'epoca romana è documentata, in questo settore della città, dai resti di un primo impianto termale che si data all'età tardorepubblicana e che si configura come il più antico di tutta la Gallia Cisalpina. In età flavia, sopra i suoi resti si impostano strutture imponenti, collegate ad un ulteriore complesso termale, forse pubblico, con accesso dall'area forense. Sono qui visibili, una parete dell'ipocausto con l'imboccatura del *praefurnium*, e, più a sud, parte di una vasca e una canaletta appartenenti all'impianto idrico del *calidarium*.

Dell'edifico termale ad occidente dei portici della piazza, si conoscono un ipocausto e il *calidarium*. Il primo, destinato a trasmettere aria calda al pavimento superiore e sopra elevato su pilastrini (*suspensurae*), poggiava sul mosaico augusteo anche attraverso un sistema di tubuli in terracotta a parete. Il *calidarium* aveva pavimento con fondo in cocciopesto (tritume di laterizi e terracotta misti a malta ampiamente impiegato negli ambienti umidi per le sue caratteristiche isolanti) e parete rivestita da lastre marmoree fissate a uno strato di cocciopesto; alla vasca, dotata di breve gradinata di accesso, era collegata una canaletta per il deflusso dell'acqua. La decorazione di questi ambienti era legata alla funzione del complesso: le pareti recavano infatti affreschi con raffigurazioni di paesaggi e di animali marini. L'edificio termale, utilizzato fino al IV secolo d.C., conserva tracce di varie successive ristrutturazioni e modifiche interne. Sopra il pavimento dell'ipocausto romano s'imposta il basamento quadrangolare di una torre bassomedievale, di cui si può vedere l'angolo sud-ovest[855].

Nel complesso l'impianto termale di Brescia è tuttavia poco noto; lo stesso possiamo dire di un ulteriore edificio da riferire almeno al III secolo d.C., ad occidente delle mura urbane: di esso resta solamente una sala con pavimento musivo che ha iscrizioni latine e greche in caratteri latini, che invitano al buon bagno[856].

---

[854] VENTURINO GAMBARI, POGGIANI KELLER, MEZZENA 1995, pp. 230-250.
[855] ARSLAN , 1982, pp. 253-255.
[856] CADARIO 2008, pp. 88-90.

4. COMANO TERME

Il centro di Comano Terme, nella parte occidentale della *Venetia et Histria*, sorge nel Trentino sud-occidentale posto all'interno della valle delle Giudicarie Esteriori, presso le sponde del Sarca e ai piedi del monte Casale; in quest'area, caratterizzata dalla presenza di acque termo-minerali dalle proprietà ritenute fin dall'antichità medicamentose, sorse molto probabilmente già in età romana, nella fase immediatamente successiva alla romanizzazione, un centro dotato di strutture che sfruttava le acque salutifere come sembrano indicare alcune evidenze archeologiche[857].

La scoperta dell'effettiva presenza di vestigia romane nella zona interessata dalla presenze delle acque minerali si colloca nel 1925 quando alcuni operai, incaricati di sistemare la fonte di Comano, rinvennero nel sottosuolo una tubatura, conservata in pessimo stato, che venne datata all'età imperiale, periodo in cui il luogo era già da tempo frequentato; sempre in quell'occasione vennero alla luce anche "cocci di anfore romane e tratti di pavimento antico". In realtà notizie di rinvenimenti sporadici risalgono al secolo precedente quando in varie occasioni vennero alla luce due stanze sicuramente collegabili a strutture termali romane, tubi di terracotta e alcune monete di Augusto e Galba[858].

Le ricerche proseguite nel XX secolo hanno successivamente confermato come nell'area di Comano Terme esistessero delle strutture adibite allo sfruttamento delle acque che erano circoscritte al punto in cui sgorgava la sorgente e alle sue immediate vicinanze e si articolavano probabilmente in modo molto semplice. Erano costituite infatti da una serie di elementi di captazione, incanalatura e conduttura dell'acqua medicamentosa realizzati parte in legno e parte in cotto, che alimentavano delle vasche contenute in un piccolo edificio a due ambienti. La mancanza di ulteriori indizi che consentano di identificare una qualche presenza insediativa stabile nei suoi pressi e l'essenzialità dei riti praticati in onore di una divinità iatrica a noi sconosciuta (che prevedevano forse il gettito di monete dentro la fonte quale unico segno tangibile di offerta votiva) inducono a ritenere che il centro di Comano Terme si fosse stabilizzato durante tutta l'età romana su uno standard di sviluppo piuttosto modesto, pur potendo presupporre che alle sue acque siano ricorsi non soltanto i pellegrini e i malati che abitavano in questa zona della valle delle Giudicarie ma anche quelli delle vallate circumvicine[859]. Le poche evidenze archeologiche sembrano suggerire

[857] MARCHIORI 1984, p. 77.
[858] GORFER 1976, pp. 43-44.
[859] MARCHIORI 1984, p. 78.

che le terme curative di Comano che esse, in base alla classificazione elaborata da Yegül siano del "tipo 2" ovvero appartengano alla categoria di terme curative che non sfruttano semplicemente le acque curative ma che sono dotata di alcune strutture seppur molto semplici[860].

5. LUBIANA (*Emona*)

La città romana di *Emona*, ritenuta per lungo tempo un centro della provincia Pannonia, è una delle città più orientali della *Venetia et Histria*. Collocata in una zona strategica, soprattutto per la difesa dell'Impero, oggi della città romana rimangono visibili pochissimi resti tra i quali possiamo menzionare la cinta muraria, gli avanzi di alcune domus e del complesso paleocristiano. Per quanto concerne le terme, queste, menzionate nel catalogo redatto nel 1988 da Manderscheid[861], sono note unicamente tramite la planimetria realizzata dallo studioso tedesco Schmid[862] nel 1916. L'edificio termale (probabilmente pubblico date le dimensioni), indicato nella relazione di scavo con il nome di Gebände XXIV ("edificio 24"), fu scoperto in occasione degli scavi effettuati ad *Emona* romana nel 1916. Il complesso termale di Lubiana **(Fig. 83)** doveva essere piuttosto esteso dato che, sul lato lungo, doveva certamente superare i 20 metri di lunghezza ed era costituito da più di 17 ambienti. Gli scavi hanno permesso di mettere in evidenza come le strutture scavate appartenessero a delle terme di tipo assiale-repubblicano; più difficile invece appare tentare di stabilire una cronologia anche se sappiamo con certezza che, durante la sua esistenza, l'impianto termale subì degli interventi e dei rifacimenti. Sono state infatti individuate almeno tre fasi, la prima delle quali vide anche l'aggiunta di una struttura muraria in un momento successivo. Pochi sono comunque i dati in nostro possesso; sicuro è il fatto tuttavia che si tratti di terme soprattutto in ragione del rinvenimento di resti di *suspensurae* in quello che doveva essere un vano riscaldato e adibito ai bagni caldi. Infine da segnalare la presenza di un altro bagno, l'edificio XXX , denominato tempio di Nettuno e che resta a oggi inedito [863].

---

[860] YEGÜL 1992, p. 110.
[861] MANDERSCHEID 1988, p. 140.
[862] SCHMID 1916, pp. 19-20.
[863] MANDERSCHEID 1988, n. 222.

6. TRENTO (*Tridentum*)

Tridentum è un chiaro esempio di fondazione eretta in epoca romana con lo scopo di presidiare e controllare la valle del fiume Adige, avamposto di Roma nel cuore delle Alpi (che allora non era ancora sottomesso), antemurale difensivo di Verona e della pianura occidentale[864]. La fisionomia urbana di Trento romana è nota almeno nelle sue linee essenziali fin dal 1869, grazie soprattutto alla figura di Francesco Ranzi; importanti poi, per la comprensione del tessuto urbano, sono stati gli studi compiuti a partire dagli anni Ottanta che hanno permesso di indagare le principali evidenze archeologiche della città. Tuttavia il tentativo di fornire una ricostruzione completa di *Tridentum* trova un evidente limite nella quasi totale assenza di dati circa la collocazione, le dimensioni e l'aspetto architettonico delle aree e degli edifici pubblici che indubbiamente caratterizzavano il centro romano. A oggi non possiamo indicare con certezza l'ubicazione di molti edifici come ad esempio il *Capitolium* e la basilica. Difficoltà sorgono anche sugli edifici termali; certamente la città doveva essere fornita di bagni privati e pubblici, fatto confermato anche da alcuni recenti ritrovamenti. Tuttavia i ridotti resti di ambienti e strutture che caratterizzano gli ambienti termali (quali vani absidati e *suspensurae*) di cui esistono notizie e rinvenimenti risultano troppo limitati sia per comprendere la struttura dell'impianto, sia per la datazione, sia infine per stabilire se si trattasse di terme pubbliche o private[865].

7. VICENZA (*Vicetia*)

La città di *Vicetia,* fra le più antiche della *Venetia et Histria*, è situata ai piedi dei Colli Berici e alla confluenza del Retrone nel fiume Bacchiglione; l'insediamento storico venne comunque a svilupparsi in un quadro ambientale e geomorfologico in parte diverso da quello attuale e dotato di un forte potere condizionante sulla fisionomia urbana[866].

Se si escludono edifici come ad esempio il teatro, pochi sono i complessi architettonici di Vicenza romana entro il perimetro delle mura noti. Tra questi, l'unico

[864] CIURLETTI 2002, p. 73.
[865] CIURLETTI 2000, pp. 287-311.
[866] BESCHI 1966, p. 1162; BONETTO 2009, p. 79.

discretamente conosciuto è un impianto termale, visto sotto gli edifici attuali delle contrade Proti e Pescherie vecchie, che mostra almeno due fasi edilizie; la prima, sicuramente collocabile nella prima metà del I secolo d.C. e segnata dalla presenza di un grande vano circolare con nicchie, mentre la seconda vede l'impianto di un grande vano ad ipocausto. Nell'interrato del ristorante "al Paradiso" si conservano e sono visibili i resti di alcuni ambienti che caratterizzavano gli edifici termali romani, tra cui una parte del *frigidarium*, costituito da un ambiente circolare con quattro piccole nicchie semicircolari, con al centro la vasca per l'acqua fredda. I resti di altri settori, sono caratterizzati da fondazioni in *opus caementicium*, un conglomerato di pietra e di cocciopesto, ancora visibili al di sotto di un lacerto di muro in mattoni. In una fase certamente avanzata della vita delle terme, questi ambienti, una volta obliterati, lasciano spazio ad un ampio ipocausto, caratterizzato da un particolare sistema di riscaldamento, destinato forse al *calidarium* o ad una sauna. Su un piano a cocciopesto si innalzano alcune delle piccole colonne che in origine sostenevano una pavimentazione di lastre di trachite, creando un'intercapedine per la circolazione dell'aria calda che riscaldava così l'ambiente soprastante. Sul lato nord di Contra' Pescherie Vecchie sono state rinvenute fondazioni simili in *opus caementicium*, così come i resti di una vasca in lastre di marmo. La costruzione delle terme è assai probabilmente contemporanea agli altri edifici pubblici della città e si colloca attorno alla prima metà del I secolo a.C. ma poco altro possiamo dire[867].

8. CIMA GOGNA E LAGOLE DI CALALZO: I CENTRI TERMALI DEL CADORE

Nell'ambito della *Venetia et Histria* romana, oltre ai famosissimi centri termali di *Fons Aponi* e *Fons Timavi* precedentemente analizzati, esistevano anche altri centri idroterapici i quali, pur godendo di una notorietà solo regionale o addirittura locale, rivestivano una qualche importanza nell'ambito del territorio in cui erano sorti[868]. Oltre alle località famose collocate nella zona euganea e nel monfalconese esistevano dunque centri idroterapici la cui frequentazione in epoca romana risulta relativamente sicura tra i quali

[867] BONETTO 2009, p. 86.
[868] MARCHIORI 1981, p. 133.

rientrano due centri presenti nel territorio del Cadore che in epoca romana era legato a *Iulium Carnicum*[869]; si tratta di Lagole di Calalzo e di Cima Gogna.

Per quanto riguarda Lagole di Calalzo, questa località dolomitica, compresa in un tratto di declivio delimitato a ovest dall'attuale stazione ferroviaria di Calalzo e ad Est da un bacino idroelettrico e tutt'ora caratterizzata da una serie di sorgenti di acque minerali fredde che alimentano alcuni piccoli bacini naturali, ha permesso di recuperare alcuni indizi di frequentazione antropica da parte di genti paleovenete fin dall'inizio del III secolo a.C.[870]. Caratterizzata dalla presenza di acque sulfureo-ferruginose, attorno alle sorgenti nacque un insediamento quasi esclusivamente cultuale e connotato dunque dalla presenza di una stipe votiva a "gettito" che attestava lo sfruttamento ad uso terapeutico-sacrale delle sorgenti medicamentose **(Fig. 84)**[871]. Certamente le proprietà delle acque continuarono ad essere sfruttate in età romana come ci testimoniano numerosi reperti ascrivibili a quest'epoca: gli scavi archeologici tuttavia non hanno saputo chiarire se il luogo venne effettivamente dotato di strutture e per il culto e per scopi curativi[872].

Per quanto riguarda invece la località di Cima Gogna, essa era particolarmente conosciuta per le sue sorgenti sulfureo-magnesiache che sgorgano in un declivio cinto da boschi di abeti che scende fino alla riva dell'Ansiei, ad una altitudine di 725 m sul mare. Cima Gogna si inserisce quindi assieme alla vicina Lagole di Calalzo e ad altre località come Caldiero vicino a Verona e Comano Terme in Trentino Alto Adige, nel gruppo di centri idroterapici della *Venetia et Histria*; tuttavia va segnalato come Cima Gogna assieme alle località appena nominate godettero di una fama molto probabilmente regionale o addirittura locale, offuscate dai ben più famosi centri di *Fons Aponi* e *Fons Timavi*. Pur avendo una notorietà limitata costituisce comunque una importante testimonianza della frequentazione nella *X Regio* di località dotate di sorgenti minerali le quali per alcuni indizi archeologici rivelano la loro antichità di sfruttamento. Anche nel caso di Cima Gogna non sappiamo se il centro fosse stato dotato di veri e propri impianti. È comunque interessante evidenziare come, se realmente le sue sorgenti siano state sfruttate in antichità, la valle del Cadore verrebbe così ad articolarsi in due centri

[869] ZANOVELLO 1987(c), p. 452.
[870] DE LOTTO, FRESCURA 1950, p. 4.
[871] PELLEGRINI 1991, p. 177.
[872] MATTIOLI PESAVENTO 2001, p. 45.

idroterapici, tra i quali, data l'omogeneità etnico-culturale della vale, potrebbero essere sorti degli interessanti rapporti di interdipendenza[873].

[873] MARCHIORI 1981, pp. 133-142.

IMMAGINI

Fig. 19: Altino nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu)

Fig. 20: Altino, planimetria (TIRELLI 2011, p. 132).

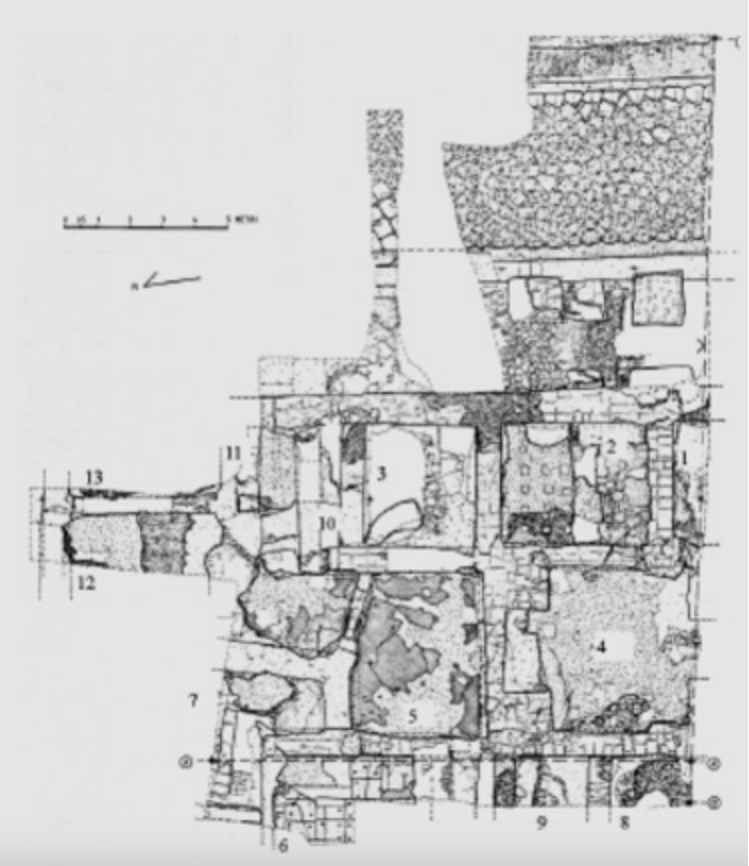

Fig. 21: Altino, planimetria delle terme (CIPRIANO 2011, p. 125).

Fig. 22: Altino, terme: panoramica delle strutture rinvenute (CIPRIANO 2011, p. 125)

Fig. 23: Altino, terme: particolare della vasca (CIPRIANO 2010, p. 162).

Fig. 24: Aquileia nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu)

Fig. 25: Aquileia, planimetria. (TIUSSI 2009, p. 78).

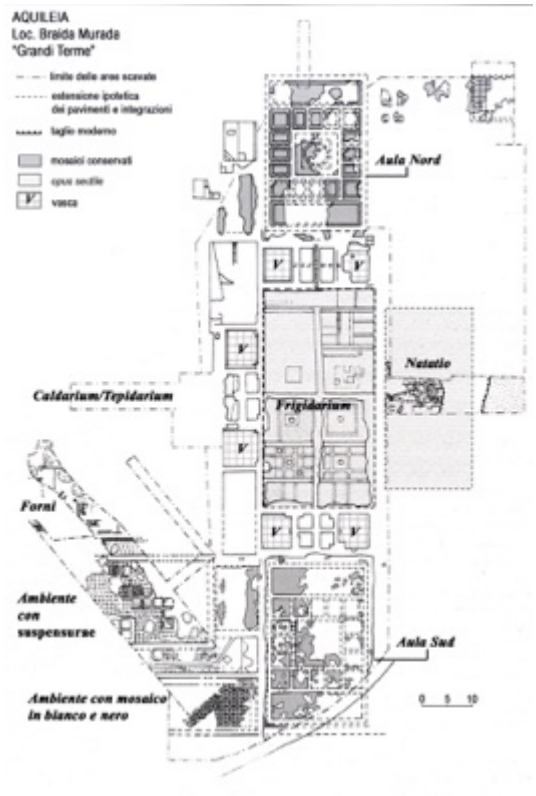

Fig. 26: Aquileia, "Grandi Terme": planimetria (RUBINICH 2009, p. 109).

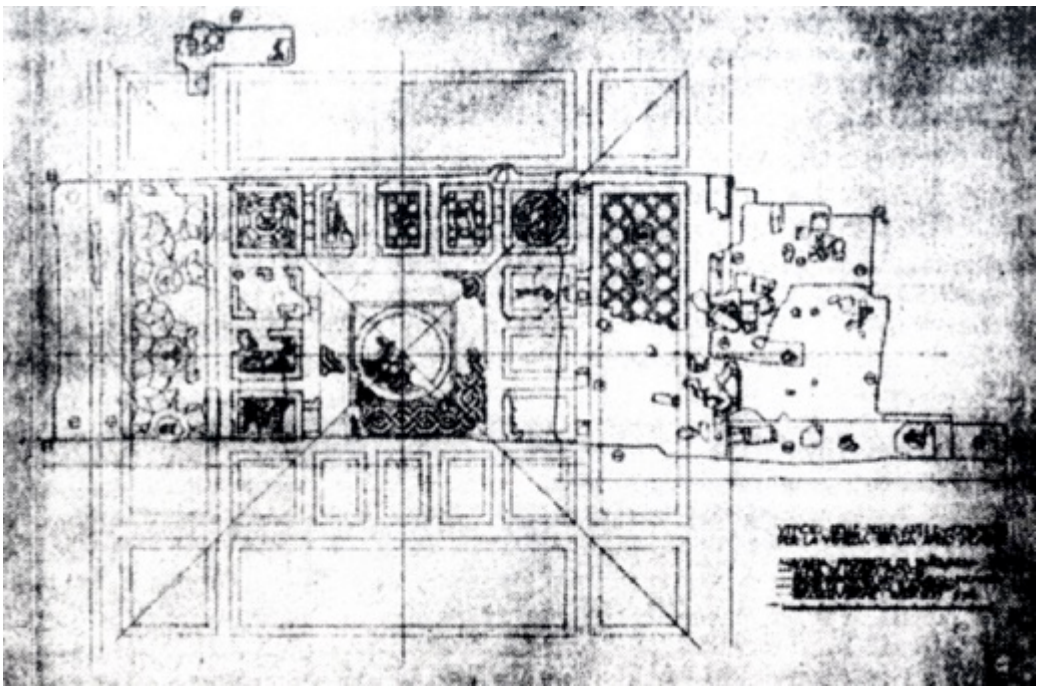

Fig. 27: Aquileia, Grandi Terme. Scavi Brusin 1922-1923 (REBAUDO 2004 p. 278).

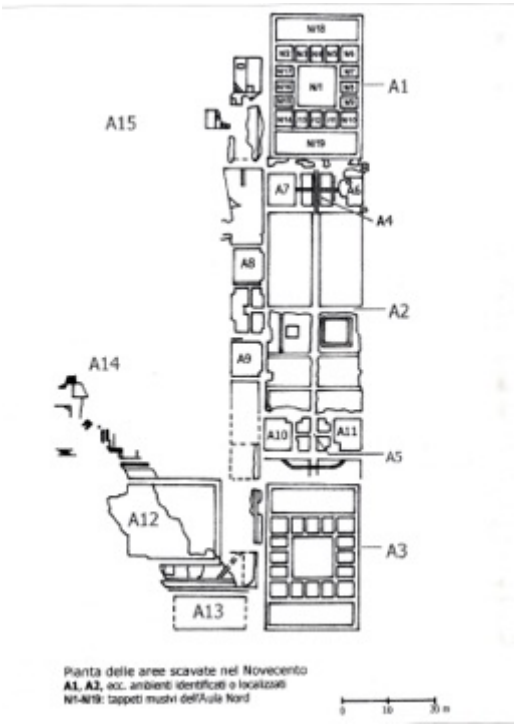

Fig. 28: Aquileia, Grandi Terme. Scavi XX secolo (RUBINICH ET ALII 2003 p. 198).

Fig. 29: Aquileia, Grandi Terme. Aula Sud (RUBINICH, BRAIDOTTI 2007 p. 199).

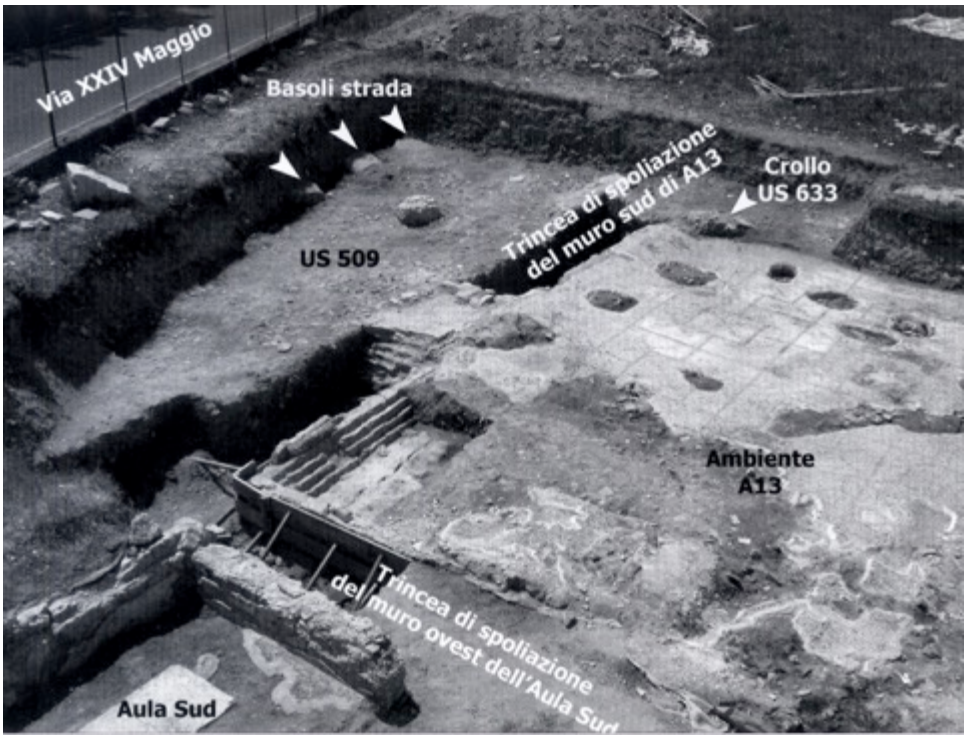

Fig. 30: Aquileia, Grandi Terme. Ambiente A13 (RUBINICH, BRAIDOTTI 2007 p. 203).

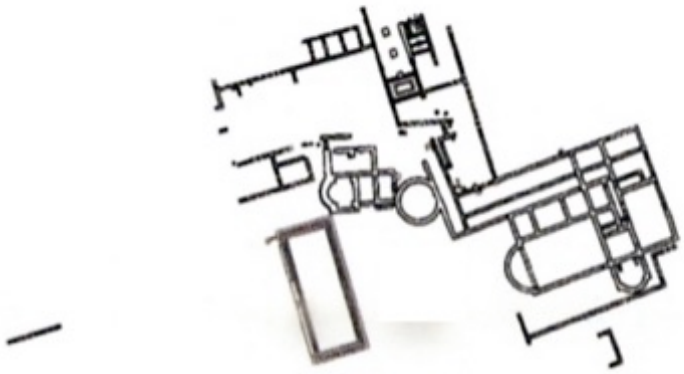

Fig. 31: Aquileia, planimetria delle “piccole terme” (BERTACCHI 2003).

Fig. 32: Asolo nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu)

.

Fig. 33: Asolo, planimetria (COMACCHIO 1967 p. 72).

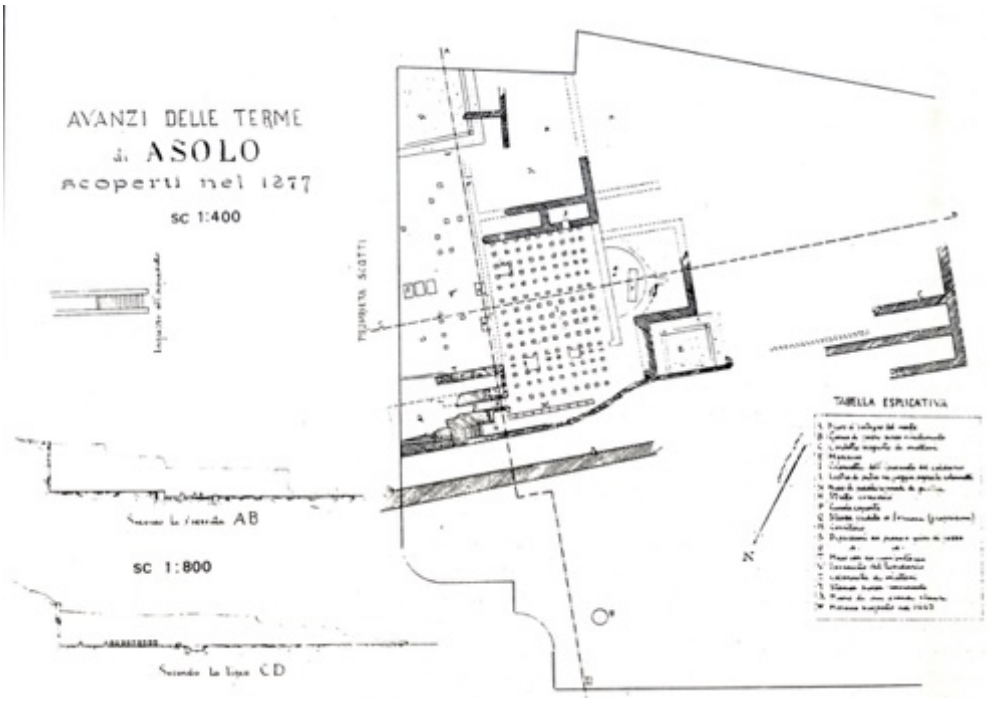

Fig. 34: Asolo, planimetria delle terme (COMACCHIO 1967 p. 74).

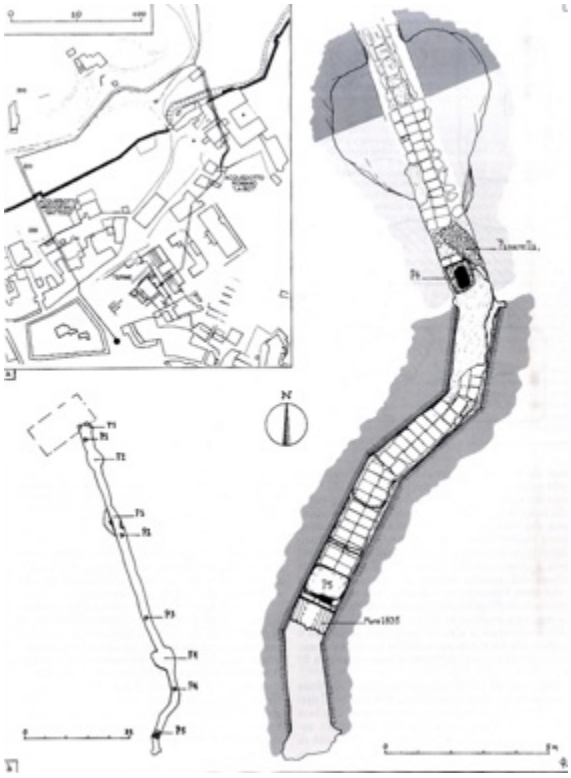

Fig. 35: Asolo, acquedotto romano (RIERA 1991 p. 185).

Fig. 36: Cividale del Friuli nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu)

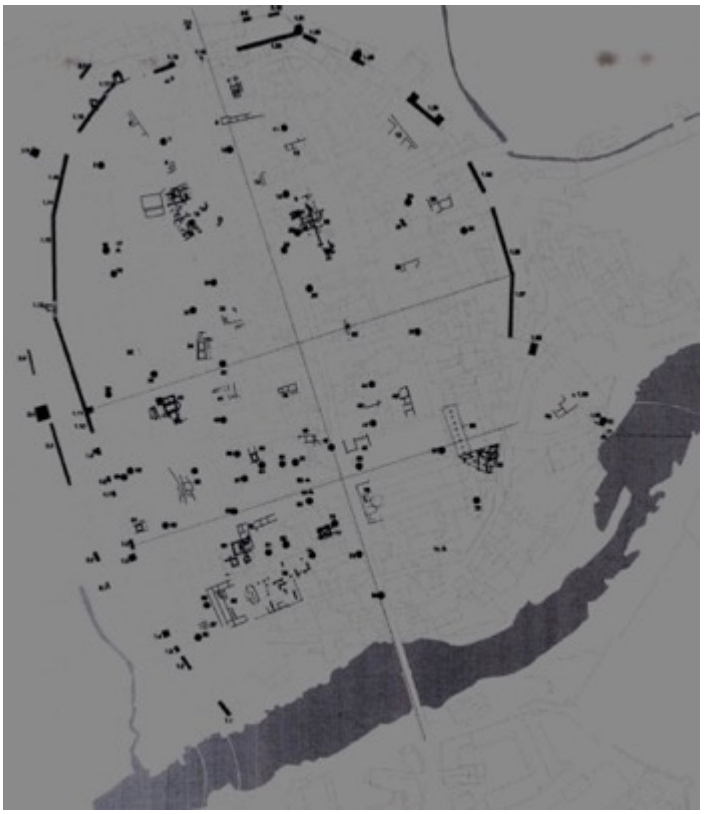

Fig. 37: Cividale del Friuli, planimetria (COLUSSA 2010 p. 150)

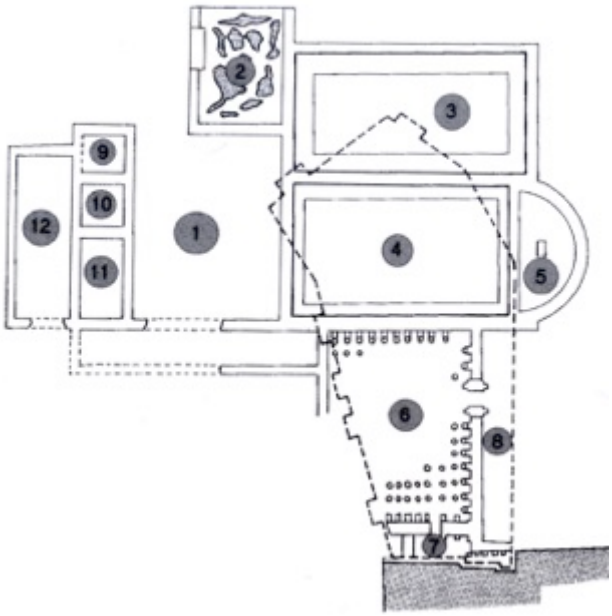

Fig. 38: Cividale del Friuli, planimetria delle terme (ACCORNERO 1988 p. 19)

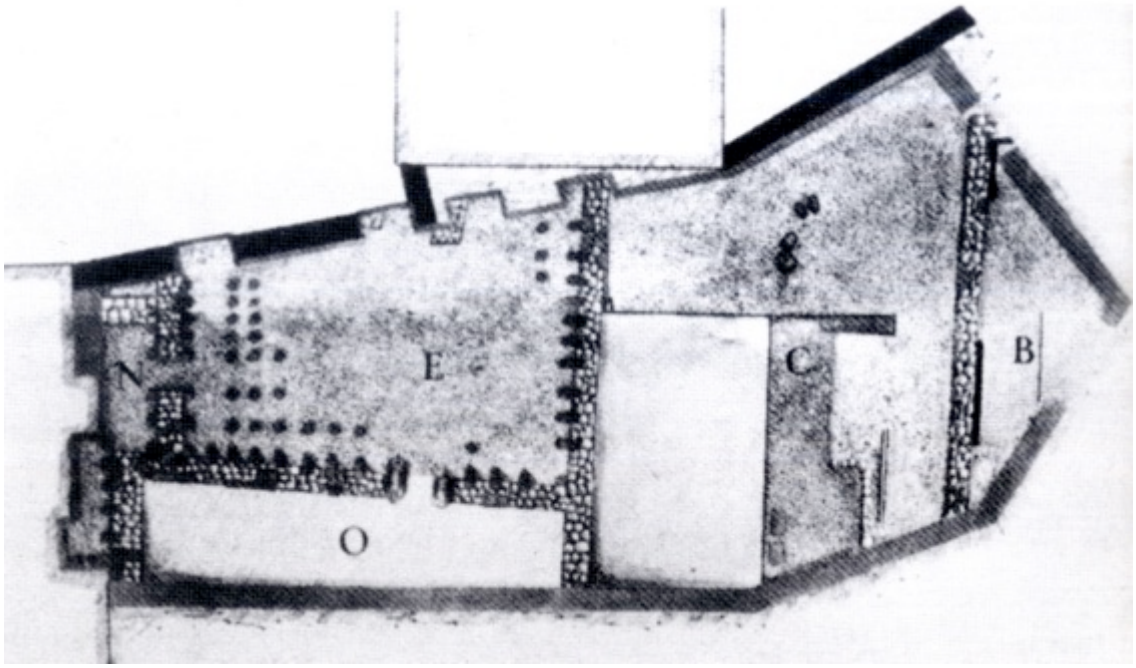

Fig. 39: Cividale del Friuli, terme: scavi del 1918 (ACCORNERO 1988 p. 13)

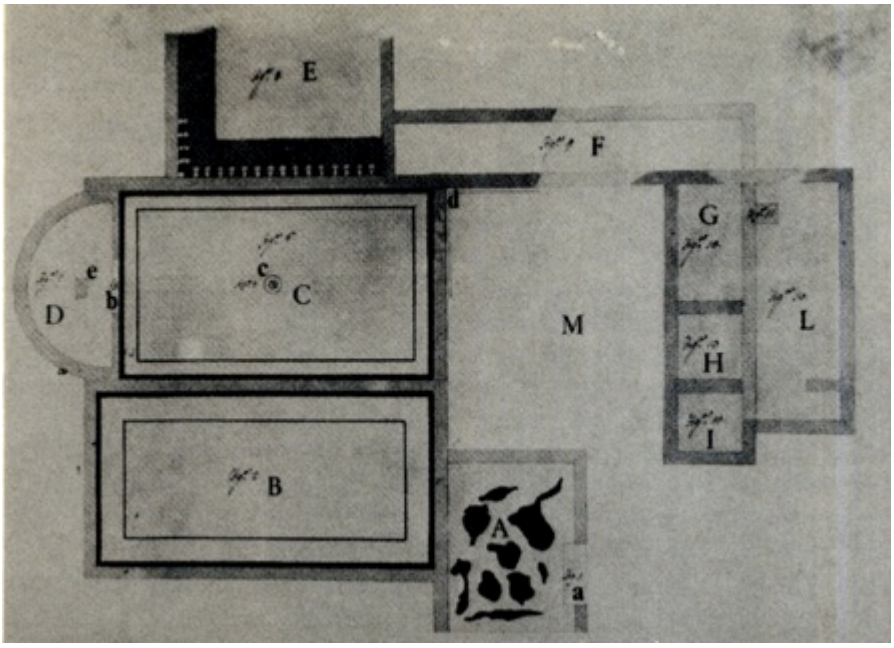

Fig. 40: Cividale del Friuli, terme: scavi del 1936-37 (ACCORNERO 1988 p. 19)

Fig. 41: Cividate Camuno nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu)

Fig. 42: Cividate Camuno, terme: ipocausto (ABELLI CONDINA 2004 p. 61)

Fig. 43: Cividate Camuno, terme: ambiente O (ABELLI CONDINA 2004 p. 62)

Fig. 44: Concordia nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 45: Concordia, planimetria (CROCE DA VILLA 2001 p. 126).

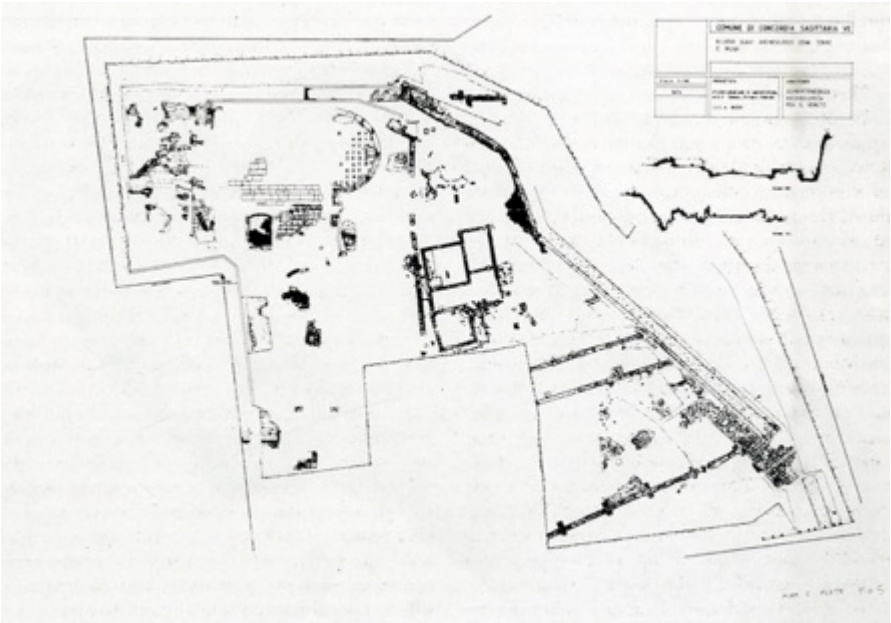

Fig. 46: Concordia, planimetria delle terme (CROCE DA VILLA 2001 p. 168).

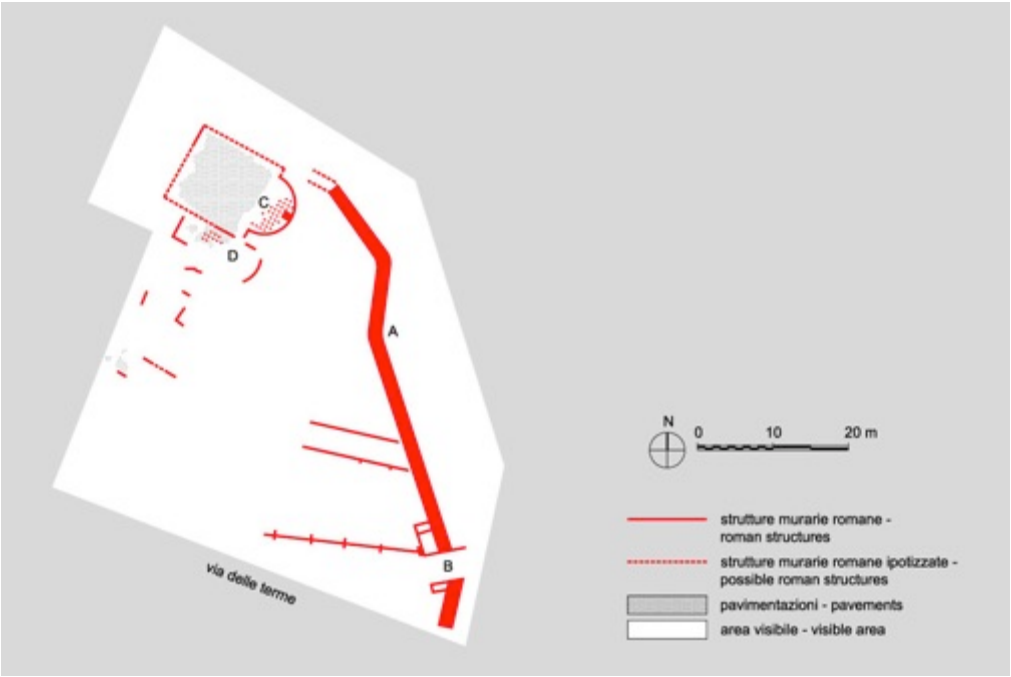

Fig. 47: Concordia, terme e cinta muraria (www.archeoveneto.it)

Fig. 48: Concordia, abside del *calidarium* (BONETTO 2007 p. 403).

Fig. 49: Monfalcone nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

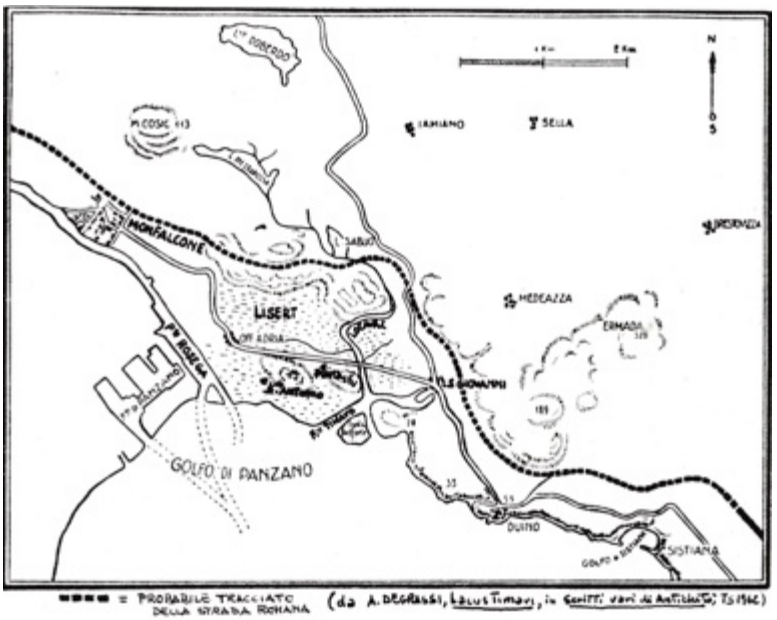

Fig. 50: Monfalcone, area del Timavo (MARCHIORI 1982 p. 106).

Fig. 51: Monfalcone, scavo dell'edificio termale, 1911 (MARCHIORI 1982 pp. 111-112).

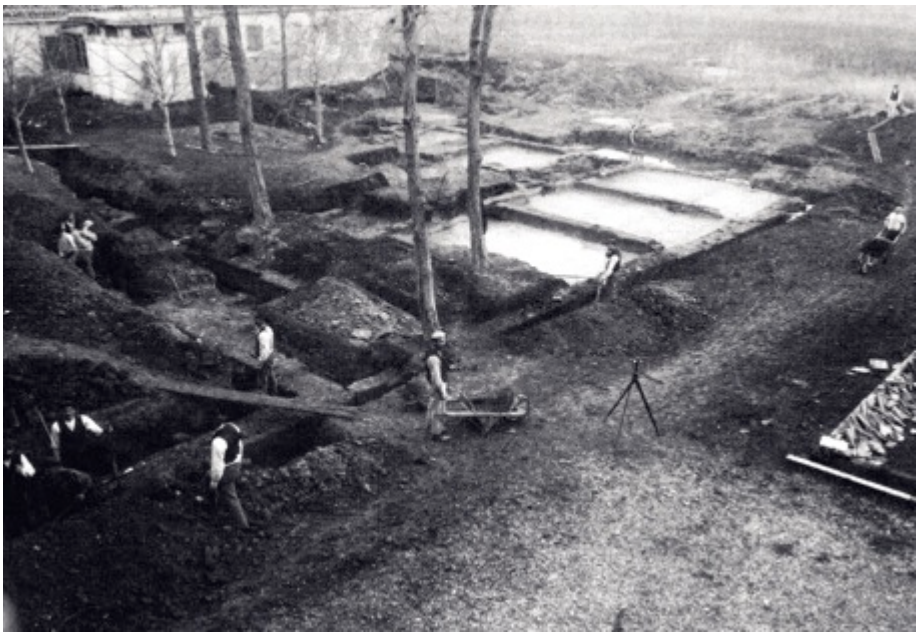

Fig. 52: Monfalcone, scavo dell'edificio termale, 1911 (MARCHIORI 1982 pp. 111-112).

Fig. 53: Nesazio nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 54: Nesazio, planimetria (ROSADA 1999 p. 41).

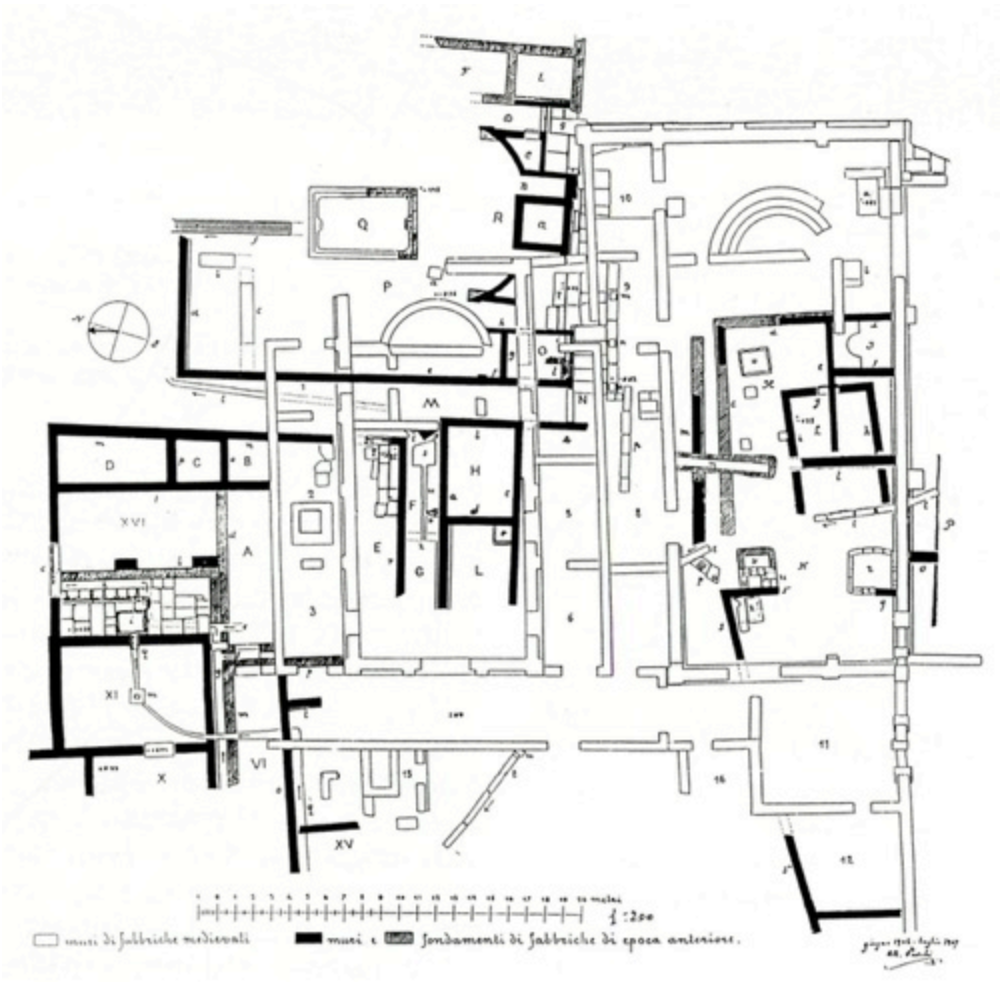

Fig. 55: Nesazio, terme (ROSADA 1999 p. 47).

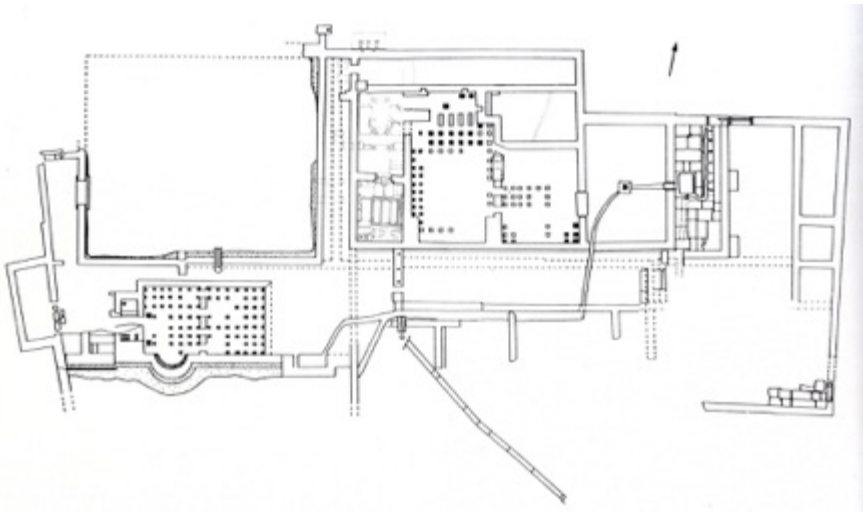

Fig. 56: Nesazio, terme e impianto produttivo (ROSADA 1999 p. 48).

Fig. 57: Oderzo nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 58: Oderzo, terme (BUSANA 1995 p. 61).

Fig. 59: Oderzo, terme, area N (CROCE DA VILLA 1993 p. 67).

Fig. 60: Oderzo, terme, ipocausto (CROCE DA VILLA 1993 p. 69).

Fig. 61: Padova nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 62: Padova, planimetria (TOSI 2002 p. 89).

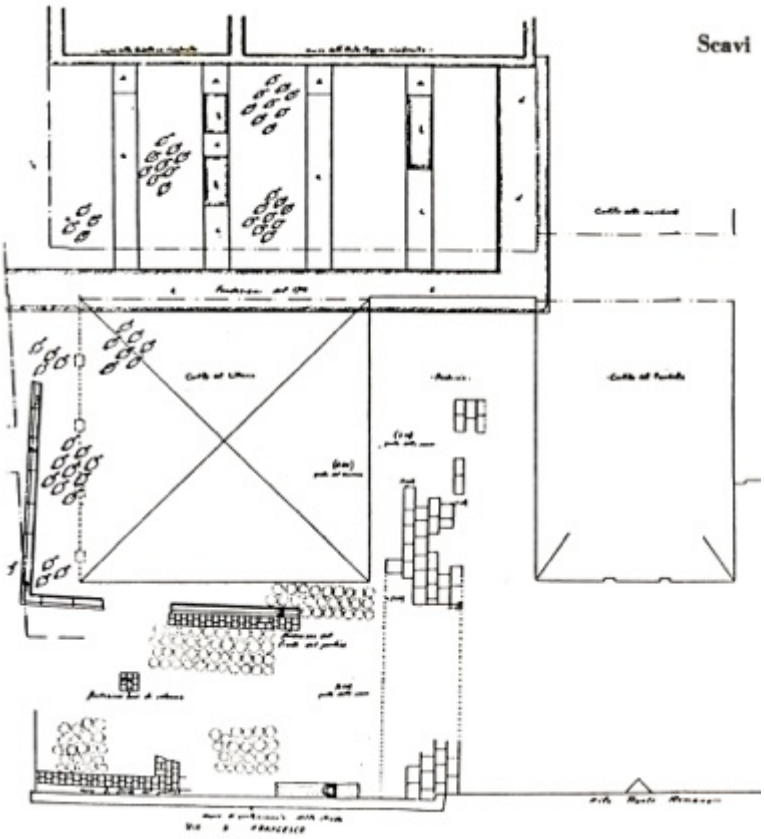

Fig. 63: Padova, terme (MAMBELLA 1991 p. 106).

2886 Patavii apud Alex. Bassanium.

pro salute et per

*p*ETVITATE · DOMINORVM

FAMILIAE · THERMENSI

THERMARVM · VRBANIA*r*

Servavit Scardeonius p. 70. Inde Grut. 181, 5; Ursatus 1652 p. 313; Furlanettus p. 120 n. 112.

1 ETVITATE traditur hiatu non indicato. — 3 VRBANIA traditur.

Thermae Patavii urbanae fortasse opponuntur iis quae fuerunt in agro Aponi (v. p. 271).

Fig. 64: Padova, terme, iscrizione (CIL V 2886).

Fig. 65: *Fons Aponi* nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

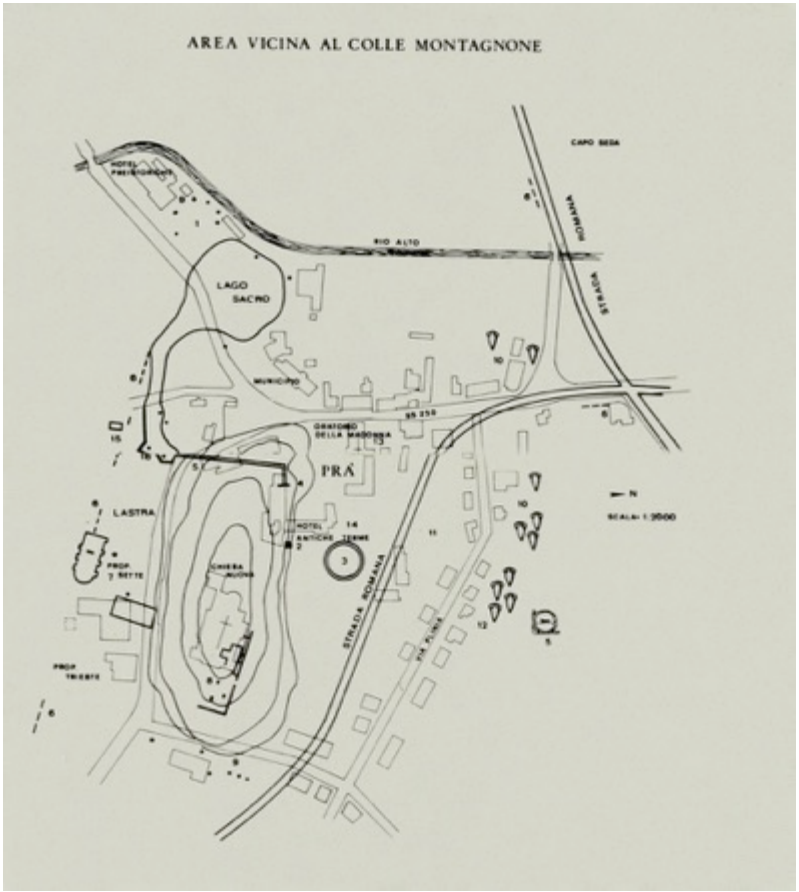

Fig. 66: Area di S. Pietro Montagnon (www.aquaepatavinae.it).

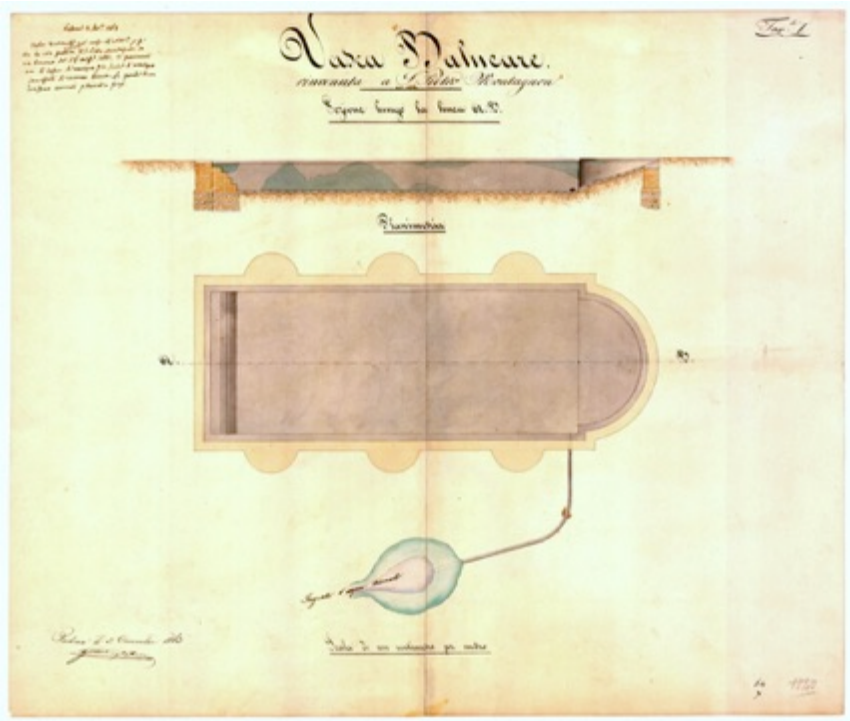

Fig. 67: Montegrotto, località Lastra, vasca A (www.aquaepatavinae.it).

Fig. 68: Montegrotto, Viale Stazione/Via degli scavi, area archeologica (www.aquaepatavinae.it).

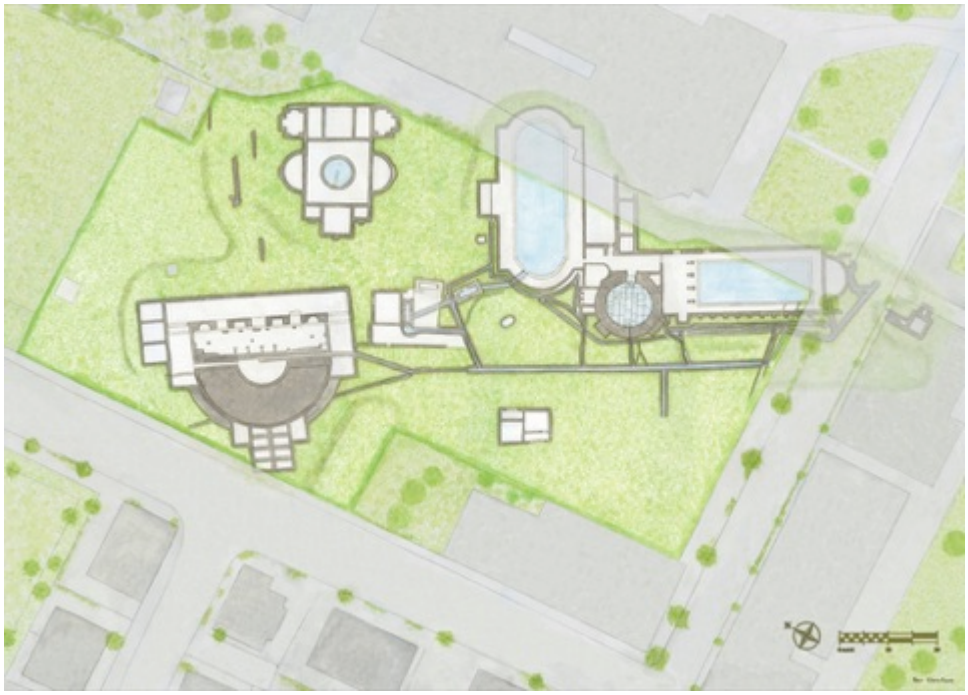

Fig. 69: Montegrotto, Viale Stazione/Via degli scavi, planimetria (www.aquaepatavinae.it).

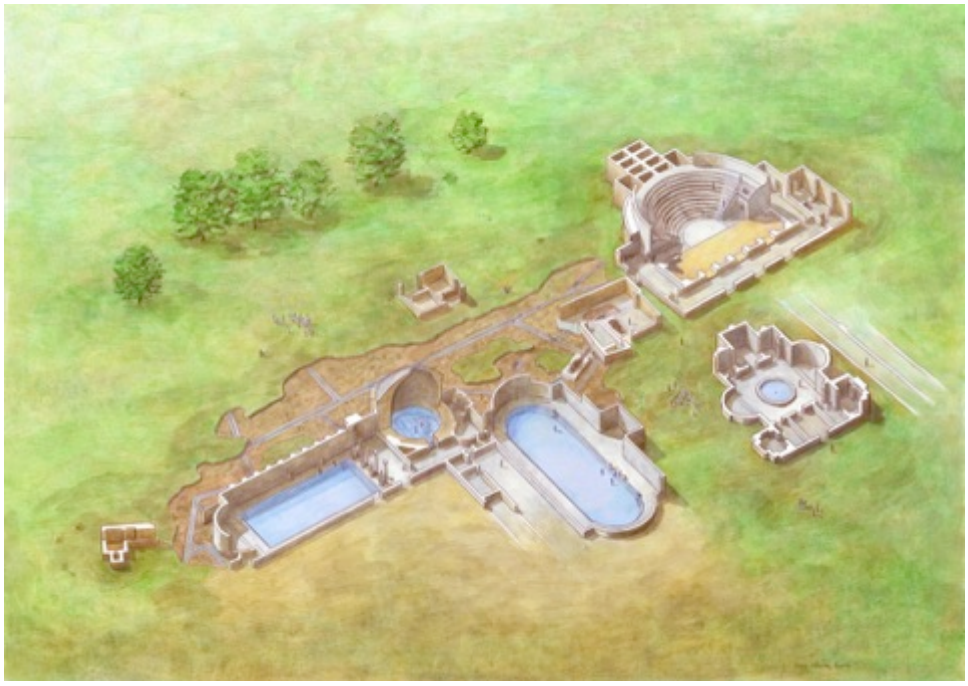

Fig. 70: Montegrotto, Viale Stazione/Via degli scavi, ipotesi ricostruttiva (www.aquaepatavinae.it).

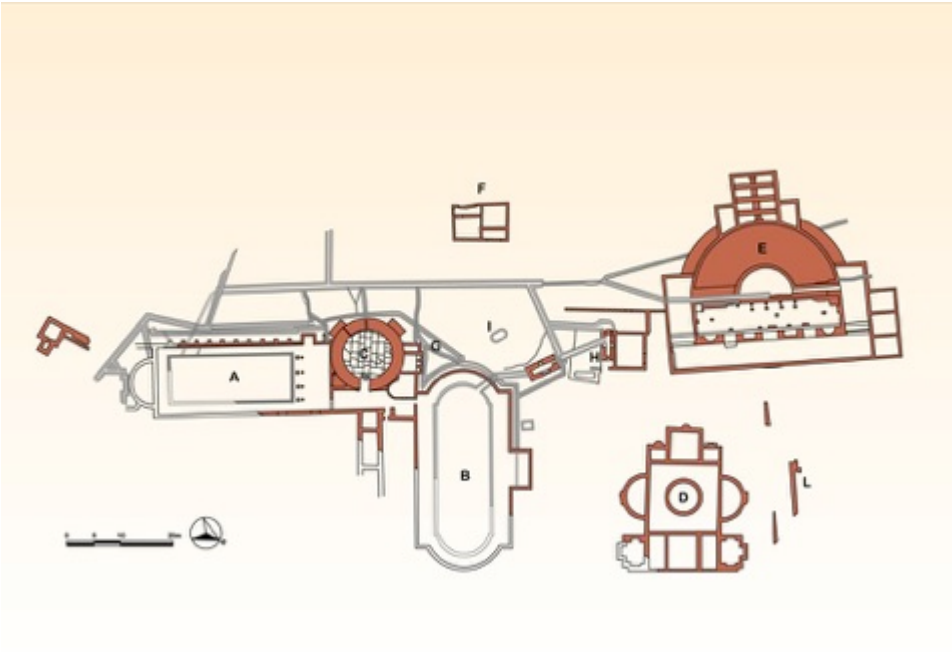

Fig. 71: Montegrotto, Viale Stazione/Via degli scavi, planimetria (www.aquaepatavinae.it).

Fig. 72: Montegrotto, terme romane dell'Hotel Terme Neroniane, planimetria (www.aquaepatavinae.it).

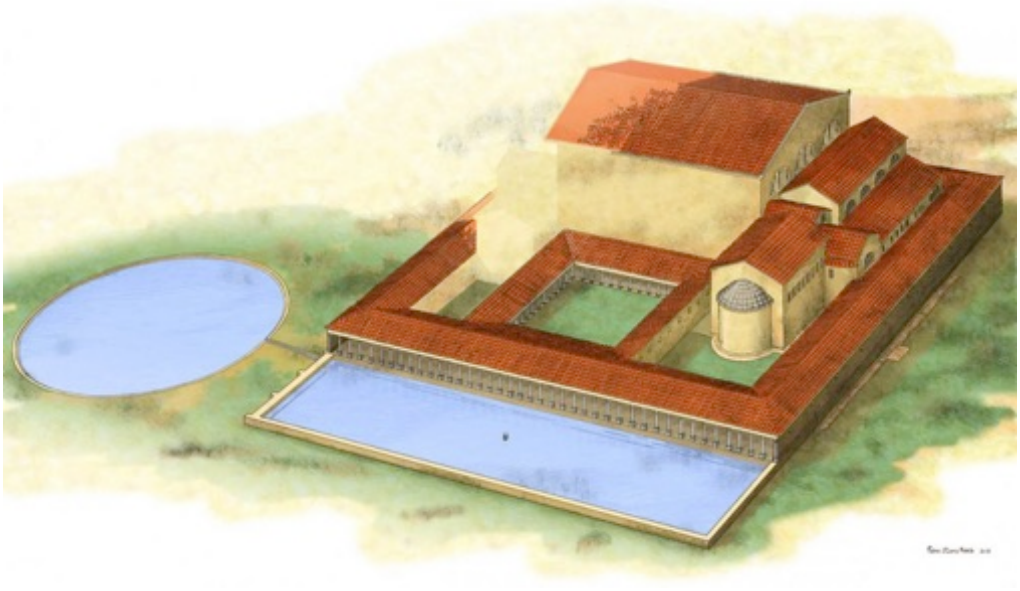

Fig. 73: Montegrotto, Hotel Terme Neroniane, ipotesi ricostruttiva (www.aquaepatavinae.it).

Fig. 74: Verona nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 75: Verona, planimetria (BOLLA 2014 p. 30).

Fig. 76: Verona, vasca romana e statua di “Madonna Verona” (BOLLA 2014 p. 95).

Fig. 77: Verona, vasca romana di s. Zeno (BOLLA 2014 p. 98).

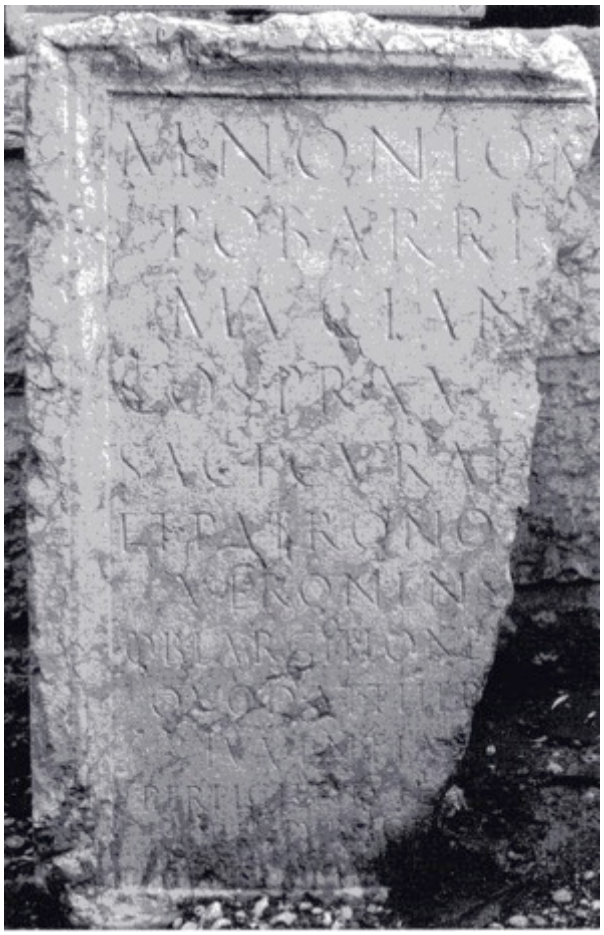

Fig. 78: Verona, CIL V 3342 (BOLLA 2014 p. 98).

Fig. 79: Zuglio nella *X Regio* (www.lib.utexas.edu).

Fig. 80: Zuglio, planimetria (MAINARDIS 2008 p. 35).

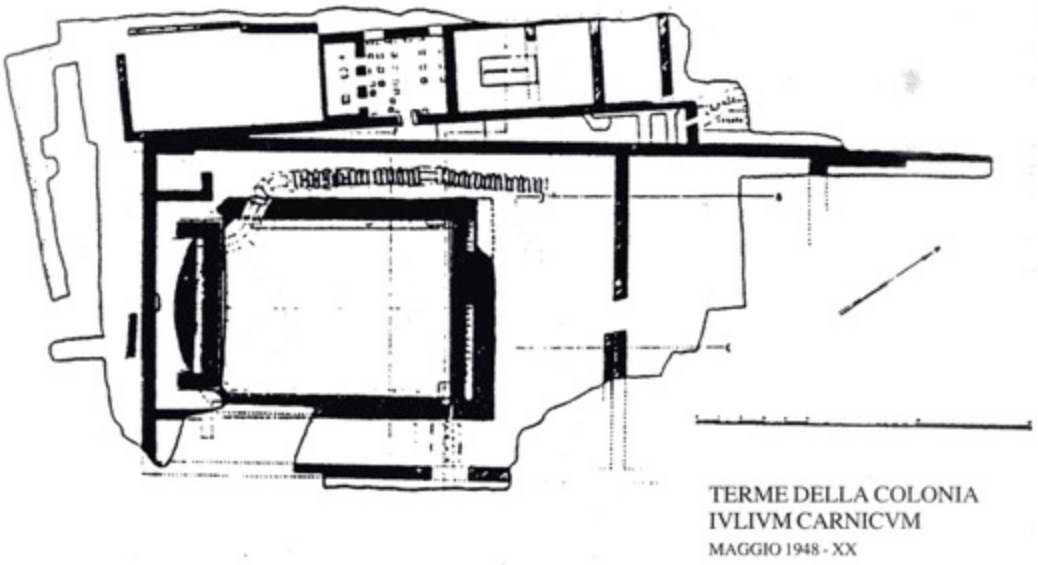

Fig. 81: Zuglio, planimetria terme (ORIOLO 2001 p. 291).

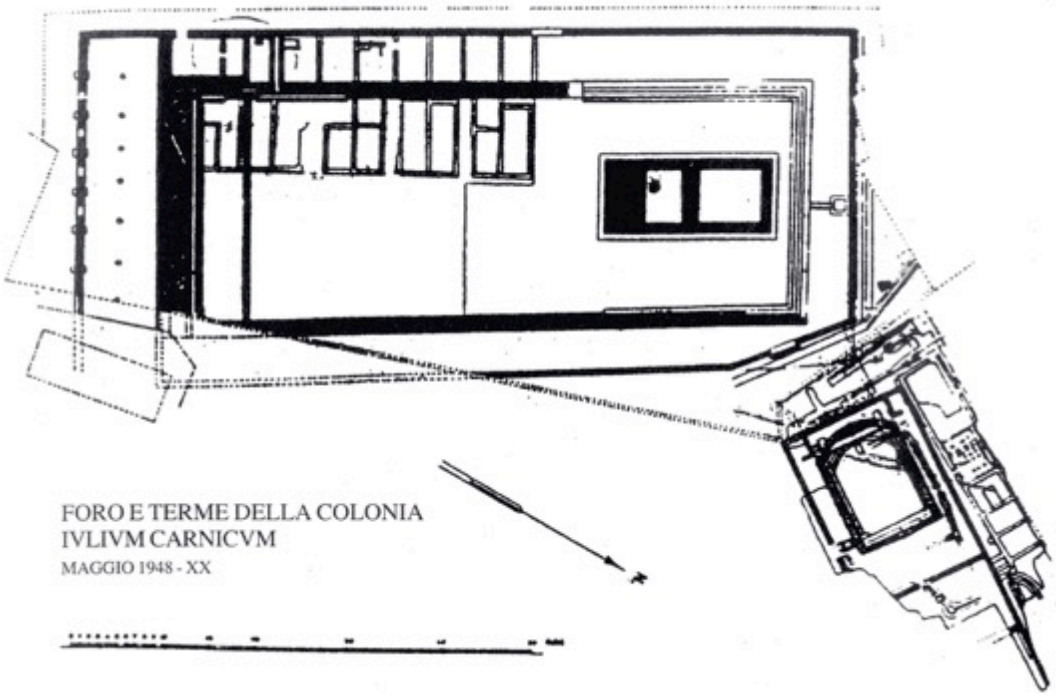

Fig. 82: Zuglio, planimetria terme (ORIOLO 2001 p. 291).

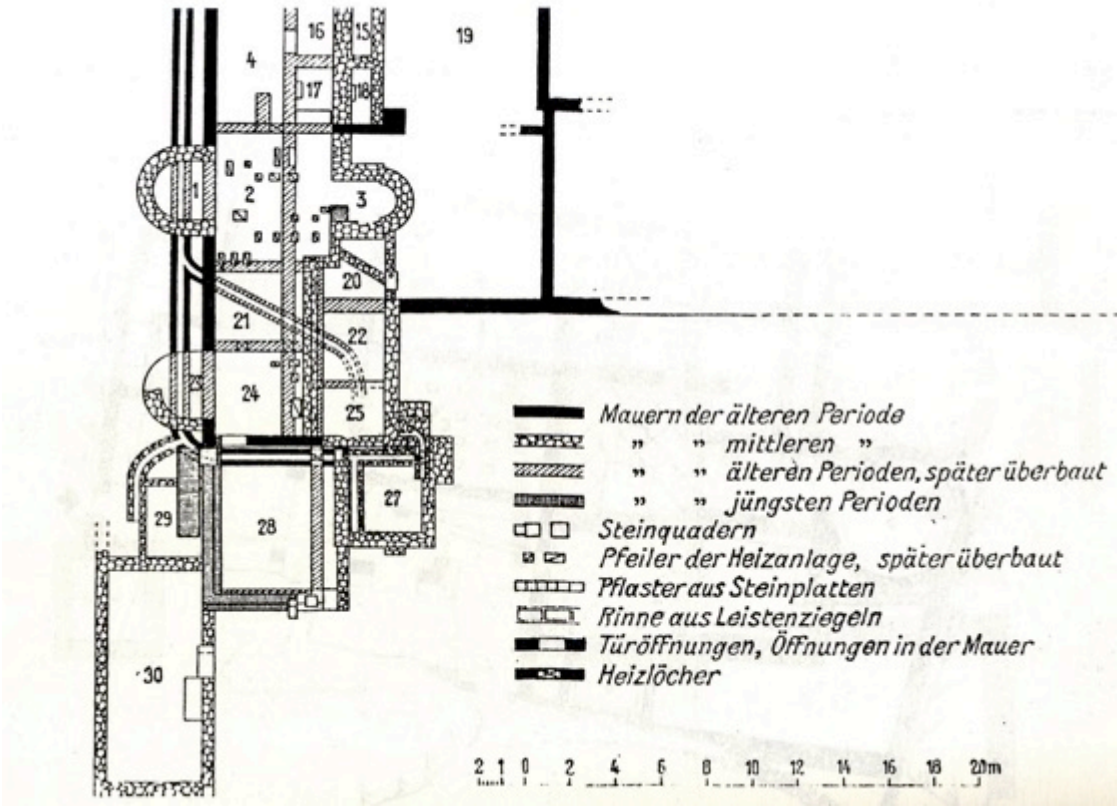

Fig. 83: Lubiana, planimetria terme (MANDERSCHEID 1988 n. 222).

Fig. 84: Lagole, bacino naturale di raccolta delle acque minerali (MARCHIORI 1984 p. 79).

CAPITOLO IV
LE TERME PRIVATE DELLA *X REGIO*

4.1. INTRODUZIONE

A partire dal I secolo a.C. a Roma, e poi nel resto dei territori della repubblica romana, coloro che appartenevano ai ceti più abbienti sembrano non poter rinunciare, nelle proprie abitazioni, al *balneum* o *balnearìa*, come erano chiamate le terme private, che divennero quindi indicatori di benessere sociale ed economico. I bagni privati, fortemente criticati da alcuni intellettuali come ad esempio Seneca, vennero elogiati dalla maggior parte dei letterati e poeti romani soprattutto in seguito alla loro grande diffusione che si colloca cronologicamente in età imperiale, nel I secolo d.C., e ampiamente testimoniata tanto a livello archeologico quanto epigrafico e letterario[874]. Naturalmente la diffusione di *balnea* nei contesti privati fu un fenomeno che riguardò anche la Gallia Cisalpina dove però le attestazioni fino ad ora individuate sembrano essere piuttosto scarse. Il caso meglio conservato e noto dell'ex provincia si trova ad Aosta (*Augusta Praetoria Salassorum*), nella *regio XI*, dove la cosiddetta "Villa della Consolata" presenta un impianto termale che rientra nel tipo caratterizzato da più ambienti che formano un vero e proprio piccolo quartiere; un altro esempio della Cisalpina piuttosto articolato è stato rinvenuto poi a Rimini (*Ariminum 16*)[875].

Per quanto riguarda lo specifico caso della *X Regio*, resti di impianti termici sono stati rinvenuti in circa il 10% dei contesti abitativi privati scavati nella *Venetia et Histria*; su circa 600 siti analizzati, poco più di 50 presentano infatti strutture termiche da interpretare come *suspensurae, tubuli e praefurnia*. Tuttavia la presenza di tali elementi, fondamentali all'interno di un'architettura che possa essere definita *balneum,* non sono sufficienti a determinare l'esistenza di impianti termali veri e propri. Nella maggior parte dei casi infatti, tanto nella *X Regio* quanto in altre aree geografiche, esistevano all'interno delle abitazioni private ambienti privi di vasche e di condutture per l'acqua e dunque i vani in questione non avevano la struttura richiesta per ospitare una terma. In molti contesti

[874] PAPI 1999, p. 766
[875] ANNIBALETTO 2012, pp. 216-217.

quindi doveva trattarsi semplicemente di impianti di riscaldamento per mitigare i rigori del clima invernale, concentrati nei territori delle città più ricche ed importanti[876].

Elemento fondamentale per determinare la presenza di un vero e proprio impianto termale è senz'altro rappresentato dalla possibilità di far salire la temperatura ambientale in maniera significativa, fino ad almeno 40°, cioè più che nelle altre stanze riscaldate della casa: la normale frequentazione degli ambienti termali avveniva infatti stando nudi ed il calore doveva naturalmente favorire una sudorazione abbondante con effetto salutare. Gli ambienti termali non erano mai tuttavia spazi semplicemente riscaldati e il calore va posto in relazione con l'acqua che ha naturalmente un ruolo fondamentale. Per questo motivo, come già ribadito in precedenza, il rinvenimento di indicatori significativi, come intercapedini e caldaie, proprio in quanto ampiamenti utilizzati anche per il normale riscaldamento di locali, non è sufficiente ad isolare vani termali ed è necessario verificarne la correlazione con apprestamenti idraulici, in particolare vasche e canalizzazioni per l'adduzione e il deflusso delle acque. L'individuazione di questi indicatori pone tuttavia un problema di base: infatti, in assenza di vani riscaldati non è possibile riconoscere ambienti pertinenti a settori termali freddi, o riscaldati indirettamente o annessi di servizio[877].

Un vero impianto termale doveva essere quindi dotato di vasche e sistemi idrici assai più complicati e costosi, e ben pochi proprietari potevano permettersi un lusso del genere; gli edifici della Gallia Cisalpina così come quelli della *Venetia et Histria* in cui sono stati scavati e identificati con certezza *balnea* privati sono pochissimi. Spesso inoltre ci si deve scontare con realtà mal conservate che solo in rari casi permettono una esatta ricostruzione dei settori termali[878].

Nella *X Regio* sono sicuramente presenti impianti termali privati nei seguenti territori:

1. Aquileia
2. Brescia
3. Cividale del Friuli
4. Concordia Sagittaria
5. Parenzo
6. Pola
7. Trento

---

[876] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 695-700.
[877] ANNIBALETTO 2012, p. 215.
[878] DE FRANCESCHINI 1998, p. 766.

8. Trieste
9. Verona.

Gli edifici privati della *Venetia et Histria* che ospitavano impianti termali erano spesso *domus* e *villae* piuttosto ricche, caratterizzati da schemi piuttosto complessi ed articolati. Nonostante le poche testimonianze presenti nella *regio* in esame, vi sono comunque dei casi piuttosto interessanti. Sicuramente la villa più ricca e sontuosa, dotata anche di un imponente impianto termale, è la villa di Catullo a Sirmione che rappresenta senza dubbio l'esempio di edificio privato con *balneum* più importante della *Venetia et Histria*. Ben leggibile poi a livello planimetrico è anche il caso della *domus* dei Rosmini (*Tridentum 2*) in Trentino Alto Adige o anche il complesso di Desenzano che come la residenza di Catullo a Sirmione sorge sulle sponde del Lago di Garda, zona che ha restituito un buon numero di edifici residenziali di epoca romana.

Nonostante tali casi, è necessario tornare a ribadire l'esiguità di testimonianze che caratterizza tutta l'area della Cisalpina. Questo dato, che non è però isolato e trova confronti con altre aree come ad esempio la Proconsolare (dove però le unità abitative individuate sono meno della metà e il clima completamente diverso), può essere determinato da diversi fattori. In primo luogo la spesa non indifferente che prevedeva voci legate sia all'infrastrutturazione termoidraulica sia all'immancabile apparato decorativo. La distribuzione cronologica degli impianti termali dimostra una maggiore concentrazione tra la metà del I secolo a.C. e la fine del successivo, con sporadiche realizzazioni tra il II e il III secolo, mentre proprio a partire dal III- IV secolo si verificano esempi di abbandono localizzato proprio dei settori termali: nella *Venetia et Histria* quest'ultimo fenomeno di può riscontrare per esempio nel complesso "*Tridentum 2*". La scarsità di testimonianze presenti nella zona qui considerata spinge infine a chiedersi se non si debba prendere in considerazione anche l'ipotesi che nelle città della cisalpina il modello offerto dai bagni termali privati venga recepito come simbolo meno pregnante che altrove[879]; si tratterebbe oltretutto di un caso non isolato dato che tale fenomeno si riscontra ad esempio anche in altre aree dell'impero come in Grecia[880].

[879] ANNIBALETTO 2012, p. 218.
[880] BONINI 2006, pp. 151-153.

4.2. CATALOGO

4.2.1 AQUILEIA E IL TERRITORIO

1. "Monfalcone 4"

- **Area geografica**: Friuli Venezia Giulia, Monfalcone (GO), ex Isola S. Antonio, Loc. La Punta.
- **Tipologia edificio**: probabile villa.
- **Datazione**: epoca romana non meglio precisabile.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La probabile villa con parte residenziale e impianto termale denominata "Monfalcone 4" è stata rinvenuta tra il 1970 e il 1976 in occasione degli scavi effettuati nell'area dell'ex isola di S. Antonio che un tempo si trovava fra il Lisert e il Timavo[881].

In occasione delle ricerche effettuate emersero delle strutture pertinenti ad una villa di epoca romana (anche se non possibile stabilire una cronologia precisa) che presentava tracce di un impianto termale che secondo la Bertacchi doveva sfruttare le vicine sorgenti[882]. Lo scavo è rimasto inedito e quindi è difficile determinare con esattezza se si tratti effettivamente di una residenza privata dotata di terme o se tali strutture fossero in rapporto con un'altra villa (Monfalcone 1) anche se appare più probabile la prima ipotesi[883].

[881] Cfr. capitolo III. 7.
[882] BERTACCHI 1974, pp. 392-396.
[883] DE FRANCESCHINI 1998, p. 371.

4.2.2 BRESCIA E IL TERRITORIO

1. Villa Carcina

- **Area geografica**: Lombardia, Villa Carcina, fraz. Villa di Cogozzo (BS).
- **Tipologia edificio**: villa.
- **Datazione**: I-IV secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

Il complesso di Villa Carcina, dotato di una parte residenziale e caratterizzato dalla presenza di un probabile impianto termale, si trova nella Val Trompia nella proprietà Collini[884]. Il suo rinvenimento si colloca nel XIX secolo, nel 1883, a opera del Fiorelli il quale, poco dopo, tra il 1884 e il 1885 si occupò anche del suo scavo. La scoperta in particolare si deve a dei lavori agricoli che misero in luce un pavimento in mattoni, uno in alabastro ed altri quattro in mosaico bianco con disegni geometrici; tra i rinvenimenti più interessanti vi sono poi stucchi ed intonaci dipinti[885].

L'edificio doveva essere assai vasto e riccamente decorato. Gli scavi Ottocenteschi hanno permesso il ritrovamento di elementi e strutture quali *suspensurae* e tubuli tipici degli impianti termici; questi fanno supporre che appartenessero non a semplici impianti per il riscaldamento invernale ma ad un impianto termale vero e proprio del quale però non sappiamo nulla[886].

[884] DE FRANCESCHINI 1998, p. 122.
[885] FIORELLI 1883, pp. 431-432.
[886] DE FRANCESCHINI 1998, p. 123.

4.2.3 CIVIDALE DEL FRIULI E IL TERRITORIO

1. "Complesso termale 1"

- **Area geografica**: Friuli Venezia Giulia, Cividale del Friuli (UD).
- **Tipologia edificio**: domus.
- **Datazione**: I-II secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

L'impianto termale privato rinvenuto a Cividale del Friuli **(Fig. 85)**, che si trova nel cortile di casa Bernardis, fu scoperto nel 1818 in occasioni degli scavi effettuati dal della Torre che credette erroneamente di aver individuato i resti di un tempio dedicato ad una divinità fluviale e costituito da almeno sei ambienti. In realtà quelli emersi nell'Ottocento furono poi interpretati come resti di ambienti appartenenti ad una domus riccamente decorata da mosaici che rivestono un'importanza fondamentale nella datazione dell'intero complesso[887].

Partendo dall'area Sud, il primo vano, pavimentato con mosaico a tessere bianche, è stato interpretato come un vestibolo; attraverso una soglia costituita da un gradino di marmo con una cimasa di pietra d'Istria coperta da mattoni tondi (che forse facevano parte di un impianto di riscaldamento), si accede ad un secondo grande ambiente, pavimentato a mosaico, con tessere bianche e un riquadro in cui è raffigurata una testa di Oceano o di una divinità fluviale; le pareti sono inoltre rivestite da marmo fino ad una altezza di un metro. Questo ambiente è stato interpretato come un *frigidarium* che indicherebbe quindi come la domus fosse dotata di un impianto termale privato. Nel lato occidentale vi è una soglia di marmo che conduce ad un ambiente che si trova però al di fuori dell'area indagata dato che il complesso è stato messo in luce solo parzialmente. Ad Est si trovano invece due ambiente affiancati, con pavimenti a mosaico a tessere bianche, sulle cui pareti settentrionali sono state anche rinvenute delle sepolture a cassa databili al V secolo d.C.; il passaggio dal primo de due vani al *frigidarium* avviene per mezzo di tre gradini di marmo. A Nord invece si apre un altro ambiente, pavimentato con cubetti di cotto, al di sotto del quale correva una conduttura di acqua in piombo. La datazione dell'intero complesso,

[887] BRUSIN 1960-61, pp. 9-12.

comprese quindi le terme, è conseguente a quella del mosaico che generalmente è assegnato alla seconda metà del I-II secolo d.C.[888].

[888] COLUSSA 2010, p. 173.

4.2.4 CONCORDIA SAGITTARIA E IL TERRITORIO

1. **"Complesso termale 1"**

- **Area geografica**: Veneto, Concordia Sagittaria (VE), piazzale della Cattedrale/via I Maggio.
- **Tipologia edificio**: domus.
- **Datazione**: Fine I secolo/Inizio II secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

L'impianto termale privato **(Fig. 86)**, sito in via I maggio, nell'area antistante all'attuale piazzale della Cattedrale di Concordia Sagittaria, è stato indagato nel 1993 in seguito ad un fortunato rinvenimento. La domus nella quale è stato rinvenuto il bagno privato in questione si colloca di poco all'interno della cinta muraria, nei pressi del settore sud-orientale delle mura e in prossimità della porta orientale sul *decumans maximus* il cui percorso è pressoché coincidente con l'odierna via S. Pietro che taglia orizzontalmente l'abitato[889].

Lo scavo effettuato negli anni Novanta fu parziale in quanto costretto nei limiti (circa 150 mq) di un vecchio edificio di via I Maggio, di fronte al Piazzale che fu abbattuto per realizzare la nuova sede della Banca Popolare FriulAdria ma ha tuttavia ha permesso di riportare in luce strutture abitative di notevole consistenza[890]. L'area indagata infatti presenta una interessante sequenza stratigrafica che si estende dal periodo preromano (fase attestata soprattutto dall'abbondante presenza di ceramica della fase pre-coloniale) fino a tutto il periodo della colonia, al quale appartiene una fitta sovrapposizione di strutture. Sono state infatti individuate almeno tre fasi edilizie di epoca romana, tutte riferibili ad abitazioni private; lo scavo inoltre ha messo in evidenza il continuo riutilizzo del materiale da costruzione di fase in fase, pratica che ha però compromesso in parte lo stato delle strutture[891].

Le aree indagate a maggiore profondità suggeriscono una continuità della presenza antropica nel sito fin da epoca preromana; gli strati di questa fase sono caratterizzati da una matrice a base prevalentemente argillo-limosa in cui come già detto sono stati rinvenuti

[889] ANNIBALETTO, PETTENÒ 2009, p. 71.
[890] CROCE DA VILLA 1993, p. 67.
[891] VIGONI 2001, p. 171.

diversi materiali ceramici sicuramente anteriori alla deduzione della colonia[892]. Per quanto riguarda invece il periodo romano, ben si distinguono varie fasi edilizie. Il primo periodo si inserisce cronologicamente tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C.; a questa fase possiamo attribuire con una certa sicurezza un piccolo *atrium* a quattro colonne in laterizi, in parte intonacate di rosso, intorno al quale dovevano distribuirsi gli altri ambienti. Una prima ristrutturazione generale, con un rialzo dei rilievi pavimentali, si verificò nel I secolo d.C.:, durante la quale fu obliterato l'*atrium* ma mantenuto il medesimo orientamento per i nuovi ambienti. Una seconda ristrutturazioni previde invece un ulteriore rialzo dei livelli pavimentali; i muri di questa fase sono realizzati con una tecnica più povera, pezzame di tegole legate in argilla, riutilizzando frammenti di mattone e degli elementi delle colonne di prima fase legate da malta più povera. Per converso l'alzato dei muri era decorato riccamente da affreschi, alcuni dei quali, come risulta dai frammenti raccolti, decorati a motivi floreali. Tutte le strutture presentano i segni di un'intensa attività di spoglio; fa in parte eccezione un ambiente di circa 16 mq munito sul lato corto orientale di abside a curva irregolare, dilatata in lunghezza[893].

Non è del tutto chiaro quale fosse il contesto in cui si inseriva tale ambiente; esso però risulta essere particolarmente interessante dato che farebbe parte delle terme che si trovavano all'interno della domus. Nell'ambiente absidato, il cui pavimento era caratterizzato dalla presenza di un mosaico a piccole tessere di cui rimane solo l'impronta, è stata infatti rilevata la presenza di un ipocausto con *suspensurae* che certamente doveva fare da accessorio alla stanza per il bagno caldo. Si tratterebbe quindi del *calidarium* di un *balneum* privato del quale però non rimane praticamente quasi traccia; estremamente poco leggibili sono anche gli altri ambienti relativi all'impianto termale fra cui il *tepidarium*. Nonostante i pochi rinvenimenti è comunque ragionevole pensare che le rimanente parti del complesso termale si sviluppasse a meridione dell'aula absidata, al di sotto della parete Sud dello scavo[894]. Intorno alla struttura resta un complesso sistema di canalette per la distribuzione delle acque usate nell'impianto, il cui stato di conservazione non permette però di definirne il sistema distributivo. Mentre risulta assai difficile datare l'epoca di realizzazione dell'ambiente absidato, la fase a cui appartiene sembra spingersi fino alla fine del III secolo d.C.: lo suggeriscono in particolare i materiali contestuali e la tecnica

[892] VIGONI 1993, pp. 68-69.
[893] VIGONI 2001, p. 171.
[894] VIGONI 1993, pp. 70-72.

edilizia[895]. È ragionevole pensare comunque che il complesso termale privato in questione sia grossomodo coevo alle terme pubbliche di Concordia collocate nel settore Nord orientale della città.

2. "Complesso termale 2"

- **Area geografica**: Veneto, Concordia Sagittaria (VE), zona del Cimitero
- **Tipologia edificio**: impianto termale forse pertinente ad una domus.
- **Datazione**: I secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

Tra l'estate e l'autunno del 2007, in occasione dei lavori per l'ampliamento del cimitero cittadino, è stata realizzata una estensiva campagna di scavo, finanziata dal Comune di Concordia Sagittaria che ha portato alla scoperta di un ampio edificio termale, pertinente ad un contesto privato, per il quale attualmente i dati raccolti nel corso delle ricerche rimangono inediti. L'edificio in questione, ubicato nel settore occidentale dell'antico centro, in prossimità della porta occidentale sul decumano massimo, presenta dei resti delle strutture estremamente esigue a causa degli spogli ottocenteschi; tuttavia possiamo comunque dire con una certa sicurezza che la costruzione del complesso si dati al I secolo d.C.[896]. mentre Croce Da Villa[897] lo considera come uno dei complessi privati presenti a Concordia, dubbi in merito sono stati espressi più recentemente da Annibaletto e Pettenò[898] i quali considerano i resti della zona del Cimitero come pertinenti probabilmente ad una architettura pubblica.

[895] VIGONI 2001, p. 172.
[896] ANNIBALETTO, PETTENÒ 2009, p. 72.
[897] CROCE DA VILLA 2001(b), pp. 168-170.
[898] ANNIBALETTO, PETTENÒ 2009, p. 72

4.2.5 PARENZO E IL TERRITORIO

1. Villa di Sorna

- **Area geografica**: Croazia, Parenzo, penisola di Sorna
- **Tipologia edificio**: villa.
- **Datazione**: I secolo d.C.-V secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La villa di Sorna **(Fig. 87)** si trova sull'istmo del promontorio di S. Pietro-Sorna dove sono presenti vasti resti dell'edificio in una zona archeologica che si estende a nord fino al Porto Molindrio: qui sono stati notati resti di un molo, due basi di colonne e molti frammenti di ceramica. L'edificio, studiato negli anni 1966-1967 da Mlakar dopo la scoperta avvenuta nel 1964 in seguito ad una ricognizione, si trova nella zona meridionale dell'istmo, vicino ad un albergo[899].

L'edificio ebbe due fasi. La prima fase aveva due peristili (A e B) sui quali aprivano gli ambienti di soggiorno fra cui un probabile tablino C. Ad est si trovava invece una cisterna e accanto ad essa un magazzino (E) che indica la presenza della zona produttiva[900]. Secondo Mirabella Roberti vi erano inoltre dei resti di fornaci ed oleifici[901]. La zona F era invece occupata da un impianto termale, collocato nell'angolo sudorientale dove vi erano i contenitori per l'acqua e il *calidarium*[902].

La seconda fase, di incerta datazione, vide la sovrapposizione all'antica villa di un edificio rettangolare G molto più piccolo, con due vani adiacenti, interpretato come *horreum* o come sacello[903].

Per quanto concerne la datazione la villa, la cui costruzione si colloca nel I secolo d.C., rimase in uso fino al V secolo d.C.; in tale periodo il blocco centrale dell'edificio dovette entrare in rovina poiché proprio in questo periodo si colloca la costruzione del vano interpretato come *horreum* o luogo di culto.

---

[899] MATIJAŠIĆ 1994, pp. 73-75.
[900] DE FRANCESCHINI 1998, p. 482.
[901] MIRABELLA ROBERTI 1990, pp. 197-202.
[902] MATIJAŠIĆ 1994, p. 75.
[903] DE FRANCESCHINI 1998, p. 482.

4.2.6 POLA E IL TERRITORIO

1. "Stignano 1"

- **Area geografica**: Croazia, Pola, Loc. Samagher presso la chiesetta di S. Ermacora
- **Tipologia edificio**: domus.
- **Datazione**: epoca romana non meglio precisabile

- **La *domus* e l'impianto termale**:

Resti di un edificio dotato forse di terme private è stato individuato a Pola nei pressi della chiesetta bizantina di S. Ermacora, resa celebre per il rinvenimento di un reliquiario del V secolo e costruita appunto al di sopra delle rovine romane alcune delle quali ancora visibili[904].

La scoperta dell'edificio romano si colloca poco prima del 1908 in seguito alle ricognizioni effettuate dallo Schiavuzzi[905]; questi durante le sue esplorazioni identificò "*le rovine, ora scomparse, di una villa rustica romana con bagno, sopra alla quale nel VI secolo venne eretta una chiesetta*". Le notizie in nostro possesso sono dunque molto scarse e nessuna ipotesi può essere avanzata sulla datazione e la planimetria del complesso[906].

2. "Stignano 2"

- **Area geografica**: Croazia, Pola, Loc. Val Zonchi
- **Tipologia edificio**: probabile villa marittima.
- **Datazione**: epoca romana non meglio precisabile

- **La *domus* e l'impianto termale**:

Nella Val Zonchi (Zunac) nel corso delle ricognizioni effettuate ante 1908 da Schiavuzzi e Gnirs, è stato segnalato il rinvenimento di resti di un complesso termale

[904] MATIJAŠIĆ 1994, p. 43.
[905] DE FRANCESCHINI 1998, p. 528.
[906] SCHIAVUZZI 1908, p. 124.

romano pertinente probabilmente ad un edificio privato[907]. Si tratta dei resti di una villa marittima dotata appunto di un bagno privato e decorato con pavimenti a mosaico. Attualmente il sito è inaccessibile e i pochi dati anche in questo casa non consentono di fare ipotesi su datazione e planimetria[908].

3. "Medolino 5"

- **Area geografica**: Croazia, Pola, Loc. Fontanelle S. Giovanni
- **Tipologia edificio**: probabile villa.
- **Datazione**: epoca romana non meglio precisabile.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La villa in esame si trova nel territorio di Pola, nel sito di S. Giovanni, nell'insenatura tra Pomer e Medolino. In questa zona sorgeva una chiesetta tardoantica dove sono stati rinvenuti alcuni frammenti di sculture ed una parte del mosaico pavimentale[909]. Al di sotto di questa si trovano invece i resti di un edificio romano che è stato interpretato come una probabile villa marittima con parte residenziale e impianto termale privato[910].

La scoperta venne fatta ancora una volta precedentemente il 1908 dalla ricognizione effettuata dallo Schiavuzzi il quale rinvenne anche i resti di un acquedotto lungo 80-100 m rivestito di intonaco idraulico. Per quanto riguarda invece l'impianto termale lo studioso interpretò l'edificio come "*villa di un ricco romano con bagno*" dato che è probabile che nel corso delle ricognizioni vide tracce di impianti termali oggi non più visibili[911].

4. "Barbariga"

- **Area geografica**: Croazia, Pola, Barbariga.

---

[907] MATIJAŠIĆ 1994, p. 43.
[908] DE FRANCESCHINI 1998, p. 528.
[909] MATIJAŠIĆ 1994, p. 30.
[910] DE FRANCESCHINI 1998, p. 518.
[911] SCHIAVUZZI 1908, p. 519.

- **Tipologia edificio**: villa marittima a peristilio.
- **Datazione**: I sec d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

L'edificio di Barbariga **(Fig. 88)**, fu scavato a fine Ottocento da Weisshäupl, Gnirs e Schwalb e poi nuovamente studiato nel corso degli anni Cinquanta, tra il 1953 e il 1954, da Mlakar[912]. L'edificio recuperato da Schwalb in particolare, abbraccia una superficie di circa 35x60 m; la villa era formata da due parti: il peristilio e la parte settentrionale, rispettivamente denominate dallo studioso parte residenziale invernale (più riparata) e parte estiva[913].

La seconda, che era la meglio conservata, aveva l'ingresso in corrispondenza del portichetto 1 e dal vestibolo 2-3; quella invernale invece, che era a nord rispetto alla precedente, era già in pessime condizioni al momento dello scavo a causa soprattutto dell'erosione marina. Nonostante lo stato di conservazione anche in questo settore sono stati individuati diversi ambienti con un lungo corridoio sul retro ed una cisterna ormai completamente sommersa dall'innalzamento del livello del mare[914].

Il complesso termale della villa si trovava nella parte estiva **(Fig. 89)**; il passaggio che collega il peristilio alla zona termale faceva parte, con la stanza a nord, di un insieme omogeneo, e la porta verso oriente è stata secondariamente murata[915]. Appartenevano alle terme gli ambienti 27 e 28 che dovevano corrispondere rispettivamente ad *apodyterium* e *caldarium* anche se ancora oggi non vi è la certezza assoluta. È assai probabile che, vista la sua funzione, il vano 28 fosse dotato di *suspensurae* (delle quali non è stata trovata alcuna traccia), mentre sotto l'ambiente 27 passava, nella parte occidentale, un canale fatto di mattoni e accuratamente foderato di malta, da interpretare come una fognatura. Data la loro forma e la collocazione decentrata, questi ambienti sono stati interpretati fin dall'Ottocento come parti dell'impianto termale. In particolare è assai probabile che nel vano 28 vi fossero delle vasche per i bagni caldi, mentre l'ambiente 27 era l'*apodyterium* anche se la sua forma circolare potrebbe far pensare ad una *tholos* o *sudatio*[916].

---

[912] DE FRANCESCHINI 1998, p. 496.
[913] MATIJAŠIĆ 1994, p. 57.
[914] DE FRANCESCHINI 1998, p. 589.
[915] MATIJAŠIĆ 1994, p. 57
[916] SCHWALB 1902, p. 23-26; DE FRANCESCHINI 1998, p. 609.

La villa marittima di Barbariga, particolarmente sontuosa data anche la presenza di *balneum*, fu costruita nel I secolo d.C.; tuttavia la zona di Punta Barbariga ospitava già in precedenza (I secolo a.C.) un complesso produttivo, a nord della villa e della quale forse faceva parte[917].

5. "Brioni 4"

- **Area geografica**: Croazia, Pola, Loc. Val Catena.
- **Tipologia edificio**: villa marittima.
- **Datazione**: I secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La villa marittima "Brioni 4" **(Fig. 90)**, si trova nella località "Val Catena", sulla sponda orientale di Brioni, segue la riva con le banchine atte a organizzare il tutto come una zona d'interazione tra uomo e natura. La pianta ci mostra che nel punto centrale si trova il luogo di culto con tre tempi, nella parte interna della riva settentrionale la zona termale C, D e H. Sulla sponda meridionale si trova la cosiddetta "villa con due peristilii"[918]. L'edificio, scavato dal Gnirs tra il 1899 e il 1907, è quindi formato da due corpi di fabbrica differenti, uno a N con un orientamento obliquo e costituito dagli ambienti I-VII e l'altro a S costituito invece dai vani VIII-XVI; la villa è oggi in parte sommersa e in parte coperta da una strada moderna: attualmente sono visibili solo pochi ambienti ovvero i vani I, II, VII, VIII e XIV[919].

Il complesso termale della villa di Val Catena si trova nella zona che corrisponde al complesso F, nella parte orientale dell'edificio; gli scavi hanno permesso l'individuazione di vari ambienti ovvero il *frigidarium* con vasca (J e K), il *tepidarium* (H), l'*apodyterium* (L), la *sudatio* (Q) e il *praefurnium* (P).

L'ambiente H è stato riconosciuto come *tepidarium* anche se in realtà il Weisshäupl[920] lo aveva interpretato come zona per i bagni caldi vista anche la presenza nella zona sottostante di *suspensurae*; nella nicchia rettangolare a est era invece sistemato il *labrum*. Il vano J invece, dove rimane una parte della vasca K, corrisponde all'ambiente

[917] MATIJAŠIĆ 1994, p. 59.
[918] MATIJAŠIĆ 1994, p. 47.
[919] DE FRANCESCHINI 1998, p. 618.
[920] WEISSHÄUPL 1900, p. 200.

adibito ai bagni freddi ed era in origine decorato da un pavimento nero con "motivi a punti bianchi" e due fasce bianche; il mosaico è tuttavia oggi scomparso. In L è stato individuato l'*apodyterium* che era accessibile dall'angolo nord-ovest mediante una piccola scala ed era decorato a mosaico; gli autori che si sono occupati di questo settore non menzionano la presenza di *suspensurae* anche se è ragionevole pensare che questo vano, come quelli circostanti, fosse riscaldato. Gli ambienti M e N, decorati con mosaico a meandro a tappeto nero su bianco, corrispondevano al *calidarium*: si trattava di due ambienti rettangolari, quasi uguali, riscaldati e dotati di una vasca marmorea di cui si sono trovati numerosi frammenti; gli scavi hanno permessi anche il rinvenimento delle *suspensurae* con pilastrini in mattoni distanti tra loro circa 30-40 cm[921]. Infine, nel vano P è stato individuato il *praefurnium*, mentre nell'ambiente Q si trovava il *laconicum*, un ambiente circolare con quattro piccole absidi di cui non è rimasto quasi nulla che doveva servire per i bagni di calore ed identificato come tale da Gnirs[922].

La zona termale F della villa, venne costruita, da quanto si apprende dalle scarne relazioni di scavo, in un unico momento dato che la pianta è regolare e non presenta alcuna anomalia o segni di inglobamento di strutture precedenti; scarsi tuttavia sono gli elementi per tentare una datazione. Tale complesso si inserisce in un edificio di notevoli dimensioni, la cui ricchezza è visibile non soltanto dall'estensione della villa e dalla ricchezza delle decorazioni ma anche dell'imponenza delle infrastrutture ad esso collegato[923].

[921] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 628-633.
[922] GNIRS 1915, pp. 140-141.
[923] DE FRANCESCHINI 1998, p. 670-675.

4.2.7 TRENTO E IL TERRITORIO

1. Domus di via Rosmini

- **Area geografica**: Trentino Alto Adige, Trento (TN), via Rosmini.
- **Tipologia edificio**: domus.
- **Datazione**: I-V secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

L'abitazione di Trento nota nella letteratura archeologica con il nome di "Domus di via Rosmini" **(Fig. 91)**, si collocava nell'area suburbana della città romana, a ridosso delle mura occidentali, nella zona che corrisponde nell'attuale abitato all'area ovest di via Rosmini, nei pressi dell'incrocio con via S. Margherita, a breve distanza da piazza S. Maria Maggiore[924]. L'edificio oggetto di analisi si trova quindi nell'area *extra moenia* posta a ovest del centro abitato dove a partire dagli ultimi decenni del I secolo d.C. venne rapidamente a svilupparsi un grande quartiere residenziale caratterizzato dalla presenza di ville[925].

L'edificio, non interamente indagato, è stato oggetto di analisi parziali in seguito a degli scavi di emergenza effettuati negli anni Cinquanta che hanno riportato alla luce i resti di una domus ancora oggi visibili; le ricerche effettuate inoltre hanno permesso di individuare la presenza di tre fasi che si inseriscono cronologicamente in un periodo che va dal I al V secolo d.C.: la fase più antica, su base archeologico-stratigrafica e stilistica va dal I-II secolo d.C. all'inizio del III secolo d.C., la seconda dall'inizio alla metà del III secolo d.C., mentre l'ultima si inserisce tra la metà del III secolo al IV-v secolo d.C.[926].

La domus si articolava attorno a due grandi cortili scoperti, uno dei quali era originariamente dotato di pozzo; lungo il lato est del cortile F si trovava il settore residenziale e di rappresentanza dove è piuttosto importante la presenza del vano A: esso era caratterizzato da un pavimento musivo policromo raffigurante Orfeo che ammansisce le belve e datato alla seconda metà del II secolo d.C.[927]. Lungo il lato opposto del cortile

[924] DIDONÈ 2012, p. 473.
[925] TOSI 1979, pp. 33-35.
[926] DIDONÈ 2012, p. 474.
[927] CIURLETTI 2000, pp. 317-318.

sono invece ben riconoscibili una cucina e alcuni vani (tra i quali ve ne erano alcuni riscaldati) che sono stati interpretati come ambienti con funzione termale posti in sequenza canonica. Sicura infatti sembra la sequenza, proseguendo da nord verso sud, *tepidarium* e *calidarium*, anche se abbiano perso i livelli pavimentali e quindi i segni di eventuali accessi diretti tra le due stanze. Lo stesso vale per il primo vano (il vano A) privo di sistema di riscaldamento, da interpretare forse come *frigidarium*, quest'ultimo però quasi sicuramente non in collegamento diretto col vicino *tepidarium*. La comunicazione tra queste stanze doveva quindi avvenire attraverso un ambiente di disbrigo posto a ridosso del fronte ovest. Particolarmente interessante il mosaico policrono a schema geometrico, in parte lacunoso, individuato nel vano interpretato come *frigidarium* del complesso termale privato, il quale dovette subire delle sistematiche asportazioni già in antico ma che permette comunque di stabilire una datazione che si colloca tra la fine del I e il II secolo d.C.[928]. un ulteriore ambiente, dalla forma stretta e allungata, è stato invece interpretato come *apodytherium* dato che le sue caratteristiche ben si adattavano alla funzione di spogliatoio[929].

Come detto in precedenza la domus ebbe tre fasi caratterizzate da interventi e rifacimenti; il suo definitivo abbandono avvenne verso il V secolo d.C. quando l'abitazione venne defunzionalizzata, fatto che è testimoniato da una sepoltura rinvenuta a ridosso del vano 16[930].

[928] BASSI 2009, pp. 317-318.
[929] TOSI 1978, p. 135.
[930] DIDONÈ 2012, p. 474.

4.2.8 TRIESTE E IL TERRITORIO

1. Barcola 1, "Villa della Statua"

- **Area geografica**: Friuli Venezia Giulia, Trieste, fraz. Barcola (TS).
- **Tipologia edificio**: villa marittima.
- **Datazione**: I sec. a.C. – inizio I d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La cosiddetta villa della Statua **(Fig. 92)**, si trova a Barcola, sobborgo di Trieste, situato sulla costa a nord-ovest del capoluogo giuliano; la villa in particolare si trovava lungo la via di Miramare e si affacciava con i lato ovest sul mare. La scoperta del sito, del tutto casuale, venne effettuata nel 1887, scoperta alla quale seguirono gli scavi del Puschi tra il 1888 e il 1889 che in un anno riuscì a riportare alla luce i resti dell'edificio[931].

La villa della Statua risulta essere dal punto di vista planimetrico particolarmente interessante essendo essa costituita da quattro nuclei: il nucleo centrale, che comprende gli ambienti di servizio, due piccoli impianti termali, l'atrio e il peristilio con i vani annessi; l'area del giardino, che riguarda gli ambienti rivolti sulla *porticus* che circonda lo spazio adibito a giardino; le strutture sul mare, costituite dagli ambienti della facciata panoramica, dalla grande esedra e dal padiglione sul mare; la palestra ed il ninfeo, area di difficile interpretazione, formata da una grande esedra con cortile scoperto e da un lussuoso ambiente termale[932].

In questa sede, particolarmente interessante risulta il nucleo centrale dell'edificio costituito dalla cucina, gli ambienti termali, i piccoli bagni, un atrio tuscanico e dal peristilio. A costituire la zona termale della villa, troviamo gli ambienti H', I', G', L' M' e P'; questa area è tuttavia tagliata in due da un muro di confine moderno che non ha permesso la sua completa esplorazione; l'ambiente meglio conservato è il vano H', probabilmente il *calidarium*, e nell'abside doveva trovar posto il *labrum*[933].

Dalla cucina, attraverso la soglia c, si entrava nell'ambiente L'; non è possibile tuttavia sapere se l'accesso ai bagni si collocasse proprio dalla parte della cucina. Infatti,

[931] DE FRANCESCHINI 1998, p. 694.
[932] FONTANA 1993, pp. 33-34.
[933] DE FRANCESCHINI 1998, p. 730.

questa zona fu la più danneggiata dalle operazioni di sterro e venne subito ricoperta per permettere la costruzione di una stradina. A proposito di questo settore, Puschi scrive: "*…dalla pianta chiaro apparisce che le rovine messe a giorno nel fondo di proprietà del signor de Ritter ed in quello del signor Artello appartengono ad un solo edificio; ma non avendo potuto proseguire lo scavo sino alla oro unione, non ci è dato di rilevare in via assoluta le precise relazioni delle parti fra di loro; […] le località H'I' ed L' formanti l'appartamento balneare, comunicano con altre che rasentano il peristilio, delle quali ne confermano l'esistenza la soglia f ed i pavimenti osservati parzialmente, quando scavandosi il canale per la fabbrica di ghiaccio, si fecero le prime scoperte…*"[934].

Dalle osservazioni fatte dal Puschi, sulle quali si basa la ricostruzione di questo settore della villa, il percorso termale aveva inizio, molto probabilmente, da un *frigidarium* individuabile nello spazio che lo studioso a fine Ottocento descrive come "*coperto da un semplice mosaico bianco, ove si trovò incassata nel pavimento una lastra con foro circolare nel mezzo, la quale garantiva il chiusino fatto per immettere l'acqua di solco nel canale, che fu poi rintracciato nel fondo Artelli ed è indicato nella pianta colla lettera o*"[935]. Questo era il primo di una serie di vani giacenti sotto la strada di confine e non rilevati nella pianta pubblicata dal Puschi; tuttavia dalle relazioni del 1890 e 1897 si ricavano alcune notizie sull'esistenza di almeno quattro piccoli ambienti disposti nel seguente ordine da est a ovest: *frigidarium-apodyterium* con mosaico bianco, la cui soglia immetterebbe direttamente sul peristilio; stanza con pavimento musivo a meandro di svastiche e quadrati; ambiente con mosaico *scutulatum* su fondo a scacchiera policroma; mosaico *scutulatum* con inserti di quadrelli di marmo rossiccio e giallastro. Data la vicinanza con il *calidarium*, il vano I' avrà con estrema probabilità svolto la funzione di *tepidarium*; la soglia tra H' e I' presentava infatti un'anforetta fra due strigili e immetteva nel vano I' con una leggera inclinazione, funzionale allo smaltimento dell'acqua[936]. Il *calidarium* H', facilmente identificato dalla presenza delle *suspensurae* e delle *tegulae mammatae* presentava ancora alcuni frammenti del mosaico a tessere bianche, che aveva ricoperto le grosse tegole del pavimento asportate già in antico[937].

La cucina del nucleo centrale della villa comunicava, sul lato ovest, anche con un'altra zona termale di anguste dimensioni, in cui si entrava, probabilmente, attraverso il

[934] PUSCHI 1896, p. 292.
[935] PUSCHI 1896, p. 294.
[936] FONTANA 1993, pp. 38-42.
[937] PUSCHI 1896, p. 294.

vano O'. tale ambiente di forma irregolare, con pavimento in mattonelle di forma imprecisata, era in forte pendenza verso il punto d, che corrispondeva all'imboccatura in pietra di un canale di scarico in laterizio, segnato in pianta con la lettera l pare improbabile che l'ambiente O' fungesse da *frigidarium*, come proposto da Puschi, poiché mancavano tracce di vasche per l'acqua fredda; d'altra parte, l'ambiente non avrebbe potuto mantenere una temperatura adeguata, considerata la contiguità del *calidarium* H', dotato di tubuli per il riscaldamento delle pareti. Sembra più probabile che si trattasse di un *tepidarium-apodyterium*, come indicherebbe, fra le altre cose, la presenza di un sedile in pietra poggiante sopra una base in muratura, collocato proprio sotto alla finestra c, aperta, a sua volta sull'atrio G'. l'assenza di un *frigidarium* non sarebbe comunque strana in un contesto privato, in cui erano spesso presenti due ambienti, un *tepidarium-apodyterium* ed un *calidarium* con vasca. Da O', in direzione ovest, si accede allo spazio P' all'interno del quale si trovava un piano pavimentale che dava accesso ad una vasca in laterizio rivestita di stucco e ad uno stretto corridoio che introduceva in un vano quadrangolare. Dalle quote rilevate si può notare come alcuni vani che costituivano questo settore siano superiori rispetto ad altri; tale fatto potrebbe testimoniare l'appartenenza degli ambienti termali ad una fase di una ristrutturazione successiva a quella originaria a cui apparterrebbero[938].

2. Barcola 2, "Villa della Terma"

- **Area geografica**: Friuli Venezia Giulia, Trieste, fraz. Barcola (TS).
- **Tipologia edificio**: villa marittima.
- **Datazione**: I sec. d.C.- V sec. d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La cosiddetta villa della Terma **(Fig. 93)** fu rinvenuta casualmente nel 1888, due anni dopo l'esplorazione della "Villa della statua", nel fondo catastale attiguo, in occasione di alcuni lavori per l'acquedotto. Gli scavi del complesso furono eseguiti circa due anni dopo, nel 1890 ancora una volta dal Puschi. La villa è costituita da tre distinte parti. La prima era

[938] FONTANA 1993, pp. 43-44.

la zona residenziale, la seconda era probabilmente quella rustica mentre la terza era costituita dalla zona termale (vani a-z)[939].

Il complesso presentava una struttura semicircolare separata, per mezzo del corridoio a', da un edificio termale e dal cosiddetto ninfeo. Da a' si accedeva all'atrio o, che aveva l'*impluvium* con sponde in calcare, sulle quali si notavano le tracce delle basi per le colonne; sulle parete opposta all'ingresso si apriva una nicchia quadrata, profonda circa mezzo metro, nella quale forse si collocava una vaschetta per le abluzioni in acqua fredda. Da qui si passava all'ambiente n, forse un *unctorium-tepidarium* che il Puschi interpretò come *apodyterium* unito al *frigidarium*. Pare comunque improbabile che la disposizione degli ambienti corrisponda alla formulazione del Puschi che inoltre ritenne certa la presenza di un *laconicum*, individuato nello spazio h, anche se in realtà si tratta di uno spazio non comune all'interno delle case private. Tale ambiente, forse un semplice prolungamento del *calidarium*, era sorretto da grossi podi in laterizio ed aveva l'*hypocausis* nel punto g. Con il *praefurnium* d si concludeva la zona termale; esso dava accesso al corridoio c, pavimentato con uno *scutulatum* nero[940].

Gli ambienti e ed f, rispettivamente *calidarium* e *tepidarium* della zona termale, erano dotati di *suspensurae* e di *tubuli* alle pareti. La villa della Terma, è uno dei pochi edifici della *X Regio* in cui si è rinvenuto un vero e proprio impianto termale con *suspensurae*, vasche ed impianti idrici; nella maggior parte dei casi infatti, le *suspensurae* vanno riferite a semplici impianti di riscaldamento per mitigare i rigori del clima invernale. La presenza di un impianto termale come questo è indice di lussi e di grandi disponibilità economiche dei proprietari[941].

---

[939] DE FRANCESCHINI 1998, p. 733.
[940] FONTANA 1993, pp. 66-70.
[941] DE FRANCESCHINI 1998, p. 741.

4.2.9 VERONA E IL TERRITORIO

1. Villa tardoantica di Borgo Regio

- **Area geografica**: Lombardia, Desenzano (BS), Loc. Borgo Regio.
- **Tipologia edificio**: villa tardoantica.
- **Datazione**: IV secolo d.C.

- **La *domus* e l'impianto termale**:

La villa tardoantica di Desenzano **(Fig. 94)**, è un impianto residenziale un tempo lacustre dato che in origine si trovava in riva al lago di Garda nella zona che era attraversata dalla via che collegava Brescia a Verona. La scoperta, casuale, dell'importante complesso si colloca nel 1921 anche se per avere i primi scavi si dovrà attendere Ghislanzoni nel 1923 e Mirabella tra il 1963 e il 1970; altri scavi sono poi stati eseguiti più recentemente fra il 1982 e il 1990 dalla Soprintendenza[942].

Nella vasta area occupata, anche se forse non interamente edificata, dalla villa tardoantica, si sono individuati resti di edifici precedenti, ma in modo discontinuo, e per la maggior parte nel corso di scavi del tutto insufficienti sotto l'aspetto tecnico e documentario. Perciò è quasi del tutto impossibile l'identificazione di qualche struttura e un qualsiasi tentativo di riconoscimento delle aree funzionali. Il periodo più antico corrisponde alla fine del I secolo a.C.; si sono identificate due costruzioni quasi alle due estremità dell'area: a sud un gruppo di vani termali (attualmente al di sotto dell'*Antiquarium*) costituisce il settore a **(Fig. 95)**, riferibile alla *pars urbana*; a nord si trovavano invece gli edifici riferibili alla *pars rustica*. La villa subì poi diversi interventi fino a quando ricevette una completa ristrutturazione architettonica e decorativa in un periodo databile tra la fine del regno di Costantino e la metà del IV secolo[943]. Questa fase corrisponde alle sezioni A e B attualmente visibili, sontuosamente decorate con mosaici policromi ed affreschi alle pareti. Vi era una zona di rappresentanza nel settore A (ambienti 1-4) con il cosiddetto "percorso glorificante" cioè una serie scenografica di ambienti che terminava nell'aula *Trichora 4*, con mosaici policromi di soggetto dionisiaco. Vi era poi un piccolo giardino ereditato dalla precedente struttura di età repubblicana sul quale si

[942] DE FRANCESCHINI 1998, p. 147.
[943] SCAGLIARINI CORLÀITA 1997, p. 191-200.

aprivano diversi ambienti destinati al soggiorno privato. Il settore B invece è stato scavato solo parzialmente e comprende gli ambienti 29-43, contemporanei del settore A; i settori C e D, danneggiati da alcuni scavi abusivi effettuati negli anni Settanta, constano di un unico esteso edificio termale[944].

Il complesso termale è costituito da quattro vani allineati da Est ad Ovest; dalla parte orientale abbiamo un primo vano, forse corrispondente al *frigidarium* con piscina semicircolare rivestita di marmo; un secondo e un terzo su ipocausto, quest'ultimo con mosaico policromo. Un quarto ed ultimo ambiente (il *calidarium*) era dotato di ipocausto e di un mosaico policromo e figurato: al centro campeggia una figura che è stata interpretata come il Buon Pastore. Il complesso nacque probabilmente come termale dato che dall'esterno erano ben leggibili i *praefurnia* e gli scarichi d'acqua del *calidarium*, ma appare riutilizzato nella più tarda struttura del peristilio come semplice serie di vani di abitazione: forse solo la vasca del *frigidarium* venne mantenuta intatta. Per il resto l'ipocausto sembrerebbe essere stato messo fuori uso e la pavimentazione sostituita, facendo scomparire ogni traccia, ad esempio delle piscine del *calidarium*. Tale complesso sarebbe tuttavia pertinente ad una fase più antica; il *balneum* tardoantico sarebbe invece da ricercare nell'area Nord dove sarebbero stati individuati *frigidarium* e *calidarium*[945]. L'intero complesso quindi andava a costituire l'appartamento invernale di un dominus col suo *balneum* privato. Verso la fine del IV o l'inizio del V secolo d.C. si collocano alcuni interventi limitati ma qualificati, caratterizzati dall'impiego dell'*opus sectile* nelle pavimentazioni. Proprio tali interventi riguardarono anche l'impianto termale del settore C che venne ampliato (vano 54, vasca 55)[946].

Nel complesso la villa di Desenzano, dotata anche di impianto termale privato, era una grande residenza tardoantica, di cui nella *X Regio* si conoscono altri esempi (Saletto di Vigodarzere, Aquileia Marignane); solitamente tali edifici erano dotati anche di impianti produttivi anche se nel caso di Desenzano non ve ne sono state rinvenute tracce collegabili all'ultima fase edilizia, forse perché spostati altrove[947].

---

[944] DE FRANCESCHINI 1998, p. 150.
[945] ARSLAN 1982, p. 320.
[946] SCAGLIARINI CORLÀITA 1997, p. 200-203.
[947] DE FRANCESCHINI 1998, p. 152.

2. Sirmione 1, Grotte di Catullo

- **Area geografica**: Lombardia, Sirmione (BS).
- **Tipologia edificio**: villa lacustre.
- **Datazione**: I secolo d.C.

- **L'edificio e l'impianto termale**:

La villa romana chiamata da secoli le "Grotte di Catullo" **(Fig. 96)** sorge all'estremità settentrionale della penisola che si protende per circa quattro chilometri, con una sottile linea di terra, quasi al centro della riva meridionale del lago di Garda, dove esso raggiunge la sua maggiore ampiezza, fra il golfo di Desenzano a ovest e quello di Pescheria a est. Essa sorge nella città di Sirmione, nota nell'antichità per essere stata cantata dal poeta latino Catullo che la definiva "gioiello fra le penisole e le isole", che apparteneva all'agro veronese, i cui confini con il bresciano erano posti più a occidente rispetto alla delimitazione delle attuali province[948].

Parti consistenti della famosa villa, soprattutto del suo settore settentrionale, sono sempre rimaste in vista; per la prima volta le rovina appaiono riprodotte nella Carta del territorio veronese del XV secolo dove le strutture raffigurate corrispondono perfettamente alle sostruzioni del lato Nord dell'edificio, di cui risulta ben identificabile l'avancorpo. Già con le prime citazioni dell'edificio comunque, che si inseriscono cronologicamente nel XV e nel XVI secolo, le rovine sono collegate alla figura del poeta Catullo che nel carme XXXI parla del suo ritorno alla propria casa a Sirmione. Il complesso fu poi oggetto di interesse da parte di studiosi ed eruditi altresì nei secoli successivi anche se per delle indagini estese si dovrà attendere l'Ottocento con il conte Giovanni Girolamo Orti Manara. La sua opera pubblicata nel 1856 e corredata di piante dettagliate e prospetti delle parti più significative, costituisce ancora oggi il punto di partenza della sontuosa villa anche se va sottolineato che lo studioso commise alcuni gravi errori di interpretazione quali l'attribuire le rovine ad un complesso termale (e non ad una residenza privata dotata di impianti termali) e il datare l'edificio all'età costantiniana. Altri sterri, di cui però non si ha documentazione, furono eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento mentre per i primi scavi moderni si dovrà attendere il dopoguerra, benché alcuni interventi di restauro e scavo furono eseguiti già a partire dal 1940. Scavi su grandi estensioni che misero in luce

[948] ROFFIA 1987, p. 7.

rapidamente ampi settori della villa furono invece realizzati alla fine degli anni Quaranta e Cinquanta[949]. Costituisce il primo studio moderno scientifico il testo di Nevio Degrassi che nella sua breve guida dell'area archeologica, descrive con estrema accuratezza i vari settori della villa[950]. Ulteriori scavi furono poi diretti da M. Mirabella Roberti ancora negli anni Cinquanta e Settanta il quale datò il complesso alla prima o alla seconda metà del I secolo e propose la teoria, poi accolta da numerosi studiosi, di un complesso architettonico con pianta a U, ossia di un piccolo edificio con avancorpi ad ali, precedente la più grande costruzione. La villa ad U, ubicata nel settore meridionale ed inglobata nel successivo edificio, venne datata alla metà del I secolo a.C. e d ipoteticamente attribuita al poeta veronese[951]. Infine ulteriori scavi furono eseguiti tra gli anni Ottanta e Novanta permettendo l'acquisizione di nuove informazioni relative alla cronologia della villa[952].

La villa, nota come detto dal Quattrocento, fu per lungo tempo utilizzata come cava per i materiali da costruzione, utili anche per la Rocca Scaligera; la maggior parte del piano superiore infatti è stato distrutto in questo modo, mentre ciò che vediamo oggi sono i resti delle sostruzioni del piano inferiore che creavano una sorta di piattaforma artificiale su cui fu poi edificata la villa vera e propria[953]. Benché i resti oggi conservati documentino solo in minima parte l'imponenza della costruzione e la ricchezza delle parti decorative, la villa costituisce l'esempio più grandioso di edificio privato di carattere signorile di tutta la Gallia Cisalpina[954].

Gli scavi effettuati tra gli anni Ottanta e Novanta hanno dimostrato innanzitutto l'esistenza di un edificio precedente alla grande villa, completamente obliterato da essa. Dopo la demolizione di questa prima costruzione venne invece costruito l'edificio noto con il nome di "Grotte di Catullo", sviluppato secondo principi di assialità e simmetria e con grande attenzione all'elemento naturale e paesaggistico. Di forma rettangolare, con avancorpi sui due lati brevi, la villa copre un'area globale di oltre due ettari[955].

L'ingresso principale della sontuosa villa era collocato a sud mentre nell'angolo sud-ovest, secondo i precetti di Vitruvio, si trovava la zona termale che corrisponde agli ambienti 69, 84, 86 e 89-96. La parte centrale dell'edificio era interamente occupata da un

---

[949] ROFFIA 1997, pp. 141-144.
[950] DEGRASSI 1956.
[951] MIRABELLA ROBERTI 1958, pp. 626-627.
[952] ROFFIA 1997, p. 146.
[953] DE FRANCESCHINI 1998, p. 179.
[954] ROFFIA 1987, p. 18.
[955] ROFFIA 1997, pp. 146-150.

vasto giardino, circondato da un portico; la parte residenziale, oggi perduta, si trovava invece sul lato opposto della villa, a nord, dove si godeva la vista panoramica sul lago[956].

Il vasto complesso termale copre dunque la zona occidentale del quartiere meridionale della villa, occupando un'area di circa 800 mq. I più recenti scavi hanno permesso di attribuire i vani 69 e 84 al complesso termale modificando quindi in modo sensibile la vecchia planimetria ampliando notevolmente la superficie ad esso interessata. Il vano 69, indagato in passato solo parzialmente da Orti Manara, era stato erroneamente interpretato dallo studioso come un cortile; il vano 84 invece era stato considerato un ambiente "ad uso di Larario", fatto poi smentito da Degrassi che lo riferì correttamente al settore termale senza però darne documentazione. Si tratta comunque di un ambiente circolare, con quattro nicchie semicircolari, nel cui centro si conserva una piccola vasca, di forma quadrata, rivestita originariamente di lastre in marmo o pietra, ora asportate. Il canale di scarico della vasca si trovava sul lato nord, al di sotto del piano pavimentale. A ovest di cosiddetto questi vani ci sono invece gli ambienti 94, 95 e 96 che sono stati edificati al di sopra del "criptoportico degli stucchi" (vano 89), che funge da sostruzione per metri 31 di lunghezza verso nord e che deriva il nome dai numerosi frammenti di stucchi rinvenuti al suo interni e precipitati dai vani soprastanti, in particolare probabilmente dal vano 94. L'ambiente 95, che conserva resti dell'abside sul lato nord, aveva negli angoli sud-est e sud-ovest due vasche rettangolari in laterizi. Il vano più imponente e al contempo più difficile da interpretare dell'intero settore termale è l'ambiente 90, la cosiddetta piscina **(Fig. 97)**. Di forma rettangolare, è circondata da una intercapedine, in comunicazione attraverso dodici passaggi a fornice con il vano stesso; intorno alla metà dell'Ottocento, come risulta da una illustrazione di Orti Manara, era ancora conservato in alzato il perimetrale orientale del vano. Come detto facevano poi parte del settore termale i vani 96, 87, 86, 69 e 92 e i due vani sottostanti a questi ultimi[957].

Durante la costruzione della villa, per il progettista nella realizzazione dell'impianto termale fu fondamentale sfruttare le risorse termiche provenienti dalla Boiola in modo da ricavarne bagni caldi ma al contempo terapeutici, seguendo quindi il modello presente per esempio nelle ville di Baia; nell'impianto termale veniva poi sfruttata naturalmente anche acqua non termale[958].

---

[956] DE FRANCESCHINI 1998, pp. 179-181.
[957] ROFFIA 1997, pp. 157-159.
[958] SIRACUSANO 1969, p. 46.

In generale i dati a nostra disposizione sono piuttosto scarsi e quindi è difficile interpretare con esattezza le funzioni dei vari ambienti. Si potrebbero interpretare rispettivamente come *tepidarium* e *calidarium* i vani 90 e 95, gli unici con uso esclusivo di laterizi e per i quali è ipotizzabile un utilizzo del sistema di riscaldamento con aria calda per la possibile presenza di un ipocausto e il ritrovamento di tubuli fittili; il vano 69 potrebbe invece corrispondere al *frigidarium*[959].

Degrassi, e poi dopo di lui altri studiosi che si sono occupati della villa di Sirmione, ipotizzò che il settore termale sia stato ricavato in questa parte dell'edificio in una fase successiva a quella della costruzione della grande villa; a confermare tale ipotesi vi sono vari elementi tra i quali un mosaico a sinusoidi di pelte, attribuibile al vano 95 e che non compare prima dell'ultimo quarto del I secolo ed è ampiamente diffuso nel II secolo. In base a tali considerazioni e ad altre, è stata proposta come cronologia dell'intero settore termale il II secolo d.C.

[959] ROFFIA 1997, p. 159.

IMMAGINI

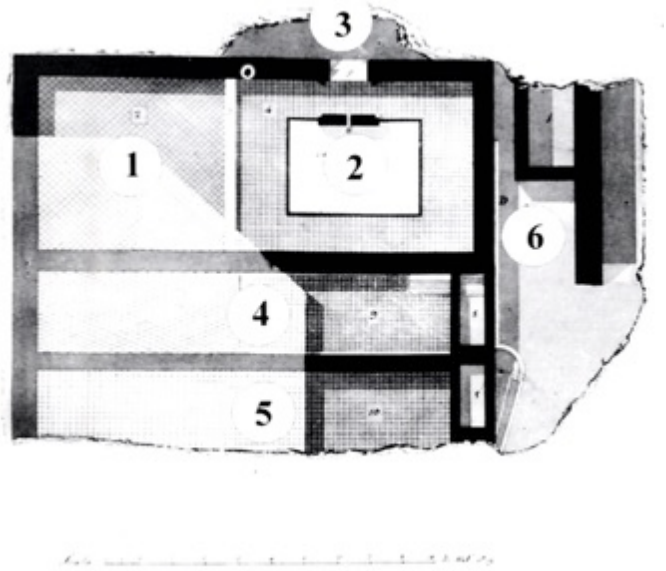

Fig. 85: Cividale del Friuli, planimetria domus con impianto termale (COLUSSA 2010, p. 174)

Fig. 86 : Concordia Sagittaria, resti dell'impianto termale privato (VIGONI 2001, p. 172)

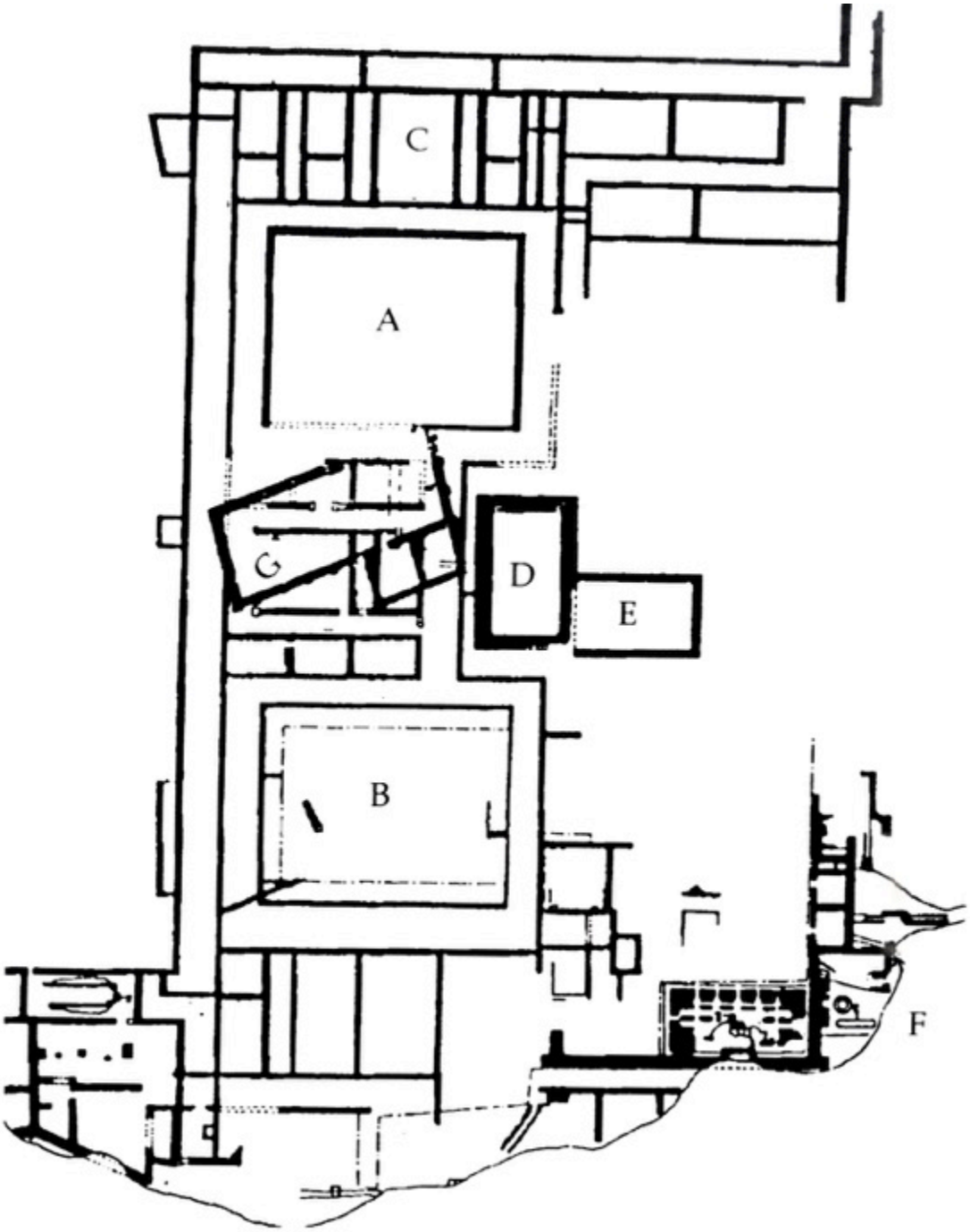

Fig. 87: Parenzo, Sorna, planimetria (DE FRANCESCHINI 1998, p. 483)

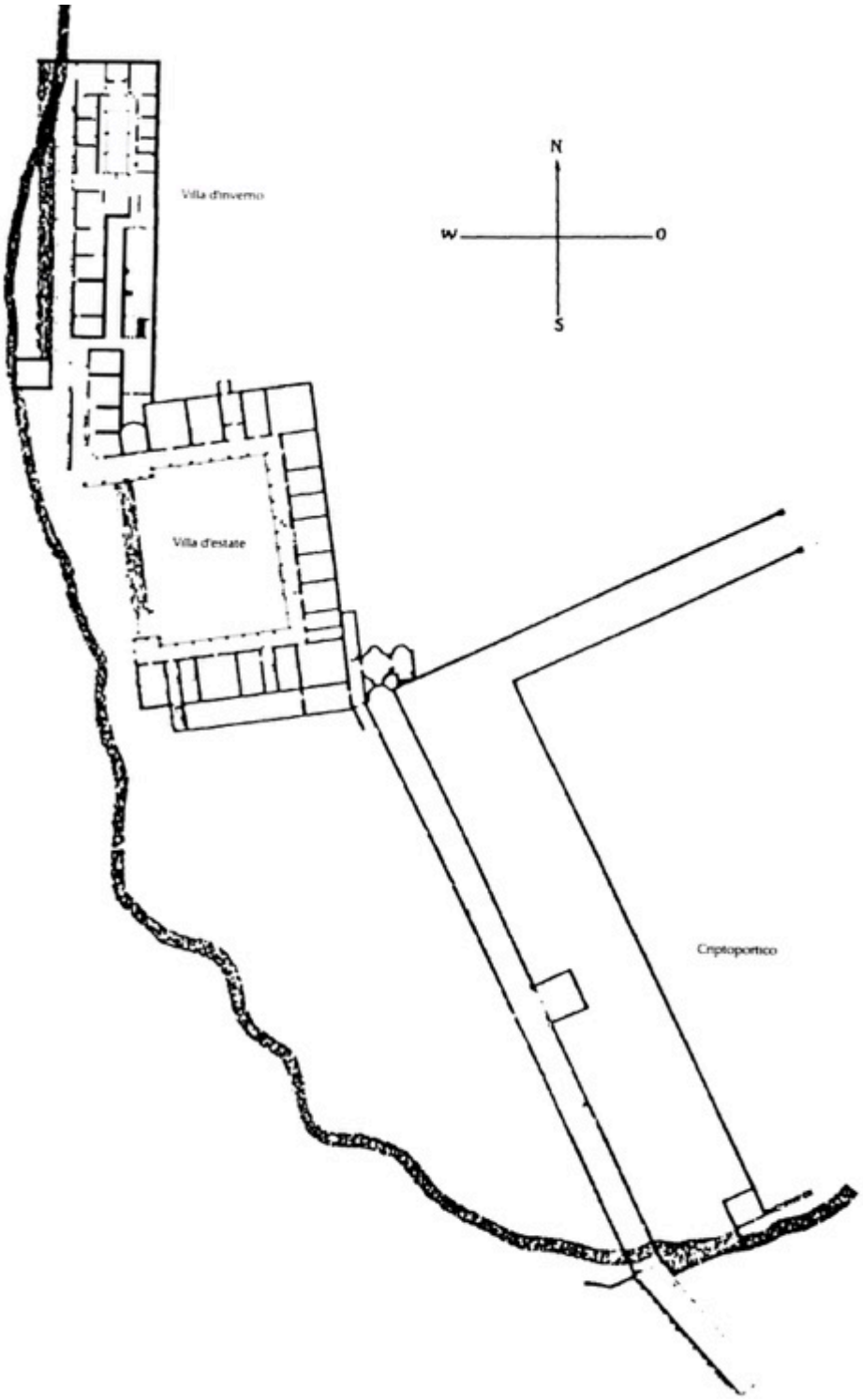

Fig. 88: Pola, Barbariga, planimetria generale (DE FRANCESCHINI 1998, p. 590)

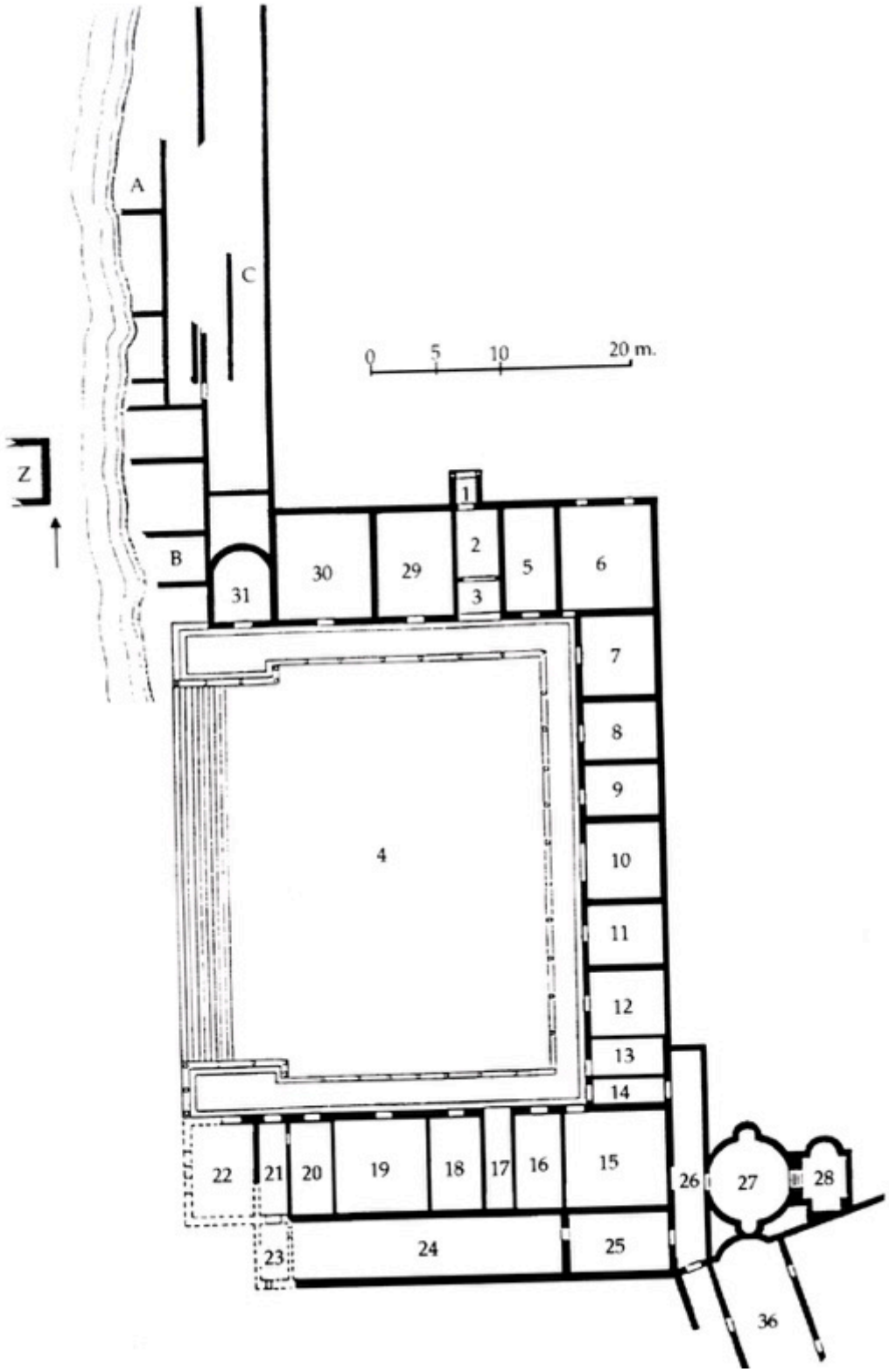

Fig. 89: Pola, Barbariga, planimetria villa d'estate (DE FRANCESCHINI 1998, p. 591)

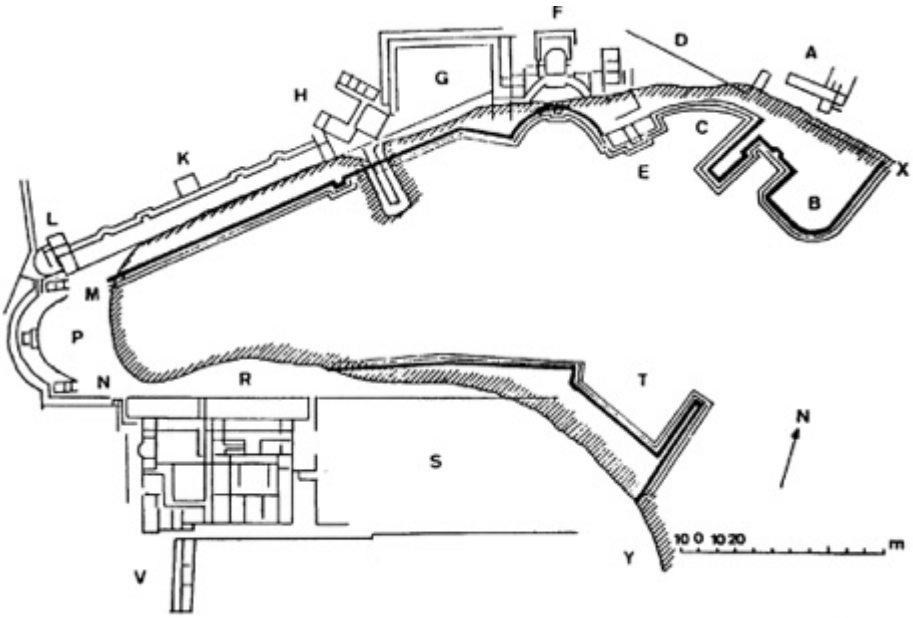

Fig. 90: Pola, Brioni Val Catena, planimetria generale (DE FRANCESCHINI 1998, p. 501)

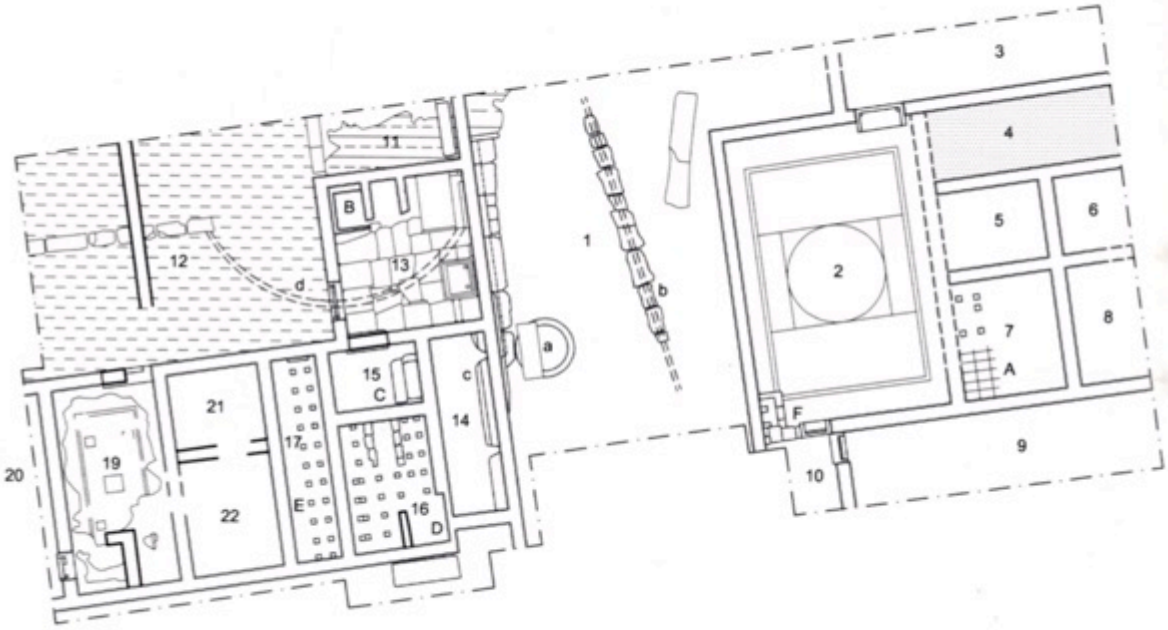

Fig. 91: Trento, "*Tridentum 2*", planimetria generale (ANNIBALETTO 2001, p. 329)

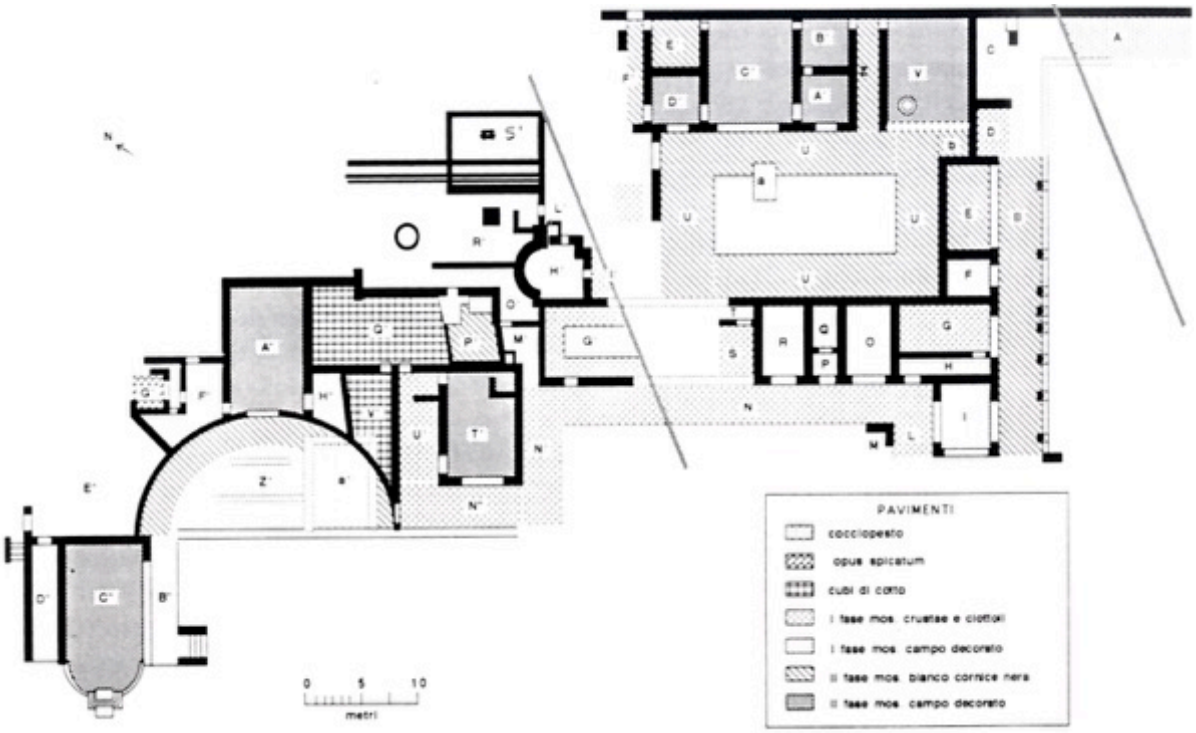

Fig. 92: Trieste, Barcola 1, planimetria (DE FRANCESCHINI 1998, p. 695)

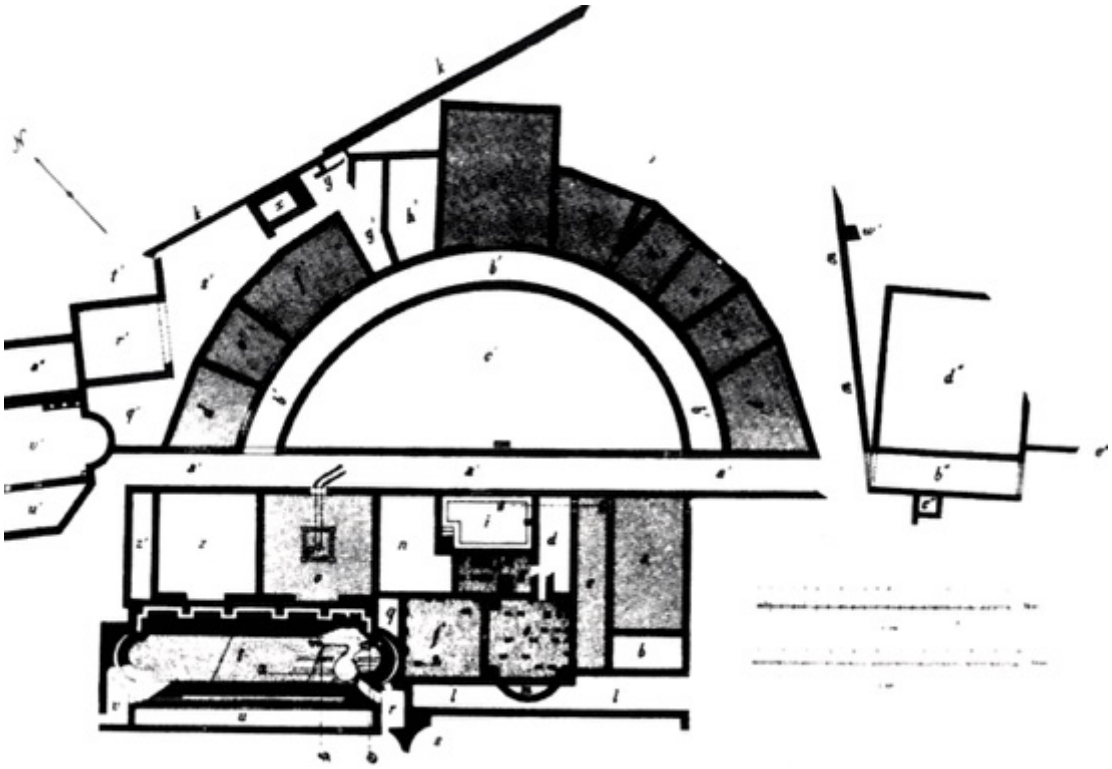

Fig. 93: Trieste, Barcola 2, planimetria (DE FRANCESCHINI 1998, p. 734)

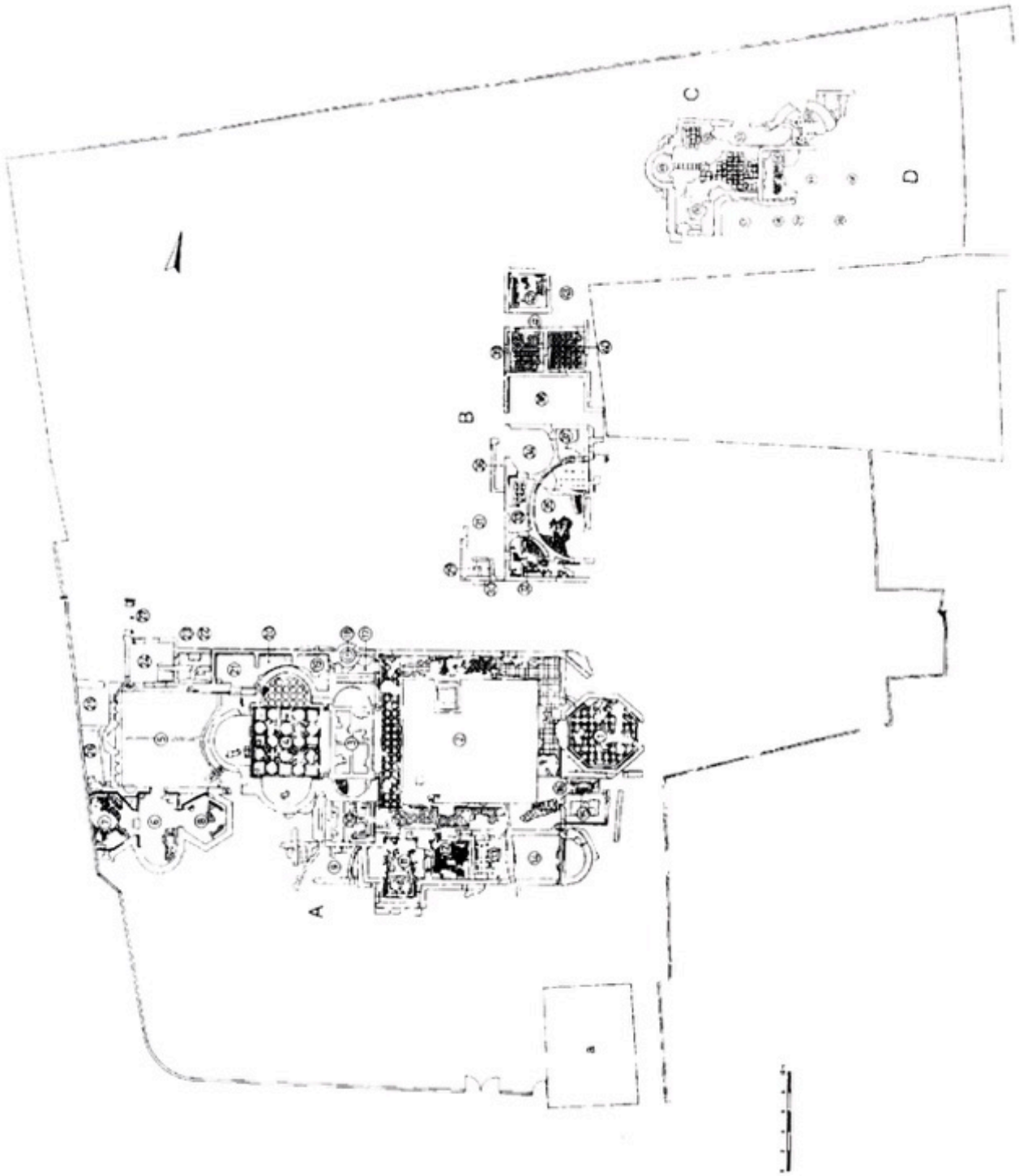

Fig. 94: Desenzano, planimetria (DE FRANCESCHINI 1998, p. 148)

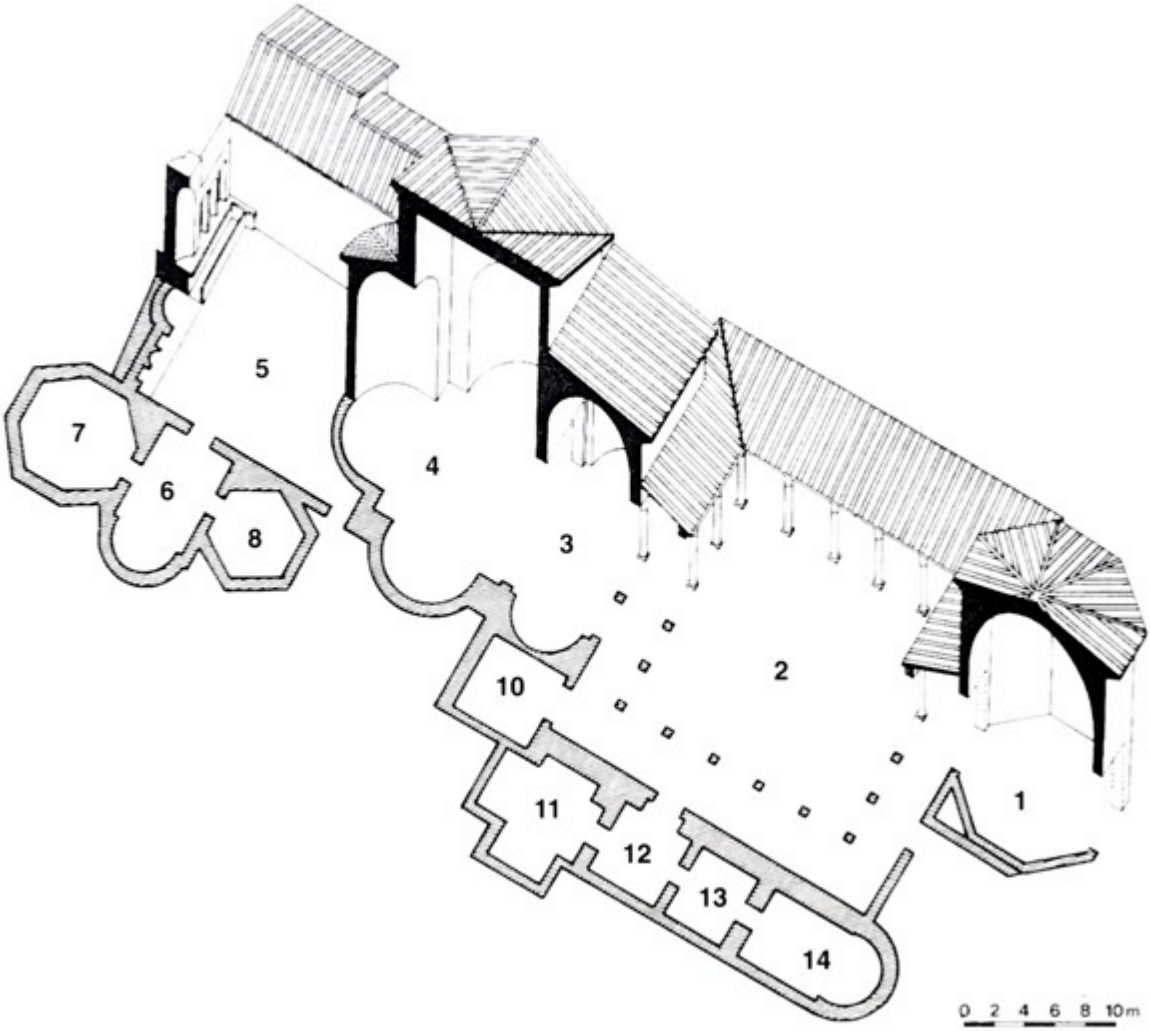

Fig. 95: Desenzano, ricostruzione del settore a (SCAGLIARINI CORLÀITA 1997, p. 199)

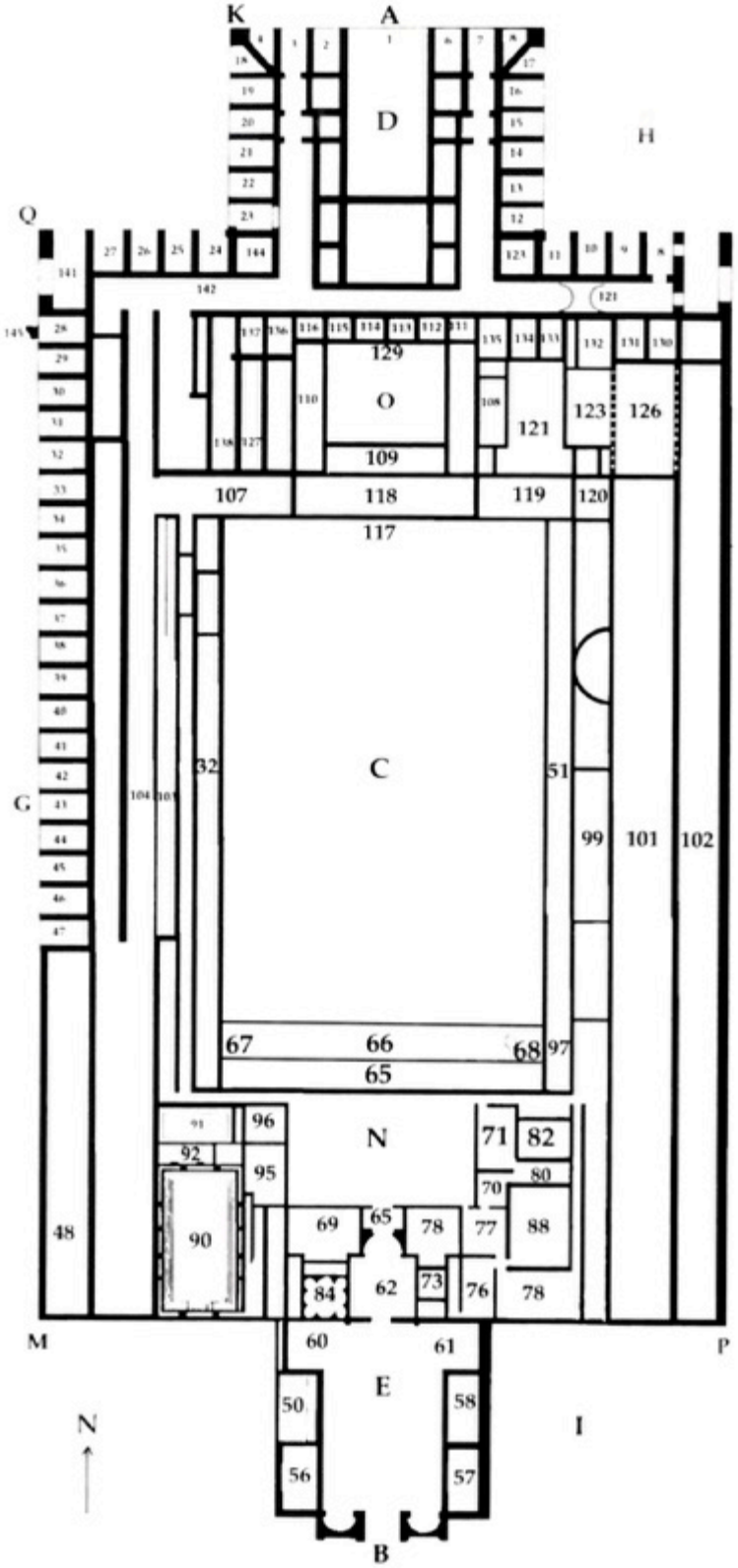

Fig. 96: Sirmione, Grotte di Catullo, planimetria generale (DE FRANCESCHINI 1998, p. 180)

Fig. 97: Sirmione, zona termale, la “piscina” (ROFFIA 1997, p. 160)

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha avuto come obiettivo l'analisi di tutte le strutture della *X Regio,* pubbliche e private, riconducibili alla tipologia architettonica di *thermae* e *balnea* data soprattutto, come ribadito più volte nella stesura della tesi, la mancanza per quest'area di un contributo complessivo su quella che è a tutti gli effetti una delle tipologie architettoniche più rappresentative del mondo romano. In particolare nella ricerca si sono riscontrate la presenza di tre tipologie di impianti, differenti dal punto di vista della proprietà e dell'utilizzo; abbiamo infatti terme pubbliche, terme private ma pubbliche dal punto di vista sociale e infine bagni privati all'interno di ricche domus. Nel primo caso, la costruzione e la manutenzione degli edifici avveniva grazie alla città o, in alcuni casi, grazie direttamente all'intervento dell'Imperatore come accade per esempio, nel IV secolo d. C., ad Aquileia con l'edificazione delle "Grandi Terme" legate indissolubilmente al nome di Costantino. Per quanto concerne invece i *balnea* privati aperti però al pubblico, si tratta generalmente di complessi architettonici che talvolta avevano dimensioni inferiori rispetto alla prima tipologia ma che dal punto di vista planimetrico e a livello decorativo si ponevano sullo stesso piano; casi di *balnea* destinati al pubblico erano presenti quasi sicuramente in città come *Altinum, Iulium Carnicum* e *Opitergium*. Questi bagni venivano costruiti e restaurati da privati con atti di evergetismo, in alcuni casi testimoniati epigraficamente: un esempio si riscontra ad Altino dove è stata rinvenuta un'iscrizione che ricorda il nome dei benefattori e la cifra donata per l'intervento di manutenzione. Molte volte esistono delle difficoltà nel distinguere l'una dall'altra tipologia; nella maggior parte dei casi gli unici elementi determinanti sono le dimensioni (piuttosto importanti nel caso di terme pubbliche) e la loro posizione nel tessuto urbano: gli impianti pubblici infatti nella maggior parte dei casi analizzati per la *X Regio* si trovano nella zona circostante al foro e quindi nella parte più centrale e frequentata della città. Infine la terza tipologia è quella dei bagni privati presenti nelle domus e nelle ville dei cittadini più abbienti che esibivano la propria ricchezza anche con la presenza nelle proprie abitazioni di bagni privati.

La *Venetia et Histria* si configura come una zona abbastanza ricca di testimonianze dal punto di vista quantitativo dato che piuttosto numerose sono le città dotate di terme, in particolare modo quelle pubbliche vista la presenza sia di impianti igienici, i più numerosi, sia di impianti curativi che sfruttano le proprietà di acque ritenute medicamentose. Gli impianti termali identificati nella *X regio* sono 28 e sono stati individuati nei seguenti

centri: Abano Terme-Montegrotto Terme, Adria, Altino, Aquileia, Asolo, Belluno, Brescia, Caldiero, Cima Gogna, Cividale del Friuli, Cividate Camuno, Concordia, Comano Terme, Lagole, Lubiana, Monfalcone, Nesazio, Oderzo, Padova, Trento, Verona, Vicenza e Zuglio. Tuttavia ai numerosi esempi di impianti termali si contrappone, nella maggior parte di casi, un pessimo stato di conservazione e conoscenza: delle terme pubbliche restano in genere testimonianze frammentarie e spogliate, tali da non poter tentare una ricostruzione planimetrica e neppure da rendere una pallida immagine della ricchezza dell'apparato decorativo e dell'arredo di questi impianti. Non sfuggono a questa sorte di quasi totale cancellazione nemmeno gli apprestamenti del comprensorio termale euganeo, famoso fin dall'età preromana per le prodigiose proprietà idroterapiche e celebrato dalle fonti.

Le terme più antiche presenti nell'area in esame sono quelle di Brescia; al di fuori dell'area Campana le testimonianze di impianti termali anteriori all'età augustea sono piuttosto scarse e l'impianto lombardo costituisce un interessante caso dato che è l'unico in tutta la Gallia Cisalpina attestato archeologicamente a datarsi in età repubblicana.

Tra gli impianti di più agevole lettura, nonché il più interessante di tutta la *Venetia et Histria,* è sicuramente quello delle "Grandi Terme" di Aquileia che costituisce un'affermazione decisa della presenza imperiale nel Nord Italia, nonché unico esempio nella *regio X* di *Kaiserthermen*. La planimetria dell'impianto, costruito ex novo nel IV secolo d.C., appare infatti riferibile al tipo delle grandi terme imperiali e trova confronto in particolar modo in vari edifici termali di epoca tardoantica come emerge soprattutto dalla posizione delle vasche del *frigidarium*. Altri sono poi i motivi che spingono a ritenere le terme aquileiesi di tipo imperiale. Innanzitutto va osservato che il salone centrale 2 è inquadrabile in una precisa tipologia di *frigidarium* detto "quadrangolare a quattro piscine" che è il frigidario standard delle grandi terme imperiali urbane di Roma; al di fuori dell'Urbe esso trova confronto solamente in Africa a Cartagine nelle Terme di Antonio. La struttura prevedeva un ambiente rettangolare allungato con quattro bacini laterali fronteggiati da colonne, fra i quali si aprono i passaggi che da una parte immettono il *tepidarium* e il *calidarium* e dall'altra consentono l'accesso alla *natatio*. Il salone delle "Grandi Terme" di Aquileia ne costituisce sostanzialmente una variante in quanto i bacini sono collocati a coppie sui lati minori dell'ambiente e non lungo i lati maggiori; si tratta di una contaminazione con un'altra tipologia di *frigidarium*, quello "quadrangolare a due piscine", tipico ancora una volta di terme di tipo imperiale anche se di dimensioni ridotte.

Ad Aquileia quindi troviamo applicata una soluzione che corregge in termini riduttivi il più monumentale degli allestimenti di tipo imperiale con l'obiettivo di ridurne la profondità fatto legato probabilmente all'eccessiva vicinanza delle mura repubblicane a ovest dell'edificio. L'edificio aquileiese presenta poi, soprattutto per la disposizione del frigidario e delle sale 1 e 3 delle similitudini con le terme costantiniane sul Quirinale, demolite quasi totalmente nel XVII secolo ma ricostruibili grazie alle piante del Palladio. La planimetria quindi sembra suggerire che si tratti di terme di tipo imperiale fatte erigere nella prima metà del IV secolo direttamente dall'imperatore Costantino in qualità di atto grandioso di evergesia verso la comunità aquileiese con margine di spesa economica certamente elevato. Come ribadito, le "Grandi Terme" di Aquileia sono l'esempio di impianto termale più importante della *Venetia et Histria*, paragonabili nel Nord Italia, per grandezza e lusso, solamente alle Terme Erculee di Milano, l'unico altro esempio di terme imperiali, fatte erigere da Massimiano su emulazione delle terme di Roma.

Particolarmente interessante è anche l'impianto termale di Nesazio nella penisola istriana; nell'*oppidum* in questione infatti erano presenti delle "terme doppie", caratterizzate dalla presenza di due impianti termali distinti, uno minore a occidente e l'altro maggiore a oriente che furono ritenuti, probabilmente per motivi di grandezza, rispettivamente riservati alle donne il primo, agli uomini il secondo ma che pur essendo distinti planimetricamente, dovevano comunque far parte di un unico complesso disposto a L rovescia. Si tratta di una soluzione planimetrica non riscontrabile altrove in nessuna città della *Venetia et Histria* e di tutta la Gallia Cisalpina, mentre è uno schema che trova confronti nelle vicine province del Norico e della Pannonia. I due impianti comunque presentano al loro interno uno schema molto semplice caratterizzati dall'assialità che permette comunque di porre le terme nesaziensi in linea con la tradizione.

Se si esclude l'eccezionale caso di Aquileia e quello particolare appena menzionato, la *X Regio* è caratterizzata da terme di tipo molto semplice e non paragonabili né per grandezza né per lusso alle grandi terme urbane. In generale si può notare come la maggior parte degli impianti sia caratterizzata dallo schema planimetrico tipo pompeiano ercolanense, il tipo repubblicano, che nonostante l'evoluzione di schemi e in particolare la nascita di tipologie complesse come le terme imperiali, si diffuse in gran parte dell'impero in un arco cronologico piuttosto ampio diventando il modello di riferimento nella *X Regio* e in tutta la Gallia Cisalpina. Ci troviamo quindi di fronte ad una edilizia termale minore e piuttosto conservativa.

Esistono casi tuttavia in cui questi schemi assiali molto semplici, caratterizzati da una sequenza di vani a pianta rettangolare in successione paratattica in linea, vengono modificati o contaminati da altri schemi, soluzione spesso dovuta alla necessità di adattare l'impianto termale alle caratteristiche del luogo. È il caso ad esempio delle terme pubbliche di *Iulia Concordia* in cui la disposizione degli ambienti è ispirata agli antichi schemi pompeiani ma dove troviamo caratteristiche tipiche delle soluzioni adottate in aree come la Gallia Belgica e la Britannia.

Per quanto riguarda la cronologia, ad esclusione del più antico impianto bresciano, la maggior parte delle terme pubbliche della *X Regio* si data all'età augustea o all'epoca poco posteriore; e infatti proprio con Augusto tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. si ha, come accade ad esempio con gli impianti forensi, un grande impulso per la costruzione di terme. Importanti sono anche il periodo flavio e la media età imperiale quando la *Venetia et Histria* vide in genere, oltre che al rifacimento e opere di manutenzione di edifici già esistenti, il completamente della panoplia urbana con la realizzazione di teatri, anfiteatri e anche terme. In tale fase si collocano ad esempio la costruzione delle terme a Concordia, mentre a Verona un'iscrizione ricorda il completamento delle *thermae Iuventinianae* (uno dei *balnea* cittadini) per la generosità di M. Nonio Arrio Muciano, console nel 201 d.C. e patrono della città. Proprio il caso di Verona appare particolarmente interessante e al contempo complesso. L'esistenza delle terme è infatti nella città scaligera confermata da pochi rinvenimenti (come vasche e una statua presenti in varie zone della città) ma soprattutto da fonti letterarie (Tacito nello specifico) ed epigrafiche che in questo caso, come anche in altri, costituiscono una tipologia di fonte fondamentale. A Verona nello specifico sono state rinvenute due iscrizioni: la prima utile per la collocazione delle terme nell'area meridionale della città, la seconda fondamentale per collocare un rifacimento dell'impianto nel III secolo e attribuirlo ad un personaggio importante della città che finanziò il restauro con un atto di evergetismo.

La maggior parte degli impianti termali rimase attivo fino all'epoca tardoantica; a partire dal IV-V secolo tuttavia, nella *Venetia et Histria*, come altrove, il panorama urbano classico subisce irreversibili modifiche con templi abbandonati, monumenti depredati degli apparati architettonici e strutture in degrado anche nelle città più importanti; fa eccezione da questo quadro ancora una volta Aquileia che pur non diventando mai residenza stabile della corte fu comunque un centro di straordinaria importanza anche per la sua posizione strategica; e proprio nel IV secolo, a Sud del circo cittadino, venne edificato il grandioso

complesso delle "Grandi Terme" identificabili nelle *felices thermae Costantinianae* ricordate da una iscrizione.

Nella *Venetia et Histria* accanto ai complessi pubblici sono presenti poi anche terme private; nello specifico caso della *X Regio*, resti di impianti termici sono stati rinvenuti in circa il 10% dei contesti abitativi privati scavati nella *Venetia et Histria*; su circa 600 siti analizzati, poco più di 50 presentano infatti strutture termiche da interpretare come *suspensurae, tubuli e praefurnia*. Tuttavia la presenza di tali elementi, fondamentali all'interno di un'architettura che possa essere definita *balneum,* non sono sufficienti a determinare l'esistenza di impianti termali veri e propri. Nella maggior parte dei casi infatti, tanto nella *X Regio* quanto in altre aree geografiche, esistevano all'interno delle abitazioni private ambienti privi di vasche e di condutture per l'acqua e dunque i vani in questione non avevano la struttura richiesta per ospitare una terma. In molti casi quindi doveva trattarsi semplicemente di impianti di riscaldamento per mitigare i rigori del clima invernale, concentrati nei territori delle città più ricche ed importanti.

BIBLIOGRAFIA

(Per le riviste sono state adottate le sigle dell' *Archäologische Bibliographie*)

ABELLI CONDINA F. 1986, *Carta archeologica della Media e Bassa Valcamonica (F. 34-Breno)*, Brescia.

ABELLI CONDINA F. 2004, *Nuove ipotesi sull'impianto urbanistico di Cividate Camuno,* in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno* 2004, pp. 59-68.

ACCORNERO E. 1982, *Le terme romane di* Forum Iulii *(Cividale),* in *AVen 5,* pp. 63-82.

ACCORNERO E. 1988, *Le terme romane di* Forum Iulii *(Cividale),* in *Cividale: associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale,* Cividale del Friuli (UD), pp. 9-31.

ADAM J.P. 1988, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano.

ADINOLFI R. 1978, *I Campi Flegrei nell'antichità I. Pozzuoli e Cuma*, Napoli.

Altino antica 2011 = *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Roma 2011.

ANGELINI M.A., CASSATELLA A. 1980, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medioevale e romana,* in *AVen 3*, pp. 115-142.

ANNIBALETTO M. 2012, *Infrastrutture termiche*, in Atria longa patescunt. *Le forme dell'abitare nella Cisalpina romana (Antenor Quaderni 23.1),* a cura di F. Ghedini, A. Annibaletto, Padova, pp. 199-219.

ANNIBALETTO M. 2013, *Servirsi delle acque minerali e termali: criticità e spunti di riflessione*, in Aquae salutiferae 2013, pp. 77-90.

ANNIBALETTO M., PETTENÒ E. 2009, *Abitare a* Iulia Concordia. *Revisione e aggiornamento dei dati*, in Intra illa moenia domus ac penates *(Liv. 2, 40, 7). Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina. Atti delle giornate di studio (Padova, 10-11 aprile 2008),* a cura di M. Annibaletto, F. Ghedini , Padova, pp. 65-78.

Aquae patavinae 2011 = Aquae Patavinae. *Il termalismo antico nel comprensorio euganeo. Atti del I convegno nazionale (Padova, 21-22 giugno 2010),* a cura di M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini, Padova 2011.

Aquae patavinae 2012 = Aquae Patavinae. *Montegrotto Terme e il termalismo in Italia. Aggiornamenti e nuove prospettive di valorizzazione. Atti del II convegno nazionale (Padova, 14-15 giugno 2011),* a cura di M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini, Padova 2012.

Aquae salutiferae 2013 = Aquae salutiferae. *Il termalismo tra antico e contemporaneo. Atti del convegno internazionale (Montegrotto Terme, 6-8 settembre 2012),* a cura di M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini, Padova 2013.

ARSLAN E. A. 1971, *Terme*, in *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, Bruxelles.

ARSLAN E. A. 1982, *Lombardia*, Roma.

AUPERT P. 1991, *Les thermes comme lieux de culte,* in *Les thermes romains. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome, Rome 11-12 novembre 1988, VIII*, Roma, pp. 185-192.

BANDELLI G. 1987, *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana. Le iscrizioni da un edificio da spettacolo,* in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana (AAAd 29*), Udine, pp. 97-127.

BASSANI M. 2011, *Le terme, le mandrie e Gerione*, in Aquae Patavinae 2011, pp. 223-244.

BASSANI M. 2013, *Spazi sacri e materiali cultuali nei contesti termominerali*, in Aquae salutiferae 2013, pp. 91-107.

BASSIGNANO M.S. 1981, *Il municipio patavino,* in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Sarmeola di Rubano (Pd)-Trieste, pp. 191-228.

BASSIGNANO M.S. 2006, *Fruizione e culto delle acque salutari nel Veneto*, in Usus veneratioque fontium. *Fruizione e culto delle acque salutari nell'Italia romana*, pp. 85-110.

BASSO P. 2004, *Topografia degli spazi ludici di Aquileia,* in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Topografia – urbanistica – edilizia pubblica (AAAd 59)*, Udine, pp. 317-338.

BASSO P. 2013, *Termalismo perché, termalismo per chi. I frequentatori delle* aquae salutiferae, in Aquae salutiferae 2013, pp. 247-262.

BEJOR G., GRASSI M.T., MAGGI S., SLAVAZZI F. 2011, *Arte e archeologia delle Province romane*, Milano.

BELLIS E. 1998, *Piccola storia di Oderzo Romana*, Treviso.

BERTACCHI L. 1964, *Attività delle Soprintendenze. Friuli – Venezia Giulia. Aquileia (Udine). Grandi Terme. Scavo,* in *BdA 49,* p. 262.

BERTACCHI L. 1974, *Un anno di scavi archeologici ad Aquileia,* in *Aquileia e l'Africa (AAAd 5),* Udine, pp. 385-389.

BERTACCHI L. 1979, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia,* in *Il territorio di Aquileia nell'antichità I (AAAd 15),* pp. 259-289.

BERTACCHI L. 1980, *Architettura e mosaico,* in *Da Aquileia a Venezia: una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano, pp. 97-336.

BERTACCHI L. 1981, *Contributo alla conoscenza delle Grandi Terme di Aquileia*, in *AquilNost* 52*,* pp. 37-64.

BERTACCHI L. 1982, *Edilizia civile nel IV secolo ad Aquileia*, in *Aquileia nel IV secolo (AAAd 22*), Udine, pp. 337-357.

BERTACCHI L. 1994, *Le Grandi Terme di Aquileia: ipotesi di alzato,* in *Studi di Archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani,* Roma*,* pp. 447-455.

BERTACCHI L. 2003, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine.

BERTACCHI L., RINALDI M. 1964, *Rinvenimenti nella zona archeologica di* Iulium Carnicum*,* in *BdA 49,* p. 266.

BERTOLINI D. 1888, *Statuti della città di Concordia del MCCCXLIX*, in *ASI, serie V, Tomo I*, Firenze.

BERTOTTI SCAMOZZI O. 2009, *Le terme dei romani disegnate da Andrea Palladio*, Roma.

BESCHI L. 1960, *Verona romana. I monumenti,* in *Verona e il suo territorio I*, Verona, pp. 68-71.

BESCHI L. 1966, s.v. *Vicenza,* in *EAA*, Roma, pp. 1162-1164.

BIANCHI BANDINELLI R., TORELLI M. 1986, *Etruria Roma*, Torino.

BODON G. 2005, Veneranda Antiquitas*. Studi sull'eredità dell'antico nella Rinascenza veneta*, Berna.

BODON G., RIERA I. 1998, *Per uno studio della aree suburbane di* Patavium*: considerazioni preliminari su topografia e produzione artigianale,* in *Caesarodunum 32*, pp. 277-310.

BOLLA M. 2000, *Archeologia a Verona,* Milano.

BOLLA M. 2010, *Il teatro romano di Verona e le sue sculture,* Verona.

BONETTO J. 2009, *Veneto (Archeologia delle regioni d'Italia),* Roma.

BONINI A. 2006, *La casa nella Grecia romana. Forme e funzioni dello spazio privato fra il I e VI secolo(Antenor Quaderni 6),* Roma.

BONOMI S., MALACRINO C.G. 2011, *L'edificio per spettacoli di* Fons Aponi. *Considerazioni a margine dei rilievi effettuati nell'area archeologica di viale Stazione/via degli Scavi*, in Aquae Patavinae 2011, pp. 29-56.

BONOMI S., CIPRIANO S., HOSKING D., RIGONI M. 2012, *Lo scavo archeologica presso l'Hotel Terme Neroniane*, in Aquae Patavinae 2012, pp. 193-204.

BONOMI S., MALACRINO C.G. 2012, *Il complesso termale di viale Stazione/via degli Scavi e Montegrotto Terme*, in Aquae patavinae 2012, pp. 155-172.

BORTOLIN R., CASAGRANDE C., GABUCCI A. 2014, *La* X regio *dalla romanizzazione al tardo antico,* in *Dalla catalogazione alla promozione dei beni archeologici: i progetti europei come occasione di valorizzazione del patrimonio culturale veneto,* Venezia, pp. 41-49.

BONDESAN A. 1999, *La geomorfologia,* in Oppidum Nesactium 1999, pp. 121-132

BOSIO L. 1973, *La* Venetia *orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana,* in *AquilNost 44,* pp. 37-84.

BOSIO L. 1977, *Cividale del Friuli. Guida alla città,* Udine.

BOSIO L. 1981, *Padova e il suo territorio in età preromana,* in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Sarmeola di Rubano (Pd)-Trieste, pp. 3-24.

BOSIO L. 1991(a), *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria*,* Padova.

BOSIO L. 1991 (b), *Cividale del Friuli. La storia,* Udine.

BOUET A. 2003, *Les thermes privés et publics en Gaule Narbonnaise, I-II*, Roma.

BRANDO M., GUARGUAGLINI C. 1993, *Terme e attività culturali. Terme e cure estetiche. La vita alle terme,* in *Terme romane* 1993, pp. 61-65.

BRESSAN M., BONINI P. 2012, *Il popolamento delle* Aquae patavinae *in età romana. Studi per la carta archeologica del comprensorio termale euganeo*, in Aquae patavinae 2012, pp. 75-88.

BRIGO R. 1991, *Verona romana. Segni urbanistici,* Verona.

BROISE H., JOLIVET V. 1991, *Le bain in Etrurie à l'époque hellénistique,* in *Les thermes romains. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome, Rome 11-12 novembre 1988, VIII*, Roma, pp. 79-95.

BROISE H., JOLIVET V. 2004, *Musarna. II. Les bains hellénistiques*, Roma.

BRUSIN G. 1922, *Aquileia. Scavi*, in *NSc* 19, pp. 187-188.

BRUSIN G. 1923, *Aquileia. Scavi in un grande edificio pubblico*, in *NSc* 20, pp. 224-231.

BRUSIN G. 1929, *Scavo parziale di terme*, in *NSc* 26, pp. 109-138.

BRUSIN G. 1937-1938, *Scavi dell'Associazione*, in *AquilNost* 8-9, pp. 47-66.

BRUSIN G. 1960-1961, *Tessellati di Cividale del Friuli*, in *MemStorFriuli 44*, 8-9, pp. 1-23.

BUSANA M.S. 1995, *Oderzo. Forma Urbis,* Roma.

BUSANA M.S. 2002, *Architetture rurali nella* Venetia *romana,* Roma.

BUTTOLO V., FORAMITTI V., GEREMIA E., NOVELLO M., TRANI A., 2011, *Schede patrimoniali,* in *Per Aquileia. Realtà e programmazione di una grande area archeologica*, Venezia, pp. 58-141.

CADARIO M. 2008, *I luoghi dello spettacolo e del benessere*, in *Lombardia romana. Arte e architettura*, a cura di M. Cadario, Milano, pp. 69-100.

CALLU J.P., MOREL J.P., REBUFFAT R., HALLIER G. 1965, *Thamusida. Fouilles du service des antiquités du Maroc I*, Roma.

CANTINO WATAGHIN G. 1996, *Quadri urbani nell'Italia settentrionale: tarda antichità e alto medioevo,* in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du IIIe siécle à l'avénement de Charlemagne. Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X – Nanterre les 1-2-3 avril 1993,* a cura di C. Lepelley, Bari, pp. 240-71.

CAPOZZA M. 1987, *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto nell'età romana I*, Verona, pp. 1-58.

Carta archeologica 1991 = Carta archeologica della Lombardia, I. La provincia di Brescia, a cura di F. Rossi, Modena.

CAVALIERI MANASSE G. 1987, *Verona* in *Il Veneto nell'età romana II 1987*, pp. 3-57.

CAVALIERI MANASSE G. 1997, s.v. *Verona* in *EAA II Suppl., 5*, Roma, pp. 1017-1021.

CAVALIERI MANASSE G. 2008, *Gli scavi del complesso capitolino* in *L'area del Capitolium di Verona: ricerche storiche e archeologiche,* Verona, pp. 73-152.

CAVALIERI MANASSE G. 2011, *Spunti di riflessione sull'urbanistica e l'architettura di Altino* in *Altino dal cielo: la città telerivelata: lineamenti di Forma Urbis, atti del convegno: Venezia 3 dicembre 2009,* a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma, pp. 175-184.

CAVALIERI MANASSE G., BASSO P. 2013, *Storia dell'architettura nel Veneto. L'età romana e tardoantica,* Venezia.

CAVALIERI MANASSE G., MASSARI G., ROSSIGNANI M.P. 1982, *Guide archeologiche. Valle d'Aosta, Ligura, Lombardia,* Roma-Bari.

CHIOFFI L. 1999, *Caro. Il mercato della carne nell'occidente romano*, Roma.

CIPRIANO S. 2010, *L'edificio termale di Altino,* in *QuadAVen* 26, pp. 159-167.

CIPRIANO S. 2011, *L'edificio termale in Altino,* in TIRELLI M., *Dal secondo triumvirato all'età augustea (43 a.C.-14 d.C.),* in *Altino antica* 2011, p. 126.

CIPRIANO S. *et alii* 1999, *L'abitato di Altino in età tardorepubblicana: i dati archeologici,* in *Vigilia di romanizzazione: Altino e il Veneto tra II e I sec. a.C.. Atti del Convegno, Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma, pp. 33-65.

CIURLETTI G. 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica,* in *Storia del Trentino, volume II. L'età romana*, pp. 287-346.

CIURLETTI G. 2002, *Qualche riflessione su Trento romana alla luce di dati storici ed evidenze archeologiche,* in *Archaologie der Romerzeit in Sudtirol. Beitrage und Forschungen*, Bolzano-Vienne, pp. 72-85.

CLEMENTI T., REBAUDO L. 2003, *Mosaici pavimentali*, in FALES F.M. *et alii, Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "Delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003,* in *AquilNost 74*, pp. 221-231.

COARELLI F. 1999, *Guida Archeologica di Roma*, Roma-Bari.

COLUSSA S. 2010, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di* Forum Iulii *in epoca romana. Carta archeologica,* Galatina (LE).

COMACCHIO L. 1967, *Storia di Asolo, III volume. Asolo romana*, Castelfranco Veneto (TV).

Concordia 2001 = *Concordia*. *Tremila anni di storia*, a cura di O. Croce da Villa, E. Balestrazzi, Padova 2001.

CONFORTO M.L. 1991, *Terme di Caracalla. Dati acquisiti ed ipotesi di ricerca*, in *Les thermes romains. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome, Rome 11-12 novembre 1988, VIII*, Roma, pp. 43-48.

Costantino e Teodoro 2013 = *Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo,* Milano 2013.

CRESCI MARRONE G., 2011, *La città e le parole: il contributo delle fonti letterarie e delle iscrizioni,* in *Altino dal cielo: la città telerivelata: lineamenti di* Forma Urbis*. Atti del convegno, Venezia 3 dicembre 2009*, a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma, pp. 117-142.

CRESCI MARRONE G., CIPRIANO S. 2011, *Il II e III secolo d.C.: la crisi?,* in *Altino Antica* 2011, pp. 161-172.

CRESCI MARRONE G., TIRELLI M. 2007, *Che cosa sappiamo (oggi) dell'antica Altino,* in *AttiVenezia, Tomo CLXV (2006-2007)*, Venezia, pp. 543-560.

CROCE DA VILLA P. 1983, *Concordia Sagittaria (Terme),* in *AquilNost 54*, pp. 352-353.

CROCE DA VILLA P. 1984, *Scoperte recenti a Concordia,* in *Studi su Portogruaro e Concordia (AAAd 25)*, Udine, pp. 41-45.

CROCE DA VILLA P. 1986, *Concordia Sagittaria*. *Nuova copertura di resti archeologici*, in *QuadAVen* 2, p. 187.

CROCE DA VILLA P. 1987, *Concordia*, in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 402-406.

CROCE DA VILLA P. 1993, *Introduzione,* in *Concordia Sagittaria. Strutture abitative romane nella sede della Banca Popolare FriulAdria in via I Maggio*, in *QuadAVen 9,* pp. 64-67.

CROCE DA VILLA P. 2001(a), *Evoluzione dell'impianto urbano dell'antica Concordia. La* forma urbis *dal I secolo a.C. al VII secolo d.C.,* in *Concordia* 2001, pp. 125-145.

CROCE DA VILLA P. 2001(b), *I complessi termali: le terme pubbliche*, in *Concordia* 2001, pp. 168-170.

CROCE DA VILLA P. 2005, *Aquileia e Iulia Concordia: evoluzione urbanistica di due città di frontiera,* 26/05/15*, http://www.cervantesvirtual.com/bib/portal/simulacraromae.*

CUSCITO G. 2009, *Lo spazio cristiano,* in Moenibus et portu celeberrima 2009, pp. 133-154.

DALLEMULLE U. 1977, *Topografia ed urbanistica dell'antica Adria,* in *AquilNost 48*, pp. 165-192.

DE FRANCESCHINI M. 1998, *Le ville romane della X Regio (Venetia et Histria),* Roma.

DE LAURENZI A. 2001-2002, *Il confine d'Italia in età augustea: considerazioni storico-topografiche*, in *RStLig. 67-68*, pp. 5-42.

DE LOTTO E., FRESCURA G. 1950, *Le iscrizioni veneto-euganee scoperte a Lagole di Calalzo Cadore, Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, Feltre (BL), pp. 109-112.

DE MIN M. 1987, *Adria,* in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 255-266.

DESANGES J. 2004, *Pline l'Ancien et l'Istrie: anomalies et hypothèses*, in *CRAI 148/3*, pp. 1181- 1203.

DEGRASSI A. 1926, Lacus Timavi, in *ArcheogrTriest, terza serie 12*, pp. 305-321.

DEGRASSI A. 1938, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in *RivFilCl 46*, pp. 129-143.

DEGRASSI A. 1954, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Berna.

DEGRASSI A. 1959, *L'amministrazione delle città,* in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, Napoli, pp. 325-327.

DEGRASSI V. 2001 (a), *Abitare sul* Lacus Timavi*,* in Tempus edax rerum 2001*,* pp. 23-28.

DEGRASSI V. 2001 (b), *Terme romane di Monfalcone,* in Tempus edax rerum*. Roma* 2001*,* pp. 61-62.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1994, *Gli scavi di Concordia. Lo stato della ricerca,* in *Concordia e la* X Regio, Padova, pp. 157-174.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 2001, *Il foro,* in *Concordia* 2001, pp. 159-163.

DONATELLI T. 1891, *Verona. Avanzi di costruzioni romane, sculture ed oggetti recuperati nei lavori pel grande collettore sulla destra dell'Adige,* in *NSc 16*, pp. 3-18.

FABBRI P. 2011, *Il bacino termale euganeo*, in Aquae Patavinae 2011, pp. 169-180.

FABRICOTTI E. 1976, *I bagni nelle prime ville romane*, in *CronPomp 2*, pp. 29-111.

FALES F.M., MASELLI SCOTTI F. 2003, *Il progetto scientifico e il quadro,* in FALES F.M. *et al.*, *Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "Delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003,* in *AqNs 74*, pp. 182-189.

FALESCHINI F., FONTANIVE M., RIGONI M., PASETTI A., ZEGA L. 2012, *Interventi di restauro e di valorizzazione dell'area archeologica sotto l'Hotel Terme Neroniane*, in Aquae Patavinae 2012, pp. 257-268.

FIORELLI G. 1883, *Villa Carcina-Villa di Cogozzo,* in *NSc 8*, pp. 431-432.

FOGOLARI G., BERTACCHI L. 1961, *La storia di uno scavo. La scuola e le Terme di Aquileia*, in *Aquileia chiama 7*, pp. 5-8.

FONTANA F. 1993, *La villa romana di Barcola, a proposito delle* villae maritimae *della Regio X, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina 4*, Roma.

FONTANA F. 2001, *L'area sacra presso il Timavo*, in Tempus edax rerum 2001*,* pp. 68-75.

FORLATI TAMARO B. 1925, *Duino-Timavo. Scoperta di iscrizioni romane,* in *NSc 6.1,* pp. 3-20.

FOZZATI L. 2013, *Il porto,* in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 91-93.

FURLANETTO G. 1847, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova.

FURLANETTO G. 1987, *Asolo*, in *Il Veneto nell' età romana II 1987*, pp. 427-437.

FURLANI G. 1718, *Notizie di Asolo,* Manoscritto originario di mano dell'autore.

GALSTERER H. 1991, *Aspetti della romanizzazione nella Cisalpina*, in *Preistoria e protostoria dell'alto Adriatico (AAAd 37)*, Udine, pp. 165-183.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A., BALISTA C. 2005, *Topografia e urbanistica,* in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Ozzano Emilia, pp. 33-32.

GAMBACURTA G. 1999, *La protostoria,* in Oppidum Nesactium 1999, pp. 31-38.

GAMBACURTA G. 2011, *Altino preromana,* in *Altino antica* 2011, pp. 55-80.

GARZETTI A. 1987, *"Cammuni" e civiltà romana,* in *La Valcamonica romana. Ricerche e studi*, Brescia, pp. 9-18.

GASPAROTTO C. 1951, *Padova romana*, Roma.

GASPAROTTO C. 1959, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 50. Padova*, Firenze.

GHIOTTO A. R. 2003, *Gli impianti termali,* in Amplissimae atque ornatissimae domus *(saggi) (Antenor Quaderni 2.1),* Roma, pp. 341-345.

GHISLANZONI E. 1926, *I. Padova. Scavi nel centro della città davanti al palazzo del municipio,* in *NSc 51,* pp. 341-345.

GHISLANZONI E., DE BON A. 1938, *Romanità del territorio padovano,* Padova.

GIULIANO A. 1978, *Le città dell'Apocalisse : monumenti e testimonianze della dominazione romana in Asia minore*, Roma.

GORFER A. 1976, *Le terme di Comano nelle giudicarie esteriori*, Calliano (TN).

GNIRS A. 1915, *Forschungen über antiken Villenbau in Sudistrien – Die Grabungen in der antiken Villenanlage von Val Catena,* in *Öst Jh 18*, pp. 158-164.

GREGORI G.L. 2004, *Da Civitas a Res Publica: la comunità in età romana. Vicende storiche, società, economia, culti,* in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno* 2004, pp. 19-36.

GROS P. 2001, *L' architettura romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto Impero*, Milano.

GROS P., CORSO A., ROMANO E. 1997, *De Architectura*, Torino.

GUERRA L. 1805, *Dilucidazione de' marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani, ed altri monumenti di antichità, in vari tempi disotterati, e scoperti nella città e territorio di Asolo*

opera dell'abate D. Lodovico Guerra... con annotazioni riguardanti la città di Vicenza, Venezia.

GURZONI F. 1986, *I segni della Verona romana*, Verona.

Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno 2004 = *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, a cura di V. Mariotti, Sesto Fiorentino 2004.

Il Veneto nell'età romana II 1987 = *Il Veneto nell'età romana II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio,* a cura di G. Cavalieri Manasse, Roma 1987.

JAGGI C.1986, *Aspekte der städtebaulichen Entwicklung Aquileias in frühchristlicher Zeit*, in *JAC 33*, pp. 158-96.

JOUFFROY H. 1986, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasburgo.

KRENCHER D., KRUGER E., LEHMANN H., WACHTLER H. 1929, *Die Trierer Kaiserthermen*, Augusta.

LAFFI U. 1992, *La Provincia della Gallia Cisalpina*, in *Athenaeum 80*, pp. 5-23.

LAFFI U. 2001, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma.

LAZZARINI F. 1999, *La basilica doppia paleocristiana,* in Oppidum Nesactium 1999, pp. 91-97.

LAZZARO L. 1981, Fons Aponi. *Abano e Montegrotto nell'antichità*, Abano Terme (Pd).

LEICHT P.S. 1931-1933, Caput Venetiae in *MSF 27-29*, pp. 347-351.

LEICHT P.S. 1934, Forum Iulii in *MSF 30*, pp. 103-116.

LOMBARDI L., CORAZZA A. 1995, *Le terme di Caracalla*, Roma.

LOPREATO P. 1982, *L'edificio romano della "Braida Murada". Nuove scoperte,* in *Aquileia chiama 29*, pp. 2-4.

LOPREATO P. 1984, *Notiziario. Aquileia. Scavo delle Grandi Terme*, in *AquilNost 55*, pp. 265-66.

LOPREATO P. 1985, *Notiziario. Aquileia. Grandi Terme*, in *AquilNost 56*, p. 45.

LOPREATO P. 1993, *Nota su un singolare bollo laterizio delle Grandi Terme di Aquileia*, in *I laterizi di età romana nell'area nord adriatica (Cataloghi e monografie archeologiche die Civici Musei di Udine),* a cura di C. Zaccaria, Roma 1993, pp. 197-198.

LOPREATO P. 2004, *Le Grandi Terme di Aquileia. I* sectilia *e i mosaici del* frigidarium*,* in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Topografia- urbanistica – edilizia pubblica (AAAd 59)*, Udine, pp. 339-378.

LUCIANI F. 2010/2011, *Schiavi e liberti municipali nell'epigrafia latina della Gallia Cisalpina*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia.

LUGARI B. 1914, *Il* calidarium *e il* tepidarium *dell'antico bagno romano,* in *DissPontAcc 8*, Roma, pp. 121- 145.

LUGLI G. 1946, *Roma Antica*, Roma.

LUSARDI SIENA S., PIVA P. 2001, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo* in *Atto del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottericco di Moimacco 24-29 settembre 1999*, Spoleto, pp. 493-594.

MAINARDIS F. 1994, Iulium Carnicum, in *Suppl. Ital., n.s. 12*, pp. 67-150.

MAINARDIS F. 2008, Iulium Carnicum*: storia ed epigrafia*, Trieste.

MAIONICA E. 1912, *Scoperte archeologiche al Timavo e alle terme romane di Monfalcone*, in *Forum Iulii, 2.9*, pp. 278-279.

MALIZIA A., TIRELLI M. 1985, *Note preliminari sul rinvenimento di* domus *romane nel settore urbano nord-orientale dell'antica Oderzo,* in *QuadAVen 1*, pp. 151-165.

MAMBELLA R. 1991, *Padova e il suo territorio nell'antichità. Guida con itinerari,* Este (Pd).

MANDERCHEID H. 1988, *Bibliographie zum römischen Badewesen unter besanderer Berucksichtitung der öffentlichen Thermen*, Monaco.

MANDERCHEID H. 2000, *The water management of greek and roman baths*, in *Handbook of ancient water technology*, Leida, pp. 467-535.

MANGANI E., REBECCHI F., STRAZZULLA M.J. 1981, *Emilia, Venezie. Guide archeologiche,* Roma-Bari.

MANSUELLI G.A. 1971, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, Bruxelles.

MAR R. 2000, *Las termas imperiales,* in *Termas romanas en el Occidente del imperio. II coloquio internacional de arqueologia en Gijon 1999*, Gijon, pp. 15-22.

MARANO Y. A. 2011, Variae *2, 39. Cassiodoro e* Fons Aponi, in Aquae Patavinae 2011, pp. 211-222.

MARASCO G. 2010, *Un imprenditore di successo del I secolo a.C.: C. Sergio Orata* in *AncSoc 40*, pp. 69-78.

MARCHESETTI C. 1903, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste.

MARCHINI G.P. 1978, *Verona romana*, Verona.

MARCHIORI A. 1981, *Un centro termale a Cima Gogna (Auronzo)?*, in *AVen 4*, pp. 133-142.

MARCHIORI A. 1982, *Le terme di Monfalcone. Localizzazione del centro termale*, in *AquilNost 53*, pp. 101-128.

MARCHIORI A. 1984, *Le acque salutifere nella* Venetia*: l'utilizzazione razionale di una risorsa*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena, pp. 77-84.

MARCHIORI A. 1989, *Asolo. Teatro romano: indagini 1988,* in *Indagini archeologiche ad Asolo. Scavi nella Rocca medievale e nel teatro romano,* Padova, pp.72-73.

MARCONI P. 1937, *Verona Romana,* Bergamo.

MARIOTTI V. 2004 (a), *La scelta urbanstica,* in *Il quariere degli edifici da spettacolo,* in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno* 2004, pp. 69-72.

MARIOTTI V. 2004 (b), *Il teatro di Cividate Camuno. Analisi architettonica e ipotesi ricostruttiva,* in *Il quariere degli edifici da spettacolo,* in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno* 2004, pp. 85-94.

MARIOTTI V. 2004 (c), *L'anfiteatro di Cividate Camuno. Analisi architettonica e ipotesi ricostruttiva,* in *Il quartiere degli edifici da spettacolo,* in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno* 2004, pp. 95-112.

MASELLI SCOTTI F. 2009, *Le fasi preromane*, in Moenibus et portu celeberrima 2009, pp. 3-6.

MASELLI SCOTTI F. 2013, *Il foro*, in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 69-71.

MASELLI SCOTTI F., RUBINICH M. 2009, *I monumenti pubblici*, in Moenibus et portu celeberrima 2009, pp. 93-110.

MASSIMETTI C. 1993, *La palestra: gli "sports",* in *Terme romane* 1993, pp. 34-35.

MATIJAŠIĆ R. 1985, *La villa romana a Sorna presso Parenzo,* in *Archeologia e storia dell'Istria,* Pola, p. 88.

MATIJAŠIĆ R. 1994, *Gli agri delle colonie di Pola e Parentium,* in *AMSIA 42,* pp. 7-104.

MATIJAŠIĆ R. 1995, *Foro e Campidoglio di Nesactium (Nesazio),* in *"Forum et Basilica" in Aquileia e nella Cisalpina romana (AAAd 42),* Udine, pp. 121-140.

MATIJAŠIĆ R. 1997, *L'Istria tra l'antichità classica e la tarda antichità,* in *Arch. vest. 48,* pp. 203-218.

MATIJAŠIĆ R. 2012, *Le città romane dell'Istria. Nuovi particolari,* in *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica,* pp. 445-452.

MATTIOLI PESAVENTO S. 2001, *Il santuario di Lagole nel contesto topografico del Cadore,* in *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore,* Roma, pp. 43-47.

MINTO A. 1921, *Le terme di Massaciuccoli,* in *MonAnt* 27, pp. 405-448.

MILANI L.A. 1891, *Le recenti scoperte di antichità in Verona,* in *MDAI(R)* 6, pp. 285-301.

MIRABELLA ROBERTI M. 1958, *La villa romana di Sirmione,* in *Le meraviglie del passato*, Milano, pp. 157-162.

MIRABELLA ROBERTI M. 1965, Iulium Carnicum *centro romano alpino,* in *Aquileia e l'arco alpino (AAAd 9)*, Udine, pp. 91-101.

MIRABELLA ROBERTI M. 1976, *L'edificio romano nel "Patriarcato", supposto palazzo imperiale di Aquileia* in *AquilNost 47*, pp. 45-78

MIRABELLA ROBERTI M. 1981, *Architettura tardoantica fra Aquileia e l'Occidente,* in *Aquileia e l'Occidente (AAAd 19)*, Udine, pp. 213-224.

MIRABELLA ROBERTI M. 1990, *L'Istria: viabilità e insediamenti,* in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988*, Venezia-Padova, pp. 197-209.

Moenibus et portu celeberrima 2009 = Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città* , Roma 2009.

MORANDINI F. 2013, *Le acque termali nella* Tabula Peutingeriana, in Aquae salutiferae 2013, pp. 273-288.

MORO P.M. 1956, Iulium Carnicum *(Zuglio)*, Roma.

MOZZI P., FONTANA A., FERRARESE A., NINFO F. 2011, *Geomorfologia e trasformazione del territorio,* in *Altino antica* 2011, pp. 13-17

MORACHIELLO P., FONTANA V. 2009, *L'architettura del mondo romano*, Roma-Bari.

MORESCHINI D. 1993, *Una terma nel mondo greco: Olimpia*, in *Terme romane* 1993, pp. 15-16.

NIELSEN J. 1985, *Considerazioni sulle prime fasi dell'evoluzione dell'edificio termale romano,* in *ARID 14*, Roma, pp. 81- 111.

NIELSEN I. 1990, Thermae et Balnea*, I*, Aarhus.

NIELSEN I. 1990, Thermae et Balnea*, II*, Aarhus.

Oppidum Nesactium 1999 = Oppidum Nesactium. *Una città istro-romana,* a cura di G. Rosada, Treviso 1999.

ORIOLO F. 2001, *L'edificio termale,* in *Iulium Carnicum. Un centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale: atti di convegno, Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995*, *a cura di* G. Bandelli , F. Fontana, Roma, pp. 275-295.

PAPI E. 1999, Ad delenimenta vitiorum *(Tac. Agr. 21). Il* balneum *nelle dimore di Roma dall'età repubblicana al I secolo D.C.*, in *MEFRA 111*, pp. 695-728.

PECORI S. 1993, *La palestra*, in *Terme romane* 1993, pp. 32-33.

PELLEGRINI G. 1917, *Cividale del Friuli. Trovamenti vari nell'area della città,* in *NSc 42*, pp. 233-234.

PELLEGRINI G. B. 1991, *Il Museo archeologico cadorino ed il Cadore preromano e romano,* Pieve di Cadore (Belluno).

PESARO A., RIERA I. 1999, *Il rilievo di un'opera curricolare come sintesi di aderenza al vero e astrazione. L'esperienza di Asolo,* in *QuadAVen 15*, pp. 213-222.

PETTENÒ E., 1998, *Le aquae e le terme curative dell'Africa romana,* in *AntAfr 34*, pp. 133-148.

PETTENÒ E., RIGONI M., TOSON P., ZEGA L. 2012, *Riapertura dell'area archeologica di viale Stazione/via degli Scavi. Interventi di risanamento e di restauro*, in Aquae patavinae 2012, pp. 247-256.

PISANO A. 1993, *Gli ambienti: il* tepidarium, in *Terme romane* 1993, pp. 55-57.

PIVETTA A. 1876, *Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine sino all'anno 1876*, Manoscritto originale di mano dell'autore.

POGGIANI KELLER R. 2004, *Un passato di 13.000 anni. Cenni sul popolamento pre-protostorico,* in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico* 2004, pp. 3-10.

POSSENTI E. 2011, *L'età tardoantica e altomedievale (IV secolo d.C.-639 d.C.),* in *Altino antica* 2011, pp. 173-184.

PRENC F. 2002, *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura*, in *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese (AAAd 52)*, Udine, pp. 84-95.

PROSDOCIMI A. 1981, *I monumenti romani di Padova,* in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Sarmeola di Rubano (Pd)-Trieste, pp. 249-282.

PUSCHI A. 1896, *Edificio romano nella villa di Barcola,* in *ArcheogrTriest, nuova serie 21*, pp. 266-305.

PUSCHI A. 1905, *Edifici antichi scoperti a Nesazio. Scavi degli anni 1904 e 1905,* in *Nesazio Pola*, Parenzo, pp. 265-298.

PUSCHI A. 1914, *Nesazio. Scavi degli anni 1906,1907 e 1908,* in *AMSIA 30*, pp. 3-75.

REBAUDO L. 2004, Thermae felices Constantinianae. *Contributo all'interpretazione dell''edificio pubblico della "Braida Murada" (Aquileia)*, in *AquilNost 75*, pp. 273-314.

REBAUDO L. 2006, *Il* Frigidarium *delle* Thermae Felices. *Caratteri strutturali e osservazioni sulla decorazione pavimentale*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. L'arte ad Aquileia dal sec. IV al IX (AAAd 62)*, Udine, pp. 445-476.

RIERA I. 1991, *L'acquedotto romano di Asolo (Treviso)*, in *QuadAVen 7,* pp. 181-197.

RIERA I. 1994, *Le testimonianze archeologiche- Gli acquedotti,* in Utilitas Necessaria, Milano, pp. 165-296.

RIERA I. 1995, *Asolo (Treviso): nuovi dati sull'acquedotto romano "La Bot",* in *QuadAVen 11*, pp. 183-187.

RIERA I. 2001, *Asolo. Nuovi dati sull'impianto termale,* in *QuadAVen 17*, pp. 35-42.

RIGONI M. 1997, *Edilizia pubblica: il Foro,* in *Museo* Iulium, Zuglio, pp. 37-44.

RINALDI F. 2007, *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (I sec. a.C.-VI sec. d.C.) (Antenor Quaderni 7)*, Roma.

RINALDI TUFI S. 2000, *Archeologia delle province romane*, Roma.

ROFFIA E. 1987, *Le Grotte di Catullo,* in *Sirmione*, Milano, pp. 7-36.

ROFFIA E. 1997, *Sirmione, le "grotte di Catullo",* in *Ville romane sul Lago di Garda*, San Felice del Benaco (BS), pp. 141-169.

RONDINA A. 2009, *Adria. La città, le sue vie, la sua storia*, Adria.

ROSADA G. 1993, Patavium. *Note di archeologia del paesaggio e di topografia urbana,* in *JAT 3*, pp. 63-76.

ROSADA G. 1994, *La cosiddetta "basilica" di* Iulium Carnicum. *Una nota per una rilettura* in *Scritti di archeologia della* X Regio *in ricordo di M. Tombolani,* Roma, pp. 399-410.

ROSADA G. 1995, *Asolo (Treviso): nota topografica-urbana su un* municipium *romano tra montagna e pianura* in *QuadAVen 11,* pp. 178-182.

ROSADA G. 1999 (a), *Topografia e caratteri urbani,* in Oppidum Nesactium 1999, pp. 157-166.

ROSADA G. 1999 (b), *I luoghi dell'architettura,* in Oppidum Nesactium 1999, pp. 39-70.

ROSADA G. 2001, Inter Tiliamentum et Liquentiam in *Concordia* 2001, pp. 29-38.

ROSADA G. 2011, *Abitare ad* Altinum. *Topografia territoriale e urbana di una terra anfibia* in *Hanq* 20, pp. 11-31.

ROSSI F. 1987, *Lo scavo e i materiali* in *Il santuario di Minerva a Breno in La Valcamonica romana. Ricerche e studi*, Brescia, pp. 29-51.

ROSSI R.F. 1972, *La romanizzazione dell'Istria* in *Aquileia e l'alto Adriatico 2. Aquileia e l'Istria (AAAd* 2), Udine, pp. 65-78.

ROSSI R.F. 1975, *Epigrafia romana di Cividale* in *Studi cividalesi (AAAd* 7), Udine, pp. 23-44.

RUBINICH M. 2003, *Campagne 2002-2003. Rapporto preliminare di scavo*, in FALES F.M. *et alii, Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "Delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003*, in *AquilNost 74*, pp. 190-221.

RUBINICH M. 2006, *Le indagini dell'Università di Udine. Aquileia: alle 'Grandi Terme', località Braida Murada (scavi 2005-2006)* in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia 1*, pp. 151-158.

RUBINICH M. 2008, *Aquileia (Ud). Le indagini dell'Università di Udine alle "Grandi Terme" in localita' Braida Murada (2008)*, in *Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici del Friuli Venezia Giulia 3*, pp. 161-166.

RUBINICH M. 2009, *Le "Grandi Terme" in località Braida Murada*, in Moenibus et portu celeberrima 2009, pp. 108-110.

RUBINICH M. 2013, *Le* Thermae Felices Constantinianae, in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 55-90.

RUBINICH M., BRAIDOTTI E. 2007, *Anfore tardoantiche dall'area delle Grandi Terme. Risultati preliminari*, in *AquilNost 78*, pp. 193-209.

SACCOCCI A., TIRELLI M., SANDRINI G.M. 1989, *Oderzo.* Balneum *nei quartieri settentrionali* in *QuadAVen 6*, pp. 155-164.

SANDRINI G.M. 1985, *Concordia Sagittaria (Venezia)-Area delle terme 1984-1985,* in *AquiNost 56*, pp. 472-473.

SANDRINI G.M. 1986, *Concordia Sagittaria (Venezia)-Area delle Terme 1984-1985,* in *QuadAVen 7*, pp. 91-93.

SANDRINI G.M. 2001, *Le infrastrutture commerciali* in *Concordia* 2001, pp. 188-196.

SARTORI F. 1981, *Padova nello stato romano,* in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Sarmeola di Rubano (Pd)-Trieste, pp. 97-190.

ŠAŠEL J. 1992, Opera selecta *(Situla, 30),* Lubiana.

ŠAŠEL KOS M., *Il confine nord-orientale dell'Italia Romana. Riesame del problema alla luce di un nuovo documento epigrafico*, in *AquilNost 73*, pp. 245-260.

SCAGLIARINI CORLÀITA D. 1997, *La villa di Desenzano del Garda*, in *Ville romane sul Lago di Garda*, San Felice del Benaco, pp. 191-210.

SCARPA BONAZZA B. 1978, *La città romana*, in Iulia Concordia. *Dall'età romana all'età moderna*, Treviso, pp. 12-74.

SCARFÌ TOMBOLANI B.M. 1985, *Altino romana e preromana*, Musile di Piave.

SCHIAVUZZI B. 1905, *Necropoli romana nel predio degli eredi Batèl presso Nesazio,* in *Nesazio Pola*, Parenzo, pp. 235-254.

SCHIAVUZZI B. 1908, *Attraverso l'agro colonico di Pola,* in *AMSIA 24*, pp. 9-171.

SCHMID W. 1916, *Emona. Bericht über Ausgrabungen des Jahres 1916 (Sonderabdruck aus der Laibacher Zeitung 1916)*, Bamberg.

SCHÖNE R. 1878, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma.

SCHWALB H. 1902, *Römische villa bei Pola,* Vienna.

SCOMAZZETTO P. 1882, *Relazione sui ritrovamenti di una* schola, in *NSc 7,* pp. 289-291.

SCOMAZZETTO P. 1883, *Relazione sulla scoperta di una taverna romana*, in *NSc 8,* p.12.

SCOMAZZETTO P., SERNAGIOTTO M. 1877, *Asolo*, in *NSc 2,* pp. 235-240.

SENARDI F. 2001 (a), *Il territorio*, in Tempus edax rerum 2001*,* pp. 10-11.

SENARDI F. 2001 (b), *Il termalismo dell'area*, in Tempus edax rerum 2001*,* pp. 11-12.

SHEPHERD J.E. 1993 (a), *Gli ambienti: la sauna (*laconicum; sudatio*)*, in *Terme romane* 1993, pp. 38-39.

SHEPHERD J.E. 1993 (b), *Gli ambienti: il* caldarium *-1*, in *Terme romane* 1993, pp. 48-50.

SHEPHERD J.E. 1993 (c), *Il sistema di riscaldamento -1*, in *Terme romane* 1993, pp. 40-41.

SHEPHERD J.E. 1993 (d), *Il sistema di riscaldamento -2*, in *Terme romane* 1993, pp. 42-44.

SIRACUSANO N. 1969, *La villa romana di Sirmione*, Firenze.

STORTI S. 1993, *Gli ambienti: l'*apodyterium, in *Terme romane* 1993, pp. 28-31.

STUCCHI S. 1949, *La centuriazione romana del territorio fra il Tagliamento e l'Isonzo,* in *Stud. Gor.12*, pp. 77-95.

STUCCHI S. 1950, *Cividale. Saggi di scavo presso le mura e nell'area della Pretura,* in *NSc 85*, pp. 17-29.

STUCCHI S. 1951, Forum Iulii *(Cividale del Friuli), Italia romana. Municipi e colonie, S.1, 11,* Roma.

SUIC M. 1955, *Limitacija agera rimskih kolonija na istočnoj jadranoskoj obali*, Zadar.

SUSINI G. 1994, *La Provincia della Gallia Cisalpina*, in *Athenaeum 80*, pp. 5-23.

TAGLIAFERRI A. 1986, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico,* Fiume Veneto (PN).

TAGLIAMONTE G. 2002, *Dalle* Thermae Felices *al Museo*, in *Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano*, pp. 7-32.

Tempus edax rerum 2001 = Tempus edax rerum. *Roma e il Timavo. Appunti di ricerca*, Duino Aurisina (TS) 2001.

Terme romane 1993 = *Terme romane e vita quotidiana*, Modena 1993.

TIRELLI M. 1987, *Oderzo,* in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 357-390.

TIRELLI M. 1989, *Oderzo: resti di basolato stradale tra Piazza Vittorio Emanuele e Piazza Castello* in *QuadAVen 5*, pp. 75-76.

TIRELLI M. 1995, *Il foro di* Opitergium *(Oderzo)* in *"*Forum et basilica*" in Aquileia e nella Cisalpina Romana* (*AAAd 42),* Udine, pp. 217-240.

TIRELLI M. 1998, *Opitergium tra Veneti e Romani,* in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano, pp. 469-477.

TIRELLI M. 2003, *Itinerari archeologici di Oderzo*, Treviso.

TIRELLI M. 2011 (a), *Il I secolo d.C.: la floridezza,* in *Altino antica* 2011, pp. 133-160.

TIRELLI M. 2011 (b), *Dal secondo triumvirato all'età augustea (43 a.C.-14 d.C.),* in *Altino antica* 2011, pp. 115-132.

TIUSSI C. 2009, *L'impianto urbano*, in Moenibus et portu celeberrima 2009, pp. 61-82.

TIUSSI C., VERZÀR M., VILLA L., 2013, Aquileia splendida civitas, in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 54-68.

TOSI G. 1987, *Padova e la zona termale euganea,* in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 157-216.

TOSI G. 2002, *Aspetti urbanistici ed architettonica di Padova antica,* in *Antenor 3*, pp. 87-127.

TOSI G. 2003, *Gli edifici da spettacolo nell'Italia romana*, Roma.

TOSI G. 2004, *Il complesso termale e teatrale della* Patavinorum aquae calidae *nella tradizione letteraria antica e nelle testimonianze archeologiche,* in *Studi in onore di Gustavo Traversari*, Roma, pp. 871-894.

TRUMPER M. 2009, *Complex public bath buildings of the Hellenistic period. A case study in regional differences*, in *Le bain collectif en Egypte*, Alessandria, pp. 139-179.

YEGÜL F.K. 1979, *The Small City Bathing Classical Antiquity and a Reconstruction Study of Lucian's "Baths of Hippias"*, in *ArchClass 3*, Roma, pp. 108–131.

YEGÜL F.K. 1992, *Baths and bathing in classical Antiquity*, New York.

YEGÜL F.K. 2010, *Bathing in the Roman world*, Cambridge.

YEGÜL F.K. 2014, *Roman Imperial Baths and Thermae*, in *A companion to Roman Architecture*, Chichester, pp. 299-323.

VENTURA P. 2013, *Mercati,* horrea, in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 94-97.

VENTURA P., CASARI P. 2011, *Un caso di termalismo nell'agro aquileiese. Le terme di Monfalcone, riletture e nuovi dati*, in Aquae Patavinae 2011, pp. 243-259.

VENTURINO GAMBARI M., POGGIANI KELLER R., MEZZENA F. 1995, *Guide archeologiche. Lombardia occidentale, Piemonte, Valle d'Aosta*, Roma-Bari.

VERZÁR-BASS M. 1995, *A proposito della posizione extraurbana dei teatri romani: il caso cisalpino,* in Splendida civitas nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova,* a cura di G. Bandelli, M. Verzár-Bass, Roma, pp. 95-118.

VERZÀR –BASS M., MIAN G. 2003, *L'assetto urbano di Aquileia,* in *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo/Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter. Atti del Convegno, Roma, 4-5 novembre 1999,* a cura di M. Heinzelmann, J. Ortalli, Wiesbaden, pp. 73-94.

VIGONI A. 1993, *Concordia Sagittaria. Strutture abitative romane nella sede della Banca Popolare FriulAdria in via I Maggio*, in *QuadAVen 9,* pp. 67-72.

VIGONI A. 2001, *Le terme private,* in *Concordia* 2001, pp. 171-173.

VITELLI CASELLA M. 2012, *Il confine nord orientale d'Italia nella* Naturalis Historia *(3, 130-147) alla luce del cippo di Bevke*, in *Uno sguardo* extra moenia. *Riflessione su identità culturale e circolazione di idee tra Oriente e Occidente*, Marina di Patti (Me), pp. 265-274.

WASSENHOVEN M.M. 2012, *The bath in Greece in classical antiquity. The Peloponnese*, Oxford.

WEISS A. 2004, *Sklave der stadt. Untersuchungenzur offenlichen. Skalaverei in den städten des römischen Reiches*, Stoccarda.

WEISSHÄUPL R. 1900, *Funde in Südistrien,* in *Öst Jh 3*, pp. 193-204.

ZACCARIA C. 1979, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia,* in *Il territorio di Aquileia nell'antichità I (AAAd 15)*, Udine, pp. 189-221.

ZACCARIA C. 1986, *Il governo romano nella* Regio X *e nella provincia* Venetia et Histria, in *Studi jesolani (AAAd 28)*, Udine, pp. 65-103.

ZACCARIA C. 2001, Iulium Carnicum. *Un centro alpino tra Italia e Norico(I sec. a.C.- I sec. d.C.)* in Iulium Carnicum. *Un centro alpino tra Italia e Norico dalla preistoria all'età imperiale: atti di Convegno, Arta Terme- Cividale, 29-30 settembre 1995, a* cura di G. Bandelli , F. Fontana, Roma, pp. 139-157.

ZANCHIN G. 2013, *Le Terme Euganee. Cenni storici*, in Aquae salutiferae 2013, pp. 19-28.

ZANETTI C. 2013, *I siti termali d'Italia tra fonti letterarie e dati archeologici*, in Aquae salutiferae 2013, pp. 231-246.

ZANIER K. 2010/2011, *Decorazione architettonica e scultorea delle Grandi Terme di Aquileia, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine*.

ZANOVELLO P. 1987(a), *Notizie storico-topografiche,* in *Appendice: I territori alpini*, in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 443-444.

ZANOVELLO P. 1987(b), *Belluno,* in *Appendice: I territori alpini,* in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 445-449.

ZANOVELLO P. 1987(c), *Il Cadore,* in *Appendice: I territori alpini,* in *Il Veneto nell'età romana II* 1987, pp. 452-453.

ZANOVELLO P. 1997, Aqua Atestina, Aqua Patavina. *Sorgenti e acquedotti romani nel territorio dei Colli Euganei*, Padova.

ZANOVELLO P. 1998, Patuini Fontes*: l'area termale euganea nei suoi rapporti con* Patavium*,* in *Caesarodunum 32*, pp. 311-328.

ZANOVELLO P. 2012, *Riflessioni sul comprensorio di Abano Terme*, in Aquae patavinae 2012, pp. 121-136.

SITOGRAFIA

- www.aquaepatavinae.it
- www.archeoveneto.it
- www.lib.utexas.edu
- www.cervantesvirtual.com